



Mediterranean-First?

La pianificazione strategica anglo-americana
e le origini dell'occupazione alleata in Italia
(1939-1943)

Marco Maria Aterrano

Federico II University Press



fedOA Press





Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

Consiglio scientifico

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Luongo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marias (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Comitato editoriale

Antonella Ambrosio (Università degli Studi di Napoli Federico II), Luca Arcari (Università degli Studi di Napoli Federico II), Annunziata Berrino (Università degli Studi di Napoli Federico II), Diego Carnevale (Birkbeck, University of London), Luigi Cicala (Università degli Studi di Napoli Federico II), Paola D'Aconzo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Pasquale Palmieri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gabriella Pironti (École Pratique des Hautes Études, Sciences religieuses, Parigi), Federico Rausa (Università degli Studi di Napoli Federico II), Pierluigi Totaro (Università degli Studi di Napoli Federico II), Alessandro Tuccillo (Collegium de Lyon – Institut d'Études Avancées, Lione)

Tutti gli ebook sono sottoposti a *peer review* secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

Marco Maria Aterrano

Mediterranean-First?

La pianificazione strategica anglo-americana e le origini
dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)

Federico II University Press



fedOA Press

Mediterranen-First? : la pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)/

di Marco Maria Aterrano. –

Napoli : FedOAPress, 2017. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 16) 285 pp. ; 24 cm

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-012-6

DOI: 10.6093/978-88-6887-012-6

© 2017 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"

Piazza Bellini 59-60

80138 Napoli, Italy

<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Prima edizione: aprile 2017

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Introduzione	13
Parte I. La strategia britannica per l'Italia (1939-1941)	
1. La non belligeranza italiana (1939-1940)	21
2. L'intervento italiano e le prime contromisure inglesi (1940)	43
3. Lo stallo strategico (1941)	67
Parte II. <i>Combined Planning</i> : gli Alleati nel Mediterraneo (1942)	
4. Arcadia e l'inizio della collaborazione atlantica	85
5. La cooperazione competitiva e l'arrivo alleato nel Mediterraneo	105
6. La nascita della strategia mediterranea e la ricomparsa dell'Italia	127
Parte III. La scelta del secondo fronte: l'Italia (1943)	
7. Da Casablanca a Trident. La scelta siciliana e il dibattito strategico	151
8. Diatribe mediterranee. La genesi dell'amministrazione alleata	173
9. Lo sbarco alleato. Husky e la fine del regime	193
10. L'Italia e la chiusura della campagna mediterranea	219
Conclusioni	239
Sigle e abbreviazioni	249
Fonti	251
Bibliografia	259
Indice dei nomi	279

*Ai miei genitori,
a Carolina e Luna*

Ringraziamenti

Da lettore mi sono spesso interrogato sull'utilità, o l'opportunità, dei ringraziamenti nei libri altrui. Soltanto adesso, in occasione della pubblicazione della mia opera prima, ne comprendo davvero l'importanza.

Questo libro, infatti, non avrebbe visto la luce senza la ferma, paziente e sapiente guida di Giovanni Montroni, mentore di lunga data, che segue, incoraggia e indirizza i miei studi da un decennio. Grazie anche a Marco Meriggi, che ha seguito lo sviluppo della tesi di dottorato, da cui questo libro è in parte tratto, sin dai suoi inizi; a Roberto delle Donne, che tanto si è speso per la pubblicazione di questa ricerca, e al dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli Federico II.

Un ringraziamento è inoltre doveroso nei confronti di Andy Buchanan, che ha seguito con benevole esortazioni il lavoro dispensando consigli, smontando e rimontando argomentazioni, e di Nicola Labanca, che con la sua accorta revisione del testo mi ha permesso di aggiungere alcune considerazioni necessarie e approfondirne altre. La ricerca negli Stati Uniti non sarebbe infine stata possibile senza la disponibilità e l'accoglienza di Tommaso Astarita e dello History Department di Georgetown University, ai quali va la mia riconoscenza.

M.M.A.

Introduzione

La notte fra il 9 e il 10 luglio 1943 sette divisioni alleate – tre inglesi, tre americane e una canadese, facenti capo alla VIII Armata del britannico Harold Alexander e alla VII dello statunitense George Patton – sbarcavano sul tratto di costa siciliana compreso fra Siracusa e Gela, conquistando l'isola in poco più di quaranta giorni e gettando le basi per le operazioni sul continente che avrebbero, nell'arco di ventuno mesi, provocato in Italia la capitolazione del regime fascista prima, il ritiro delle forze nazifasciste poi. L'apertura di una breccia nel “ventre molle” dell'Asse si sarebbe rivelata una tappa fondamentale verso la vittoria alleata in Europa.

La decisione di perseguire la sconfitta delle forze italo-tedesche stanziato nella penisola con un ritorno sul continente attraverso la Sicilia era stata presa dai leader anglo-americani durante la conferenza di Casablanca, nel gennaio 1943. La penetrazione delle truppe alleate in Italia doveva fungere da preludio a un più vasto concentramento di forze nella Francia settentrionale, dove uno sbarco in massa avrebbe dato il via alla campagna volta alla *debellatio* della Germania nazista. La scelta di dare precedenza all'Italia nel contesto della guerra europea non era affatto scontata e l'importanza di tale decisione negli sviluppi politico-strategici della Seconda guerra mondiale in Europa è stata spesso sottovalutata.

L'ipotesi di studio che si espone nel presente lavoro consiste in una rivalutazione del ruolo che l'idea dell'eliminazione prioritaria dell'Italia dal quadro bellico europeo ha svolto nella strategia complessiva elaborata dalla Gran Bretagna nel triennio iniziale del conflitto e in una analisi del peso che questa stessa idea ha avuto nel consolidamento e successivo deterioramento delle relazioni con gli americani. L'arrivo degli Alleati in Italia nel luglio del 1943 non era, infatti, la risultante di una deliberazione estemporanea, bensì di un dibattito prolungatosi per i primi quattro anni della guerra europea.

Lo studio delle discussioni politiche, delle valutazioni strategiche, dei piani militari prodotti dai centri decisionali anglo-americani nel periodo 1939-1943 dimostra che la pianificazione riguardante l'Italia, la sua sconfitta e l'occupazione del suo territorio, può considerarsi frutto di una progettazione di lungo corso che aveva inizio nella primavera del 1939, quando gli inglesi si trovavano a dover affrontare la situazione determinata da una possibile entrata in guerra degli italiani e dalla

conseguente perdita del controllo del Mediterraneo, e giungeva a un primo traguardo nel gennaio 1943, quando l'approvazione dell'operazione siciliana arrivava a coronare il lavoro dei *planners* londinesi. Nel corso del processo, un lungo braccio di ferro aveva caratterizzato l'alleanza tra Londra e Washington, producendo attriti che si sarebbero protratti sino alla conclusione del conflitto.

La ricostruzione dei processi decisionali che portarono, nel corso del quinquennio di produzione politica e strategica anglo-americana, le potenze alleate all'invasione, all'occupazione e infine alla gestione amministrativa dell'Italia può essere strutturata in tre fasi piuttosto riconoscibili, ciascuna delle quali analizzata in una delle tre parti che costituiscono il lavoro qui presentato. La prima fase vede, nei mesi compresi fra lo scoppio della guerra in Europa e l'intervento americano, la Gran Bretagna fronteggiare in una condizione di parziale isolamento le potenze europee dell'Asse ed elaborare una strategia difensiva che lasciava spazio per una sola campagna offensiva. La scelta di investire il proprio ridotto potenziale d'attacco nel perseguimento dell'eliminazione dell'Italia si spiegava con ragioni di natura geopolitica: la sopravvivenza stessa dell'impero britannico dipendeva fortemente dal libero utilizzo del bacino mediterraneo. Tra il settembre 1939 e il dicembre 1941, quattro operazioni maggiori e due minori aventi l'Italia come obiettivo venivano dettagliatamente pianificate e preparate da Londra. Ai piani riguardanti la Sicilia – Influx del dicembre 1940 e Whipcord dell'autunno 1941 – se ne aggiungeva uno per la conquista di Pantelleria – Workshop, novembre 1940 – e uno per la Sardegna – Yorker, febbraio 1941. Almeno altre due operazioni aventi carattere di incursioni temporanee erano state progettate, Colossus, limitata al bombardamento dell'acquedotto pugliese (gennaio 1941) e Truncheon, consistente in un attacco al porto di Livorno (tardo 1941)¹.

La seconda fase copre l'intera annata del 1942, caratterizzata dall'avvio della collaborazione anglo-americana a livello strategico. Nei mesi compresi tra le conferenze Arcadia e Symbol², la programmazione britannica per l'Italia segnava un deciso rallentamento: la concezione strategica americana, fondata sul principio di concentrazione delle forze in una campagna unica, contraddiceva la strategia periferica patrocinata dagli inglesi, composta da numerosi attacchi di ridotta portata a

¹ Per queste ultime cfr. rispettivamente i fondi NAL, CAB 80/60 e PREM 3/100. Una analisi in dettaglio dell'operazione Colossus, svolta da agenti dello Special Operations Executive, si trova in R. Bailey, *Target: Italy: the Secret War against Mussolini, 1940-1943: the Official History of SOE Operations in Fascist Italy*, London, Faber & Faber, 2014, pp. 63-8.

² Nomi in codice per la *First Washington Conference*, 22 dicembre 1941 -14 gennaio 1942, e la *Casablanca Conference*, 14-24 gennaio 1943.

obiettivi di importanza minore al fine di restringere progressivamente il cerchio alleato attorno alla Germania, una tattica considerata inutile e dannosa da Washington. Nel marzo 1942, i pianificatori britannici accoglievano un piano di concezione statunitense che prevedeva la realizzazione di un attacco diretto al cuore della Germania tramite uno sbarco sulle coste della Francia nordoccidentale, soltanto per abbandonarlo pochi mesi dopo in favore del ritorno al familiare sentiero mediterraneo. Nei mesi centrali del 1942, infatti, si assisteva alla strutturazione di un piano inglese mirato alla conquista della costa nordafricana in collaborazione con gli americani che, da un punto di vista politico, veniva facilitato dalla contemporanea e parallela emersione di interessi statunitensi nella regione, garantendo la partecipazione di Washington a futuri sviluppi mediterranei della strategia combinata. Torch, nome in codice assegnato all'operazione fortemente supportata tanto dal primo ministro britannico Winston Churchill che dal presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt, sarà sfruttata dai leader politici su entrambe le sponde dell'Atlantico come una tappa di passaggio necessaria al coinvolgimento dei riluttanti capi militari nella costruzione di una campagna mediterranea e, in seguito, italiana.

La terza e conclusiva fase, comprendente la prima metà del 1943, si avviava con la decisione di approvare i piani per la conquista della Sicilia discussi a Casablanca e proseguiva con le delicate trattative di natura sostanzialmente politica riguardanti la pianificazione in dettaglio di Husky, come era stata denominata l'operazione siciliana, e la costituzione delle divisioni per gli affari civili su base nazionale. Il nulla osta americano, in aperto contrasto con la linea precedentemente stabilita dai Joint Chiefs of Staff, andava a premiare la perseveranza mostrata dall'establishment politico e militare inglese il quale, al terzo tentativo, riusciva ad assicurarsi un'operazione in Sicilia che rientrava nei programmi britannici sin dall'ottobre 1940. Con la decisione di Casablanca, Londra, sfruttando appieno le incertezze presenti nel campo americano e le divisioni tra Casa Bianca e Stato Maggiore, riusciva a ottenere il supporto materiale delle forze armate statunitensi nella campagna in Italia, credendo di piegare ai propri interessi regionali l'incauto alleato americano. Secondo tale prospettiva, Torch risultava essere una deviazione di percorso intenzionale e soltanto temporanea, uno stratagemma britannico congegnato per attirare gli americani nel Mediterraneo nonostante l'opposizione dei capi di Stato Maggiore, approfittando del punto debole nella loro catena di comando, il presidente Roosevelt con il suo duplice desiderio di invadere il Nord Africa e di ottenere visibilità e azione in tempo di campagna elettorale. Una volta dispiegate ingenti forze

sulla costa meridionale del Mediterraneo, i generali statunitensi sarebbero stati costretti, secondo il calcolo di Churchill poi rivelatosi corretto, a trovare una modalità di impiego per quelle stesse divisioni in azioni mirate alla conquista di territori non troppo distanti. Con l'arrivo delle truppe americane, la strategia mediterranea non era più un concetto astratto per gli inglesi. L'Italia, dichiarata obiettivo primario sin dalla circolazione, nei mesi estivi del 1940, dei primi memoranda nelle stanze del War Cabinet, rappresentava il naturale passo successivo sulla strada verso la vittoria finale.

La storiografia italiana, al pari di quella anglosassone, ha dedicato nei decenni passati numerose opere di approfondimento tematico tanto alle vicende dell'occupazione alleata quanto a quelle della cooperazione anglo-americana in Europa e nel Mediterraneo. Il volume che qui si presenta, pur fondandosi su ampie ricerche negli archivi statunitensi, britannici e italiani, non può che avvalersi dei tanti studiosi che hanno affrontato il complesso e stratificato tema delle relazioni strategiche alleate nel corso della Seconda guerra mondiale. A essere stato approfondito con minore perizia, se non in modo tutt'altro che sistematico, è tuttavia lo studio delle vicende dei quattro anni nei quali l'Italia si era trovata al centro della pianificazione strategica britannica prima, anglo-americana poi, e di un convulso dibattito interalleato incentrato sull'importanza relativa che la conquista della penisola avrebbe avuto nel contesto generale del conflitto europeo e nella ridefinizione degli equilibri geopolitici continentali del dopoguerra. In ragione della ricerca di una coerenza argomentativa, il volume intende pertanto concentrare la propria analisi in modo quasi esclusivo sulla prospettiva anglo-americana, lasciando di fatto sullo sfondo quelle, pur centrali, riguardanti le attività e le pianificazioni degli altri attori interessati dal conflitto nel Mediterraneo, in particolare la Germania, l'Unione Sovietica, la Francia e, naturalmente, l'Italia stessa.

L'Italia, dunque, sottoposta a controllo alleato per un periodo di tre anni e mezzo a partire dal settembre 1943, faceva la propria comparsa sulla mappa strategica anglo-americana agli inizi della guerra, quando la sovrapposizione di interessi nazionali, contingenze militari e valutazioni geopolitiche portava Londra e Washington a impegnare le forze a disposizione nel teatro europeo nel perseguimento della sconfitta italiana. Pur rimanendo l'attenzione mostrata da Londra nei confronti delle sorti italiane la base su cui l'intera pianificazione alleata poggerà nel

corso dell'intera esperienza bellica nel Mediterraneo, è difficile sostenere, contrariamente a quanto espresso dalla vulgata storiografica sul tema, che la politica strategica alleata, nelle sue forme e contenuti, sia di fattura quasi esclusivamente britannica. Nella regione, infatti, si venivano a sovrapporre due interessi nazionali, uno radicato in secoli di presenza egemonica nella regione e un altro emergente, che porteranno la macchina militare e amministrativa anglo-americana a esercitare, entro la fine della guerra, un controllo capillare del Mediterraneo e dei suoi centri di potere.

L'emergere di una particolare attenzione statunitense alle vicende mediterranee era stato inizialmente introdotto nella discussione negli anni Sessanta del secolo scorso, in una analisi limitata alla costruzione di una rete regionale di supporto al mantenimento della stabilità postbellica nel Mediterraneo³. La storiografia ha tuttavia con eccessiva linearità considerato la costruzione di una linea strategica alleata come il frutto dell'imposizione della volontà britannica a danno dell'inesperienza statunitense. In realtà, come sottolinea una recente linea di studi, il problema sostanziale di una simile interpretazione è il confinamento dell'intero ragionamento all'interno di un dibattito militare basato sulla contrapposizione fra la preferenza americana per un'operazione *cross-Channel* e l'approccio periferico sponsorizzato dai britannici, un sistema interpretativo che, come faceva notare lo stesso Roosevelt, lasciava ai margini ed escludeva considerazioni di tipo economico, politico e diplomatico, che non erano mai del tutto isolate da quelle militari⁴.

Nella narrazione degli eventi incentrati sulla contrattazione strategica fra le due parti si avverte dunque il bisogno di procedere a una doppia rivalutazione del paradigma storiografico riguardante il posto occupato dal Mediterraneo – e di conseguenza dall'Italia, principale nemico degli Alleati nella regione – nel più ampio contesto strategico alleato prima e durante l'apertura delle ostilità nella regione. Ad

³ Sul crescente interesse per il Mediterraneo nell'establishment statunitense si vedano W. Reitzel, *The United States in the Mediterranean*, New Haven, Yale Institute of International Studies, 1947, e Id., *The Mediterranean: Its Role in America's Foreign Policy*, Port Washington, Kennikat Press, 1969. Sulle dinamiche interalleate incentrate sulle contrapposizioni strategiche fra Londra e Washington, con particolare attenzione al caso italiano, si vedano innanzitutto l'opera di T. Higgins, *Soft Underbelly: Anglo-American Controversy over the Italian Campaign, 1939-1945*, New York, Macmillan, 1968, e di M.A. Stoler, *Allies in War: Britain and America against the Axis Powers, 1940-1945*, London, Hodder Arnold, 2005. Interessante anche la ricostruzione operata da A. Roberts, *Masters and Commanders. How Roosevelt, Churchill, Marshall and Alanbrooke Won the War in the West*, London, Allen Lane, 2008.

⁴ Si veda su tutti A. Buchanan, *American Grand Strategy in the Mediterranean during World War II*, New York, Cambridge University Press, 2014.

un primo livello, l'interpretazione classica delle origini del conflitto europeo ha concentrato la propria attenzione sulle dinamiche interne alle relazioni tra Francia, Germania e Gran Bretagna, interpretando la propagazione del conflitto al Mediterraneo come una conseguenza periferica dello scontro tra potenze nell'Europa centrale. Secondo questa interpretazione, il Mediterraneo rimaneva un teatro di guerra marginale nel quale gli inglesi tentavano la difesa dei propri interessi in una lotta con gli italiani a scapito di una rapida vittoria contro la Germania nazista⁵. Recentemente, sulla scia di una serie di studi sulla centralità del Mediterraneo negli anni della guerra e ancor prima nella creazione delle condizioni necessarie allo scontro fra le potenze europee, l'interesse degli studiosi si è spostato sempre più sulle vicende regionali nel periodo che precede la guerra stessa e sulla rilevanza relativa del bacino mediterraneo nel determinare gli esiti del conflitto europeo⁶.

Il Mediterraneo, spesso considerato un insieme di campagne minori dettate dall'improvvisazione forzata dalle contingenze militari, assume in questa nuova prospettiva un ruolo capitale nello sviluppo dei piani anglo-americani. Il concetto alla base dell'intera elaborazione strategica alleata, quel *Germany-first* (o *Europe-first*) che poneva la distruzione della potenza tedesca in cima alla lista di priorità anglo-americane nella conduzione bellica su scala globale, era stato onorato tramite una campagna militare che aveva di fatto conferito priorità assoluta, nello sviluppo della pianificazione se non consapevolmente nelle menti dei leader alleati, al Mediterraneo stesso. Si può dunque forse speculare che, nella sua effettiva realizzazione, la determinazione nel colpire il motore politico, economico e militare dell'Asse si fosse gradualmente trasformata in un approccio periferico che mettesse al centro

⁵ Per alcuni riferimenti principali sulla prospettiva "germano-centrica" si vedano A.J.P. Taylor, *The Origins of the Second World War*, London, Penguin, 1961; B. Liddell Hart, *History of the Second World War*, London, Cassel, 1970; M. Gilbert, *The Second World War: a Complete History*, New York, H. Holt, 1989.

⁶ Tra le principali opere a concentrare l'attenzione sulla dimensione e sulle origini mediterranee del conflitto europeo a partire dagli anni Novanta del secolo scorso si segnalano C. D'Este, *World War II in the Mediterranean, 1942-1945*, Chapel Hill, Algonquin, 1990; M. Howard, *The Mediterranean Strategy in the Second World War*, London, Greenhill Books, 1993; M. Jones, *Britain, the United States and the Mediterranean War, 1942-44*, Oxford, Houndmills - Macmillan, 1996. In particolare, nell'ultimo ventennio diversi saggi hanno tentato di vedere nella regione non soltanto il focus strategico alleato, ma il teatro decisivo nel quale la guerra alleata è stata vinta, cfr. R.M. Salerno, *Vital Crossroads: Mediterranean Origins of the Second World War, 1935-1940*, Ithaca, Cornell University Press, 2002; D. Porch, *The Path to Victory: the Mediterranean Theater in World War II*, New York, Farrar, Strauss & Giroux, 2004; S. Ball, *The Bitter Sea: The Struggle for Mastery in the Mediterranean, 1935-1949*, London, Harper Press, 2009.

della pianificazione il Mediterraneo. Il mantra strategico *Europe-first* si era gradualmente tramutato in *Mediterranean-first*. In un tale quadro, insomma, l'Italia non poteva che risultare centrale nella discussione interalleata sull'identificazione degli obiettivi bellici e sugli sviluppi della campagna europea. Ad un secondo livello, dunque, la pianificazione alleata per la riconquista del Mediterraneo prendeva, inevitabilmente, la forma dell'eliminazione dell'Italia nelle fasi iniziali del conflitto. Il *Germany-first* aveva conseguentemente lasciato il posto all'*Italy-first*.

Parte I

La strategia britannica per l'Italia (1939-1941)

Capitolo 1

La non belligeranza italiana (1939-40)

L'intervento dell'Italia al fianco della Germania non aveva colto di sorpresa Londra. A stupire gli inglesi era stata piuttosto la scelta italiana di astenersi dalla partecipazione alla guerra in Europa sin dalla sua deflagrazione, impreveduta conseguenza della carente preparazione dell'esercito regio. Alla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, il dibattito sviluppatosi all'interno del campo alleato sulle opzioni da preferire nella risposta all'ostilità italiana si protraeva infatti da oltre un anno.

La discussione sulla necessaria rimodulazione della strategia globale inglese da parte dei servizi militari britannici si era resa imprescindibile a seguito del rapido deterioramento nei rapporti anglo-italiani avvenuto alla metà degli anni Trenta. L'impero britannico si trovava infatti a fronteggiare la contemporanea presenza di sfide alle proprie posizioni nelle acque nordeuropee, mediterranee e orientali. Sottoposta alla triplice minaccia proveniente da Germania, Giappone e Italia, Londra si interrogava sulla difendibilità dei propri avamposti in Oriente e nel Mediterraneo.

In considerazione di questa intrinseca vulnerabilità del sistema imperiale britannico, i capi di Stato Maggiore si impegnavano affinché si cercasse di ottenere «a tranquil Mediterranean without commitments»¹. L'idea di «sterilizzare» o evacuare del tutto la regione, presente nelle riflessioni dell'Ammiragliato, si fondava, al pari delle posizioni fiduciose tenute dallo Stato Maggiore durante la crisi, su una scarsa considerazione della forza relativa della Marina britannica nel Mediterraneo e sulla convinzione che una politica accondiscendente sarebbe stata sufficiente a placare le ambizioni regionali del Duce.

Emergeva nelle valutazioni militari londinesi un ritrovato bisogno «for an ultimate policy of accommodation and neighbourliness with Italy» che potesse compensare la realtà di un impero sovraesposto e iperesteso². L'appeasement di una

¹ Cit. L.E. Pratt, *The Strategic Context: British Policy in the Mediterranean and the Middle East, 1936-1939*, in *The Great Powers in the Middle East, 1919-1939*, a cura di U. Dann, London, Holmes & Meier, 1988, pp. 12-26, p. 15.

² *Ibid.*

delle tre potenze ostili nella rete globale di minacce portate alla sicurezza imperiale doveva mitigare i rischi di subire un attacco su tre fronti. La posizione strategica tenuta dagli italiani nel cuore del Mediterraneo rendeva naturalmente di primaria importanza assicurarsi il mantenimento di rapporti di buon vicinato nella regione. D'altra parte, come rifletteva nel novembre 1937 Maurice Hankey, segretario di gabinetto e membro del Committee of Imperial Defence (CID), con i pericoli simultaneamente provenienti da est e da ovest gli inglesi «simply cannot afford to be on bad terms with a nation which has a stranglehold on our shortest line of communications between the two possible theatres of war»³.

La decisione di passare ad una pianificazione che tenesse conto del possibile scontro con la flotta rivale nel Mediterraneo e di posizionare la regione al di sopra del Far East nella lista delle priorità britanniche veniva presa dall'establishment londinese soltanto agli inizi del 1939⁴. Nel febbraio di quell'anno, gli inglesi avviavano il processo di cooperazione strategica con i francesi, a lungo rifiutato a causa di posizioni discordi sull'atteggiamento da contrapporre alle provocazioni italiane, in vista di un eventuale conflitto contro Italia e Germania. L'Ammiragliato comprendeva che, con la compresenza di sfide militari nelle tre regioni chiave dell'impero che mettevano in dubbio la sopravvivenza stessa delle difese globali, piuttosto che evacuare il Mediterraneo sarebbe stato più conveniente provare ad eliminare l'Italia dalla guerra rapidamente, liberare le rotte mediterranee e soltanto allora occuparsi dei restanti nemici dell'impero. La fiducia crescente in uno scontro militare con gli italiani portava Londra a credere che «a *coup de main* in the Mediterranean would provide a 'quick fix' that would unravel the Axis»⁵. Come riassunto dalla

³ R.M. Salerno, *Britain, France and the Emerging Italian Threat, 1935-38*, in *Anglo-French Defence Relations Between the Wars*, a cura di M. Alexander, W. Philpott, New York, Palgrave Macmillan, 2002, pp. 72-91, p. 83.

⁴ Un panorama dell'evoluzione strategica britannica nella seconda metà degli anni Trenta si trova in L.E. Pratt, *East of Malta, West of Suez. Britain's Mediterranean Crisis, 1936-39*, London, 1975; Id., *The Strategic Context* cit.; W. Murray, *The Role of Italy in British Strategy, 1938-1939*, in «The RUSI Journal», vol. 124, is. 3, 1979, pp. 43-9; S. Morewood, *Anglo-Italian Rivalry in the Mediterranean and the Middle East, 1935-1940*, in *Paths to War: New Essays on the Origins of the Second World War*, a cura di R. Boyce, E. Robertson, Basingstoke, Macmillan, 1989, pp. 167-98; D. Omissi, *The Mediterranean and the Middle East in British Global Strategy, 1935-39*, in *Britain and the Middle East in the 1930s: Security Problems, 1935-39*, a cura di M. Cohen, M. Kolinsky, New York, Palgrave Macmillan, 1992, pp. 3-20; B.J.C. McKercher, *National Security and Imperial Defence: British Grand Strategy and Appeasement, 1930-1939*, in «Diplomacy & Statecraft», vol. 19, is. 3, 2008, pp. 391-442.

⁵ Per una disquisizione sulla teoria della «quick fix» nella strategia britannica per l'Italia si veda S. Ball, *The Mediterranean and North Africa, 1940-1944*, in *The Cambridge History of the Second*

nota esclamazione di Churchill, «England's first battlefield [was] the Mediterranean»⁶.

Nel giugno 1939, una volta costituito il Supreme War Council, i capi militari anglo-francesi avevano raggiunto un accordo sulla strategia da adottare nell'eventualità, tutt'altro che remota, di un allargamento del conflitto al Mediterraneo: se la stretta alleanza con la Germania hitleriana avesse portato Mussolini a dichiarare guerra agli Alleati, questi ultimi avrebbero considerato la sconfitta italiana l'obiettivo primario delle loro operazioni⁷. Nonostante fosse la macchina militare tedesca a destare, a buona ragione, le più gravi preoccupazioni, la fuoriuscita dell'Italia dal conflitto sembrava attirare gli interessi strategici alleati nei limiti del principio della conservazione di una posizione inizialmente difensiva enunciato nelle valutazioni preliminari⁸. L'inizio dei combattimenti in Europa e il mancato coinvolgimento dell'Italia nel settembre successivo non avevano significativamente alterato la posizione inglese. In un documento del novembre 1939, il War Cabinet ribadiva quanto stabilito qualche mese prima in accordo con i francesi e deliberava che, in un conflitto in espansione nell'Europa meridionale, «the first step obviously was

World War, vol. I, Fighting the War, a cura di J. Ferris, E. Mawdsley, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 358-88, cit. p. 367.

⁶ *Memorandum on Sea-Power*, 1939 del 25 marzo 1939, inviato da Churchill a Chamberlain in PREM 1/345, anche in Pratt, *East of Malta* cit., p. 175.

⁷ Come dimostrato da recenti studi, parti delle strutture strategiche adoperate dai britannici nel Mediterraneo erano state mutate dalla pianificazione prebellica della Marina francese. Tra il 1937 e il 1940, infatti, la partecipazione francese al dibattito strategico alleato non fu affatto passiva, imponendo al contrario alcuni dei principi cardine che avrebbero formato in seguito la base del pensiero mediterraneo degli inglesi, cfr. R.M. Salerno, *The French Navy and the Appeasement of Italy, 1937-9*, in «The English Historical Review», vol. 112, no. 445 (Feb. 1997), pp. 66-104; T.C. Imlay, *A Reassessment of Anglo-French Strategy during the Phony War, 1939-1940*, in «The English Historical Review», vol. 119, n. 481 (Apr. 2004), pp. 333-372; e W.I. Shorrock, *From Ally to Enemy: The Enigma of Fascist Italy in French Diplomacy, 1920-1940*, Kent State University Press, 1988. Un approfondimento sulle relazioni triangolari fra i tre paesi negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra si trova invece in D.C. Watt, *Britain, France and the Italian Problem, 1937-1939*, in *Les Relations franco-britannique de 1935 à 1939*, a cura del Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, 1975, pp. 277-94, e P. Renouvin, *Les relations de la Grande-Bretagne et de la France avec l'Italie en 1938-1939*, ivi, pp. 295-317.

⁸ L'accordo conteneva i punti essenziali della strategia da seguire nella formula successivamente ripresa dai Chiefs of Staff nel rapporto datato 23 marzo 1940, *Certain Aspects of the Present Situation*: mantenere un atteggiamento difensivo, fatta eccezione per le offensive economiche e navali, durante la fase iniziale della guerra, mentre si accumulavano risorse necessarie per un secondo stadio caratterizzato da un approccio più aggressivo, in CAB 80/4.

to beat the Italians and recover the command of the Mediterranean»⁹. Due giorni più tardi, i capi militari si accodavano alla posizione espressa dal gabinetto londinese con un rapporto dedicato alla revisione della politica militare britannica nel Medio Oriente nel quale si sosteneva che l'intervento dell'Italia avrebbe completamente alterato gli equilibri regionali in favore dell'Asse. La preoccupazione primaria nella regione sarebbe dunque consistita nel conseguire «the defeat of Italy and the resumption of full use of the Mediterranean»¹⁰.

Nella seconda metà del 1939, stando alla documentazione militare londinese, l'attenzione britannica sembrava dunque particolarmente assorbita dalla possibilità di un intervento italiano, benché la reale minaccia alla difesa della Gran Bretagna provenisse dalla più vicina Germania nazista. Il perché di una tale, a prima vista sproporzionata, preferenza inglese lo si trova in una serie di resoconti redatti dai due organismi dediti alla pianificazione strategica all'interno della British Army: i Chiefs of Staff, che riunivano i capi di Stato Maggiore appartenenti alle tre diverse componenti dell'esercito – Royal Navy, Army e Air Force – e il Joint Planning Sub-Committee, a sua volta insieme di strateghi provenienti dai tre rami delle forze armate¹¹. Nel discutere le opzioni disponibili nel proseguimento del conflitto, entrambi gli organismi sottolineavano quanto vitale fosse per l'impero mantenere intatte le vie di comunicazione che permettevano gli scambi commerciali con Egitto e, soprattutto, India¹². In dicembre i COS indicavano al War Cabinet gli interessi militari da difendere elencando tra questi la rotta marina che attraversava il Mediterraneo, il canale di Suez e il Mar Rosso. La sicurezza del canale dipendeva infatti dalla difesa dell'Egitto, il quale ospitava «the only base from which our fleet can

⁹ Cfr. 21 novembre 1939, in *The Churchill War Papers* (d'ora in avanti CWP), vol. I, *At the Admiralty: September 1939-May 1940*, a cura di M. Gilbert, London, Heinemann, 1993, cit. p. 402.

¹⁰ Cit. il rapporto COS, *Review of Military Position in the Middle East*, 23 novembre 1939, in CAB 80/7.

¹¹ Il comitato veniva ridenominato Joint Planning Staff a partire dal settembre 1940. I membri che lo componevano facevano riferimento ciascuno a uno dei tre settori delle forze armate britanniche rappresentate dai Chiefs of Staff ed erano, nel periodo considerato, i Directors of Plans Charles Daniel per la Marina, Ian Playfair per l'Esercito e John Slessor per l'Aeronautica.

¹² La routine operativa consisteva nel seguente procedimento: qualsiasi operazione progettata nasceva con un *outline plan* e una serie di direttive ai comandanti preparate, dietro indicazione del primo ministro o del War Cabinet, dal JPS in collaborazione con il Joint Intelligence Sub-Committee, con l'obiettivo di valutarne la praticabilità e stimare le risorse necessarie alla sua eventuale realizzazione. Il piano veniva poi inviato ai Chiefs of Staff per essere sottoposto a revisione e valutazione; in caso di approvazione, i documenti erano infine presentati al WC per essere sottoposti ad una discussione sulle reali possibilità di successo e sull'opportunità politico-strategica di adottare quel corso d'azione in un determinato scenario bellico.

operate in the Eastern Mediterranean»¹³. Nell'aprile 1940 il JPS avrebbe validato le priorità elencate con un rapporto che si limitava ad aggiungervi il controllo dello stretto di Gibilterra¹⁴.

La conservazione della *Mediterranean Route*, fulcro dell'immenso movimento di merci e uomini gestito da Londra attraverso il canale di Suez, era dunque centrale ai fini della sopravvivenza stessa dell'impero britannico¹⁵. Un'Italia ostile nel Mediterraneo avrebbe impedito la libera circolazione del naviglio imperiale. In tempo di guerra questo avrebbe comportato l'insorgere di enormi difficoltà aggiuntive in termini di trasporto di rifornimenti e truppe, con la rotta del Capo che non si presentava come un'alternativa efficiente, considerato l'ulteriore mese che aggiungeva ai tempi di viaggio. Lo storico americano William Reitzel, tratteggiando la politica britannica nel Mediterraneo, ne descrive così i tre obiettivi principali: sfruttare la posizione mediterranea per espandere l'influenza britannica sul continente europeo, mantenerla legata agli interessi globali dell'impero e garantire il massimo livello di stabilità nell'area affinché questa potesse essere utilizzata come unità strategica nel conseguimento dei primi due obiettivi¹⁶. A conferma dell'importanza della regione ai fini del mantenimento dell'impero, allo scoppio delle ostilità nel Mediterraneo il Medio Oriente, nelle parole dello storico militare britannico Michael Howard, «as a center of gravity for British forces, was second only to the United Kingdom itself»¹⁷.

In un quadro geopolitico di questo tipo era naturale che le forze, le preoccupazioni e quindi i piani strategici dei capi militari britannici si concentrassero sui due

¹³ Cfr. il rapporto COS del 5 dicembre 1939, *Review of Military Policy in the Middle East*, p.8, CAB 66/3. Malta, sotto costante attacco aereo italiano, e Cipro, dalle acque troppo basse per permettere la costruzione di una base navale adatta, erano opzioni alternative ritenute impraticabili.

¹⁴ CAB 80/10, rapporto JPS del 30 aprile 1940.

¹⁵ Sulla fondamentale importanza di Suez nella gestione della rete globale britannica si veda S. Morewood, *Protecting the Jugular Vein of Empire: The Suez Canal in British Defence Strategy, 1919-1941*, in «War & Society», vol. 10, no. 1 (May 1992), pp. 81-107; sulla rilevanza del Mediterraneo nel sistema di difesa imperiale britannico si vedano invece J.S. Roucek, *The Geopolitics of the Mediterranean. I*, in «American Journal of Economics and Sociology», vol. 12, no. 4 (July 1953), e Id., *The Geopolitics of the Mediterranean. II*, «American Journal of Economics and Sociology», vol. 13, no. 1 (Oct. 1953); M. Simpson, *Superhighway to World Wide Web: The Mediterranean in British Imperial Strategy, 1900-1945*, in *Naval Policy and Strategy in the Mediterranean: Past, Present, and Future*, a cura di J. Hattendorf, London-Portland, Cass, 2000, pp. 51-77.

¹⁶ Cfr. Reitzel, *The United States in the Mediterranean* cit., p. 3.

¹⁷ Cit. Howard, *The Mediterranean Strategy* cit., p. 9.

obiettivi ritenuti irrinunciabili: la difesa della madrepatria e il controllo del Mediterraneo. Era altrettanto naturale che, nell'ambito della seconda tematica, l'intervento della principale potenza regionale nel campo nemico provocasse una reazione allarmata da parte degli inglesi, la cui storica amicizia con l'Italia si era andata deteriorando negli ultimi anni proprio in merito a questioni legate alla politica di potenza mussoliniana nel Mediterraneo¹⁸.

L'Italia, in considerazione degli interessi in gioco nella regione, era da tempo destinataria di attenzioni particolari da parte della Gran Bretagna¹⁹. Due tra le precondizioni fondamentali della strategia britannica, la difesa del Medio Oriente e la protezione delle rotte di navigazione imperiali, passavano per il controllo o quanto meno il mantenimento della stabilità del Mediterraneo, all'interno del quale, nel periodo compreso tra le due guerre, l'Italia fascista si era distinta per una politica aggressivamente revisionista²⁰. Allo scoppio del conflitto mondiale la neutralità ita-

¹⁸ Per alcuni riferimenti alla tormentata evoluzione dei rapporti anglo-italiani negli anni Venti e Trenta si vedano M. Fiore, *Anglo-Italian Relations in the Middle East, 1922-1940*, Farmham, Ashgate, 2010; R. Mallett, *The Italian Navy and Fascist Expansionism, 1935-40*, London-Portland, Cass, 1998; D.N. Dilks, *British Reactions to Italian Empire-Building, 1936-1939*, in *Italia e Inghilterra nell'età dell'imperialismo*, a cura di E. Serra, C. Seton-Watson, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 165-94.

¹⁹ Per il notevole impatto della sovraestensione delle forze armate britanniche a livello globale sulla strategia da perseguire nel Mediterraneo e sulla lunga durata degli interessi britannici in Italia si vedano R. Quartararo, *Imperial Defence in the Mediterranean on the Eve of the Ethiopian Crisis (July-October 1935)*, in «The Historical Journal», vol. 20, is. 1, 1977, pp. 185-220; G.C. Peden, *The Burden of Imperial Defence and the Continental Commitment Reconsidered*, in «The Historical Journal», vol. 27, 1984, pp. 405-23; W.C. Mills, *The Nyon Conference: Neville Chamberlain, Anthony Eden, and the Appeasement of Italy in 1937*, in «The International History Review», vol. 15, no. 1 (Feb. 1993), pp. 1-22, e Id., *Sir Joseph Ball, Adrian Dingli, and Neville Chamberlain's 'Secret Channel' to Italy, 1937-1940*, in «The International History Review», vol. 24, no. 2 (June 2002), pp. 278-317. Si vedano inoltre sul più ampio tema del rapporto fra appeasement e strategia mediterranea N.M. Ripsman, J.S. Levy, *Wishful Thinking or Buying Time? The Logic of British Appeasement in the 1930s*, in «International Security», vol. 33, is. 2, 2008, p. 148-81, e W. Murray, *The Collapse of Empire: British Strategy, 1919-1945*, in *The Making of Strategy: Rulers, States, and War*, a cura di M. Grimsley, W. Murray, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

²⁰ La politica estera fascista era caratterizzata dalla ricerca di una revisione radicale della situazione geopolitica risultata dalla conclusione della Prima guerra mondiale attraverso una serie di azioni volte a garantire all'Italia una posizione di rilievo nel Mediterraneo e nel mondo coloniale africano. Il bombardamento di Corfù, la guerra d'Etiopia, la conquista dell'Albania erano gli aspetti evidenti di una politica tanto importante propagandisticamente per il regime quanto preoccupante per la preservazione del dominio britannico nell'area mediterranea, cfr. G. Rumi, *Revisionismo fascista ed*

liana si era presentata agli inglesi come un regalo inaspettato. La possibilità di concentrare le risorse militari ed economiche nello sforzo bellico contro la Germania e tenere il fronte occidentale inattivo, grazie alla non belligeranza italiana e alla strenua resistenza francese, era una sostanziosa facilitazione al gravoso compito britannico in Europa.

La delicata posizione ricoperta nel Mediterraneo imponeva agli inglesi una certa cautela, specialmente nella consapevolezza di ritrovarsi in una condizione sia di impreparazione che di inferiorità militare nella regione; se nel corso dei mesi della non belligeranza gli Alleati decidevano di non attaccare l'Italia, non lo facevano esclusivamente nella speranza di evitare una rischiosa battaglia campale, ma anche e soprattutto perché le risorse a disposizione non permettevano loro l'adozione di una strategia compiutamente offensiva²¹. Come sottolineato dallo storico ufficiale della politica estera britannica Llewellyn Woodward, «once more, the resources of the Allies on land and in the air were not sufficient to allow them to take the initiative»²².

In considerazione dell'incerta situazione, sin dalle battute iniziali del conflitto a Londra si decideva di intraprendere una politica dai tratti accomodanti, se non benevoli, nei confronti dell'Italia. Scongiorare il suo ingresso in guerra diventava la priorità nelle relazioni diplomatiche da mantenere al punto che già in data 4 settembre 1939, trascorsi tre giorni dallo scoppio del conflitto, il War Cabinet dichiarava che tra le preoccupazioni principali della strategia alleata doveva figurare quella di evitare qualsiasi provocazione che potesse compromettere la neutralità italiana²³. Il riconoscimento dei limiti imposti dalla scarsità delle risorse al ventaglio

espansione coloniale (1925-1935), in *Il regime fascista*, a cura di A. Aquarone, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 431-64.

²¹ Sui limiti della Mediterranean Fleet e sui ritardi nella preparazione bellica britannica nelle fasi iniziali del conflitto si vedano *History of the Second World War, United Kingdom Military Series, The Mediterranean and the Middle East, vol. I, The Early Successes against Italy: to May 1941*, a cura di I.S.O. Playfair, London, Her Majesty's Stationery Office, 1954, *passim*, e J.R.M. Butler, *Grand Strategy*, vol. II cit., pp. 295-6. Un quadro delle difficoltà dovute al mancato ammodernamento della flotta anche C. Barnett, *Engage the Enemy More Closely. The Royal Navy in the Second World War*, London, Hodder & Stoughton, 1991, e J. Sadkovich, *La Marina italiana nella Seconda guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2006 [ed. or. *The Italian Navy in World War II*, London, Greenwood Press, 1994], *passim*.

²² Cit. E.L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, vol. I, London, Her Majesty's Stationery Office, 1970, p. 22.

²³ Halifax Memorandum, 4 dicembre 1939, riportato in E.G.H. Pedaliu, *Change and Continuity in British Foreign Policy Towards Italy, 1939-1948*, in *What Difference Did the War Make?*, a cura di B. Brivati, H. Jones, Leicester, Leicester University Press, 1993, pp. 151-64, cit. p.156.

di possibilità a disposizione degli inglesi portava, nel periodo compreso tra l'invasione tedesca della Polonia e la dichiarazione di guerra di Palazzo Venezia, allo sviluppo di una duplice linea politica nei rapporti con l'Italia. Se da un lato, infatti, il peso degli interessi nel Mediterraneo rendeva necessaria la preparazione di piani di contingenza per rispondere ad un eventuale cambio di scenario, dall'altro il governo inglese era pienamente consapevole di dover tentare in ogni modo di eludere lo scontro con la Marina italiana, al fine di potersi concentrare con maggiore intensità sulla lotta contro i tedeschi. A Londra, dunque, tra il settembre 1939 e il maggio 1940 ci si attivava su diversi livelli verso l'elaborazione di una politica accondiscendente nei confronti dell'Italia, a testimonianza della quale restano i verbali delle sedute del War Cabinet e le analisi strategiche di Chiefs of Staff e Joint Planning Staff.

La scelta di favorire la neutralità italiana prendeva forma alcuni mesi prima dell'inizio della guerra. In un documento di luglio, il Committee of Imperial Defence avvertiva che il mancato allineamento degli italiani con Berlino, «if it could by any means be assured, could be decidedly preferable to her active hostility»²⁴. Il CID, ritenendo l'assunzione di un atteggiamento offensivo non solo inadeguata, ma dannosa nel contesto della strategia globale, riteneva che nessuna azione militare contro l'Italia avrebbe potuto alleviare la pressione dell'attacco tedesco sulla Polonia; una prematura offensiva concentrata sulla penisola, «far from improving, would tend to weaken our position in the Far East»²⁵.

Le idee sostenute nel documento di luglio non perdevano di validità con il dilagare della guerra nell'Europa centrale. Sulla stessa linea si ponevano i Chiefs of Staff nelle loro considerazioni sulla posizione da tenere nei confronti di un'Italia al momento non ancora apertamente minacciosa: in un rapporto del 16 ottobre veniva suggerito al War Cabinet che, essendo ancora possibile il raggiungimento di un accordo che proibisse atti di aggressione nella regione, sarebbe stato nell'interesse comune di Italia, Francia e Gran Bretagna «to keep the war from spreading in the Mediterranean»²⁶. Un mese e mezzo più tardi, in una delle revisioni seriali, a cadenza mensile, della politica militare in Medio Oriente, i COS sintetizzavano chiaramente l'incertezza cui le autorità britanniche si trovavano soggette, costrette

²⁴ CAB 66/1, rapporto del Committee of Imperial Defence *The Attitude of Italy in War*, 18 luglio 1939. Dal settembre 1939, la denominazione ufficiale sarebbe divenuta Defence Committee.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Rapporto dei COS, *Possible Détente with Italy in the Mediterranean*, 16 ottobre 1939, in CAB 80/4.

a tentare ad ogni costo di mantenere rapporti amichevoli con una nazione crescentemente ostile e al contempo determinate a prepararsi al meglio per un eventuale scontro con la stessa. Prima della guerra, durante le consultazioni con i francesi sulla strategia da adottare nel Medio Oriente, gli inglesi «were concerned mainly with the question of defence against Italy», in quanto le esigue risorse disponibili in quel frangente non permettevano di sostenere lo sforzo di Grecia e Turchia contro le minacce russe o tedesche «unless and until the neutrality of Italy has been assured»²⁷. La neutralità italiana, più che un'opzione di comodo, risultava dunque essere, nelle prime fasi del conflitto, una necessità. Affinché l'obiettivo potesse essere raggiunto, da Londra ci si muoveva seguendo percorsi che, disponendo di una potenza militare adeguata, non sarebbero mai stati intrapresi. Già il 5 settembre, pochi giorni dopo l'inizio del conflitto, Foreign Office e Ministry of Economic Warfare decidevano che il naviglio commerciale italiano avrebbe dovuto essere trattato con «the utmost courtesy and expedition»²⁸. Il giorno seguente, il War Cabinet approvava un piano elaborato dal ministro degli esteri Lord Halifax che prevedeva un tentativo di raggiungere un vasto accordo economico con l'Italia²⁹. Analogamente, il controllo del contrabbando di materie prime operato dagli italiani verso la Germania e il blocco economico venivano intenzionalmente applicati in maniera blanda e del tutto asistemica³⁰.

Negli ultimi mesi del 1939, l'interesse britannico per la neutralità italiana raggiungeva livelli tali da portare il governo inglese, per riprendere le parole dello storico statunitense MacGregor Knox, «[to] attempt nothing less than the economic conquest of Germany's ally»³¹. Il 29 gennaio 1940, alla proposta iniziale di fornitura di materie prime in cambio di munizioni e aeromobili si aggiungevano venti milioni di sterline da mettere a disposizione degli italiani, ricevendo anche in quest'occasione una dura risposta da Mussolini che poneva bruscamente fine alle

²⁷ CAB 66/3, COS, *Review of Military Policy in the Middle East*, 5 dicembre 1939.

²⁸ Rodd Memorandum, 5 settembre 1939, citato in Pedaliu, *Change and Continuity* cit., p. 153.

²⁹ Cfr. il promemoria di Halifax del 4 dicembre 1939, in *ivi*, p. 156, e i verbali della seduta del 6 dicembre 1939 del War Cabinet, in CAB 65/4.

³⁰ Per un approfondimento della questione relativa alle attività commerciali e alla lotta inglese al contrabbando nella regione si veda R. Mallett, *The Anglo-Italian War Trade Negotiations, Contraband Control and the Failure to Appease Mussolini, 1939-40*, in «Diplomacy & Statecraft», vol. 8, no. 1 (March 1997), pp. 137-67.

³¹ Cit. M. Knox, *Mussolini Unleashed 1939-1941: Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, p. 72.

trattative³². A questo punto, come sottolinea Woodward, il governo britannico aveva ogni ragione di aspettarsi un'Italia «malevolently neutral or non-belligerent, unless the Allies took some action directly contrary to Italian interests or unless the Germans appeared to be winning the war easily and quickly»³³. Le sensazioni prevalenti nei corridoi di Whitehall, dove la neutralità italiana era stata accolta come un regalo sì inaspettato, ma né stabile né garantito, sembravano così confermate dalla altalenante evoluzione dei rapporti anglo-italiani dei primi mesi del 1940³⁴.

Ancora nel marzo 1940 gli inglesi rimanevano in attesa di ulteriori sviluppi, impegnandosi nella non semplice missione di supportare efficacemente la Francia nell'ardua lotta contro la Germania e contemporaneamente incentivare l'Italia ad astenersi dall'intervento. I Chiefs of Staff segnalavano al War Cabinet che se, come era ritenuto verosimile, l'Italia si trovava di fronte ad un bivio, «all possible steps should be taken to ensure that she moves in the right direction»³⁵. L'importanza attribuita al compito da parte dei capi di Stato Maggiore era tale da indurli a commissionare al JPS uno studio che dettagliasse l'atteggiamento necessario alla riduzione ai minimi termini del rischio di provocazione nelle relazioni intrattenute con l'Italia. I *planners* londinesi rispondevano all'invito con un avvertimento dalla doppia finalità: pur avendo fino a quel momento deliberatamente evitato di offendere la suscettibilità italiana, era ora essenziale porsi «in a position of readiness to go to war with Italy before taking action which may be interpreted by her as being provocative»³⁶. Il registro adottato nei rapporti con gli italiani avrebbe potuto essere maggiormente audace soltanto nel caso in cui si fosse stati pronti allo scontro militare nel Mediterraneo. Tre settimane più tardi, i COS completavano le valutazioni in merito sostenendo che la risposta più efficace alla situazione di incertezza crescente nella regione sarebbe consistita nella concentrazione di forze navali nel Mar

³² Si veda il promemoria Halifax-Cross del 22 gennaio 1940, in Pedaliu, *Change and Continuity* cit., p. 158.

³³ Woodward, *British Foreign Policy* cit., p. 21.

³⁴ Per un approfondimento sul tema della neutralità in relazione alle politiche di appeasement si vedano H. Cliadakis, *Neutrality and War in Italian Policy, 1939-1940*, in «Journal of Contemporary History», vol. IX, n. 3, 1974, pp. 171-90; J. Dunbabin, *The British Military Establishment and the Policy of Appeasement*, in *The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement*, a cura di W. Mommsen, L. Kettenacker, London, Collins, 1983, pp. 174-96, e per un contesto più ampio, S.J. Woolf, *Inghilterra, Francia e Italia, settembre 1939 – giugno 1940*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1972, n. 4, pp. 477-95.

³⁵ CAB 80/4, rapporto COS, *Certain Aspects of the Present Situation*, 23 marzo 1940.

³⁶ Cit. l'*aide-memoire* JPS, *Measures to Deter Italy from Entering the War against the Allies*, del 26 marzo 1940, in CAB 66/7.

Rosso e nel Mediterraneo orientale e in una parallela dimostrazione di forza sia nel Mediterraneo occidentale da parte della flotta alleata sia nel sud-est francese da parte delle truppe di terra parigine³⁷. In sostanza, se il JPS insisteva sulla necessità di accelerare i preparativi militari prima di ingaggiare un confronto di qualsiasi intensità con gli italiani, i COS si schieravano in favore di alcune mobilitazioni intimidatorie volte a fornire l'apparenza di una macchina bellica pronta ad entrare in azione, nella speranza che tali misure fossero sufficienti a ridimensionare le velleità italiane nel Mediterraneo. D'altra parte, nella storia ufficiale della politica estera britannica da lui curata, Woodward definisce la politica nei confronti dell'Italia *threefold*, composta cioè da tre distinti ma paralleli intenti: – provare ad ingraziarsi le simpatie di Mussolini attraverso la riduzione del controllo sul contrabbando e la proposta di un favorevole accordo commerciale; – prendere misure precauzionali quali la deviazione del traffico commerciale sulla rotta del Capo e l'invio di rinforzi alla base navale di Alessandria; – esercitare pressioni personali sul Duce tramite interlocutori interni ed esterni³⁸.

Con la progressiva diffusione del conflitto e il susseguirsi di spettacolari vittorie conseguite dai tedeschi in Europa, Halifax e il primo ministro Neville Chamberlain si rendevano conto dell'avvicinarsi della resa dei conti con Mussolini e acceleravano pertanto sia i preparativi per una sempre più probabile guerra con l'Italia che i tentativi di evitare che questa arrivasse. Secondo lo storico militare J.R.M. Butler era soltanto a partire dal colpo assestato dai tedeschi in Scandinavia a metà aprile che i governi alleati cominciavano a prendere in seria considerazione «the possibility of an early resort to war by Italy, and Greece and Yugoslavia were thought to be her likeliest victim»³⁹. Dalla seconda metà di aprile, in effetti, i documenti di JPS e COS dedicati alla gestione dei rapporti con e dei piani per l'Italia si moltiplicavano, rendendo evidente quanto il senso di urgenza si stesse impadronendo del governo britannico, assolutamente impreparato, visto l'andamento della guerra, ad affrontare una lotta su due fronti.

³⁷ CAB 66/7, rapporto COS del 16 aprile 1940. Una mobilitazione spettacolare delle truppe francesi al confine italiano avrebbe avuto, secondo le valutazioni dei Chiefs of Staff, il vantaggio di raffreddare gli entusiasmi mussoliniani.

³⁸ Cfr. Woodward, *British Foreign Policy* cit. Il 29 aprile, Roosevelt, proponendosi come garante di un accordo tra potenze alleate e italiani, scriveva a Mussolini che la Germania non avrebbe mai potuto conquistare la vittoria finale.

³⁹ J.R.M. Butler, *Grand Strategy, vol. II, September 1939-June 1941*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1957, cit. pp. 298-9.

L'addensarsi di nuvole minacciose sul fronte mediterraneo spingeva Londra a pianificare con maggiore rapidità e decisione. Il 18 aprile, un *aide-memoire* dei COS riconosceva la sostanziale impotenza della Marina britannica nella situazione corrente e, dopo aver ricordato quanto l'intera macchina organizzativa versasse in condizioni di impreparazione a causa della sorprendente non belligeranza italiana, suggeriva una politica militare volta a rendere indifendibili le postazioni fasciste in Libia e in Africa Orientale⁴⁰. La prima concreta valutazione riguardante la strategia da adottare in caso di attacco italiano si fondava sul principio guida già accolto nel giugno dell'anno precedente: l'atteggiamento alleato, nelle condizioni attuali, doveva avere carattere essenzialmente difensivo. Infliggere agli italiani la perdita delle colonie africane attraverso un'azione passiva di blocco navale nel Mediterraneo era l'obiettivo più semplice, forse l'unico realmente conseguibile.

La mattina del 21 aprile arrivavano sul tavolo del War Cabinet due documenti che rappresentavano fedelmente la contrapposizione tra le due correnti di pensiero che si andavano delineando all'interno del dibattito governativo sull'Italia. Il Joint Planning Staff presentava un rapporto sul tema delle implicazioni di una possibile azione italiana nel Mediterraneo in cui, dopo un bilancio dei fattori positivi e negativi da considerare in un eventuale e sempre più prevedibile ingresso italiano nel conflitto, si concludeva che, siccome un intervento al fianco della Germania «would, at any rate on a short-term view, add greatly to our difficulties», rientrava negli interessi britannici «to keep Italy out of the war»⁴¹.

I *planners* non si limitavano in questa occasione a ricordare ai politici quanto uno scontro con l'Italia fosse sconveniente in quel determinato momento, come già accaduto in precedenza, ma suggerivano, per la prima volta, l'adozione di un atteggiamento attivamente accomodante al fine di prevenire il collasso definitivo delle relazioni anglo-italiane. Si continuava, infatti, affermando che «measures to deter Italy from entering the war [...] should be implemented and all the resources of diplomacy and propaganda should be exerted», dato che nelle circostanze attuali non si disponeva di forze sufficienti a portare un attacco diretto all'Italia o alle sue colonie⁴². La strategia doveva rimanere, pertanto, principalmente difensiva. Il documento era accompagnato dalle riflessioni dei COS sulle conseguenze della

⁴⁰ Cfr. l'*aide-memoire* dei COS del 18 aprile 1940, CAB 80/125. La pianificazione anglo-francese si era interamente poggiata sull'assunto di una partecipazione italiana al conflitto al fianco dei tedeschi sin dalle prime fasi.

⁴¹ Rapporto JPS, *Implications of Possible Italian Action in the Mediterranean*, 21 aprile 1940, CAB 84/12.

⁴² *Ibid.*

possibile espansione del conflitto al Mediterraneo. In disaccordo con la linea esposta dal JPS e, in parte, con il sentimento diffuso tra i banchi del governo, i capi di Stato Maggiore sostenevano che, benché si dovessero mettere in atto misure deterrenti e bisognasse mobilitare la diplomazia ai massimi livelli affinché si tenesse l'Italia fuori dal conflitto, una aggressione italiana diretta contro uno degli alleati balcanici doveva necessariamente essere accolta da Londra con una dichiarazione di guerra⁴³.

Si è scritto poc'anzi che dalla metà di aprile le preoccupazioni alleate si rivolgevano prevalentemente ad un'azione italiana nei confronti di Grecia o Jugoslavia, ritenuta sempre più imminente. Nell'ultima settimana del mese, la discussione si concentrava sulla reazione da contrapporre ad una tale eventualità e i Chiefs of Staff dimostravano di essere gli unici agenti londinesi schierati in favore del mantenimento di una posizione intransigente. Il 29 aprile, in una revisione delle linee strategiche per il 1940, il War Cabinet deliberava infatti che, nell'eventualità di un atto di aggressione compiuto da Roma in Jugoslavia, gli inglesi avrebbero dovuto evitare di dichiarare guerra all'Italia, a dimostrazione di quanto la tendenza all'*appeasement* fosse ancora prevalente all'interno del governo⁴⁴. L'assuefazione alle minacce italiane aveva portato il gabinetto londinese a sostenere di essere, nell'incombenza di un'aggressione italiana a Corfù o nei Balcani, «under no direct obligation to go to the assistance of the Yugoslavs». Siccome nessun interesse vitale alleato veniva direttamente messo in pericolo e, ad ogni modo, non vi era a disposizione degli inglesi alcuna risposta efficace che non fosse l'entrata in guerra contro l'Italia, «the consequences of involving ourselves in the war with Italy at the present juncture would unquestionably be more serious than anything we should lose by doing nothing to help the Yugoslavs»⁴⁵.

In una nota per il War Cabinet, Lord Halifax riassume la commistione di ineluttabilità e vergogna provata dai *policy-makers* londinesi nell'abbandonare gli alleati mediterranei al proprio destino, nell'illusione di tenere in vita i moribondi legami con gli aggressori italiani. Il ministro degli esteri definiva la posizione del Foreign Office un tentativo di trovare una soluzione intermedia tra la dichiarazione di guerra e un atteggiamento completamente passivo, e si diceva pienamente consapevole dello «unheroic character» del percorso scelto. Nelle contingenze

⁴³ CAB 80/10, rapporto COS, 21 aprile 1940.

⁴⁴ War Cabinet Paper, 29 aprile 1940, CAB 65/1.

⁴⁵ *Ibid.*

belliche del momento, tuttavia, pur non precludendosi la possibilità di adottare misure più severe in futuro, era necessario prendere tempo⁴⁶.

Alla metà di maggio, con il lancio dell'operazione tedesca *Fall Gelb* in Francia, l'intervento italiano diventava, tra le numerose realistiche evoluzioni future della situazione europea, la più verosimile⁴⁷. Il timore che una ininterrotta striscia di successi della Wehrmacht sul fronte occidentale potesse convincere gli italiani ad accodarsi alla inarrestabile carovana tedesca, già espresso qualche mese prima dal JPS, stava per concretizzarsi. I frenetici preparativi strategici subivano una potente accelerazione. Il 16 maggio il Defence Committee stabiliva, dietro suggerimento dei *planners*, che i piani da preparare con urgenza dovevano riguardare la conquista di Creta, il rafforzamento della base navale di Malta – per potenziare la presenza e migliorare la disposizione della Royal Navy nel Mediterraneo – e l'avvio di un massiccio bombardamento sulle aree industriali del Nord Italia, al fine di menomarne le capacità produttive e fiaccare la resistenza morale della popolazione civile⁴⁸.

Proprio nella fase in cui la partecipazione italiana al conflitto iniziava ad apparire inevitabile, i tentativi di accomodare le pretese mediterranee di Mussolini raggiungevano la massima intensità. La strada dell'*appeasement* era stata percorsa dagli Alleati, e in particolare dai francesi, con crescente ostinazione e calante ottimismo fino ai giorni immediatamente precedenti la dichiarazione di guerra. Nella settimana finale di maggio, il gabinetto francese guidato da Paul Reynaud preparava, con la collaborazione di Halifax, una bozza d'accordo che garantisse all'Italia la convocazione di un tavolo di trattative con gli Alleati sulla revisione dello status mediterraneo in cambio dell'astensione dall'intervento⁴⁹. Il 26 maggio circolava tra i membri del War Cabinet un *confidential annex* che descriveva in dettaglio la proposta elaborata dal premier francese, il quale si impegnavo in un ultimo disperato tentativo volto a scongiurare l'aggiunta delle truppe italiane a quelle tedesche già presenti sul suolo transalpino con un piano che sventolava una bandiera bianca in direzione di tutte le richieste avanzate da Mussolini. Il governo britannico, guidato a partire dal 10 maggio dal First Lord of the Admiralty Winston Churchill, si era

⁴⁶ Halifax Memorandum, *Italian Descent Upon Yugoslavia*, 2 maggio 1940, CAB 66/7.

⁴⁷ La *Blitzkrieg* tedesca, avviatasi con l'invasione di Lussemburgo, Belgio e Paesi Bassi il 10 maggio 1940, si concludeva con il trionfale ingresso della Wehrmacht in Parigi il 14 giugno seguente.

⁴⁸ CAB 69/1, Defence Committee, *Allied Military Actions in the Event of War with Italy*, 16 maggio 1940.

⁴⁹ Sui tentativi francesi di raggiungere una soluzione pacifica alle tensioni con l'Italia si veda B. Viault, *Mussolini et la recherche d'une paix négociée (1939-1940)*, in «Revue d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale», 27e année, no. 107, Juillet 1977, pp. 1-18.

ormai disilluso riguardo alle possibilità di trascinare gli italiani nel campo alleato o anche soltanto di comprare la loro neutralità al prezzo di concessioni territoriali e di una risistemazione geopolitica del Mediterraneo. Stando alle analisi di Parigi, gli italiani avrebbero chiesto la neutralizzazione di Gibilterra e di Suez, la demilitarizzazione di Malta e la riduzione delle forze navali inglesi nella regione, in aggiunta alle annose richieste di riconsiderazione dello statuto di Tunisi e del Dodecaneso⁵⁰. Considerati i dubbi espressi da Churchill, la risposta alla proposta francese sarebbe stata infine negativa. La guerra sembrava ormai inevitabile.

Giunti alla fine di maggio nella piena consapevolezza dell'imminente conflitto e guidati da un primo ministro convintosi della necessità di fronteggiare apertamente la sfida italiana nel Mediterraneo, gli inglesi indirizzavano tutte le energie verso la preparazione della flotta alla battaglia. Il 28 maggio Churchill redigeva una nota in cui istigava all'azione i membri del War Cabinet, contraddicendo quanto progettato nei mesi precedenti: in uno scenario in cui le due potenze alleate si fossero trovate unite nella lotta contro l'Italia, «the combined fleets, acting from opposite ends of the Mediterranean, should pursue an active offensive against Italy»⁵¹. L'atteggiamento puramente difensivo fino a quel momento tenuto non poteva più essere accettato. Il premier, ritenendo scontato un prossimo intervento italiano, invocava l'adozione di una strategia marcatamente offensiva volta all'accerchiamento della flotta nemica nel Mediterraneo. Nella stessa direzione si muoveva il Joint Planning Staff informando Churchill dell'avvio degli studi preliminari circa la possibilità di lanciare un'offensiva aeronavale contro l'Italia immediatamente dopo il suo ingresso in guerra⁵². Su esplicita richiesta di Churchill, dunque, le prime valutazioni strategiche finalizzate all'opposizione dei piani militari italiani venivano preparate negli ultimi giorni di maggio, mentre l'estremo tentativo francese di neutralizzarli alla radice andava incontro ad un ineluttabile fallimento.

L'arrivo al potere di un leader consegnato alla memoria popolare come lo strenuo difensore della patria nella sua ora più buia potrebbe far retrospettivamente pensare ad una conseguente naturale accelerazione del processo di deterioramento nei rapporti anglo-italiani. Tuttavia, ripercorrendo le vicende della non belligeranza attraverso la prospettiva di Churchill ci si rende conto che il futuro primo

⁵⁰ War Cabinet, Confidential Annex, 28 maggio 1940, in *The Churchill War Papers, vol. II, Never Surrender: May 1940 – December 1940*, a cura di M. Gilbert, London, Heinemann, 1994, pp. 155-6.

⁵¹ CAB 80/12, nota del primo ministro, 28 maggio 1940.

⁵² Nota del segretario del JPS, *Policy in the Mediterranean*, 29 maggio 1940, in CAB 84/14.

ministro britannico era stato, quanto meno fino alla sua ascesa alla guida del governo, uno dei principali sostenitori della linea morbida nei confronti dell'Italia. In qualità di First Lord of the Admiralty, carica ricoperta a partire dai primi giorni del conflitto in Europa, Churchill aveva insistito in diverse occasioni, in seno al neo-costituito gabinetto di guerra di cui era entrato a far parte, sull'adozione di politiche concilianti verso Mussolini e le sue rivendicazioni. Ad una settimana dall'inizio della guerra, egli scriveva al leader liberale Lloyd George che gli inglesi «should not show fear of Italian hostility, but we certainly don't want it»⁵³. Il timore che nella battaglia atlantica ai sottomarini tedeschi si aggiungesse anche la Marina italiana spingeva Churchill a non limitarsi ad una passiva astensione da provocazioni, ma a promuovere una politica attivamente distensiva nel contesto mediterraneo. In ottobre, una nota inviata alla segreteria dell'Ammiragliato suggeriva apertamente l'adozione di una serie di incentivi a beneficio degli italiani, sostenendo che «the enormous importance of drawing Italy to our side makes it desirable that we should endeavour to build up a policy of co-operation in the Balkans, in the Mediterranean and by mutual reductions in the garrisons of Libya and Tunis»⁵⁴. Una decina di giorni più tardi, Churchill tornava a toccare l'argomento con la consueta risolutezza; in tale occasione egli non si limitava a supportare la neutralità italiana, schierandosi su una linea condivisa da molti all'interno del governo, ma arrivava a considerare la possibilità di attirare Mussolini all'interno del campo alleato, sicuro che chiunque sarebbe stato in grado di rendersi conto «how necessary it is to have Italy friendly and how desirable to have her as an ally»⁵⁵. Ancora, alla metà di dicembre, quando si verificava un marginale incidente tra la Marina italiana e la Royal Navy nelle acque al largo delle Baleari, Churchill continuava a mostrare sangue freddo e disposizione favorevole nei confronti degli italiani argomentando che il piccolo screzio «must in no way impair our policy of treating Italy with exceptional consideration»⁵⁶. Anche da un punto di vista linguistico, l'atteggiamento era inequivocabile: il First Lord si riferiva all'Italia con l'epiteto di «favoured country» e alla marina mercantile regia come meritevole di «special leniency»⁵⁷.

La propensione all'appeasement mostrata da Churchill non si affievoliva neanche nella prima metà del maggio 1940, quando un attacco italiano alla Jugoslavia

⁵³ CWP, vol. I cit., p. 87, 12 settembre 1939.

⁵⁴ Ivi, p. 220, 7 ottobre 1939.

⁵⁵ Ivi, p. 258, 18 ottobre 1939.

⁵⁶ Cfr. lettera all'ammiraglio Stuart Bonham Carter del 15 dicembre 1939, ivi, p. 517.

⁵⁷ *Ibid.*, 28 dicembre 1939.

pareva essere una questione di giorni e il dibattito sulle contromisure da adottare si accendeva in seno al War Cabinet. Nell'eventualità di un'apertura delle ostilità nel Mediterraneo, il primo ministro non scorgeva alcun vantaggio nell'avviare precipitose azioni offensive quando con la semplice chiusura di Gibilterra e Suez «we inflict immense injury to Italy»⁵⁸. Ricorreva ancora una volta il tema di una risposta passiva all'intervento italiano: se era innegabile che un atteggiamento puramente offensivo non poteva essere assunto dalla Marina britannica a causa delle esigue risorse a disposizione, era altrettanto vero che questo non era strettamente necessario. Il semplice dislocamento della flotta militare negli snodi cruciali del bacino mediterraneo avrebbe consentito agli inglesi di infliggere un danno quasi fatale agli interessi italiani, pregiudicando seriamente il mantenimento dell'impero e la sopravvivenza dei flussi commerciali nella regione senza ingaggiare alcuna battaglia. Chiudere i due accessi al Mediterraneo significava, in un sol colpo, strozzare il commercio mercantile e interrompere le comunicazioni con le colonie africane, aprendo la via al loro distacco.

Tale consapevolezza non impediva ai leader londinesi di riconoscere le gravi condizioni in cui versava l'apparato bellico britannico. La sensazione di impotenza che pervadeva i corridoi di Whitehall in questi mesi si ritrova in modo vistoso nella documentazione. Particolarmente significativi risultano una nota del War Cabinet – nella quale si ammetteva che gli Alleati erano entrati in guerra «uncompletely prepared» e in condizioni di netta inferiorità rispetto al nemico tedesco⁵⁹ – e un messaggio inviato dal Foreign Office a Sir Percy Loraine, ambasciatore britannico a Roma, nel quale si concedeva malinconicamente che le flotte alleate presenti nel Mediterraneo «threaten no one, they are a defence and not a challenge». Almeno un altro anno, concludeva Loraine, sarebbe trascorso prima che un'offensiva alleata fosse divenuta realizzabile⁶⁰.

Conscio dei limiti della forza navale britannica nel 1940, ma anche dei rischi intrinseci cui l'Italia si esponeva nel mettere in moto la macchina bellica alleata nel Mediterraneo, il First Lord, in un'intervista rilasciata al giornalista australiano Brian Crozier a pochi giorni dalla sua nomina a premier, aveva modo di ribadire per l'ennesima volta la propria posizione moderata: se l'attacco italiano nei Balcani si fosse limitato alla presa di qualche base sulla costa dalmata, una guerra sarebbe

⁵⁸ *Ibid.*, Churchill all'ammiraglio capo della Royal Navy Dudley Pound, 1° maggio 1940.

⁵⁹ CAB 80/9, nota del War Cabinet, 26 marzo 1940.

⁶⁰ Documento del FO, datato 19 maggio 1940 e riportato in Woodward, *British Foreign Policy* cit., p. 232.

stata ancora evitabile e qualora la resistenza jugoslava si fosse dimostrata più tenace di quanto previsto da Roma, l'Italia «will come crawling to us not to intervene against her. She will then only want us to leave her alone»⁶¹. Insediatisi alla guida del gabinetto londinese, Churchill riceveva il supporto del War Cabinet a quello che sarebbe stato il suo ultimo tentativo di contrattare con Mussolini un prolungamento della neutralità italiana. Il 16 maggio il Duce riceveva un messaggio dai toni conciliatori nel quale era contenuta una dichiarazione di amicizia per la potenza italiana e il suo leader, al quale giungeva un appello affinché si fermasse l'inesorabile avvicinamento allo stato di guerra tra italiani e inglesi. Il segnale per l'avvio delle ostilità non sarebbe mai stato dato da Londra. La scelta restava interamente nelle mani di Mussolini⁶².

La predisposizione britannica non poteva essere maggiormente accomodante. Churchill era stato a lungo un sincero ammiratore di Mussolini e le rassicuranti parole da lui indirizzategli confermavano ciò che era evidente sin dall'inizio del conflitto nel settembre 1939: la decisione di partecipare o meno alla guerra europea spettava esclusivamente al Duce. Gli inglesi avevano adottato ogni accorgimento per far sì che quella decisione sfociasse nell'astensione italiana. Come indicato da Churchill, la guerra poteva nascere soltanto da una forte volontà italiana in tal senso. Arrivati al maggio 1940, tuttavia, con Norvegia, Olanda e Belgio invasi e sottomessi, la linea Maginot aggirata e Parigi pronta a cadere, Mussolini credeva di avere ben poco da perdere da un coinvolgimento nel conflitto. Dalla sua prospettiva, la guerra si sarebbe conclusa nel giro di poche settimane e, con «qualche migliaio di morti da gettare sul tavolo della pace», l'Italia sarebbe stata in grado con il minimo sforzo, pur partendo da una condizione di grave impreparazione, di sedersi accanto ai vincitori per decidere il futuro dell'Europa⁶³.

Con il passare dei giorni, l'inasprirsi della posizione italiana si rifletteva nei silenzi e nelle repliche dal tono sprezzante inviate in risposta ai messaggi di Churchill e di Roosevelt. Il presidente americano, il 26 maggio, si era infatti rivolto al Duce pregandolo di accettare l'invito alleato alla futura conferenza di pace, nella quale si sarebbero discussi interventi correttivi da apportare allo status quo europeo⁶⁴. In

⁶¹ CWP, vol. I, cit., p. 1180, 1° maggio 1940.

⁶² Il messaggio di Churchill in PREM 4/19/5.

⁶³ L'affermazione di Mussolini, rivolta a Badoglio durante un colloquio avvenuto il 26 maggio 1940, è riportata in P. Badoglio, *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 1946, p. 37.

⁶⁴ Sin dall'aprile 1939 Roosevelt aveva tentato di spendere la propria influenza in diversi appelli alla pace inviati a Mussolini e al re. Dopo due messaggi risalenti al 14 aprile e al 23 agosto 1939, tra il

sostanza, Roosevelt si proponeva come garante di un patto che implicava la considerazione delle rivendicazioni italiane in cambio del mantenimento della posizione di non belligeranza nel momento più drammatico della guerra alleata. Le nazioni impegnate nella lotta contro la Germania nazista si affidavano alla mediazione della grande potenza neutrale nel tentativo di costruire per gli italiani una credibile e vantaggiosa alternativa all'intervento. Mussolini, intravedendo la possibilità di ottenere maggiori vantaggi con un ridotto sforzo militare, rifiutava seccamente anche questa opzione, respingendo l'approccio americano e negando un incontro al rappresentante diplomatico di stanza a Roma⁶⁵. Sarebbero stati proprio i duri messaggi inviati al presidente a persuadere in maniera definitiva Churchill dell'inevitabilità dello scontro e a convincerlo a spostarsi su una linea intransigente nella gestione della proposta Reynaud, respinta con fermezza, come si è visto, il 28 maggio.

Il 6 giugno, ormai certo della prossimità di una guerra con l'Italia, Churchill riteneva della massima importanza «that we should strike at Italy the moment war breaks out or an overbearing ultimatum is received»⁶⁶. Lo stesso giorno, il primo ministro telegrafava a Halifax una riflessione sulle motivazioni che lo avevano spinto ad un radicale cambio di posizione verso l'Italia, la quale stava continuamente minacciando di entrare in guerra contro Inghilterra e Francia nonostante l'atteggiamento tollerante da queste mostrato in occasione dell'invasione nei Balcani. Considerati gli scarsi risultati ottenuti con un approccio accomodante, un'opposizione decisa e intransigente era divenuta ineluttabile⁶⁷.

Churchill non poteva ancora saperlo, ma la sua lettura della situazione si sarebbe rivelata impeccabile. Il 30 maggio, sull'onda dell'entusiasmo per le spettacolari e ininterrotte vittorie conseguite in tutta Europa dalla Wehrmacht, Mussolini aveva inviato a Hitler il fatidico telegramma con il quale annunciava la prossima

maggio e il giugno 1940 uno scambio di comunicazioni segnava la frattura definitiva tra i due paesi. Per una raccolta dei testi cfr. U.S. Department of State, *United States and Italy, 1936-1946*, Washington D.C., Department of State Publications, 1947, pp. 4-14.

⁶⁵ Roosevelt, in risposta alla ferma dichiarazione di intenti ricevuta dal Duce il 18 maggio, invitava Mussolini a rendere noti i desideri specifici dell'Italia di modo da poter garantire soddisfazione alle legittime aspirazioni italiane nella regione, cosicché potesse essere nelle condizioni di trasmettere quelle stesse condizioni ai governi alleati, in ivi, pp. 10-11, 26 maggio 1940. Una ricostruzione dei contatti diplomatici nel periodo della non belligeranza si trova in D. Bolech Cecchi, *Non bruciare i ponti con Roma: le relazioni fra l'Italia, la Gran Bretagna e la Francia dall'accordo di Monaco allo scoppio della seconda guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1986.

⁶⁶ Churchill a Sir Archibald Sinclair, 6 giugno 1940, in CWP, vol. II cit., pp. 259-61.

⁶⁷ *Ibid.*, PM a Halifax, 6 giugno 1940.

discesa dell'Italia nel conflitto al fianco della Germania⁶⁸. La dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra annunciata dal balcone di Palazzo Venezia nel pomeriggio del 10 giugno concludeva una fase di allineamento tra le posizioni dei principali motori della politica strategica britannica che era stata inaugurata un anno prima dalle discussioni anglo-francesi della primavera del 1939. Sin da allora, i diversi centri di pianificazione e decisione si erano distribuiti su due linee divergenti ma non troppo distanti tra loro. Se l'atteggiamento assunto dal War Cabinet, da Churchill e, seppur con non poche riserve di natura morale, dal Foreign Office si qualificava per i suoi tratti di accondiscendenza all'oscillante e opportunistica neutralità italiana, quello dei reparti militari della catena di comando inglese, nelle posizioni parzialmente divergenti maturate durante l'anno in questione, si poteva caratterizzare per una concezione più attiva del ruolo che doveva essere svolto dalle potenze alleate. Nonostante il riconoscimento delle mancanze in fatto di risorse, equipaggiamento e addestramento che tormentavano gli Stati Maggiori a Londra e nelle stazioni navali di Malta e Alessandria, i Chiefs of Staff e l'ancillare corpo di pianificatori del Joint Planning Staff – seppure con, talvolta sensibilmente, differenti gradi di convinzione e aggressività – avevano proposto ai leader politici il perseguimento di una linea dura nei confronti degli italiani a tutela degli interessi britannici nel Mediterraneo.

Con il progressivo propagarsi della guerra, l'appesantimento della situazione militare dovuto alle continue vittorie tedesche in Europa e alla conseguente espansione del dominio nazista sul continente rendeva ancora più essenziale il contenimento della minaccia principale al centro nevralgico dell'impero: con un esercito impreparato e, in materia di armamenti e numeri, decisamente inferiore a quello tedesco, era comprensibile che Londra preferisse tenere a bada le velleità italiane con tutti i mezzi a disposizione piuttosto che avventurarsi in una perigliosa contesa mediterranea dall'esito quanto mai incerto. I numerosi approcci tentati tramite diversi canali erano però tutti falliti, condannati dall'eccitazione crescente provata dal Duce nel constatare la rapidità e la diffusione dell'espansione della macchia nera sulla cartina d'Europa nella sala del Mappamondo. Soltanto a poche settimane dall'effettivo intervento in guerra dell'Italia, il War Cabinet, ora presieduto da Churchill, comprendeva che i margini di trattativa si erano ormai esauriti e che la decisione più lungimirante da prendere era quella di accelerare i preparativi per lo scontro. Alla fine del maggio 1940, la politica londinese si accodava alla posizione

⁶⁸ La dichiarazione ufficiale era stata programmata da Mussolini per il 5 giugno, poi posticipata di cinque giorni per volontà del Führer.

predicata dai capi e dai pianificatori militari. Nel corso dei successivi tre anni le posizioni si sarebbero invertite. La politica, quella politica che era stata capace di riconoscere il fallimento della ricerca di un appeasement in alcune occasioni umiliante e di ritornare sui propri passi per seguire la linea dei militari, avrebbe preso il sopravvento.

Capitolo 2

L'intervento italiano e le prime contromisure inglesi (1940)

L'intervento italiano non era la peggiore tra le notizie a raggiungere i quartieri generali inglesi nel giugno 1940. Se la situazione militare nell'anno iniziale della guerra non poteva essere definita confortante, nel giro di una decina di giorni Londra si trovava ad affrontare uno scenario a dir poco scoraggiante: il 10 giugno l'Italia apriva le ostilità nel Mediterraneo, attivando un nuovo fronte al quale destinare ingenti quantitativi di uomini e risorse; il 14 le avanguardie della Wehrmacht entravano in Parigi; il 22 l'armistizio franco-tedesco veniva firmato a Versailles, conducendo tre giorni dopo alla resa ufficiale della Francia alla Germania nazista. A partire dalla fine di giugno, la Gran Bretagna si ritrovava completamente isolata nella lotta contro Hitler in Europa. In aggiunta, si vedeva la potenza tedesca ad un tiro di schioppo, allineata sulla costa antistante, pronta all'invasione dell'isola¹. Infine, motivo di preoccupazione non inferiore, doveva fronteggiare un'ulteriore minaccia all'impero nel suo centro vitale, nel Mediterraneo ora bellicosamente contestato dagli italiani, una minaccia che, come si è visto, si era tentato di evitare con ogni mezzo. Si può argomentare, con una certa ragionevolezza, che questo fosse il momento di massimo scoramento nel corso dell'intera esperienza bellica britannica.

Non risulta sorprendente, pertanto, che con queste premesse il 17 giugno il Naval Staff si chiedesse, in una nota ufficiale sottoposta alla considerazione del War Cabinet, se non fosse arrivato il momento di ritirare la flotta dalle stazioni del Mediterraneo centrale ed orientale (Malta e Alessandria) e metterla in salvo a Gibilterra. Lo scopo era quello di contenere le perdite in prospettiva futura e limitarsi a mantenere il controllo sul versante occidentale, garantendo quanto meno la protezione dei fondamentali convogli atlantici². Pochi giorni dopo l'ingresso italiano in

¹ I piani riguardanti la preparazione dell'operazione Leone Marino verranno ordinati da Hitler ai suoi generali il 2 luglio 1940, a due settimane dalla vittoria conseguita in Francia.

² Episodio ripreso da Churchill in una lettera indirizzata ad Alexander e Pound il 15 luglio, nella quale il primo ministro rivendicava il veto da lui imposto alla proposta del Naval Staff, in CWP, vol. II cit., p. 524, riportato anche in Butler, *Grand Strategy*, vol. II cit., p. 300.

guerra e la caduta della Francia, il governo britannico prendeva seriamente in considerazione l'ipotesi di abbandonare la gestione del Mediterraneo al nemico, con la concreta possibilità di danneggiare irreparabilmente il sistema di difesa imperiale nel Medio Oriente. Se Churchill, con il veemente appoggio dell'ammiraglio Andrew Cunningham, comandante in capo della flotta britannica nel Mediterraneo, non si fosse opposto con forza e determinazione ad una simile soluzione, la regione sarebbe stata lasciata in balia degli italiani, invitando scenari strategici interamente differenti. La mera emersione della discussione, indipendentemente dal suo risultato finale, mostrava quanto difficoltosa stesse diventando in prospettiva l'andamento della guerra mediterranea per la Royal Navy³.

Dopo un paio di mesi di spaesamento nei quali le analisi della situazione avevano portato a proiezioni elaborate sulla base degli scenari più pessimistici, Londra autorizzava una serie di piani strategici su vasta scala volti alla riconquista del Mediterraneo e del controllo del suo traffico navale. Nel periodo compreso tra l'agosto e il dicembre 1940, una pioggia di studi veniva commissionata dal gabinetto britannico ai *planners*, tutti aventi in comune lo stesso obiettivo, l'eliminazione dell'Italia negli stadi iniziali del conflitto. In agosto, il Joint Planning Staff, pur riconoscendo nella Germania la maggiore fonte dello sforzo nemico, sosteneva con chiarezza la necessità di assumere nell'immediato futuro una posizione aggressiva nei confronti dell'Italia. Gli ufficiali del JPS ritenevano l'eliminazione dell'Italia, «a soft spot in the Axis front», un obiettivo strategico della massima importanza. Il collasso italiano avrebbe infatti consistentemente ridimensionato la minaccia pendente sul Medio Oriente e liberato forze navali «to meet the Japanese threat, while at the same time increasing the effectiveness of the blockade against Germany»⁴. La prioritizzazione dell'attacco al punto debole dell'Asse doveva prendere la forma di una «early offensive against Italy with a view to knocking her

³ Una volta uscita di scena la Marina francese, il quadro dei rapporti di forza tra le marine ancora in gioco nel Mediterraneo si modificava, lasciando la Royal Navy in una situazione di inferiorità nei confronti della Regia Marina in termini di navi e sommergibili – con l'eccezione data dalla presenza di una portaerei britannica, HMS *Illustrious*, assente tra le linee italiane. Dati statistici sul dispiegamento delle due marine tra il 1940 e il 1941 si trovano in *The Royal Navy in the Mediterranean, vol. II: November 1940-December 1941*, a cura di C. Page, Frank Cass, London, 2003, pp. 5-6, 236; *La Marina italiana nella Seconda guerra mondiale, vol. 1: Dati statistici*, a cura di G. Fioravanzo, Roma, Ufficio storico della Marina militare, 1972, p. 21.

⁴ Rapporto JPS, *British Policy for the Future Conduct of War*, 27 agosto 1940, CAB 84/18.

out», intraprendendo un'azione decisiva possibilmente nel 1941, non appena cioè le risorse lo avessero permesso⁵.

Parallelamente, un documento sulla strategia globale britannica preparato dai Chiefs of Staff suggeriva che l'eliminazione dell'Italia e la conseguente rimozione della minaccia al controllo inglese del Mediterraneo orientale avrebbero costituito un successo militare di prim'ordine: un attacco diretto all'Italia poteva costituire il primo passo verso il crollo della Germania⁶. Il JPS appoggiava le conclusioni raggiunte dai COS, aggiungendo che i tempi erano ormai maturi «to take the first step towards the defeat of Germany by eliminating Italy»⁷. Negli ultimi giorni di agosto, con questi due documenti si enunciavano a Londra i principi strategici che avrebbero sostenuto la politica militare britannica lungo l'intero corso del periodo di isolamento inglese. I *planners* riconoscevano nella Germania la minaccia di intensità superiore, ma al contempo si mostravano pienamente consapevoli dell'impossibilità di reggere il peso di una guerra aperta contro quello che appariva essere l'invincibile esercito tedesco. Pertanto, in seguito alla sua individuazione quale *soft spot* nella catena militare dell'Asse, l'Italia si qualificava come l'unico obiettivo ragionevolmente conseguibile di una politica strategica che doveva tenere conto di una lunga serie di limitazioni sia pratiche che ideologiche: l'eliminazione dell'Italia avrebbe garantito, agli occhi dei militari londinesi, il maggior risultato con il minor sforzo.

Un approccio eccentrico ad una guerra continentale non era insolito nella storia militare britannica. Una importante scuola di storici e strateghi anglosassoni ha elogiato le virtù di una impostazione periferica nei conflitti dei secoli scorsi, nella

⁵ *Ibid.* Secondo lo storico Antonio Varsori, una conversazione tra l'Air Marshall Cyril Newall e l'ammiraglio americano Robert Ghormley risalente al 31 agosto 1940 costituiva la prima menzione dell'intenzione britannica di concentrarsi sull'eliminazione dell'Italia come priorità, in quanto considerata obiettivo più semplice da conseguire, ma evidentemente quella conversazione era il prodotto del documento del JPS e non viceversa, in A. Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace During the Second World War: 1940-1943*, in «Journal of Italian History», vol. I, 1978, pp. 455-90, p. 458; il concetto era ripreso a sua volta da M. Matloff nel suo *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1943-1944*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1958, p. 23.

⁶ Rapporto COS, *Major Strategy*, del 28 agosto 1940, CAB 80/17.

⁷ Cit. JPS, *The Elimination of Italy*, 28 agosto 1940, CAB 84/18.

convinzione che la natura essenzialmente navale della forza inglese e la ridotta consistenza delle truppe di terra implicassero necessariamente un loro utilizzo mirato⁸. Chester Wilmot, ad esempio, scrive che gli inglesi non sono mai stati numericamente abbastanza forti da attaccare frontalmente il nemico, ma hanno sempre conseguito le migliori vittorie «by manouvre, not by mass»⁹. Arthur Bryant, dal canto suo, aggiunge che quella britannica è la storia di una «sea-based Army which always had to fight with inadequate resources and which [...] had learned to offset that handicap by using sea power to hold the enemy with the minimum of force along the widest possible circumference while concentrating striking-strength at the point where it could be most effectively used»¹⁰.

In un'ottica di lungo periodo, una strategia di questo tipo era risultata vincente fin quando vi era stato un alleato continentale su cui contare e al quale affidare il compito di affrontare la massa delle forze nemiche sulla terraferma; in seguito alla caduta della Francia, le condizioni necessarie a rendere vincente la strategia britannica semplicemente non erano più esistenti. L'esercito inglese era di gran lunga inferiore alla Wehrmacht e, considerate le difficoltà esperite nel pieno dispiegamento della propria forza militare e il disastroso andamento delle campagne in Europa, un atteggiamento difensivo si presentava come l'unica opzione percorribile nel primo biennio della guerra¹¹.

Non sorprende, dunque, che il JPS sviluppasse un concetto strategico teso al raggiungimento dello scopo finale, la sconfitta della Germania nazista, attraverso una tappa intermedia – la preliminare eliminazione dell'Italia – che permettesse agli inglesi un graduale avvicinamento al cuore della fortezza europea e un progressivo indebolimento del nemico principale tramite una incessante strategia di logoramento. L'Italia, difatti, era vista non tanto come un fine militare in sé, quanto un mezzo nella campagna di deterioramento delle capacità di resistenza dei tedeschi,

⁸ Si veda sull'argomento la controversia alla vigilia della Prima guerra mondiale fra le posizioni in materia di strategia navale dell'ammiraglio Alfred Mahan, convinto sostenitore della centralità del controllo assoluto dei mari, e dello storico Julian Corbett, che vedeva in un più fluido controllo delle vie di comunicazioni l'obiettivo sul quale la strategia periferica britannica doveva concentrarsi.

⁹ Cit. C. Wilmot, *The Struggle for Europe*, London, Collins, 1952, p. 129.

¹⁰ Cit. A. Bryant, *Triumph in the West, 1943-1946*, London, Collins, 1953, p. 33.

¹¹ A tal proposito, Howard ricorda che tra il 1940 e il 1942 la Royal Navy era, al di fuori del Mediterraneo, «almost entirely a defensive force. So was the greatest part of the Army», Howard, *Mediterranean Strategy* cit., p. 9.

costituendo per di più l'unico opponente che, nella difficile situazione presente, le forze inglesi potevano realisticamente sperare di sopraffare¹².

Nel settembre 1940, i Chiefs of Staff entravano nel dibattito avviato dalle valutazioni del JPS con un documento di circa trecento pagine, in chiusura del quale si tiravano le somme dell'intera linea strategica da seguire nel corso del 1941. Allineandosi parzialmente alle premesse poste dai *planners*, i COS concludevano che la strategia britannica per il 1941 doveva limitarsi al logorio delle energie nemiche; qualora le circostanze fossero mutate in modo tale da permettere di dirottare forze impegnate contro la Germania nella lotta contro l'Italia, bisognava intraprendere un'azione decisiva contro l'Italia mediante l'invasione delle colonie africane e bombardamenti aerei sulla penisola¹³.

Due sono i punti meritevoli di analisi nelle valutazioni esposte dai COS. Il primo riguarda la differenza, sottile ma sostanziale, esistente tra l'attiva promozione di una serie di operazioni finalizzate alla fuoriuscita italiana dal conflitto patrocinata dal Joint Planning Staff e la preferenza per una strategia minimalista portata avanti dai Chiefs of Staff. Entrambi gli organismi concordavano sulla necessità di concentrare le energie sulla neutralizzazione dell'Italia, ma il percorso da scegliere differiva in termini di passo e di dispendio militare. Il secondo, tenuto conto della maggiore cautela predicata dai COS, concerne la prima proposizione di un programma, sebbene non ancora articolato e definito in dettaglio, finalizzato ad un attacco all'Italia avente la duplice forma di attacchi aerei sui territori continentali e di invasione dei suoi possedimenti coloniali. Prima dello sviluppo di organici piani strategici per la conquista della penisola italiana, questi due passaggi avrebbero rappresentato, nel corso del biennio 1941-1942, il principale impegno britannico nella guerra mediterranea.

In linea con il punto di vista delineato qualche giorno prima, in settembre i COS, dietro sollecitazione del primo ministro, ordinavano al JPS una serie di *appreciation plans* per il lancio di eventuali operazioni offensive nell'arco dei mesi successivi. Tra le richieste avanzate facevano capolino anche una «offensive against Metropolitan Italy with a view to eliminating Italy from the war» e la cattura della Sicilia, della Sardegna o di Tunisi, «followed by an eventual lodgement in the toe

¹² Nel documento del 28 agosto, il JPS chiariva questo punto in una delle considerazioni conclusive: l'aumento della pressione sulla Germania doveva passare necessariamente per l'eliminazione dell'Italia.

¹³ CAB 80/19, COS Appreciation, *Future Strategy*, 4 settembre 1940.

or heel of Italy»¹⁴. Si avviava così un periodo di intensa ed estensiva pianificazione a tappeto che non si sarebbe concluso se non con lo sbarco alleato sulle coste siciliane e che avrebbe raggiunto l'apice, seppure materialmente improduttivo, nei mesi finali del 1940, alimentato dalla crescente impazienza di Churchill e dal continuo aggravamento della situazione in Europa¹⁵.

Il merito di raccogliere e organizzare i passaggi del ragionamento in materia di politica italiana che dominava le scelte di richiedenti, War Cabinet, ed esecutori, Joint Planning Staff, spettava a Percy Loraine, ex ambasciatore britannico a Roma e profondo conoscitore delle vicende italiane. Per la chiarezza d'esposizione e la prospettiva che offre, si ritiene utile analizzare nel dettaglio il suo memorandum del settembre 1940, nel quale, considerando l'Italia «the most vulnerable and the weakest link, military, morally and economically, in the chain of our enemies», si argumentava che il bersaglio principale della fase iniziale della guerra dovesse consistere nell'ottenere una capitolazione italiana attraverso la distruzione della forza navale nemica nel Mediterraneo. Entrando nel dettaglio delle motivazioni che rendevano la penisola un obiettivo tanto prioritario nella politica britannica, Loraine aggiungeva che l'Italia rappresentava, in virtù della sua posizione geografica, «a direct Italian challenge to the British Empire, immediately directed against the vital link in our Imperial communications which the Mediterranean forms». La conclusione, dai toni drammatici, non era meno esplicita nella rassegnazione ad un esito che non permetteva più compromessi: «one must win, the other must lose». Una sconfitta nel Mediterraneo avrebbe costituito l'avvio di un processo di indebolimento dell'impero britannico in Oriente e pertanto punto nodale della strategia britannica era rendere un attacco all'Italia una finalità primaria e immediata della guerra europea¹⁶.

La mattina del 4 ottobre arrivava al premier la risposta alla richiesta risalente al mese precedente. Il JPS presentava a Churchill le diverse vie percorribili con le rispettive particolarità. Nel caso dell'Italia metropolitana le necessarie operazioni

¹⁴ Cit. la comunicazione dei COS al JPS dell'8 settembre 1940, CAB 80/19.

¹⁵ Il 7 settembre, il primo ministro scriveva ad Alexander che se quelle navi fossero state messe a disposizione come da lui ripetutamente richiesto, gli inglesi avrebbero avuto i mezzi per attaccare «the Italian shores, which might be productive of the highest political and military results», in CWP, vol. II cit., p. 787.

¹⁶ Cfr. il promemoria preparato da Loraine ai COS, *Action Against Italy*, 21 settembre 1940, CAB 80/19. Il documento si chiudeva con l'esortazione: «do not be content with the defensive against Italy».

avrebbero dovuto essere scaglionate in due fasi, partendo dalla conquista di una base in Sicilia, Tunisia o Sardegna per arrivare allo stanziamento di una testa di ponte nella punta o nel tacco dello stivale, dividendo in due momenti separati ciò che i COS avevano immaginato come un'azione unica¹⁷.

Un paio di settimane più tardi, il piano numero 1 veniva consegnato. Primo di una lunga serie, questo si apriva con una precisazione riguardante la divisione dei piani futuri in due categorie: la prima contenente quelli «for immediate consideration», segnatamente l'occupazione di Creta, la cattura dei porti libici, una prolungata azione aerea contro la Sicilia e la terraferma italiana dalle basi di Malta, Creta, Libia o Tunisia, la conquista del Dodecaneso; la seconda i piani «for subsequent examination», nello specifico la cattura della Sardegna e lo stazionamento di truppe in Grecia. Il cappello a tutti i progetti strategici che sarebbero stati preparati nei mesi successivi riprendeva in parte quanto già sostenuto nelle valutazioni d'agosto, con la differenza che in ottobre il successo di un attacco diretto all'Italia appariva tanto improbabile da rendere la sua pianificazione un esercizio velleitario. Il JPS specificava infatti che l'eliminazione dell'Italia poteva essere ottenuta senza una effettiva invasione della sua terraferma, un'invasione che, per la sua complessità e la facilità con la quale forze tedesche, aeree e terrestri, avrebbero rinforzato le difese italiane, sarebbe stato possibile avviare soltanto quando «the balance of military power has turned largely in our favor»¹⁸. Una lunga attesa sembrava dunque essere inevitabile. La previsione finale non si sarebbe rivelata inesatta: l'invasione dell'Italia si sarebbe concretizzata soltanto trentaquattro mesi più tardi.

Lo scenario sarebbe mutato significativamente nelle settimane successive. Il 28 ottobre, l'Italia invadeva la Grecia dai suoi possedimenti albanesi. Lo scontro con la Gran Bretagna veniva innalzato ad un nuovo livello¹⁹. Nel complesso della politica mediterranea britannica, la Grecia ricopriva da tempo un ruolo decisivo per la sua vicinanza geografica al Medio Oriente sicché, già prima dello scoppio della guerra, ai greci era stato promesso, in due diverse occasioni, pieno supporto

¹⁷ CAB 84/20, memorandum JPS, *Future Operations Planning*, 4 ottobre 1940.

¹⁸ Lo studio del JPS, *Future Plans: Plan no.1. Elimination of Italy*, del 18 ottobre 1940, in CAB 84/25.

¹⁹ Un approfondimento sul conflitto italo-greco visto dalla prospettiva britannica si trova in M. Van Creveld, *Prelude to Disaster: the British Decision to Aid Greece, 1940-41*, in «Journal of Contemporary History», vol. 9, no. 3 (Jul. 1974), pp. 65-92, e J. Sadkovich, *Anglo-American Bias and the Italo-Greek War of 1940-1941*, in «The Journal of Military History», vol. 58, no. 4 (Oct. 1994), pp. 617-42.

nell'eventualità di un attacco italiano, sempre meno remoto con la progressiva espansione delle operazioni in Europa: dapprima in una dichiarazione congiunta con i francesi nell'aprile 1939, poi con una conferma data da Halifax il 5 settembre, pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità in Europa²⁰. La sera del 28, schierandosi sulla linea proposta dal premier, il Defence Committee decideva che ogni sforzo possibile dovesse essere fatto per aiutare i greci nella difesa di Creta da una aggressione italiana e che, parallelamente, il piano concernente una serie di attacchi aerei sull'Italia centrale e meridionale elaborato dall'Air Marshall Charles Portal, comandante in capo del Bomber Command, dovesse essere messo in atto al più presto²¹.

La questione della difesa dell'indipendenza greca si legava strettamente all'innalzamento del livello di priorità attribuito da Londra alla lotta contro l'Italia. Dal novembre 1940 l'attenzione di War Cabinet e pianificatori si rivolgeva quasi esclusivamente al perseguimento della politica stabilita nell'agosto precedente, che vedeva nell'eliminazione italiana dal conflitto un obiettivo primario dello sforzo bellico britannico. Il rinnovato slancio anti-italiano trovava in Churchill il suo interprete più convinto. In uno scambio privato con Portal, il primo ministro si lamentava dell'insufficiente importanza attribuita dai *planners* alla questione italiana ribadendo che, nei limiti concessi dai mezzi a disposizione, «we wish to pace our fullest effort upon Italy, and that the morale of the Italian population may for the time being considered a military objective»²². E con ancora maggior enfasi, in un discorso alla Camera dei Comuni del 9 novembre, Churchill prometteva alla «piccola ma eroica nazione greca» che gli inglesi «will never cease to strike at the foul aggressor in ever-increasing strength from this time forth until the crimes and treacheries which hang around the neck of Mussolini have been brought to exemplary justice»²³.

Il cambio di atteggiamento nei confronti dell'Italia, testimoniato dall'aumento di aggressività e intensità sia nel linguaggio pubblico che nella documentazione ufficiale inglese in seguito all'esplosione della vicenda greca, risulta evidente. Chur-

²⁰ R. Higham, *Diary of a Disaster: British Aid to Greece, 1940-1941*, Lexington, University Press of Kentucky, 1986, p. 8.

²¹ Cfr. i verbali della seduta DC del 28 ottobre 1940, *Mediterranean*, in CAB 69/1.

²² Lettera di Churchill a Portal, 31 ottobre 1940, in CWP, vol. II cit., p. 1016.

²³ Il discorso di Churchill del 9 novembre in *ivi*, p. 1072.

chill, nella sua notoria retorica ampollosa, incitava gli organi responsabili delle operazioni militari a focalizzare la massima attenzione sul raggiungimento della sconfitta italiana. Le parole del primo ministro non sarebbero rimaste inascoltate: il ritrovato stimolo si traduceva immediatamente in azioni concrete. La notte tra l'11 e il 12 novembre venti aeromezzi partiti da portaerei inglesi nel Mediterraneo lanciavano un violento attacco su Taranto, base navale di primaria importanza della Marina italiana, danneggiando gravemente tre delle sei navi da battaglia presenti nel porto cittadino²⁴.

Il contesto per la presentazione del lavoro svolto dal Joint Planning Staff sembrava allora propizio. Il 14 novembre il primo dei piani richiesti da Churchill agli inizi di settembre veniva sottoposto alla considerazione dei Chiefs of Staff. Il rapporto introduceva le specifiche per la conquista di Pantelleria, identificata con il nome in codice Workshop e presentata come operazione dalle ragionevoli prospettive di successo²⁵. Dal punto di vista della strategia di lungo termine, tuttavia, le risorse destinate all'azione nel Mediterraneo centrale sarebbero state impiegate con maggior profitto, nell'opinione dei pianificatori, nel rafforzamento delle difese greche o della base maltese. Churchill, da tempo in attesa di supporto nella transizione ad un approccio offensivo nel Mediterraneo da lui invocata, non poteva che essere entusiasta delle considerazioni possibiliste espresse in materia dal JPS. In una nota ai Chiefs of Staff, il premier si diceva estremamente favorevole alla realizzazione di Workshop per due ragioni: perché il piano appariva meno complesso nella sua riuscita rispetto a quello parallelamente considerato per la conquista del Dodecaneso²⁶ e perché il suo successo avrebbe garantito un notevole avvicinamento della Royal Navy alla costa italiana, rendendo la conquista di Pantelleria un plausibile preludio «to raids on the coastline of the Italian mainland or upon Sicily»²⁷. Nonostante lo studio fosse stato ordinato mesi prima della degenerazione del conflitto

²⁴ L'operazione Judgement è descritta in dettaglio in Sadkovich, *La Marina italiana*, cit., pp. 141-7.

²⁵ CAB 84/23, rapporto JPS, *Capture of a Certain Island*, 14 novembre 1940. Menzione dell'operazione si trova in W.S. Churchill, *The Second World War. Vol. III: The Grand Alliance*, Boston, Houghton Mifflin, 1950, pp. 56-9, *The Mediterranean and the Middle East*, vol. I cit., pp. 307-9, 324-5, e in Sadkovich, *La Marina italiana* cit., p. 114, in relazione esclusiva alla situazione di Malta.

²⁶ Il riferimento è all'operazione Mandibles, pianificata in contemporanea con Workshop per la conquista del Dodecaneso italiano.

²⁷ Cfr. la nota del PM ai COS del 17 novembre 1940, in PREM 3/507.

nel Mediterraneo, Churchill, nella convinzione che il successo sarebbe risultato comunque agevole, lamentava le eccessive preoccupazioni espresse dai militari londinesi nei riguardi della resistenza italiana da affrontare in un attacco all'isola.

L'entusiasmo del premier non trovava però riscontro nelle valutazioni di coloro che avrebbero dovuto organizzare e comandare l'operazione. Il 30 novembre, Cunningham si diceva «totally averse to the operation» sulla base del seguente ragionamento: supponendo che gli italiani fossero in grado di controllare gli stretti dalla Sicilia come da Pantelleria, la flotta inglese avrebbe fatto meglio a restare stazionata a Malta piuttosto che spostarsi su un'isola priva di porti in grado di accoglierla in modo adeguato²⁸. Se il Commander-in-Chief delle armate britanniche nel Mediterraneo, responsabile della conduzione delle operazioni proposte qualora fossero state approvate, esprimeva una contrarietà tanto piena, i Chiefs of Staff, ai quali spettava l'ultima parola nel processo di selezione delle azioni da effettuare, non si mostravano meno perplessi. Nella seduta del Defence Committee del 5 dicembre, i COS giustificavano il proprio parere negativo adducendo ragioni pratiche: l'invasione di Pantelleria era ritenuta troppo pericolosa e scarsamente remunerativa in termini strategici in rapporto al dispiegamento di forze che avrebbe richiesto. L'ammiraglio capo della Royal Navy Dudley Pound approfondiva il ragionamento ricordando al premier che la mancanza dell'elemento sorpresa e le limitate risorse a disposizione erano fattori che rendevano il successo dell'operazione tutt'altro che scontato. Dal canto suo, Churchill sottolineava quanto il rapporto tra rischio e dividendi garantiti da Workshop fosse favorevole e come non vi potessero essere in alcun caso, nel corso di una campagna militare, forze sufficienti ad assicurare l'esito positivo di una certa operazione né garanzia assoluta di successo in guerra. Molte delle grandi battaglie della storia, continuava il premier, erano state vinte con forze che, prima dell'evento, sarebbero state considerate «hopelessly inadequate»²⁹. In chiusura dell'incontro, il comitato raggiungeva un accordo su due punti: il piano così come presentato non godeva dei requisiti necessari per ricevere l'avallo del War Cabinet, e pertanto ne veniva ordinata una versione modificata che ne incrementasse le possibilità di successo. Nei mesi successivi, indipendentemente dal grado di

²⁸ *Ibid.*, telegramma di Churchill all'Ammiragliato del 30 novembre 1940.

²⁹ Cit. il verbale della seduta del comitato del 5 dicembre 1940, *Operation Workshop*, CAB 69/1, in cui si legge che i COS «fully appreciated the need for seizing every opportunity to take the offensive against Italy and the loss of prestige that the Italians would suffer if we captured the island», ma ritenevano nondimeno importante riportare gli scarsi prospetti di successo dell'operazione.

realizzabilità futura di Workshop, ogni sforzo possibile avrebbe dovuto concentrarsi sulla pianificazione di operazioni contro l'Italia o il Nord Africa.

Qualche giorno più tardi, in una seconda seduta dedicata alla questione, il comitato decideva di approvare parzialmente il nuovo piano con una clausola che ne permetteva la cancellazione laddove le circostanze avessero consigliato altrimenti. I Chiefs of Staff, tuttavia, continuavano a tenere una posizione contraria, stimando le possibilità di riuscita dell'impresa in un rapporto di tre a uno. In sostanza, si dava avvio ai preparativi senza deliberare sull'effettiva realizzazione dell'operazione, che avrebbe potuto essere sospesa in qualsiasi momento. Nel frattempo, Churchill aveva esercitato tutta la sua autorità affinché il progetto per la cattura di Pantelleria andasse in porto. Nei giorni precedenti l'approvazione, diverse lettere personali indirizzate a Cunningham e al generale Hastings Ismay, principale consigliere militare del primo ministro e *liaison* con i COS, comunicavano il suo montante senso di urgenza nella risoluzione della querelle con l'Italia, ampliando il panorama strategico fino a comprendere diverse operazioni da lanciare in contemporanea³⁰. Ad accompagnare Churchill nella sua determinazione era il nuovo ministro degli affari esteri, Anthony Eden, il quale si diceva impaziente di colpire gli italiani, condividendo l'idea secondo la quale oltre all'isola di Pantelleria erano a disposizione dei britannici altri obiettivi «which would give greater profit such as raids on Italian coast at particular important localities»³¹.

La discussione, dunque, era ancora in atto e la mancata ratificazione finale dell'operazione motivava il premier a perorarne la causa con insistenza crescente. In un secondo giro di telegrammi risalente alla fine di dicembre, egli richiedeva nuovi piani per l'esecuzione dell'attacco entro febbraio, dicendosi «increasingly convinced of the need and urgency of Workshop»³², sicuro che il suo effetto, «if

³⁰ Churchill scriveva a Ismay il primo dicembre dando per scontata la partenza dei convogli previsti per Workshop entro il 18, dimostrando come il primo ministro, ancora agli inizi di dicembre, considerasse Workshop un'operazione in fase di lancio, in CWP, vol. II cit., p. 1166; cfr. anche PM a Cunningham, 3 dicembre 1940, in cui Churchill, sulla base di alcune considerazioni strategiche, argomentava che Workshop fosse di gran lunga superiore a Mandibles, anche perché la sua realizzazione non escludeva una seconda operazione da effettuare nel Dodecaneso, a differenza di quanto sarebbe accaduto a fattori invertiti, in *ivi*, p. 1172.

³¹ Cfr. la seduta del Defence Committee del 5 dicembre già citata.

³² Cit. la lettera di Churchill a Ismay del 26 dicembre 1940, in CWP, vol. II cit., p. 1289.

successful, would be electrifying and would greatly increase our strategic hold upon the Central Mediterranean»³³.

In gennaio, l'installazione di reparti della Luftwaffe (Fliegerkorps X) in Sicilia giunti dalla Norvegia a rafforzare le difese costiere italiane riduceva ulteriormente le chances di un successo britannico a Pantelleria. L'arrivo di 186 aeromezzi tedeschi, secondo quanto stabilito dal comando supremo tedesco (Oberkommando der Wehrmacht, OKW) nell'ambito dell'operazione *Mittelmeer*, segnava, nelle parole del primo ministro, «the beginning of evil developments in the Mediterranean»³⁴. Ciononostante, la questione non era ancora, secondo Churchill, da considerarsi archiviata³⁵. L'arrivo dell'aviazione tedesca aumentava il richiamo dell'isola per la strategia britannica anziché diminuirlo: una consolidata presenza nemica in Sicilia avrebbe comportato la definitiva perdita del controllo degli stretti e la loro chiusura, un risultato che per gli inglesi avrebbe concretizzato il peggiore degli scenari immaginabili per le ragioni già analizzate in precedenza³⁶. Workshop rimaneva pertanto cardinale nella visione del premier, che ne ordinava un ennesimo schema valutativo³⁷: una vera e propria requisitoria contro l'insensata rinuncia ad una «priceless strategic rock» convinceva il Defence Committee a riconsiderare in un'ultima occasione i pro e i contro dell'operazione³⁸. Il rapporto finale del Joint Planning Staff era pronto il 17 gennaio 1941. In considerazione del mutamento della situazione determinato dall'arrivo dei bombardieri tedeschi, il valore percepito

³³ *Ibid.*, Churchill ai COS, 28 dicembre 1940.

³⁴ Cit. Churchill a Ismay per il COS Committee, 13 gennaio 1941, in Churchill, *The Grand Alliance* cit., p. 52, riportato anche in *The Mediterranean and the Middle East*, vol. I cit., p. 323.

³⁵ Il peggioramento della situazione risultava evidente in quanto scritto da Churchill in un telegramma a Cunnigham l'11 dicembre: la presa di Pantelleria costituiva senza dubbio un azzardo, ma si sarebbe potuta rivelare sorprendentemente semplice; d'altra parte, ricordava il primo ministro, «we are dealing with sedentary Italian troops, not Germans», in PREM 3/234. La partecipazione tedesca alla guerra mediterranea viene descritta approfonditamente in *Germany and the Second World War: The Mediterranean, South-east Europe, and North Africa, 1939-1941*, vol. 3, Militär-geschichtliches Forschungsamt, Oxford, Clarendon Press, 1990.

³⁶ Cfr. il telegramma indirizzato il 24 gennaio 1941 dai Chiefs of Staff al C-in-C Mediterranean, in PREM 3/234.

³⁷ Si veda la lettera di Churchill al JPS del 13 gennaio 1941 in PREM 3/507. In aggiunta cfr. la nota riguardante le sensazioni del primo ministro contenuta nel diario di John Colville, suo Assistant Private Secretary a Downing Street: «He bitterly regretted that he had been dissuaded from allowing Operation Workshop to go through», in *The Churchill War Papers, vol. III, The Ever-widening War, 1941*, a cura di M. Gilbert, London, Heinemann, 2000, p. 74.

³⁸ CAB 69/2, la seduta del DC del 13 gennaio 1941, *The Situation in the Mediterranean*.

dell'isola era notevolmente diminuito, e i rischi risultavano conseguentemente superiori ai benefici che avrebbero potuto essere tratti dal completamento dell'operazione, ritenuta in ultima istanza sconsigliabile. Il giorno successivo, i Chiefs of Staff sottoscrivevano la posizione assunta dal JPS e ne suggerivano la cancellazione definitiva.

La cattura di Pantelleria non si sarebbe verificata se non nelle fasi immediatamente precedenti l'invasione della Sicilia, con un ritardo di oltre due anni dalla sua programmazione iniziale, ma gli studi per la sua preparazione nel periodo compreso tra il novembre 1940 e il gennaio 1941 avrebbero gettato le basi operative per la pianificazione successiva. Workshop non aveva visto la luce in parte per l'assenza delle specifiche condizioni favorevoli necessarie alla sua realizzazione, in parte a causa di un contesto strategico generale che non lasciava agli inglesi alcun margine d'errore, forzando il mantenimento di una posizione bilanciata priva dei rischi intrinseci in operazioni incapaci di offrire prospettive incontestabilmente positive. La situazione bellica in Europa stava però mutando rapidamente secondo forme che avrebbero permesso un'ulteriore evoluzione della posizione inglese.

Nei mesi a cavallo tra il 1940 e il 1941, le truppe italiane subivano una lunga e umiliante serie di sconfitte ad opera della resistenza greca e delle forze britanniche nel Mediterraneo. Dopo le fasi iniziali della campagna di Grecia, quando il destino della nazione ellenica pareva segnato e l'esito favorevole delle operazioni certo, gli equilibri militari nei Balcani si erano rapidamente capovolti, con conseguente imbarazzo italiano e sorpresa di tutti i partecipanti. Conquistate le prime vittorie durante la prima settimana di novembre, la resistenza greca lanciava una controffensiva che avrebbe portato le proprie truppe, nel giro di un mese e mezzo, ad occupare le regioni meridionali dell'Albania italiana, non soltanto dunque riuscendo a scongiurare temporaneamente l'imposizione del dominio fascista sulla madrepatria, ma giungendo ad impadronirsi di territori d'oltreconfine da tempo contesi³⁹. La situazione si sarebbe aggravata a tal punto da costringere lo Stato Maggiore italiano a

³⁹ La battaglia combattuta nell'area montuosa di Elaia-Kalamas, in Epiro, conclusasi l'8 novembre, segnava l'arresto dell'avanzata italiana e l'avvio della controffensiva dei greci, lanciata il 14 novembre. Per un inquadramento della campagna di Grecia nel contesto della guerra parallela italiana si legga G. Rochat, *Le guerre italiane, 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 259-85, e, per una prospettiva ellenica, D. Brewer, *Greece, the Decade of War. Occupation, Resistance and Civil War*, London, I.B. Tauris, 2015.

richiedere l'assistenza della Germania nella speranza di riappropriarsi delle regioni sottratte al proprio controllo.

Se nei Balcani le cose andavano male, in Africa iniziavano ad andare anche peggio. Il 6 dicembre, le forze britanniche guidate dal maresciallo Archibald Wavell lanciavano l'operazione Compass, una risposta di vasta portata all'invasione dell'Egitto tentata dagli italiani in novembre. Nell'arco dei sessanta giorni successivi, l'esercito inglese riusciva, ripercorrendo le gesta di quello greco, a respingere l'attacco del nemico e in un secondo momento a sfondarne le linee e a penetrare in profondità nella colonia libica. La perdita di importanti roccaforti e di interi reggimenti fatti prigionieri dagli Alleati indeboliva nettamente la posizione degli italiani nel Mediterraneo, galvanizzando, per contrasto, quella degli inglesi. Il 9 dicembre, alla caduta di Sidi Barrani, 39.000 soldati italiani venivano uccisi o catturati; il 21 gennaio, Tobruk era conquistata dagli inglesi; il 7 febbraio era il turno di Bengasi, dove oltre 130.000 italiani cadevano prigionieri del nemico.

La coincidenza tra il declino delle aspirazioni italiane e l'ascesa della fiducia britannica non poteva che portare ad un maggiore ardore nella programmazione di operazioni rivolte all'eliminazione dell'Italia, un obiettivo che appariva agli occhi dei leader londinesi sempre più vicino e facilmente raggiungibile. Nell'autunno-inverno del 1940, la pressione esercitata dall'irrequieto ed esigente Churchill per la completa riconquista del Mediterraneo arrivava a toccare nuovi picchi. Nella descrizione che ne fornisce lo storico statunitense Trumbull Higgins, il primo ministro «was beside himself with offensive projects in the Mediterranean with which to bedevil his overburdened commanders» che spaziavano da Pantelleria al Dodecaneso, dal Nord Africa francese alla costa balcanica. Fortunatamente, concludeva Higgins, per il momento i Chiefs of Staff erano ancora in grado di frenare il primo ministro «on such premature squandering of Great Britain's still exceedingly slim military resources»⁴⁰. La serie di sconfitte italiane, per quanto fosse di conforto alla leadership britannica, non ne risolveva la cronica mancanza di mezzi e risorse. La discussione, spesso avente i toni accesi di un litigio, che vedeva Churchill da una parte esigere piani sempre più aggressivi e ambiziosi, e i Chiefs of Staff dall'altra tentare di riportarlo ad una realtà più dura di quanto gli piacesse ammettere, avrebbe caratterizzato l'intera politica strategica britannica non soltanto nei mesi finali del 1940, ma nel proseguimento del conflitto fino alla sua conclusione.

⁴⁰ T. Higgins, *Soft Underbelly: Anglo-American Controversy over the Italian Campaign, 1939-1945*, New York, Macmillan, 1968, cit. p. 12.

La pianificazione, come si è avuto modo di ricordare, era stata rivitalizzata dagli sviluppi di fine anno e la crescente confidenza in un esito vincente dello scontro permetteva agli inglesi di andare oltre la mera programmazione militare e iniziare ad interessarsi della gestione della situazione italiana una volta il paese fosse stato costretto alla resa. Inizialmente, gli inglesi avevano optato, in considerazione delle esigue risorse militari ed economiche a propria disposizione, prima per una politica di appeasement, poi in favore di una strategia di contenimento che prevedesse un approccio interamente difensivo allo scontro nel Mediterraneo. Con i primi rovesci militari degli italiani, tuttavia, tale approccio veniva ad essere percepito come conservativo e si decideva la predisposizione di piani offensivi che permettessero di raggiungere, con il minimo sforzo, il massimo risultato. In questa fase transitoria della guerra, l'obiettivo non era, come sarà a partire dalla seconda metà del 1942 e con particolare determinazione dal gennaio 1943, la disfatta dell'esercito italiano, bensì una sua semplice uscita dal conflitto. A Londra, la convinzione che bastasse un'operazione di portata ridotta a trascinare il regime mussoliniano sull'orlo del collasso era più che una ingenua illusione coltivata da marginali settori decisionali, ma l'elemento portante del *policy-making* britannico di quei mesi.

Nel dicembre 1940, un nuovo rapporto del JPS delineava la politica da seguire nell'evento di un crollo italiano. L'accettazione del controllo tedesco per evitare il collasso, la disgregazione incontrollata di ogni istituzione, l'avvio di trattative con elementi della società civile italiana all'insaputa di Mussolini e un negoziato condotto dal Duce stesso con richiesta di armistizio erano i quattro scenari considerati più realistici. La linea che favoriva la concentrazione degli sforzi sull'obiettivo della fuoriuscita italiana, stabilita mesi prima, entrava in una fase di maggiore pragmatismo. Gli schemi preparatori concernenti i primi assalti a territori italiani erano in arrivo, le prime operazioni contro i possedimenti coloniali erano state avviate, le incursioni navali lungo l'intero bacino del Mediterraneo avevano avuto inizio, i bombardamenti sulle città della terraferma erano stati intensificati. La politica di eliminazione dell'Italia stava prendendo forma. Il JPS ne esplicitava ancora una volta le motivazioni ricordando che un collasso italiano «would be a serious reverse for Germany and our own position as a whole would be immensely strengthened and relieved»⁴¹.

⁴¹ CAB 84/23, rapporto JPS, *Policy in the Event of an Italian Collapse*, 4 dicembre 1940.

A soli sei mesi dall'inizio delle ostilità anglo-italiane, a Londra si discettava delle possibili forme che un tracollo italiano avrebbe assunto. Un collasso che, con il passare delle settimane, pareva sempre meno lontano e improbabile. Accanto a delle operazioni dalla rilevanza marginale come Workshop, i *planners* erano invitati ad elaborare dei piani di contingenza per affrontare un eventuale indebolimento della resistenza italiana tanto precipitoso e catastrofico da permettere agli inglesi di stabilire una testa di ponte sul continente. Il 18 dicembre, i Chiefs of Staff ordinavano la preparazione di un piano simile, denominato Influx, che riguardasse l'occupazione della Sicilia, ritenuta il premio centrale nella lotta per il controllo della rotta mediterranea⁴². Già in rapporti precedenti, il Joint Planning Staff faceva riferimento all'isola come soggetto di primario interesse nella futura strategia britannica, soprattutto in uno scenario di pesante crisi della macchina militare italiana, con la doppia finalità di usarla a proprio vantaggio e di negarne l'uso ai tedeschi⁴³. Qualche giorno più tardi, un telegramma ai comandanti regionali ribadiva che l'occupazione della Sicilia costituiva una mossa strategica di grande importanza e, date le circostanze apparentemente favorevoli, metteva in allerta la flotta al fine di approfittare di qualsiasi opportunità per riconquistare il controllo degli stretti⁴⁴.

A essere meno persuaso della natura ipotetica e contingente di Influx era ancora Churchill, ormai determinato a portare a termine la contesa con gli italiani per mezzo di una schiacciante vittoria inglese in Sicilia. Noncurante della cautela consigliata sia dai *planners* che dalla complessa situazione militare nel Mediterraneo, il primo ministro continuava ad esercitare pressioni sui capi di Stato Maggiore affinché il piano per la Sicilia fosse potenziato e reso immediatamente fruibile. In attesa di studi dettagliati che permettessero una valutazione consapevole dei rischi e dei vantaggi di una tale operazione, il JPS suggeriva, allo scopo di tenere a bada le insistenze di Churchill, l'invio di tre navi da guerra a Malta per rafforzarne il contingente offensivo in vista di una eventuale finestra d'azione⁴⁵.

Il 14 gennaio, il documento conclusivo sulla vicenda Influx redatto dai Chiefs of Staff arrivava al War Cabinet. Le prospettive di successo dell'operazione si erano complicate a causa dell'arrivo di rinforzi aerei tedeschi nella regione, ma, proprio

⁴² Il piano del JPS, *Operation Influx*, 18 dicembre 1940, in PREM 3/234.

⁴³ Cfr. il summenzionato rapporto del 4 dicembre.

⁴⁴ La minuta del JPS al primo ministro del 23 dicembre 1940, *Occupation of Sicily*, in CAB 80/106.

⁴⁵ Cfr. la minuta di Churchill per i COS dell'8 gennaio 1941, PREM 3/100.

in ragione del peggioramento della situazione, l'occupazione della Sicilia «would clearly go a long way to restoring the situation in the Central Mediterranean», una regione che sarebbe andata completamente perduta se la si fosse lasciata in balia dell'aviazione italo-tedesca⁴⁶. Sulla scia di tali considerazioni, il JPS consigliava la continuazione della pianificazione e il trasferimento di ulteriori rinforzi alle basi navali nel Medio Oriente, argomentando che occupando la Sicilia, la chiave dell'intero Mediterraneo centrale, gli inglesi «should not only secure an additional platform for the attack on Metropolitan Italy, but we should also hope to sever enemy communication with Libya», rimuovendo la principale insidia al libero uso del Mediterraneo⁴⁷.

Veniva così enunciato uno dei pilastri che avrebbero sostenuto la programmazione strategica inglese nel corso della seconda metà del 1940 e, in modo ancora più marcato, nel 1941, come si avrà modo di leggere nel prossimo capitolo. Il biennio 1940-1941 si caratterizzava infatti per un costante ed estensivo lavoro volto all'individuazione di territori variamente disposti nel bacino mediterraneo che potessero fungere da basi aeree per colpire l'Italia metropolitana. L'idea di una invasione *tout court* dell'Italia prenderà forza soltanto a partire dal 1942, quando la strategia britannica potrà contare sui numeri e i mezzi dell'alleato americano. Fino ad allora, i sogni inglesi si infrangevano contro il sovrapporsi di priorità diverse e un'imbarazzante penuria di truppe e mezzi. D'altra parte, Londra era pervasa dal confortante pensiero di un governo fascista in grave difficoltà, pronto a crollare sotto l'onda d'urto di un intervento di portata limitata da parte dell'aviazione o della marina britanniche. Fondata su questo assunto, l'intera progettazione del biennio in questione adottava un'impostazione minimalistica tesa a ridurre i rischi e massimizzare i profitti.

Accantonata Pantelleria perché ritenuta scarsamente remunerativa, la Sicilia rimaneva ad offrire la perfetta combinazione di garanzie sul conseguimento di entrambi gli obiettivi prefissi, il controllo della rotta mediterranea e la conquista di

⁴⁶ Per la vicenda dell'aiuto tedesco in Sicilia cfr. la già citata nota dei Chiefs of Staff per Cunningham del 24 gennaio.

⁴⁷ Cit. il rapporto dei COS del 14 gennaio 1941, *Review of the Latest Situation in the Mediterranean*, in CAB 80/25.

una base d'appoggio per i bombardieri della Royal Air Force⁴⁸. La resa dei conti sul primo tentativo inglese di entrare in Sicilia aveva luogo nella riunione del Defence Committee del 20 gennaio, quando i documenti finali preparati dai Chiefs of Staff venivano sottoposti a esame collettivo. Stando agli studi in possesso del comitato, l'unica reale possibilità di condurre in porto l'operazione si poggiava sullo sfruttamento delle basi nella Tunisia passata nel giugno 1940 sotto la giurisdizione di Vichy, rendendo l'opzione di fatto impraticabile nelle circostanze attuali. Il primo ministro, seppur con riluttanza e senza risparmiare critiche alla presunta riduzione ai minimi termini dello slancio offensivo implicita nella posizione dei COS, si diceva concorde nella convinzione della mancanza, almeno momentanea, delle forze necessarie per portare a compimento un'impresa di tale portata.

Mentre Churchill si mostrava ancora una volta ansioso di conferire al Mediterraneo un ruolo attivo assai più pronunciato nel contesto della guerra europea e invitava i suoi consiglieri ad approntare dei sondaggi in tale direzione, Pound indicava la via che sarebbe stata scelta nel 1942-1943: prendere possesso di Tripoli e della costa nordafricana e da lì preparare l'assalto all'Italia meridionale⁴⁹. Il 23 gennaio 1941, come risultato delle argomentazioni poste davanti al comitato da Pound, principale oppositore della linea strategica volta all'eliminazione prioritaria dell'Italia, *Influx* veniva ufficialmente abbandonata. L'appoggio garantito agli italiani dall'aviazione tedesca nella difesa dell'isola aveva giocato un ruolo fondamentale nella rinuncia all'operazione, ma, se le chances nel breve periodo si erano notevolmente assottigliate, l'importanza della Sicilia nella strategia mediterranea continuava ad essere tale che uno studio per la sua cattura avrebbe sempre dovuto rimanere a disposizione dei comandanti per qualsiasi evenienza⁵⁰.

⁴⁸ I COS archiviavano definitivamente la questione Workshop con il rapporto *Operation Workshop* del 14 gennaio 1940, CAB 80/25.

⁴⁹ Cfr. i verbali della seduta del Defence Committee del 20 gennaio 1941, *Allied Policy in Greece and the Eastern Mediterranean*, in CAB 69/2.

⁵⁰ Si veda il telegramma preparato dal JPS per i due comandanti nel Mediterraneo, *Influx*, del 23 gennaio 1941. Il definitivo abbandono dello status operativo di contingenza era deciso il 10 marzo 1941, cfr. il rapporto JPS, *Mediterranean*, CAB 84/28, in cui si sosteneva che, nella situazione bellica attuale, la capacità britannica di eliminare l'Italia sarebbe stata compromessa dalle ridotte possibilità di attacchi aerei.

A supportare la convinzione britannica di vivere un momento positivo nel conflitto con gli italiani non vi erano soltanto i rapporti militari provenienti dal Mediterraneo, dalla Grecia e dal Nord Africa. Nello stesso periodo, il Foreign Office entrava nel dibattito con una serie di documenti sullo stato del morale italiano redatti con cadenza mensile dagli ufficiali del Southern Department, i quali teorizzavano l'aggravarsi delle condizioni al punto da lasciare aperti spiragli ad una rivolta interna, ritenuta imminente. In questi mesi, Whitehall giungeva ad assumere una posizione autonoma e riconoscibile nel dibattito che fino ad allora aveva coinvolto prevalentemente War Cabinet, Joint Planning Staff e Chiefs of Staff attraverso la promozione di una soluzione di natura politica alla questione italiana. La percezione di un crollo interno in avvicinamento aveva mobilitato la macchina diplomatica alla ricerca di contatti utili all'interno della società civile italiana, dell'esercito o della famiglia reale al fine di assicurare una transizione quanto meno traumatica possibile allo stato di sospensione delle ostilità tra i due paesi.

La prima concreta discussione tenutasi all'interno del Foreign Office sull'argomento veniva avviata da due famosi *appeasers*, Samuel Hoare e Percy Loraine, due personalità ormai politicamente irrilevanti, ma accomunate da una approfondita conoscenza dell'Italia e della politica internazionale, le cui corrispondenze riescono a restituire l'atmosfera che si respirava a Londra in quelle settimane. Il primo, in una missiva al sottosegretario agli esteri Alexander Cadogan, affermava che, con qualche sconfitta ulteriore, l'Italia sarebbe precipitata in uno stato confusionale pericolosamente simile a quello dei giorni precedenti Caporetto⁵¹; il secondo si spingeva oltre e, convinto dell'inevitabile e imminente crollo del fascismo, arrivava a sostenere che le alternative esistenti al regime attuale si limitavano alla scelta tra la monarchia e il comunismo. In quest'ultimo documento come in molti altri, Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, veniva indicato quale unico plausibile contatto e credibile mediatore tra gli italiani e gli inglesi⁵². Le idee sostenute nei due documenti summenzionati sono definite dallo storico italiano Antonio Varsori «a traditional view of the common interests linking conservative groups in both countries» al

⁵¹ Cfr. il promemoria di Hoare del 24 novembre 1940, in Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace* cit., p. 457.

⁵² Il documento presentato da Loraine il 25 novembre, in *ibid.*, secondo il quale, con la presenza del Duca d'Aosta sul trono italiano gli inglesi «should stand the best chance of having a friendly and reasonable non-Fascist Italy».

fine di evitare il disordine sociale e la diffusione del comunismo. L'unica soluzione in grado di sostituire efficacemente una dura sconfitta militare inflitta agli italiani in patria consisteva, tuttavia, nell'attesa di un grave deterioramento del fronte interno accompagnata dalla preparazione di una politica di contingenza in risposta all'eventuale rapido precipitare della situazione⁵³.

Il Southern Department, dal canto suo, raggruppava in quattro categorie gli interlocutori a disposizione del Foreign Office: il re e la famiglia reale, l'esercito, la fazione liberale, il popolo. Ancora una volta il Duca d'Aosta risultava essere il personaggio preferito, ma, all'interno dell'esercito ormai screditato, il maresciallo Badoglio iniziava a suscitare gli interessi inglesi tanto da far suggerire all'ufficiale Philip Nichols che «it would be useful if we could gain touch with the Marshall»⁵⁴. L'ex ministro degli esteri Halifax elencava una serie di garanzie essenziali da ottenere affinché si potesse avviare una trattativa per una pace separata con l'Italia: la resa della flotta, l'evacuazione di Abissinia e Albania, un accordo per l'espulsione dei tedeschi presenti in Italia e un altro per la resistenza alla possibile occupazione tedesca della penisola erano le condizioni considerate necessarie. Una postilla conclusiva affermava esplicitamente che in nessun caso si sarebbe arrivati a trattare con Mussolini in persona⁵⁵.

Il risultato del lavoro svolto dal Foreign Office in direzione di una pace separata può essere identificato nel messaggio radiofonico trasmesso da Churchill al popolo italiano la sera del 23 dicembre 1940. Ripercorrendo l'altalenante storia dei rapporti anglo-italiani negli anni recenti e facendo appello all'amicizia di lungo corso tra i due popoli, il primo ministro tentava di scindere nettamente il popolo italiano dalle responsabilità del suo condottiero di modo da soffiare sulle braci di una rivolta che, dalle informazioni che gli pervenivano tramite il Foreign Office, sembrava pronta a mettere in ginocchio il regime⁵⁶. Nelle altisonanti parole di Churchill le

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ Cit. la nota di Nichols, *Italian Morale*, del 13 dicembre 1940, in *ibid.*

⁵⁵ Cfr. la nota di Halifax del 14 dicembre 1940, in *ibid.*

⁵⁶ La sincerità del processo di separazione tra le responsabilità della popolazione e quelle dei leader fascisti, applicato anche al caso tedesco in questa fase, si riscontra in una lettera privata del 7 gennaio 1941 a Robert Vansittart, diplomatico e pubblicista britannico notoriamente sostenitore di una linea dura nei confronti del nazifascismo in cui Churchill scriveva: «We must not let our vision be darkened by hatred or obscured by sentiment. If your policy means anything, it means the extermination of 40 or 50 million people», CWP, vol. II cit., p. 38.

colpe della dissoluzione della relazione tra Londra e Roma venivano addossate interamente a Mussolini, indicato come unico responsabile dei tragici sviluppi mediterranei⁵⁷. Confermando quanto scritto nel capitolo precedente, Churchill proseguiva facendo riferimento alla scelta dell'intervento, ritenuta evitabile e dannosa. Londra, spiegava il primo ministro, era soddisfatta della neutralità italiana e per mantenerla aveva assecondato con grande deferenza gli interessi italiani, facendo di tutto pur di prevenire lo scoppio della guerra, e concludeva, a testimonianza della sua buona fede, con la lettura del messaggio da lui indirizzato al Duce il 16 maggio 1940⁵⁸.

Secondo Varsori, in questo periodo il Foreign Office «ended up by adopting a wait and see position, refusing to take any direct initiative aimed at favoring Italian withdrawal from the Axis»⁵⁹. Il compito degli ufficiali del Southern Department consisteva, come si è avuto modo di riscontrare, nell'esame della situazione interna italiana e nella conseguente ricerca di possibili interlocutori da reclutare nel paese. Non avendo accesso a fonti dirette, le informazioni di cui questi ufficiali disponevano nel processo di redazione dei propri documenti non risultavano pienamente affidabili. Tale inaccuratezza era responsabile di una visione spesso distorta delle vicende italiane da parte del Foreign Office. Sin dagli ultimi mesi del 1940, ad esempio, a Whitehall si pensava che un crollo della tenuta psicologica della popolazione italiana fosse imminente e che un ritiro dal conflitto fosse inevitabile nel breve periodo⁶⁰. A inizio gennaio si riportava l'esistenza di «widespread discontent with the war» e il sorgere di una serie di tentativi, preparati da gruppi ostili al regime, intenti alla sostituzione al potere di Mussolini con il maresciallo Badoglio⁶¹;

⁵⁷ Il discorso è riportato per intero in *ivi*, pp. 1284-8.

⁵⁸ Cfr. nota 62, cap. 1.

⁵⁹ Cit. Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace* cit., p. 461.

⁶⁰ Si vedano sull'argomento L. Ceva, *L'Intelligence britannico nella seconda guerra mondiale e la sua influenza sulla strategia e sulle operazioni*, in «Storia Contemporanea», vol. I, 1982, pp. 99-122, e M. Williams, *Mussolini's Secret War in the Mediterranean and the Middle East. Italian Intelligence and the British Response*, in «Intelligence and National Security», vol. 22, no. 6 (Dic. 2007), pp. 881-904. Paradigmatica di questo approccio fondato su informazioni incomplete è la storia, complessivamente fallimentare, delle operazioni del SOE in Italia in quegli stessi anni, cfr. Bailey, *Target: Italy* cit.

⁶¹ Cit. il rapporto di Pierson Dixon, *Internal Situation in Italy*, del 3 gennaio 1941, Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace* cit., p. 461.

verso la fine dello stesso mese, sulla base di informazioni simili, si suggeriva un deciso sostegno a Badoglio e all'esercito quale posizione più saggia da assumere al momento del crollo del regime⁶². Con spirito analogo Churchill considerava in febbraio la formazione di un movimento di liberi italiani in Cirenaica sulla falsariga del modello francese⁶³.

Agli inizi di febbraio, in un nuovo documento dedicato al tema, si arrivava a credere che «two more months of military reverse will see the end of Fascism and the establishment of a military dictatorship under Badoglio and the King or the Crown Prince», pur riconoscendo che allo stato presente non vi erano ancora le condizioni necessarie per lo scoppio di una rivolta aperta contro il regime. A partire dal marzo 1941, tuttavia, il Foreign Office pareva rendersi conto di quanto flebile fosse in realtà la speranza di vedere il governo fascista crollare su se stesso senza che a questo venisse inflitta una dura sconfitta militare, in conseguenza di una serie di fattori intervenuti nel frattempo a modificare lo scenario mediterraneo, specificamente l'intervento tedesco a supporto delle truppe italiane in Grecia, Jugoslavia e Nord Africa, e l'aumento dell'influenza tedesca sugli italiani, che rendevano ulteriormente improbabile un distacco italiano dall'Asse in assenza di un decisivo at-

⁶² Vd. la relazione di William Knight, *Italian Morale*, del 22 gennaio 1941, in *ibid.*

⁶³ Il progetto di trasformare la Cirenaica liberata dal dominio italiano in una fabbrica di formazioni paramilitari italiane dedite alla resistenza e alla lotta contro il fascismo prendeva forma nel febbraio 1941, quando, in occasione di una seduta del Defence Committee, Churchill presentava un appunto sulla realizzazione di una *Free Italy* antimussoliniana nei territori conquistati in Nord Africa. Nel progetto churchilliano, volontari sarebbero stati arruolati tra le fila dei 100.000 prigionieri italiani in mano ai britannici, tra i quali certamente si sarebbero trovati elementi antifascisti; per incentivare la partecipazione italiana, gli inglesi avrebbero addirittura potuto pensare di amministrare la Cirenaica «under the Free Italian flag and treat it in the same way as de Gaulle's colonies are being treated subject to our military control» (cfr. la lettera del PM a Ismay dell'11 febbraio 1941, in PREM 3/242/8). In marzo, Churchill insisteva presentando al War Cabinet l'idea di un Nord Africa da sfruttare come punto di partenza per la costruzione di un movimento che portasse ad una netta frattura interna al regime italiano (cfr. il documento *The Formation of a Free Italian Movement in the Italian Colonies* del 3 marzo 1941, PREM 3/242/8). Nella conseguente discussione interna al WC ne risultavano apprezzate le implicazioni propagandistiche, ma la deliberazione finale richiama l'attenzione su questioni più concrete. La contrarietà mostrata da Eden per ragioni politiche – “inchiodare” la bandiera italiana in Cirenaica avrebbe potuto rivelarsi controproducente in proiezione futura – e dei COS per ragionamenti di natura pratica chiudevano la parentesi, dopo tre sole settimane di dibattito.

tacco alla Germania o di un'invasione *tout court* dell'Italia. Il 6 marzo, ad interpretare lo spirito del momento e, forse, a decretare la chiusura di questa fase, una nuova analisi si concludeva affermando che «the prospects of such a revolt appear remote unless hunger and British attacks on the mainland become real factors in the situation»⁶⁴. La strategia britannica doveva elaborare nuovi principi sui quali essere rifondata per evitare una controproducente stasi o un pericoloso fallimento. Il 1941 servirà alla politica inglese ad accumulare informazioni, progetti e linee di condotta che avrebbero permesso a Londra di dominare la prima parte dell'incombente dibattito con gli americani.

⁶⁴ Cit. il rapporto preparato da Knight, *Italian Morale*, il 6 marzo 1941, in Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace* cit. p. 461.

Capitolo 3

Lo stallo strategico (1941)

Nel 1940 una lunga e impreveduta serie di sconfitte subite dalle forze italiane sulle montagne greche, nelle acque ioniche e nei deserti nordafricani aveva temporaneamente dimostrato agli inglesi la convinzione che l'Italia costituisse l'anello debole, il *weak link*, dell'Asse. Per tale motivo, accanto all'impostazione di una linea morbida che prevedesse il raggiungimento di un accordo bilaterale per la sospensione delle ostilità, il War Cabinet, i Chiefs of Staff e in particolare il primo ministro avevano iniziato a sondare la possibilità di attaccare direttamente l'Italia, in contraddizione con i principi strategici accettati prima nel giugno 1939 e confermati poi nei mesi iniziali della guerra. L'intensa pianificazione supervisionata dal Joint Planning Staff aveva portato al concepimento di due operazioni nel Mediterraneo centrale, mirate all'indebolimento sia del morale della popolazione civile che della capacità di resistenza delle forze armate italiane. Workshop per la cattura di Pantelleria e Influx per l'invasione della Sicilia erano tuttavia rimaste confinate allo stato teorico a causa di una serie di considerazioni politico-militari che ne avevano consigliato la cancellazione, la prima perché non sembrava garantire dei dividendi strategici sufficientemente ricchi, la seconda perché resa di difficile realizzazione dall'aiuto concesso da Hitler agli italiani nella difesa dell'isola.

La determinazione nel perseguimento di una resa incondizionata o anche soltanto di una sconfitta definitiva dell'Italia e delle sue truppe non era ancora affiorata nelle argomentazioni che guidavano Londra nella fase iniziale della guerra. L'obiettivo inseguito dagli strateghi inglesi era la fuoriuscita dell'Italia dal conflitto allo scopo di liberare le forze britanniche impegnate nel Mediterraneo e concentrarsi esclusivamente sullo scontro con la Germania nazista, la vera minaccia alla sopravvivenza della Gran Bretagna. Un'unica lezione impartita sul campo di battaglia o il dispiegamento di intensi bombardamenti erano ritenuti fattori bastevoli nel raggiungimento di tale obiettivo. Condizione necessaria per portare questi attacchi all'Italia metropolitana era il possesso di una base sufficientemente vicina alla terraferma, una base la cui ricerca aveva guidato la pianificazione nel corso del periodo finora analizzato.

La storiografia degli scorsi decenni ha, analizzando la costruzione britannica di rapporti con agenti politici italiani, discusso della possibilità di addivenire a un accordo diplomatico durante il primo anno di aperte ostilità tra i due paesi¹. Ci si chiede dunque se vi sia mai stato uno spiraglio disponibile per la firma di una pace separata tra Italia e Gran Bretagna nel 1940-1941. Due fattori lasciano presumere che una soluzione di questo tipo rientrasse nel ventaglio di opzioni valutate da Londra nei mesi immediatamente successivi al collasso dell'alleato francese. In primo luogo, l'assenza di una componente ideologica assiomaticamente volta alla distruzione del nazifascismo, che avrebbe caratterizzato l'atteggiamento alleato soltanto in seguito all'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Un simile approccio alla vittoria, segnato dalla dichiarazione dell'*unconditional surrender* rilasciata da Roosevelt a margine della Conferenza di Casablanca nel gennaio 1943, non lasciava spazio teorico ad alcuna trattativa con il nemico né tantomeno contemplava la possibilità di concludervi una pace separata. In secondo luogo, la mancanza, nei primi mesi della guerra italiana, di un legame tra i due paesi dell'Asse stretto al punto da rendere un distacco dell'Italia irrealizzabile senza una conseguente ritorsione da parte della Germania. Dall'inizio del 1941, il soccorso offerto dai tedeschi alle truppe italiane in Sicilia, nei Balcani e in Nord Africa stringeva il rapporto tra Mussolini e Hitler fino a renderlo indissolubile, lasciando intendere agli inglesi che un'invasione tedesca della penisola sarebbe stata più che una mera ipotesi nell'eventualità di un ritiro italiano dal conflitto.

Le basi per un accordo tra Roma e Londra, dunque, erano presenti. Si è visto che ancora nel novembre 1940 il Foreign Office lavorava freneticamente alla ricerca di papabili agenti del cambiamento in Italia sui quali il governo inglese potesse fare affidamento nel caso si fosse riusciti nell'intento di rovesciare il regime. Inoltre, sin dagli albori della guerra, l'atteggiamento britannico nei confronti dell'Italia si era dimostrato mite e accomodante ai limiti della condiscendenza, specialmente nel tentativo di evitarne la discesa in campo al fianco dei tedeschi. Nella realtà dei fatti, tuttavia, nessun contatto concreto era stato allacciato tra i due paesi nell'anno in questione. Certo, il semplice avvio di un dibattito sul tema all'interno del governo inglese stava a significare che l'opzione di una pace separata con l'Italia era stata quanto meno presa in considerazione e che a Londra si accordasse una netta preferenza ad un'Italia fuori dalla guerra a qualunque costo, per quanto non

¹ Si veda, oltre al già citato Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace* cit., W.S. Linsenmeyer, *Italian Peace Feelers before the Fall of Mussolini*, in «Journal of Contemporary History», vol. 16, no. 4, 1981, pp. 649-62.

radicalmente neutralizzata. Cionondimeno, i passi in questa direzione non erano mai stati compiuti in maniera decisa ed efficace e la prospettiva di una soluzione precoce al conflitto anglo-italiano era sfumata parallelamente all'inasprirsi del conflitto stesso in conseguenza dell'invasione italiana in Grecia nell'ottobre del 1940. Specialmente in seguito a questo attacco, gli spazi di manovra per una pace separata di fatto scomparivano. Da allora, l'eliminazione dell'Italia sembrava diventare non solo la priorità strategica di Londra, ma una vera e propria ossessione da parte del primo ministro. Un'eliminazione ancora distante dalla resa incondizionata che sarebbe diventata il dogma operativo della macchina politico-militare alleata, ma senza dubbio diversa in consistenza da quella predicata fino a quel momento.

Workshop e Influx non erano gli unici studi preparati dal Joint Planning Staff. Nei mesi conclusivi del 1940 gli inglesi procedevano ad una pianificazione a tappeto allo scopo di avere pronto un piano per affrontare ogni singola evenienza nella disputa con l'Italia. Le operazioni considerate nel Mediterraneo variavano in portata e finalità, ma erano unite da un comune interesse, il recupero del dominio sulla rotta verso il Medio Oriente e l'impossessamento di trampolini logistici per lanciare operazioni contro l'Italia: il supporto agli spagnoli contro i tedeschi in Marocco; l'assistenza alle truppe francesi del generale francese Maxime Weygand in Marocco contro un possibile attacco spagnolo; l'occupazione della Sicilia; il simultaneo attacco a Sicilia e Sardegna e la cattura di Pantelleria rientravano tutte in questa categoria².

Con il parziale abbandono dell'opzione siciliana, i pianificatori si concentravano sulla preparazione di un nuovo piano che ne prendesse il posto. Etichettata con il nome in codice Yorker, l'idea della conquista della Sardegna nasceva dalla necessità del JPS di trovare una valida alternativa a Influx che fosse meno dispendiosa militarmente e al contempo più facilmente realizzabile³. Il 22 gennaio 1941, in risposta alla richiesta di piani dettagliati avanzata due giorni prima da Churchill, una nota definiva Yorker strategicamente di primaria importanza, avente completa priorità sull'utilizzo delle forze britanniche nella regione. L'attenzione strategica britannica, tenuto conto delle crescenti difficoltà che un'operazione in Sicilia

² Cfr. il rapporto del JPS, 5 gennaio 1941, nel quale si riteneva che le forze britanniche non fossero nella posizione di realizzare nessuno dei progetti contro l'Italia, fatta eccezione per la cattura di Pantelleria, poi a sua volta abbandonata, CAB 84/26.

³ La prima menzione di Yorker risale al dicembre 1940, cfr. la nota del JPS ai COS, *Dress Rehearsal of Planning a Combined Operation*, 11 dicembre, CAB 84/24, in cui uno studio preliminare della cattura della Sardegna veniva promesso entro Natale.

avrebbe dovuto superare, si spostava dunque sulla Sardegna. Nonostante il riconoscimento della sua rilevanza strategica, però, anche Yorker poneva seri problemi di natura militare, tanto da lasciar concludere al JPS che la sua realizzazione «would be hazardous at any time, and without adequate practice it is likely to be disastrous»⁴.

La complessità dello scenario mediterraneo agli inizi del 1941 induceva sia il Joint Planning Staff che i Chiefs of Staff a muoversi con cautela e a consigliare il War Cabinet di conseguenza. In marzo, quando per alcune modifiche strutturali effettuate sul piano originario da Yorker si era passati a Garotter, l'esito delle valutazioni continuava ad essere negativo nonostante gli accorgimenti apportati⁵. Nella visione dei *planners*, infatti, «the risks could only be justified in achieving a strategic object of far greater value than the capture of Sardinia»⁶.

Se per una volta JPS e COS concordavano pienamente sulla cancellazione di un'operazione ritenuta troppo rischiosa, a essere in disaccordo con la decisione era Churchill. La necessità di riprendere l'iniziativa nel Mediterraneo contro l'affondo tedesco nella regione spingeva il primo ministro a rafforzare ulteriormente la sua posizione, piuttosto che indebolirla. In due lettere risalenti alla fine di marzo, egli spiegava ad Alexander e Pound che la presente situazione, con la Luftwaffe stazionata in Sicilia e in Libia, poteva condurre alla perdita di Malta e che la cattura della Sardegna appariva pertanto come l'ultima chance di tenere aperto il Mediterraneo alla Marina britannica⁷. A Eden, in una riflessione sulle possibili contromosse da

⁴ Cit. la nota del JPS del 22 gennaio 1941, *Operation Yorker*, CAB 84/26. Una dettagliata rassegna della pianificazione alleata per la Sardegna si trova in M. Cardia, *La Sardegna nella strategia mediterranea degli alleati durante la seconda guerra mondiale: i piani di conquista, 1940-1943*, Cagliari, CUEC, 2006.

⁵ Cfr. il rapporto JPS del 18 febbraio 1941, in CAB 84/27, sull'avanzamento del *planning* mediterraneo in cui si riportava che Yorker aveva al momento due piani in fase di studio, sottoposti all'esame dei COS: il primo pronto per luglio, il secondo per aprile, quando però i rischi sarebbero stati eccezionalmente elevati.

⁶ Cit. la relazione del JPS, *Operation Garotter*, del 25 marzo 1941, CAB 84/28. Il riferimento è qui a un precedente intervento con il quale, in febbraio, si era lodata l'utilità dell'impresa esclusivamente nel caso in cui ci si fosse serviti della Sardegna come base per attacchi aerei contro l'Italia, cfr. la nota *Strategic Advantages of Capturing the Island Yorker*, 4 febbraio 1941, CAB 84/27, che ottimisticamente prevedeva una accresciuta capacità di accelerare l'eliminazione dell'Italia con la possibilità di operare bombardamenti dalle basi avanzate in Sardegna contro obiettivi in tutta la penisola.

⁷ Si veda il telegramma del primo ministro ad Alexander e Pound del 26 marzo 1941, in CWP, vol. III cit., p. 402. Sulla fondamentale importanza di Malta nello scacchiere mediterraneo britannico si veda D. Austin, *Malta and British Strategic Policy, 1925-1943*, Frank Cass, London, 2004; per un approfondimento sulle battaglie aeree sull'isola si rimanda invece a C. Shores, B. Cull, N. Malizia,

opporre alla penetrazione tedesca nell'Europa meridionale, Churchill tratteggiava invece un progetto per una campagna autunnale nel Mediterraneo centrale contro Tripoli, la Sicilia e la Calabria⁸. Le insistenze del premier non avevano tuttavia il potere di convincere i responsabili militari ad appoggiare i suoi disegni per il Mediterraneo. Gli equilibri nella regione, fondati fino al gennaio del 1941 su un susseguirsi di scaramucce navali tra le flotte inglese e italiana, erano stati spezzati dall'irrompere sulla scena della potenza tedesca. La strategia britannica, sin dagli inizi fortemente coartata da un ritardo nella preparazione e da mancanze invalidanti, era costretta a riconoscere l'impossibilità di conquistare alcun obiettivo significativo sul fronte meridionale del conflitto europeo dopo mesi spesi nella preparazione di analisi, studi e piani che si erano rivelati, ciascuno per una ragione individualmente definitiva, irrealizzabili⁹.

L'abbandono delle operazioni previste in Sicilia e Sardegna e il mutato equilibrio bellico nella regione ponevano la pianificazione britannica in una fase di stallo. Tra i mesi di marzo e settembre del 1941, corrispondenti rispettivamente all'insediamento dei rinforzi tedeschi nel Mediterraneo e al lancio della controffensiva inglese in Nord Africa, l'Italia sparisce dalla documentazione politica e militare di Londra, sostituita da istanze assai più pressanti e vitali quali la difesa del Medio Oriente e, naturalmente, la protezione della madrepatria dall'attacco della Luftwaffe. All'interno del War Cabinet, Churchill rimaneva l'unico a stimolare i comitati responsabili della gestione militare con progetti volti alla sconfitta dell'Italia e lamenti riguardanti il fallimento dei piani fino ad allora presentati dai Chiefs of Staff, ritenuti colpevoli, a causa della loro eccessiva cautela, dell'insediamento delle forze nemiche nei punti nevralgici del Mediterraneo¹⁰.

In quegli stessi mesi, tuttavia, gli equilibri della guerra europea si sarebbero nuovamente alterati in maniera drastica. Il 22 giugno, Hitler dava l'avvio all'Operazione Barbarossa, l'invasione dell'Unione Sovietica, denunciando il *Nichtangriffspakt* siglato due anni prima e puntando rapidamente verso Mosca, che ora si trovava a combattere contro lo stesso nemico della Gran Bretagna. Aveva così inizio l'improbabile alleanza anglo-sovietica suggellata dal primo trattato di amicizia

Malta: the Hurricane Years, 1940-41, London, Grub Street, 1987, e Id., *Malta: the Spitfire Year, 1942*, London, Grub Street, 2002, mentre per una narrazione dell'assedio italo-tedesco all'isola cfr. J. Holland, *Fortress Malta: an Island under Siege 1940-1943*, London, Phoenix, 2004.

⁸ Cfr. la lettera di Churchill a Eden del 28 marzo 1941, in CWP, vol. III cit., p. 420.

⁹ Rapporto JPS del 10 marzo 1941 già citato che aveva di fatto posto fine al dibattito sul proseguimento della guerra nel Mediterraneo per alcuni mesi a venire.

¹⁰ Cfr. Churchill ai COS, in CWP, vol. III cit., p. 829.

che, siglato il 12 luglio, impegnava i due paesi all'aiuto reciproco e a non condurre trattative separate con la Germania nazista.

L'attacco tedesco all'URSS generava un profondo rivolgimento nella situazione europea, secondo soltanto a quello provocato dall'intervento americano sei mesi più tardi. La rottura inaspettata del legame tra le due maggiori potenze militari del continente spezzava l'isolamento vissuto dagli inglesi dal crollo della Francia ed era accolta con sollievo da Londra, dove si aveva interesse a tenere occupato quanto più a lungo possibile l'ingentissimo contingente dispiegato dalla Wehrmacht nell'Europa dell'est. I tre milioni e mezzo di soldati tedeschi schierati sul fronte orientale non soltanto garantivano allo Stato Maggiore britannico un sicuro alleggerimento della pressione sui cieli inglesi, ma promettevano il dissanguamento reciproco delle due potenze che minacciavano di intaccare, nella realtà presente e in prospettiva futura, i fragili equilibri continentali.

Come questi inattesi sviluppi condizionassero la politica britannica nei confronti del nemico italiano è presto detto. La promessa di aiuto reciproco scambiata tra i due nuovi alleati a cementare il recupero di un difficile rapporto prendeva la forma, da parte sovietica, di una richiesta, decisa e persistente, di un secondo fronte in Europa, che i britannici avrebbero dovuto aprire al più presto al fine di attirare una quarantina delle oltre trecento divisioni tedesche lontano dalla campagna russa. Il telegramma inaugurale del carteggio tenuto da Churchill con Stalin nel corso della Seconda guerra mondiale consisteva proprio nella pretesa di un'azione inglese in una località del Nord Europa, precisamente nella Francia settentrionale o nella regione artica¹¹. In settembre, quando la situazione sembrava essersi aggravata al punto da lasciar prevedere la caduta di Mosca nel giro di poche settimane, Ivan Maisky, emissario speciale di Stalin a Londra, recava a Churchill un messaggio personale del maresciallo nel quale si dichiarava esplicitamente che, date le circostanze estreme, se gli inglesi avessero voluto evitare il collasso della resistenza sovietica avrebbero dovuto mettersi immediatamente al lavoro per l'apertura di un secondo fronte¹².

L'Italia rientrava in questa discussione per una serie di motivi tanto politici quanto strategici. Churchill, dopo intensa consultazione con i suoi capi di Stato

¹¹ Cfr. il lungo telegramma di Stalin al primo ministro del 18 luglio 1941, in Ministry of Foreign Affairs of the U.S.S.R., *Correspondence Between the Chairman of the Council of Ministers of the U.S.S.R. and the Presidents of the U.S.A. and the Prime Ministers of Great Britain during the Great Patriotic War of 1941-1945*, vol. I, Moscow, 1957, pp. 58-61.

¹² Cfr. il messaggio del 4 settembre 1941, in CWP, vol. III cit., pp. 1161-5.

Maggiore, assumeva una posizione lineare nella sua relazione con Stalin. Le condizioni militari della Gran Bretagna non permettevano in alcun modo, quanto meno allo stato attuale delle cose, l'avvio di operazioni rischiose e irrealistiche quali quelle proposte da Mosca: «action, however well-meant, leading to only costly fiascos, would be no help to anyone but Hitler»¹³.

È in questo contesto che l'Italia veniva reinserita prepotentemente nell'agenda strategica britannica grazie a una vasta reinterpretazione londinese del concetto di secondo fronte esposto da Stalin¹⁴. Nella visione dei pianificatori inglesi non vi era alcuna possibilità di portare un consistente attacco alla fortezza tedesca in Francia. Alcune divisioni, tuttavia, potevano essere utilizzate in operazioni limitate al Mediterraneo, dove i tedeschi erano crescentemente impegnati a spalleggiare gli italiani. L'apertura di un secondo fronte poteva risultare vincente soltanto nell'Europa meridionale, area nella quale i britannici avevano uno scopo sopra tutti, l'eliminazione dell'Italia. Era quasi scontato che, nel tentativo di accogliere le richieste dei sovietici, Londra rifocalizzasse la propria attenzione su quello che era stato in precedenza l'obiettivo prioritario, abbandonato temporaneamente a causa di condizioni contingenti sfavorevoli.

Nell'ottobre 1941, dunque, Churchill dava vita, dietro insistenti pressioni sovietiche, a una personale rivisitazione del secondo fronte in Europa voluto da Stalin, concependo un piano strategico articolato in due fasi: la distruzione delle armate di Erwin Rommel in Nord Africa finalizzata al possesso delle basi costiere, operazione Crusader, e un successivo attacco alla Sicilia da quelle stesse basi, operazione Whipcord. Tale strategia presentava il vantaggio di fornire a Stalin un secondo fronte per gli inizi del 1942, eliminare l'Italia dalla guerra e riconquistare il Mediterraneo agli inglesi, riaprendo in sicurezza la rotta navale indispensabile ai commerci e alla sopravvivenza stessa dell'impero britannico.

¹³ Ivi, p. 1170. Già il 21 luglio Churchill si era espresso chiaramente in materia, riportando a Stalin la convinzione dei COS che nulla potesse essere fatto «on a scale likely to be of the slightest use to you».

¹⁴ L'idea staliniana di un intervento britannico nel nord della Francia era stata liquidata da Ismay con un secco «Stalin might as well have demanded the moon», a indicarne le proibitive condizioni realizzative, cit. M.A. Stoler, *The Politics of the Second Front: American Military Planning and Diplomacy in Coalition Warfare, 1941-1943*, Westport, Greenwood Press, 1977, p. 15. La risposta al messaggio del 4 settembre riassumeva chiaramente la posizione inglese: non vi era la possibilità di effettuare alcuna azione britannica sul fronte occidentale che non fosse limitata ad attacchi aerei. Nessuna chance di apertura di un secondo fronte nei Balcani era possibile senza l'aiuto dei turchi, in CWP, vol. III cit., p. 1170.

L'idea di invadere la Sicilia non era inedita né improvvisata. La necessità di tenere in gioco il nuovo alleato moscovita costringeva Londra a prendere in considerazione qualsiasi possibilità affinché si impedisse a Berlino, in conseguenza del crollo sovietico, di godere della libertà di concentrarsi esclusivamente sui progetti di invasione della Gran Bretagna. La salvaguardia del fronte orientale diventava così di vitale importanza, una questione di sicurezza nazionale per gli inglesi. Scartata a priori l'idea di uno sbarco in Bretagna, fortezza ritenuta in questa fase insospugnabile, Churchill intravedeva nella reviviscenza del piano che con riluttanza aveva dovuto abbandonare in febbraio la naturale soluzione al problema.

A differenza dei casi precedenti, in questa occasione la valutazione dell'operazione non nasceva da una richiesta avanzata dal primo ministro, bensì da una serie di rapporti favorevoli preparati dai Chiefs of Staff. Il 31 luglio, il Joint Planning Staff presentava un promemoria sulla situazione strategica mediorientale nel quale si ribadiva che, in merito al problema costituito dalla riconquista della rotta mediterranea, l'occupazione della Tunisia e la cattura della Sicilia avrebbero fornito l'unica risposta efficace al deterioramento dei rapporti di forza in Europa e nel Mediterraneo¹⁵. Agli inizi di settembre, in seguito ad una interrogazione parlamentare concernente lo stato della programmazione militare, i due comandanti del Medio Oriente e del Mediterraneo esponevano la loro posizione al riguardo. Il Field Marshal Claude Auchinleck, succeduto a Wavell al comando mediorientale, nella sua esaustiva risposta delineava una strategia di ampio respiro che immaginava la conquista della costa nordafricana come premessa indispensabile al proseguimento della guerra nel bacino mediterraneo. Agli inglesi si presentavano due opzioni per riportare la lotta in Europa: «to regain a footing in Greece [or] to invade Italy through Sicily», entrambe preferibili al tentativo di raggiungere la Germania attraverso il territorio francese¹⁶.

L'intervento di Auchinleck è importante per due ragioni. Per la prima volta dall'inizio del conflitto Churchill incassava il supporto dei comandanti e dello Stato Maggiore a uno dei suoi numerosi progetti strategici; per la prima volta, inoltre, uno tra i responsabili della condotta militare britannica faceva menzione dell'invasione, e non della semplice eliminazione dal conflitto, dell'Italia. La Sicilia, nella concezione del C-in-C Middle East, non fungeva più da semplice portaerei

¹⁵ Memorandum JPS, *Strategic Situation in the Middle East*, 31 luglio 1941, CAB 84/33.

¹⁶ Cfr. la relazione stilata dal Comandante delle armate britanniche in Medio Oriente il 9 settembre 1941, in cui si aggiungeva che «it is chiefly in its potentialities as a base for future offensive operations against Italy that the value of Tripoli lies», CAB 80/60.

per un'intensificazione dei bombardamenti sulle regioni meridionali dell'Italia continentale, ma si qualificava come testa di ponte per una futura campagna militare che prevedesse un effettivo sbarco di truppe in Italia. Con il collega si schierava l'omologo responsabile delle operazioni nel Mediterraneo il quale, seppur in una visione di portata più ristretta, sosteneva il progetto di un'invasione della Sicilia avente come obiettivo finale l'eliminazione dell'Italia. Secondo Cunningham era essenziale catturare Tripoli «as a stepping stone to knocking Italy out of the war». Attaccare in Francia, infatti, «is only to go for a limb, whereas if we can control the Mediterranean and get into Italy we are striking at the heart»¹⁷.

Il Foreign Office aveva appoggiato in maniera decisa una strategia mediterranea già in agosto con un memorandum di Eden che dipingeva un quadro alquanto tetro della situazione interna italiana, raccontando di una popolazione stanca della guerra che non aveva mai voluto, timorosa di una Germania sempre più padrona e invadente, una popolazione che dunque poteva facilmente cadere vittima della propaganda britannica in preparazione di un attacco all'Italia. L'obiettivo di Eden era dimostrare che le precondizioni per uno sbarco vi erano e andavano sfruttate appieno: benché le probabilità di eliminare l'Italia dal conflitto forzandola a chiedere una pace separata fossero da ritenersi scarse a causa della minaccia tedesca di trasformare l'occupazione da morale in fisica, «we should not relay efforts to hit Metropolitan Italy by air and from the sea whenever the opportunity offers itself. Each blow against Italy is a blow against Germany». Si può concordare con quanto scritto al riguardo da Varsori, secondo il quale la nota di Eden segnava un brusco distacco dalla linea seguita fino ad allora dal Foreign Office: Whitehall abbandonava la ricerca di una soluzione politica, una pace separata, come mezzo per ottenere l'uscita dell'Italia dal conflitto¹⁸. Da quel momento, l'unica soluzione presa in considerazione si sarebbe limitata all'esercizio di pressione militare contro la penisola.

L'endorsement offerto da comandanti, pianificatori e diplomatici era completato da un rapporto redatto dai Chiefs of Staff che forniva a Churchill il consenso di cui necessitava per realizzare finalmente il duplice piano della conquista della Sicilia e della conseguente eliminazione dell'Italia, da tempo inseguito. Alla metà

¹⁷ Cit. il rapporto del C-in-C Mediterranean del 9 settembre 1941, CAB 80/60.

¹⁸ Cit. il promemoria di Eden, *Italian Morale*, dell'11 agosto 1941, riportato in Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace* cit., p. 463.

dell'ottobre 1941, i COS tracciavano un bilancio ragionato di vantaggi e rischi presentati dalla situazione ricordando che l'assoggettamento della Sicilia, garantendo il controllo del Mediterraneo centrale, avrebbe costituito «a major step towards opening the through Mediterranean communications and an excellent base for attacks on Italy particularly by air». Per questa ragione, secondo Pound, se le condizioni fossero state favorevoli, sarebbe risultato preferibile attaccare la Sicilia subito dopo la conquista della Cirenaica¹⁹. Le informazioni provenienti da Roma, dove sembrava che l'esercito si stesse preparando ad abbandonare Mussolini e a invocare l'intervento britannico nella speranza di evitare l'occupazione tedesca, attenuavano la tradizionale cautela espressa dai COS nei primi anni della pianificazione. La convinzione di poter trarre vantaggio dagli sviluppi di operazioni nella regione era ancora più marcata: con le suggestive possibilità di manovra che si prospettavano nella regione, «the reopening of the Mediterranean would be not only a great prize in itself», ma avrebbe aperto la porta a sviluppi futuri di successo a livello europeo²⁰.

Lo stesso giorno, nel contesto di una riunione del Defence Committee incentrata sul tema dello scarso contributo offerto dalle forze inglesi all'alleviamento della crisi sul fronte russo, Churchill ed Eden esprimevano la propria preferenza per lo sviluppo di azioni in Sicilia, piuttosto che altrove nella regione o in Norvegia. Su indicazione del primo ministro veniva ordinata ai COS una stima preventiva per l'invasione dell'isola²¹. Soprannominata Whipcord, l'occupazione della Sicilia era ufficialmente ritornata a impegnare una consistente porzione delle energie organizzative della macchina strategica londinese²².

Contando sull'appoggio di quasi tutte le componenti decisionali, Churchill sentiva vicino l'effettivo lancio dell'operazione. La sua fiducia nell'esito del con-

¹⁹ Cit. il rapporto dei COS, *Possible Action in the Middle East and the Mediterranean*, 15 ottobre 1941, in CAB 80/60.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Defence Committee, seduta del 15 ottobre 1941, *Possible Courses of Action in the Immediate Future*, CAB 69/2.

²² Una disamina dell'operazione Whipcord in relazione al contesto strategico e all'andamento del conflitto in Unione Sovietica si trova in B. Farrell, *Yes, Prime Minister: Barbarossa, Whipcord, and the Basis of British Grand Strategy, Autumn 1941*, in «The Journal of Military History», vol. 57, n. 4 (Oct. 1993), pp. 599-625.

flitto era enormemente rinvigorita dalla prospettiva di sbarcare in Sicilia e accantonare la parentesi costituita dallo scontro con l'Italia²³. Inaspettatamente, però, il War Office, rimasto fino a quel momento nell'ombra degli organismi da questo dipendenti nell'ambito della programmazione strategica, interveniva a demolire il progetto mediterraneo che per la prima volta pareva potesse assumere forma concreta dopo un anno di supposizioni e tentativi mal riusciti. In una nota al War Cabinet si criticava duramente la scelta di puntare alla Sicilia quale oggetto primario delle azioni britanniche nel Mediterraneo dopo il successo, eventuale, di Crusader. Attaccando la concezione strategica alla base dell'operazione, il ministero della Guerra spiegava che l'unica strada che potesse garantire la riapertura del Mediterraneo passava per il possesso della costa nordafricana, mentre il controllo della Sicilia ne avrebbe dato soltanto l'illusione. Se si fosse deciso di puntare sull'isola italiana in questa fase si sarebbe commesso il grave errore, «perhaps even a fatal one, to expend our meagre resources prematurely and in the wrong place», sicché l'esecuzione di Whipcord «will seriously prejudice our capacity to act effectively»²⁴.

In seguito alla presa di posizione del War Office, lo schieramento trasversale che aveva sostenuto l'operazione nel mese precedente si sgretolava rapidamente. Nel corso della discussione sul documento tenutasi nell'ambito del Defence Committee la sera successiva, lo stesso Churchill iniziava a mostrare una decisa evanescenza del suo entusiasmo. Pur continuando ad esaltare la funzionalità della Sicilia in un contesto assai più ampio di quello regionale, egli evidenziava il peso che la sua conquista avrebbe imposto sulle già modeste risorse navali britanniche. Ancora non deciso ad accantonare l'allettante prospettiva di un Mediterraneo centrale recuperato al controllo britannico, Churchill si diceva tuttavia «quite sure that it would be right to make everything ready and go through with the plan provided circumstances were reasonably favorable when the time came»²⁵.

In sostanza, Whipcord da principale azione inglese nel corso del 1941 veniva ridotta allo stato di operazione di contingenza precedentemente affibbiato a Influx, con la differenza che quest'ultima era stata concepita sin dalla sua progettazione

²³ Cfr. la lettera ad Auchinleck del 16 ottobre 1941 in cui, riferendosi a Crusader, Churchill insisteva sul proseguimento della guerra nel Mediterraneo, visto che la situazione in Italia e in particolare in Sicilia «gives grounds for hope and audacity on our part», in CWP, vol. III cit., p. 1341.

²⁴ Cit. la nota del War Office, *Operation Whipcord*, del 20 ottobre 1941, CAB 69/2.

²⁵ Cit. il verbale della seduta del Defence Committee del 20 ottobre 1941, *Operation Whipcord*, in CAB 69/2.

come piano d'emergenza e non declassatavi in un secondo momento a seguito di valutazioni sfavorevoli. Ciononostante, Churchill era disposto ad un ultimo tentativo di salvataggio: un suo telegramma a Oliver Lyttleton, ministro britannico per il Medio Oriente, comunicava l'urgenza di portare soccorso alle truppe sovietiche impegnate a contenere l'invasione tedesca e l'importanza di approfittare dell'irripetibile finestra strategica che gli inglesi avevano davanti a sé, che avrebbe permesso finalmente di riuscire nell'intento di attaccare l'Italia. Secondo Churchill, infatti, Whipcord era con ogni probabilità «a case of now or never», dato che per la fine di dicembre quella stessa finestra si sarebbe chiusa. Assicurandosi il controllo delle basi aeree in Libia, Malta, Sicilia e Sardegna, invece, «a heavy and possibly decisive attack can be made upon Italy, the weaker partner in the Axis»²⁶.

Sulla scia delle dichiarazioni del War Office, tuttavia, nel giro di pochi giorni il primo ministro perdeva il supporto del generale Harold Alexander, tra i maggiori sostenitori di una linea aggressiva nella gestione della guerra nel Mediterraneo. Questi, convinto della bontà del piano ma non della sua tempistica, definiva Whipcord attraente ma prematura, e riteneva preferibile assegnare precedenza assoluta alla cattura delle basi libiche interessate da Crusader piuttosto che disperdere energie in un'operazione rischiosa quale quella siciliana senza che vi fosse neanche la certezza del preventivo possesso delle suddette basi²⁷. L'intervento conclusivo nella vicenda Whipcord spettava, come nei casi di Workshop, Influx, Yorker e Garrotter, a Pound, al quale toccava esprimere le preoccupazioni dei Chiefs of Staff circa il peso che la spedizione avrebbe imposto alla conduzione della battaglia atlantica²⁸.

La sua cancellazione non doveva, però, far dimenticare che la conquista della Sicilia avrebbe consentito agli inglesi, più di ogni altra operazione nel Mediterraneo centrale, «the control of the through route, as it would throw back enemy air forces from the central area and would give us bases for attack on Italy». In fondo,

²⁶ Cit. la lettera del PM a Lyttleton del 25 ottobre 1941, in CWP, vol. III cit., pp. 1370-1.

²⁷ Telegramma del C-in-C Mediterranean ai Chiefs of Staff, 24 ottobre, PREM 3/503.

²⁸ In un'annotazione nel diario di Alexander in data 20 ottobre si leggeva: «Old Pound heavily and convincingly killed Whipcord and we buried it and put up a little headstone. Poor Winston very depressed», in CWP, vol. III cit., p. 1382. Sulla guerra dei convogli nel Mediterraneo centrale si vedano M. Gabriele, *La guerra dei convogli tra l'Italia e l'Africa del Nord*, in «Cultura e scuola», n. 29, 1969, pp. 35-91, M. Llewellyn-Jones, *The Royal Navy and the Mediterranean Convoys: A Naval Staff History*, New York, Routledge, 2007, e J. Dimpleby, *The Battle of the Atlantic. How the Allies Won the War*, New York, Viking, 2015.

come amaramente ricordato da Churchill nel suo discorso finale, la ripresa della Sicilia era stata fortemente voluta dai COS stessi e poi da loro abbandonata in base a considerazioni strategiche dal più ampio respiro. Il primo ministro, posto davanti alla scelta tra la sicurezza del vitale commercio atlantico britannico e il vago prospetto di un successo non decisivo nel Mediterraneo, non poteva che mettere da parte le proprie aspirazioni siciliane e rivolgere la propria attenzione altrove, specificatamente alla conquista del Nord Africa²⁹. La pianificazione di Whipcord era stata condotta con convinzione da parte di tutti ma, tenute in conto le ultime valutazioni, non vi era nulla da guadagnare dall'esecuzione di un progetto il cui successo, comunque, dipendeva da una serie di prerequisiti che non era affatto certo poter assicurare: il collasso del morale italiano e l'assenza di ulteriori rinforzi tedeschi nella parte meridionale della penisola³⁰.

L'ennesima procrastinazione dell'affondo in Sicilia segnata dalla mancata approvazione di Whipcord determinava una pausa nella pianificazione londinese per l'Italia. Nel novembre 1941, l'attenzione si rivolgeva interamente verso l'esecuzione di Crusader e sugli sviluppi che un esito positivo dell'operazione lasciava intravedere. Il ventaglio di opzioni che il ritrovato controllo di una consistente sezione della costa nordafricana offriva al War Cabinet permetteva la concezione di una strategia meno ambiziosa ma decisamente più concreta. Il nuovo Chief of Imperial General Staff Alan Brooke, di recentissima nomina, portava con sé un approccio periferico alla guerra mediterranea che, per ragioni di cui si discuterà nel prossimo capitolo, sarà adottato dagli Alleati al fine di condurre l'Italia verso la sconfitta finale³¹. Nella prima annotazione nel diario personale dall'assunzione della carica, Brooke delineava i tratti essenziali della strategia sulla quale avrebbe lavorato nel 1942, dicendosi certo che la politica alleata dovesse concentrare gli sforzi in direzione della conquista del Nord Africa, donde si sarebbe ritrovata la capacità di riaprire il Mediterraneo e preparare operazioni d'attacco contro l'Italia³².

²⁹ Cit. la minuta della seduta DC del 27 ottobre, *Operation Whipcord*, CAB 69/2.

³⁰ Il 23 ottobre il Chief of Imperial General Staff John Dill esternava la sua convinzione che l'operazione avrebbe potuto facilmente trasformarsi in una *liability* più che in un *asset*, *ibidem*.

³¹ Brooke assumeva la carica in sostituzione di Dill il primo dicembre 1941.

³² Entrata del diario del 3 dicembre 1941, in Bryant, *Triumph in the West* cit., p. 278.

La vittoria conseguita in Libia dalla VIII Armata britannica su Rommel e il suo Afrika Korps metteva gli strateghi inglesi nelle condizioni ideali per allargare il proprio dominio sui territori nordafricani che, per la loro collocazione geografica, erano potenzialmente decisivi nella conclusione positiva della contesa mediterranea³³. Churchill, nel suo costante desiderio di vedere l'Italia estromessa dal conflitto, non poteva che accettare di buon grado la linea proposta dal nuovo CIGS, una linea che metteva in conto un rallentamento del passo verso l'Italia stessa ma che, al contempo, rendeva il conseguimento dell'obiettivo un esito quasi certo³⁴. In un lungo memorandum che avrebbe costituito le fondamenta della posizione tenuta dagli emissari inglesi in occasione della conferenza Arcadia del gennaio 1942 il primo ministro esponeva con lucidità la propria visione della guerra nell'anno che stava per iniziare. Secondo Churchill, il 1942 avrebbe consentito agli anglo-americani di prendersi il controllo dell'Africa nordoccidentale, regione verso la quale vi sarebbe stato bisogno di indirizzare il massimo sforzo bellico alleato, al fine di garantire il libero passaggio al naviglio britannico verso il Medio Oriente e, come specificato nella sezione dedicata alle prospettive per il 1943, a stabilire un primo insediamento in Italia³⁵.

Le previsioni di Churchill si sarebbero rivelate esatte. Il dicembre 1941 segnava nel corso della guerra uno sconvolgimento che ne avrebbe determinato l'esito finale più di ogni altro singolo evento. La mattina del 7 dicembre, l'aviazione nipponica radeva al suolo una cospicua porzione della flotta americana stanziata nella base hawaiana di Pearl Harbor. Gli Stati Uniti entravano in guerra contro l'Asse al fianco della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, suggellando il completamento dell'inusuale *Grand Alliance*³⁶. Gli inglesi non erano più soli a combattere contro

³³ Per ulteriori dettagli sugli sviluppi militari dello scontro anglo-tedesco in Nord Africa e il successo di Crusader si vedano A. Massignani, J. Greene, *Rommel in Africa settentrionale: settembre 1940-novembre 1942*, Milano, Mursia, 1996; e M. Kitchen, *Rommel's Desert War: Waging World War II in North Africa, 1941-1943*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

³⁴ Per un approfondimento sul pensiero strategico di Churchill durante la guerra cfr. T. Higgins, *Winston Churchill and the Second Front, 1940-1943*, New York, Oxford University Press, 1957, e T. Ben-Moshe, *Winston Churchill and the 'Second Front': A Reappraisal*, in «The Journal of Modern History», vol. 62, n. 3 (Sep. 1990), pp. 503-37.

³⁵ Cfr. CWP, vol. III cit., pp. 1632-7.

³⁶ Sulla particolare genesi dell'alleanza di guerra tra le tre potenze e gli inizi della collaborazione anglo-sovietica cfr. G. Gorodetsky, *The Origins of the Cold War: Stalin, Churchill and the Forma-*

la Germania nazista e l'Italia fascista: l'arsenale delle democrazie, la più potente macchina industriale al mondo si era schierata dalla loro parte.

Convincere gli Stati Uniti ad appoggiare la strategia mediterranea con la finalità di eliminare l'Italia era il prossimo passo da compiere.

tion of the Grand Alliance, in «Russian Review», vol. 47, 1988, pp. 145-70, e J. Charmley, *Churchill's Grand Alliance: the Anglo-American Special Relationship, 1940-1957*, London, Hodder & Stoughton, 1995.

Parte II

Combined Planning:

gli Alleati nel Mediterraneo (1942)

Capitolo 4

Arcadia e l'inizio della collaborazione atlantica

La discesa in campo degli Stati Uniti non poteva che essere accolta con sollievo dal primo ministro britannico, il quale aveva a lungo sperato che un pieno supporto americano giungesse a compensare la drammatica impreparazione inglese¹. Il sistematico aiuto offerto alla guerra britannica e la conseguente collaborazione anglo-americana che avrebbero segnato i rapporti politico-militari tra i due paesi nel corso dell'intera esperienza bellica non scaturivano però da politiche estemporanee. Nel biennio antecedente all'attacco giapponese su Pearl Harbor, una serie di ragionamenti strategici, considerazioni politiche e processi decisionali si erano intrecciati nei palazzi di Washington secondo una struttura che, in forme del tutto imprevedute, aveva preparato il terreno per una coincidenza di intenti tra Stati Uniti e Gran Bretagna al momento dell'avvio della pianificazione congiunta nel gennaio del 1942².

La concomitanza sul versante americano di una pianificazione autonomamente indirizzata verso la condivisione con l'alleato inglese di mezzi e obiettivi con l'influenza da questi esercitata aveva permesso l'avvio di una collaborazione strategica anglo-americana senza precedenti per profondità e raggio d'azione. Eppure, nella lettura tradizionale che la storiografia ha dato della pianificazione combinata alleata, la relazione tra le due potenze atlantiche evidenziava uno squilibrio di base caratterizzato, quanto meno nelle condizioni di partenza, dall'inesperienza statunitense da una parte e, per contrasto, dalla superiorità strategica britannica dall'altra. Inoltre, punto questo forse ancor più rilevante, gli interessi vitali inglesi nel Mediterraneo sono stati contrapposti ad una mancanza degli stessi sul versante americano. Diversi autori mostrano come nel 1941 gli Stati Uniti si fossero trovati

¹ In un telegramma del 10 dicembre 1941, Churchill scriveva a Roosevelt di non essersi mai sentito tanto sicuro della vittoria finale, da ottenere attraverso azione concordata; e ancora il 12, con una punta di egoismo, si diceva «enormously relieved at turn world events have taken», in U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States Diplomatic Papers* (d'ora in avanti FRUS), *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1941-1943, p. 7.

² Sulle vicende relative alla costruzione dell'alleanza atlantica si veda in particolare D. Reynolds, *Roosevelt, Churchill and the Wartime Anglo-American Alliance, 1939-1945. Towards a New Synthesis*, in *The 'Special Relationship'. Anglo-American Relations since 1945*, a cura di H. Bull, W.R. Louis, Oxford, Clarendon Press, 1986, pp. 17-41.

catapultati nella regione con ingenti impegni militari, ma senza un piano di lungo termine né interessi ben definiti. In realtà, come dimostrato dallo storico Andrew Buchanan e da una serie di recenti studi sulla presenza americana nel Mediterraneo, gli americani avevano iniziato a coltivare aspirazioni regionali già da prima dell'intervento nel conflitto mondiale. In particolare, come si vedrà nelle pagine a seguire, le ambizioni personali del presidente Roosevelt informavano la direzione nordafricana della politica strategica statunitense in stretta relazione alle preferenze dell'alleato britannico³.

Gli Stati Uniti, in sostanza, giungevano in completa autonomia a conclusioni strategiche simili a quelle londinesi. Lo facevano ugualmente per difendere, o meglio costruire, degli interessi nella regione che, seppur certamente meno radicati di quelli britannici, motivavano un crescente coinvolgimento militare e politico statunitense nel bacino del Mediterraneo. Il percorso che avrebbe portato i leader americani a sposare la linea strategica sponsorizzata dai britannici a Casablanca nel gennaio del 1943 aveva gradualmente spostato il baricentro della pianificazione di Washington verso il Mediterraneo, e così facendo aveva creato una situazione nella quale era stata possibile la sovrapposizione di due strategie militari giunte alle stesse conclusioni attraverso strade e ragionamenti in origine assai divergenti.

Per comprendere come nel dicembre 1941, una volta coinvolti direttamente nella guerra, gli statunitensi si trovassero pronti ad avviare una stretta simbiosi con gli inglesi è qui necessario fornire un quadro sommario della genesi della programmazione strategica americana.

Nel periodo che aveva seguito la conclusione del primo conflitto mondiale il Joint Board, organismo che riuniva i capi di Stato Maggiore dei tre rami delle forze armate e precursore dei Joint Chiefs of Staff, aveva affidato al proprio Joint Planning Committee lo sviluppo di una serie di piani militari che potessero preparare l'esercito statunitense ad affrontare i diversi scenari postbellici. Identificati dai diversi colori assegnati a ciascuna delle nazioni prese in considerazione, i piani presentati dal JPC coprivano una vasta gamma di varianti: il Plan Black riguardava l'ipotesi di un conflitto con la Germania, quello Pink contro l'Unione Sovietica, Yellow la Cina, Orange il Giappone e Red la Gran Bretagna⁴. La combinazione di

³ Cfr. Buchanan, *American Grand Strategy* cit., e Porch, *The Path to Victory* cit.

⁴ In un promemoria del Foreign Office sullo stato delle relazioni anglo-americane, l'ambasciatore britannico a Tokyo, Robert Craigie, riportava che, «except as a figure of speech, war is not unthinkable between the two countries», ma al contrario erano presenti «all the factors which in the past have made for wars between states», in *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939, Series I*^o, vol. V, London, 1973.

più colori contrassegnava invece piani concernenti una guerra da combattersi su due fronti: Orange-Red, ad esempio, teorizzava la possibilità di uno scontro frontale con l'alleanza anglo-giapponese⁵. Alla fine degli anni Trenta, il JPC aveva ricevuto l'incarico di riesaminare quegli studi, in risposta all'instabile panorama profilatosi sul vecchio continente con la formazione delle nuove alleanze nella seconda metà del decennio. Il 30 giugno 1939, il Joint Board riceveva cinque Rainbow Plans, il quinto dei quali operava sull'assunto di una guerra ventura combattuta in Europa contro Germania e Italia. Rainbow 5 immaginava le forze statunitensi intervenire allo scopo di ottenere la sconfitta di Germania, Italia, o di entrambe, presumendo un'azione coordinata con Francia e Gran Bretagna. Nei mesi finali del 1939, tuttavia, i mutati equilibri mondiali sembravano rendere lo scenario considerato da Rainbow 2, riguardante una guerra al fianco degli anglo-francesi contro il Giappone imperiale, l'esito più probabile: con le due potenze europee al comando delle aree chiave dell'Europa nordoccidentale, Nord Africa e Mediterraneo, gli americani avrebbero potuto dedicarsi, con la benedizione dei governi britannico e francese, a tutelare gli interessi delle potenze democratiche nel Pacifico, con il vantaggio di poter evitare una partecipazione attiva al conflitto in caso di mancato attacco giapponese⁶.

I termini di riferimento per la pianificazione americana mutavano radicalmente con la campagna europea lanciata dai tedeschi nella primavera del 1940. La posizione assunta dall'esercito si concretizzava, «characteristically, by warning against the overextension of American commitments», suggerendo che gli Stati Uniti «should take no action involving possible military commitments outside the Western Hemisphere»⁷. Il 22 maggio 1940, sulla base di queste considerazioni, la War Plans Division raccomandava all'Army Chief of Staff, il generale George C. Marshall, un atteggiamento che richiamava nel contempo la dottrina Monroe e la tradizione isolazionista, mai del tutto svanita dal panorama politico americano

⁵ Il piano sarebbe stato accantonato in concomitanza con la scadenza dell'alleanza stessa nel tardo 1923. Per una storia della pianificazione militare statunitense in quegli anni si vedano M. Skinner-Watson, *Chief of Staff. Prewar Plans and Preparations*, Washington D.C., U.S. Department of State Publication, 1991, e *U. S. War Plans: 1938-1945*, a cura di S. Ross, Boulder, CO, Lynne Rienner Publishers, 2002.

⁶ Si veda la storia ufficiale preparata dall'ufficio storico dell'esercito statunitense, M. Matloff, E. Snell, *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1941-1942*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1953, pp. 7-8.

⁷ Ivi, p. 12.

neanche in seguito all'intervento⁸. Poche ore più tardi, le conclusioni della WPD erano riportate a Roosevelt da Marshall. Il presidente, rigettando la posizione suggerita dai pianificatori, manteneva invariata la rotta verso il perseguimento di una duplice politica fondata su una serie di dimostrazioni di forza nel Pacifico e sul sostegno materiale allo sforzo britannico in Europa. Come si vedrà più avanti, entrambi i pilastri della linea presidenziale si trovavano in aperto contrasto con le valutazioni del Joint Board e del dipartimento di Stato. Un precedente era stato stabilito: la gestione personale dei vari aspetti del conflitto da parte del Commander-in-Chief aveva avuto inizio⁹.

L'episodio del trasferimento della flotta pacifica resta a testimonianza del difficile rapporto tra il presidente e i responsabili dell'esercito nelle sue diverse branche¹⁰. Nell'aprile del 1940, le unità della Marina stanziata nelle basi della costa occidentale si erano recate alle Hawaii per le consuete esercitazioni annuali. Il 27 maggio, una volta completato il periodo di addestramento, l'ammiraglio Harold Stark, Chief of Naval Operations, dietro indicazione presidenziale, revocava l'ordine di fare ritorno alla base di San Diego e decretava lo stanziamento a tempo indeterminato della flotta nel porto di Pearl Harbor. La scelta non poteva che essere interpretata a Tokyo come una provocazione che, aggiungendosi all'invio di forze speciali nelle Filippine e all'embargo petrolifero imposto alle isole nipponiche, avrebbe

⁸ Il confronto politico fra posizioni interventiste e isolazioniste aveva segnato la tornata elettorale del novembre 1940, e la rielezione di Roosevelt aveva indirizzato gli Stati Uniti verso un maggiore coinvolgimento nelle vicende europee. Per ulteriori approfondimenti cfr. F.P. King, *The New Internationalism. Allied Policy and the European Peace, 1939-1945*, Newton Abbott, 1973; R.A. Divine, *Second Chance. The Triumph of Internationalism in America during World War II*, New York, 1967, e Id., *Foreign Policy and the U.S. Presidential Elections, 1940-1948*, New York, 1974.

⁹ Continui screzi caratterizzarono i rapporti tra Roosevelt e i suoi consiglieri politici e militari nel corso dell'intera esperienza bellica. Uno degli esempi che meglio evidenziano lo stile autonomo adottato dal presidente nella condotta degli affari americani si ritrova fra le pagine del diario del segretario della Guerra, Henry Stimson, in cui si riporta in termini poco lusinghieri un incontro risalente alla sera di Natale del 1941, durante la conferenza Arcadia. Riferendosi ad un verbale in cui Roosevelt aveva offerto a Churchill di deviare i rinforzi destinati al generale Douglas MacArthur in favore delle forze britanniche in Medio Oriente, Stimson annotava come il documento lo avesse reso «extremely angry», aggiungendo che «if that was persisted in, the President would have to take my resignation», in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., p. 95.

¹⁰ Si veda, per un'analisi del ruolo di capo militare del Presidente durante la guerra, W. Emerson, *Franklin Roosevelt as Commander-in-Chief In World War II*, in «Military Affairs», vol. 22, no. 4 (Winter, 1958-1959), pp. 181-207, e J.E. Persico, *Roosevelt's Centurions: FDR and the Commanders He Led to Victory in World War II*, New York, Random House, 2013.

costituito uno dei pretesti alla base dell'attacco dell'anno successivo¹¹. L'opposizione manifestata dai pianificatori della Marina in questa occasione era seconda soltanto alla contrarietà con la quale era stata accolta la decisione di inviare ingenti quantità di materiale bellico, armi, mezzi e munizioni alle forze armate inglesi. La priorità conferita in piena autonomia da Roosevelt all'invio di aiuti ai britannici piuttosto che all'accelerazione del processo di riarmo dell'esercito nazionale veniva percepita negli ambienti militari americani alla stregua di un tradimento¹².

La politica di Roosevelt, avversata da tutti i centri decisionali militari americani, consisteva dunque nell'incoraggiamento della lotta britannica e nella preparazione di deterrenti per i giapponesi, a scapito del riarmo statunitense in vista di una guerra che, grazie anche a quelle stesse politiche, appariva una possibilità sempre meno remota¹³. La percezione di un conflitto in avvicinamento accelerava i ritmi della pianificazione. Il 4 novembre 1940, Stark redigeva un memorandum con il quale si suggeriva l'avvio di studi dettagliati sulle linee tracciate dal presidente. Il documento, poi conosciuto come Plan Dog Memo, presentava quattro scenari possibili raccomandandone il quarto¹⁴, basato sulla massima che predicava un atteggiamento offensivo nell'Atlantico «while remaining on the defensive in the Pacific»¹⁵. Una settimana più tardi, il War Planning Division raccomandava

¹¹ L'attacco del 7 dicembre 1941, definito da Roosevelt «a day which will live in infamy», era stato preceduto da un crescendo di scaramucce e provocazioni che avevano preparato il terreno allo scontro nippo-americano. La graduale attuazione del piano di conquista dell'intera Asia sud-orientale da un lato e l'adozione di drastiche misure restrittive dall'altro generavano la tensione che precede Pearl Harbor. Le decisioni americane di spostare la flotta alle Hawaii e di rispondere all'occupazione dell'Indocina francese con l'embargo petrolifero e il congelamento dei beni giapponesi negli Stati Uniti fornivano all'imperialismo nipponico motivazioni sufficienti per un attacco frontale.

¹² Riflettendo sulle conseguenze future della decisione presidenziale, Marshall commentava con amarezza l'episodio scrivendo che, per quanto riguardava i rapporti con l'Esercito, si era toccato il fondo, cfr. l'appunto di Marshall del 18 giugno 1940, in Matloff, Snell, *Strategic Planning* cit., p. 19.

¹³ Sul rapporto tra comando civile e militare e sul controllo civile sulle operazioni militari interresante la lettura di E.A. Cohen, *Supreme Command: Soldiers, Statesmen, and Leadership in Wartime*, New York, Simon & Schuster, 2002; P.D. Feaver, *Armed Servants: Agency, Oversight and Civil-Military Relations*, Cambridge, Harvard University Press, 2003; e M. Moten, *Presidents and their Generals: an American History of Command in War*, Cambridge, Harvard University Press, 2014.

¹⁴ La D corrispondeva alla dizione Dog nell'alfabeto militare statunitense in uso durante la Seconda guerra mondiale. Soltanto a partire dal 1957, con l'adozione del corrente alfabeto NATO, si sarebbe passati a Delta.

¹⁵ Il memorandum Plan Dog dell'ammiraglio Stark del 12 novembre 1940, in Skinner-Watson, *Chief of Staff* cit., p. 119.

l'utilizzo di questi contenuti come fondamento strutturale della pianificazione combinata tra l'Esercito e la Marina. Sorprendentemente, le forze armate accoglievano senza batter ciglio il principio *Europe-first*, oggetto di violenti attacchi sino a poche settimane prima¹⁶. Il pomeriggio seguente, Marshall riceveva da Roosevelt la commissione di un piano che si articolasse sull'opzione D di Stark, una attualizzazione del Rainbow 5 preparato un anno prima.

Accettata dalle componenti militari la necessità di interagire con la Gran Bretagna nelle fasi successive della pianificazione, la strada verso la ricerca di una collaborazione strategica sembrava essere in discesa. L'avvio della cooperazione anglo-americana e la costruzione dell'alleanza atlantica precedevano l'ingresso in guerra degli Stati Uniti di almeno un anno. Nel corso del 1941, due conferenze concretizzavano i propositi espressi dai due leader. La prima, svoltasi a Washington tra la fine di gennaio e di marzo, aveva riunito per la prima volta gli staff militari dei due paesi alleati con l'obiettivo di concordare, se non una strategia comune, i principi di una direzione congiunta dello sforzo bellico. Le *American-British Conversations* (ABC-1) fornivano l'opportunità per un iniziale confronto tra le concezioni strategiche dei due alleati e producevano un accordo di base raggiunto con inattesa facilità¹⁷. Al loro arrivo negli Stati Uniti, gli ufficiali provenienti da Londra avevano messo per iscritto le vedute britanniche nella speranza che queste potessero essere condivise, a proprio vantaggio, dalla controparte americana. Il documento elencava i tre punti da adottare come riferimento nel futuro lavoro *d'ensemble*: il teatro europeo era da considerarsi vitale nella ricerca della vittoria finale; la politica strategica doveva pertanto essere incentrata sulla sconfitta prioritaria di Germania e Italia, per poi lasciar spazio alle operazioni contro il Giappone; Singapore costituiva la postazione chiave per la difesa degli interessi in Oriente¹⁸. Se si esclude la terza proposizione, nei confronti della quale la posizione americana si sarebbe nel tempo

¹⁶ Cfr. WPD, 13 novembre 1940, in Matloff, Snell, *Strategic Planning* cit. Si veda inoltre sulla ricezione del concetto ai vertici dell'esercito statunitense M.A. Stoler, *George C. Marshall and the 'Europe-First' Strategy, 1939-1951: A Study in Diplomatic as well as Military History*, in «Journal of Military History», vol. 79, no. 2 (Apr. 2015), pp. 293-316.

¹⁷ La serie di incontri ABC si svolse a Washington tra il 29 gennaio e il 27 marzo del 1941, fortemente voluta da Roosevelt a seguito della sua elezione del novembre 1940, cfr. Skinner-Watson, *Chief of Staff* cit., cap. XII.

¹⁸ Cit. la dichiarazione fatta della delegazione britannica il 29 gennaio 1941, in Matloff, Snell, *Strategic Planning* cit., p. 34.

mostrata irremovibilmente contraria¹⁹, la linea britannica presentata a Washington racchiudeva la struttura essenziale della politica strategica fatta propria dall'alleanza nel biennio successivo, e riprendeva in buona parte quanto stabilito, indipendentemente, dal presidente e dalla Marina nei mesi precedenti²⁰.

A Washington si decideva in sostanza, seppur in via non ancora ufficiale, di assegnare priorità assoluta alla sconfitta della Germania che, in qualità di forza trainante dell'Asse, con la sua disfatta avrebbe reso insostenibile per le altre potenze il proseguimento della lotta. Le posizioni dei due alleati, che in occasione della conferenza si confrontavano direttamente per la prima volta e che in seguito avrebbero informato il dibattito strategico sino alla decisione finale in favore dell'attacco in Normandia, divergevano sull'approccio con cui affrontare la guerra in Europa. Gli inglesi sostenevano che un'invasione terrestre avrebbe dovuto essere preceduta dall'indebolimento della macchina da guerra tedesca tramite bombardamenti, blocco economico, supporto ai movimenti di resistenza ed eliminazione dell'Italia dal conflitto. Gli americani, dall'alto del loro potenziale militare in formazione, preferivano la concentrazione dello sforzo in un'unica battaglia campale da preparare in Europa²¹. A proposito della preferenza americana per il teatro atlantico, secondo lo storico statunitense F.P. King il pensiero alla base di questa decisione era piuttosto lineare: al tempo della conferenza la Germania era «the most resolute and resourceful of the Axis nations; with Germany's defeat the others' will and capacity to resist would cease»²².

¹⁹ La Marina americana non cedeva sulla questione del posizionamento della flotta pacifica e sceglieva di mantenere come punto di riferimento la base alle Hawaii, più vicina alla terraferma nazionale, piuttosto che quella di Singapore, evidentemente legata a interessi politico-strategici britannici, cfr. J. Neidpath, *The Singapore Naval Base and the Defence of Britain's Far Eastern Empire, 1919-41*, Oxford, Clarendon Press, 1981.

²⁰ L'incontro di Washington aveva anche fornito occasione per uno scambio di informazioni militari. A dimostrarlo sembrerebbe essere la richiesta di spostamento dei consolati americani di Palermo e Napoli in aree lontane dalla costa a nord della capitale avanzata dal dipartimento di Stato il 6 marzo 1941: messi a conoscenza dei piani britannici per la Sicilia e l'Italia meridionale, gli statunitensi decidevano di limitare la propria presenza nella regione, in U.S. Department of State, *United States and Italy* cit., p. 22.

²¹ Sulle divergenze strategiche esistenti fra i due partner e le loro elaborazioni teoriche, in particolare nella contrapposizione tra l'approccio periferico britannico e quello diretto preferito dagli Stati Uniti, si veda, tra gli altri, M.A. Stoler, *Allies and Adversaries. The Joint Chiefs of Staff, the Grand Alliance and U.S. Strategy in World War II*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 2000.

²² King, *The New Internationalism* cit., p. 16.

L'esito positivo dell'incontro produceva due risoluzioni che avrebbero modificato radicalmente la natura della guerra alleata. Nei giorni conclusivi della conferenza si decideva lo scambio di missioni militari tra le due capitali: due generali americani e tre inglesi avrebbero attraversato l'oceano in direzioni opposte per facilitare la circolazione di informazioni tra gli Stati Maggiori. Con l'eventuale partecipazione degli Stati Uniti al conflitto, questi due gruppi avrebbero assunto la carica di rappresentanti ufficiali dei rispettivi capi di Stato Maggiore nel paese alleato. Questa decisione gettava le basi per una piena e più vincolante collaborazione strategica tra le due potenze atlantiche, consentendo, sul piano teorico, uno sviluppo armonico degli obiettivi comuni. Di rilevanza ancora maggiore era però la decisione del Joint Board di ordinare una ulteriore revisione del Rainbow 5 che tenesse conto dei risultati della conferenza. Il nuovo piano, presentato dalla WPD il 7 aprile, prevedeva la preparazione di una vasta offensiva aerea contro la Germania, la graduale e progressiva raccolta di forze in vista di un eventuale attacco ai tedeschi e una rapida eliminazione dell'Italia dal novero delle potenze attive. Con queste deliberazioni, i *planners* americani assorbivano i concetti chiave che avevano guidato la pianificazione britannica nel biennio precedente e ponevano le fondamenta per la scelta europea della guerra alleata²³.

L'impostazione adottata dagli staff militari in occasione degli incontri di inizio anno doveva essere messa alla prova dai politici durante la seconda conferenza annuale, tenutasi tra il 9 e il 13 agosto nelle acque canadesi di Placentia Bay a bordo dell'incrociatore americano *Augusta*. Prima nella serie di conferenze di guerra ufficiali e primo incontro fra i due leader, Riviera, così etichettata dagli Alleati, risultava in un avallo congiunto dato da Roosevelt e Churchill alle deliberazioni dei rispettivi consiglieri militari e segnava un ulteriore passo in direzione di un pieno coinvolgimento statunitense nella guerra europea mediante l'assegnazione di scorte armate ai convogli incaricati di trasportare verso le coste della Gran Bretagna i materiali garantiti dal *Lend-Lease Act*²⁴.

²³ Nel piano in questione, l'obiettivo nel Pacifico era costituito dal semplice contenimento dell'espansione giapponese. Rainbow 5 riceveva l'approvazione del Joint Board il 14 maggio e veniva presentato a Roosevelt il 2 giugno. Un mese più tardi, le prime unità di Marines sbarcavano in Islanda per avviare la transizione alla strategia europea.

²⁴ Firmato l'11 marzo da Roosevelt, il *Lend-Lease Act* autorizzava il presidente ad esercitare la prerogativa di vendere, affittare o prestare, alle condizioni da lui ritenute opportune, armi, munizioni e generi alimentari ai paesi la cui tutela egli giudicasse vitale per la difesa degli USA. Con questa legge, gli Stati Uniti si proponevano come "arsenale delle democrazie" e, con un netto allontana

Il risultato principale conseguito dai leader anglo-americani nel corso della conferenza atlantica aveva tuttavia un carattere meno concreto, ma dalle ripercussioni assai più incisive in prospettiva futura. Il 14 agosto veniva firmata la Carta Atlantica, un documento programmatico in otto punti con il quale Stati Uniti e Gran Bretagna si impegnavano pubblicamente nella lotta contro il nazi-fascismo, ampliando ulteriormente il coinvolgimento americano nelle vicende europee. A differenza di quanto accadeva sul piano strategico, dove la compattezza britannica trovava sponda nella inesperienza americana, a livello ideologico gli statunitensi si dimostravano sin dal principio intransigenti nel perseguimento della propria *Weltanschauung*: in cambio di un immediato e indispensabile aiuto materiale nella resistenza contro i tedeschi, ai britannici veniva richiesta la partecipazione alla costruzione di un ordine economico postbellico che li vedesse occupare la posizione di alleato minore²⁵.

Le osservazioni strategiche presentate dai britannici, simili a quelle esposte qualche mese prima a Washington, avevano però suscitato qualche perplessità nei colleghi americani. La risposta formale del Joint Board arrivava a conclusione dell'incontro, quando i capi statunitensi definivano "ottimistica" la previsione di un intervento americano dal carattere risolutivo. Nei mesi immediatamente seguenti la segnatura della Carta Atlantica, l'esercito americano si dedicava con rinnovata frenesia alla gestione del proprio riarmo. Nel settembre 1941, il maggiore Albert C. Wedemeyer, incaricato durante l'estate da Marshall della preparazione di un documento segreto che delineasse le possibilità di espansione dell'apparato militare statunitense, consegnava a nome della War Plan Division le sue conclusioni. Queste, successivamente note come *Victory Program*, costituivano una prima stima dei requisiti necessari, in termini di uomini, mezzi e munizioni, al conseguimento della vittoria finale in Europa, contestualmente confermata anche in questo documento come la regione nella quale concentrare in modo prioritario le energie

mento dall'isolazionismo del ventennio precedente, ponevano *de facto* fine alla neutralità americana, schierando la propria crescente potenza industriale e militare al fianco di Gran Bretagna, Unione Sovietica, Cina, Francia Libera e altre nazioni alleate. Sugli aspetti economico-industriali della mobilitazione statunitense durante la guerra si rimanda a A. Herman, *Freedom's Forge: How American Businesses Produced Victory in World War II*, New York, Random House, 2012.

²⁵ Tra gli otto punti considerati dal documento, quello accettato con maggiori riserve da Churchill e dall'economista britannico John Maynard Keynes riguardava il predominio indiscriminato dei principi del libero mercato nel commercio internazionale alla conclusione vittoriosa del conflitto.

americane. Il piano di Wedemeyer prevedeva un aumento *fortyfold* delle forze a disposizione, indicando in oltre otto milioni di uomini la soglia da raggiungere²⁶.

Nel trimestre conclusivo del 1941, dunque, gli Stati Uniti lavoravano alacremente allo sviluppo di una strategia europea e, parallelamente, all'ingrossamento delle fila del proprio esercito che potessero fornire gli strumenti per l'intervento, ritenuto un esito crescentemente probabile. La graduale ma inequivocabile fuoriuscita dall'isolazionismo e lo schieramento sul versante alleato ben prima del coinvolgimento effettivo nel conflitto permettevano alle forze americane una lunga, meticolosa e indisturbata preparazione di cui gli altri partecipanti non avevano potuto beneficiare. La scelta di abbandonare il tradizionale distacco dalle vicende europee era di natura interamente politica, elaborata in relativa autonomia dal presidente contro i discordanti pareri dei capi di Stato Maggiore e dei consiglieri militari a lui più vicini. Roosevelt aveva infatti ottenuto il suo terzo mandato nel novembre 1940 scontrandosi sul tema della partecipazione statunitense alla guerra con gli isolazionisti di America First. La determinazione del leader incontrastato del panorama politico americano assicurava alla progettazione, pur in un'atmosfera di dubbio e scetticismo all'interno degli ambienti militari, una lungimiranza che avrebbe permesso di non giungere all'appuntamento con la guerra in uno stato di totale impreparazione. Nei giorni dell'attacco nipponico alla base hawaiana di Pearl Harbor, lo Stato Maggiore, grazie alle posizioni assunte da Roosevelt nel corso dell'anno e mezzo precedente, disponeva infatti di un esercito sottoposto a una massiccia operazione di rinforzamento e rinnovamento, di una cooperazione militare già avviata con il principale alleato europeo e, soprattutto, di una serie di piani che tenessero conto di tutte le possibili varianti strategiche, compresa quella di un raid a sorpresa dell'aviazione giapponese nel Pacifico.

Consapevole dei progressi non solo materiali compiuti dagli americani, Churchill ne era al contempo rassicurato e preoccupato. Se la crescita della potenza militare e dell'interessamento alla guerra europea degli statunitensi andava ad accrescere le speranze di un premier alla disperata ricerca di aiuti nell'estenuante lotta contro la Germania nazista, lo sviluppo di una pianificazione autonoma che riflettesse l'individuazione di interessi specificamente statunitensi limitava considerevolmente i margini di influenza che i britannici potevano esercitare sulla strategia

²⁶ La soglia di 8.795.658 soldati doveva essere raggiunta entro il 1942, a formare approssimativamente 215 divisioni. Il nuovo esercito, per poter essere competitivo nella lotta contro la moderna e ben attrezzata macchina tedesca, doveva comporsi prevalentemente di forze aeree, corazzate e motorizzate (due degli otto milioni previsti erano assegnati alla U.S. Air Force).

americana. Churchill, allorché ricevuta la notizia dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, proponeva a Roosevelt un incontro da tenersi nell'immediato futuro²⁷. L'idea di una conferenza anglo-americana sulla strategia combinata per il prosieguo della guerra rifletteva questo duplice sentimento. La sensazione che, nonostante il lavoro dei pianificatori americani, a Washington non si disponesse ancora di una strategia a lungo termine ben definita incoraggiava Churchill a insistere sull'organizzazione di un incontro nei tempi minimi necessari. La speranza era quella di sfruttare la confusione di quelle settimane per proporre con maggiore efficacia le visioni strategiche britanniche agli alleati appena colpiti dal nemico.

Le settimane centrali del mese di dicembre che separavano la discesa in campo degli Stati Uniti dall'arrivo di Churchill e del suo staff a Washington, in programma per il 22, vedevano una nuova accelerazione nella pianificazione degli Stati Maggiori nazionali in vista del confronto con gli studi preparati dall'alleato.

Sul versante britannico, la partecipazione statunitense alla guerra aveva mutato il quadro di riferimento strategico in maniera consistente. L'insediamento del nuovo Chief of Imperial General Staff, Alan Brooke, dal carattere pragmatico e incline a giudicare con franchezza le incursioni strategiche del primo ministro, e la prospettiva di una guerra europea combattuta con l'incondizionato supporto americano spingevano i centri decisionali londinesi alla ricerca della formula ideale con la quale convincere gli americani a seguire la loro guida. Come si è visto nel capitolo precedente, il 28 ottobre 1941 il grandioso piano mediterraneo elaborato da Churchill era stato accantonato a causa della mancanza dei mezzi necessari. A seguire le vittorie ottenute in Libia da Auchinleck non sarebbe stato uno sbarco in Sicilia, bensì la conquista dell'intera costa nordafricana. Una volta ottenuto l'assenso di Roosevelt alla proposta di incontro, Churchill esponeva in modo compiuto la visione strategica che si era andata formando nel gabinetto britannico in seguito ai recenti sviluppi.

Scritto mentre a bordo della HMS Duke of York in viaggio verso Washington, il documento indicava la liberazione della rotta mediterranea quale obiettivo primario al fine di garantire libero accesso al naviglio alleato, costante *focus* delle mire belliche britanniche sin dall'apertura delle ostilità. La differenza con quanto progettato nei mesi precedenti stava nel mezzo prescelto nel perseguimento dell'obiettivo: non più l'intensificazione di attacchi contro l'Italia per garantirne la precoce

²⁷ Si veda il telegramma di Churchill a Roosevelt, 9 dicembre 1941, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., p. 5.

uscita dalla guerra, bensì il controllo della costa nordoccidentale dell'Africa mediterranea. Soltanto in un secondo momento, tra le prospettive per il 1943, si immaginava «that a footing would already have been established in Sicily and Italy, with reactions inside Italy which might be highly favorable»²⁸. L'obiettivo inseguito nel 1940 e ancora nel 1941 veniva così rimandato al 1943.

Il Joint Planning Staff, in una rara coincidenza di vedute con il primo ministro, ne accettava l'azione accerchiante proposta, anche se in una sua versione più moderata. Nella tradizionale cautela che ne contraddistingueva il lavoro, i *planners* londinesi speravano che l'attacco alla Germania prendesse la forma di un'azione sovietica sul fronte orientale, con la partecipazione britannica limitata a un'intensa opera di bombardamento sul territorio tedesco e a un restringimento del cerchio attraverso l'occupazione di posizioni chiave nelle isole atlantiche, nel Nord Africa francese, in Libia e in Turchia. Soltanto nella fase conclusiva del conflitto queste operazioni sarebbero state coronate da un attacco inglese sul continente. In una strategia periferica in cui l'aiuto materiale ai russi e la conquista di basi ai margini della fortezza nazista erano da considerarsi i maggiori contributi britannici alla guerra alleata in Europa, l'Italia usciva momentaneamente dal mirino, sebbene restasse valido il principio secondo il quale «every opportunity will be taken to try and knock out Italy as an active partner in the war»²⁹.

Adottando un approccio ancor più cauto di quello supportato dal JPS, i Chiefs of Staff contestavano la tabella di marcia elaborata da Churchill suggerendone una alternativa, basata sulla concentrazione delle risorse in attacchi aerei contro la Germania nel 1942 e su uno sforzo volto all'eliminazione dell'Italia nel corso del 1943. Nella visione espressa dai COS, in linea con quanto sostenuto nel biennio precedente, lo sbarco di truppe alleate sul continente sarebbe stato possibile soltanto in conseguenza di un indebolimento delle capacità di resistenza del nemico. Nella situazione attuale, insomma, non risultava prevedibile, contrariamente a quanto auspicato dal premier, un rientro alleato in Europa in mancanza di un preventivo declino militare tedesco. L'unico obiettivo ragionevolmente perseguibile era rappresentato dalla chiusura dell'anello attorno ai paesi dell'Asse con la conquista del Nord Africa³⁰.

²⁸ Cit. il verbale della seduta del Defence Committee del 16 dicembre 1941, contenente il memorandum di Churchill, *Future Conduct of the War*, CAB 69/4.

²⁹ La nota del JPS, *Basis of the Anglo-American Collaboration*, 16 dicembre, in CAB 84/38.

³⁰ Cfr. la nota inviata dai COS a Churchill il 20 dicembre, PREM 3/499/2.

Il 22 dicembre 1941, a coronamento delle riflessioni dei diversi poli londinesi, i COS riassumevano la posizione strategica britannica a beneficio dei colleghi americani in un documento che avrebbe costituito la base delle deliberazioni adottate a conclusione dell'incombente conferenza. Il memorandum *American-British Strategy* (WW1), anch'esso preparato durante il viaggio verso Washington, ribadiva, nel paragrafo dedicato alla *Grand Strategy*, che una volta sconfitta la Germania, ancora considerata la chiave per la vittoria finale, «the collapse of Italy and Japan must speedily follow»³¹. Le fondamenta per le discussioni di Washington erano state gettate.

Sul versante americano, per contrasto, le idee erano meno chiare e il fronte meno compatto. L'accordo raggiunto con i britannici in occasione di Riviera era stato messo in discussione nei mesi seguenti da uno staff militare in crescente disaccordo con il presidente. Il Joint Board aveva commentato a tal proposito che, pur rimanendo «still sound» i principi definiti in ABC, la dispersione di forze su fronti multipli non avrebbe costituito un'opzione strategica vincente³². Il Secretary of War Henry Stimson, uno dei repubblicani interventisti scelti da FDR per rafforzare il proprio gabinetto in seguito alla caduta della Francia, suggeriva al presidente gli argomenti chiave che avrebbero dovuto costituire l'ossatura dell'agenda americana in occasione della prossima conferenza. In ordine di importanza, secondo Stimson, erano il Pacifico sud-occidentale, l'Africa occidentale, la Siria e l'Egitto le aree meritevoli di un ampio coinvolgimento militare statunitense³³. Ragguardevole la mancanza, in questa lista compilata dal responsabile del dipartimento della Guerra, dei due teatri che avrebbero visto maggiormente impegnate le forze armate americane negli anni successivi, vale a dire il Nord Africa francese e il Mediterraneo, i quali non rientravano affatto nello scenario geopolitico delineato da Stimson. Unico tra i consiglieri di Roosevelt a condividerne la preferenza per i territori francesi situati sulla costa nordoccidentale del continente africano, William C. Bullitt, ex ambasciatore americano a Parigi e Mosca, riteneva che, «in view of the vital importance of North Africa for an ultimate attack on Italy and Germany», il rafforzamento del contingente britannico in Africa e nel Medio Oriente

³¹ Cit. il rapporto preparato il 22 dicembre 1941 dai COS, *American-British Strategy* (WW1), pp. 29-44, in CAB 80/34.

³² Cfr. i commenti dei Joint Chiefs del 13 ottobre 1941, *General Strategy*, CAB 80/60.

³³ Il promemoria di Stimson per Roosevelt del 20 dicembre, *A Suggested Analysis of the Basic Topics and Their Attendant Problems*, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., pp. 44-7.

sarebbe stato preferibile a qualsiasi altra opzione a disposizione delle forze americane³⁴.

Giunte alla seduta inaugurale della *First Washington Conference* con piani non troppo distanti tra loro nella sostanza ma con diversi livelli di preparazione ed esperienza bellica, le due delegazioni avevano il compito di elaborare, attraverso il raggiungimento di un compromesso che risultasse accettabile a entrambe le parti, una strategia comune per il proseguimento del conflitto. Sin dall'avvio degli incontri, i lavori si concentravano sulla discussione del documento preparato dai Chiefs of Staff britannici, il WW1 già citato in precedenza. In questa prima fase la guida dei negoziati era saldamente in mano inglese. Nel primo incontro ufficiale tenutosi tra i membri degli Stati Maggiori la sera del 24 dicembre, infatti, WW1 veniva analizzato in una sessione congiunta durante la quale il principale contributo apportato dagli americani consisteva nel suggerimento di riformulare il paragrafo dedicato all'Italia: «the collapse of Italy and the defeat of Japan must follow» andava a sostituire il precedente «the collapse of Italy and Japan must speedily follow», evidenziando, sebbene in una forma ancora seminale, la disparità di trattamento che l'Italia avrebbe ricevuto rispetto alle altre nazioni dell'Asse nella sconfitta³⁵. Interessante risulta la differente terminologia utilizzata per indicare l'obiettivo da conseguire nella lotta contro le tre potenze nemiche: da notare, infatti, come si usi *collapse* e non *defeat* per l'Italia, a dimostrazione dell'atteggiamento assai più morbido e condiscendente, quasi paternalistico, tenuto dagli alleati occidentali nei confronti degli italiani, in forte contrasto con la determinazione nel perseguimento della distruzione della Germania nazista e del Giappone imperiale³⁶.

³⁴ Ivi, p. 47, telegramma di Bullitt a Roosevelt da Il Cairo, 21 dicembre. La soluzione consistente nell'invio di truppe in Medio Oriente nel corso del 1942 sarebbe stata in seguito definita a Hopkins da uno dei consiglieri militari tatticamente «like throwing snowballs into hell», cit. J. Dimpleby, *Destiny in the Desert: The Road to El Alamein – the Battle that Turned the Tide*, London, Profile Books, 2012.

³⁵ Cit. i verbali dell'incontro del 24 dicembre, *Meeting of the US and British Chiefs of Staff*, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., pp. 82-90.

³⁶ Sulle differenze di trattamento nell'elaborazione politica anglo-americana per l'Italia si veda A. Buchanan, 'Good Morning, Pupil!'. *American Representations of Italianness and the Occupation of Italy, 1943-45*, in «Journal of Contemporary History», vol. 43, n. 2 (Apr. 2008), pp. 217-240, in particolare per l'atteggiamento paternalistico mostrato dagli americani nei confronti degli italiani durante il conflitto.

Nella versione finale del documento, approvata a seguito di marginali revisioni il 31 dicembre, si confermava in via definitiva la strategia di fondo che avrebbe guidato lo sforzo bellico alleato nel corso degli anni successivi³⁷. In uno dei passaggi d'apertura, le Nazioni Unite constatavano che, malgrado l'entrata in guerra del Giappone, la Germania rimaneva ancora il nemico principale l'annientamento del quale era cruciale per la vittoria sull'intero fronte nemico. Una volta sconfitto Hitler, il collasso dell'Italia e la disfatta del Giappone dovevano seguire. Confermato il *Germany-first approach* concordato in occasione di ABC-1, la strada verso la vittoria sull'Asse in Europa rimaneva incentrata sull'ulteriore restringimento del cappio attorno alla Germania, costituito dalla linea che correva lungo la costa meridionale del Mediterraneo passando per il Mar Nero e il fronte orientale. Eventuali aperture nel blocco continentale andavano tappate con la conquista della costa nordafricana in tutta la sua estensione.

Considerando la preparazione di attacchi terrestri al continente, gli Stati Maggiori giudicavano improbabile che nel 1942 «any large-scale land offensive against Germany except on the Russian front will be possible». Soltanto nel 1943 un ritorno sul continente sarebbe stato possibile attraverso il Mediterraneo, la Turchia o sbarchi sulla costa francese³⁸. Diversi punti chiave della strategia inglese erano insomma stati accolti, nella loro sostanza, in occasione della prima formulazione congiunta di obiettivi comuni con gli alleati statunitensi. Ciononostante, l'Italia, fattore di costante interesse per il gabinetto e gli strateghi britannici nel triennio 1939-1941, veniva relegata al di fuori della lista dei possibili obiettivi, nonostante il mantenimento di un più generico impegno alla liberazione delle acque mediterranee dalla presenza italo-tedesca.

L'attenzione britannica, e di riflesso quella americana, si stava spostando in questo periodo, come si è detto, sul Nord Africa francese, dove la ricerca di un successo di cui si aveva disperatamente bisogno sembrava impresa meno aleatoria. Rassicurato dalla comune curiosità sul tema mostrata da Roosevelt, Churchill, a incontri ancora in corso, riprendeva a progettare un'operazione britannica nella regione, ampliandone l'originale concezione fino a prevedere il coinvolgimento di forze americane. Ad inizio gennaio, il primo ministro riteneva che Super-Gymnast, secondo la nuova denominazione, «might become ripe, or might be forced upon us

³⁷ *US-British Meeting*, 31 dicembre 1941, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., p. 145.

³⁸ *Ibid.*, cfr. il paragrafo *Development of Land Offensives on the Continent*.

in the near future by unpredictable political and military events»³⁹. Dietro tale sollecitazione, i Chiefs of Staff dettagliavano gli estremi di un piano finale per Gymnast nel quale il comando e la pianificazione dell'operazione venivano, «for obvious reasons», offerti agli americani⁴⁰.

Allo stadio attuale della preparazione, a Washington ci si preoccupava delle considerazioni politiche che accompagnavano lo studio della situazione nordafricana e al momento, come espresso dal Secretary of War, vista dalla prospettiva statunitense l'operazione sarebbe risultata realizzabile soltanto in caso di un invito francese e della capacità delle truppe spagnole di rallentare la discesa della Wehrmacht in Nord Africa fino a quando l'invasione non fosse stata portata a termine dagli Alleati; idea quest'ultima, peraltro, subito giudicata immotivatamente ottimistica dal presidente⁴¹. Ritenute queste limitazioni fortemente condizionanti, il consesso anglo-americano avrebbe infine deciso in favore della posticipazione di Gymnast a maggio, quando il naviglio necessario sarebbe stato disponibile senza influire negativamente sulle operazioni di scorta ai convogli atlantici e sui rifornimenti destinati ai sovietici⁴².

La prima conferenza di Washington rifletteva l'atteggiamento ancora difensivo delle potenze occidentali in una fase in cui la potenza tedesca non dava ancora segni di indebolimento e il controllo della terraferma continentale rimaneva saldamente nelle mani dei generali berlinesi. Arcadia non si era però limitata a gettare le basi concettuali per una elaborazione strategica comune. Serrate discussioni sulla natura e le prerogative del comando militare congiunto avevano portato alla creazione di una struttura che avrebbe sorretto la pianificazione e l'esecuzione delle operazioni alleate fino alla conclusione del conflitto⁴³. Il risultato tangibile della

³⁹ Il primo ministro, in una missiva indirizzata il 4 gennaio 1942 ai COS, si diceva lieto perché il presidente, «expressing views shared by the leading American strategists, [had] declared Great Britain an essential fortress of the United States», in PREM 3/499/1.

⁴⁰ Cfr. la nota dei COS del 4 gennaio 1942, *Operation Gymnast*, pp. 74-8, CAB 80/34.

⁴¹ Il resoconto della riunione tenutasi tra Churchill, Roosevelt e gli staff militari il 4 gennaio 1942, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., pp. 161-8. Per un approfondimento dei complessi rapporti tra Stati Uniti e Spagna franchista durante la guerra si veda A. Buchanan, *Washington's 'Silent Ally' in World War II? United States Policy towards Spain, 1939-1945*, in «Journal of Transatlantic Studies», vol. 7, no. 2 (June 2009), pp. 93-117.

⁴² Cfr. l'incontro conclusivo della conferenza, 14 gennaio 1942, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., p. 203.

⁴³ Su un piano concettuale, Arcadia aveva prodotto la Dichiarazione delle Nazioni Unite, siglata il primo gennaio da Roosevelt e Churchill, la cui prima bozza risaliva al 14 dicembre, quando, dietro indicazione del segretario di Stato Cordell Hull, era stata redatta da Hamilton, ivi, p. 11. Con questo

conferenza infatti prendeva la forma dei Combined Chiefs of Staff, un organo di coordinamento militare basato a Washington che riuniva sette membri, quattro americani e tre britannici, degli Stati Maggiori nazionali in una cornice sovranazionale, investito del potere di prendere autonomamente decisioni di natura operativa⁴⁴. Parallelamente, il Joint Board americano veniva riorganizzato in Joint Chiefs of Staff per fornire alla leadership militare statunitense un gruppo compatto in grado di contrapporsi ai British Chiefs of Staff nel nuovo CCS.

Nel quadro della pianificazione combinata l'Italia usciva dunque momentaneamente di scena. Con la Germania definitivamente assunta a obiettivo principale della guerra alleata e la diffusione delle dottrine americane sullo sviluppo dei piani per l'Europa, una precoce eliminazione degli italiani dal quadro continentale rimaneva un'opzione sì preferibile, ma non indispensabile né tantomeno prioritaria. Secondo quanto riportato a Marshall da Dwight Eisenhower, all'epoca semplice ufficiale della War Plans Division, «while conceivably Italy might be readily eliminated as an enemy, the heart of the opposition was Germany – an Italian collapse would not be decisive»⁴⁵. Nella visione degli strateghi americani, le insormontabili difficoltà presentate da un attacco alla Germania lanciato sul fronte alpino da sud rendevano di fatto la conquista dell'Italia un esercizio futile nell'ottica del perseguimento della sconfitta tedesca. Nel corso della preparazione in vista di Arcadia, in un tentativo di combinare le necessità britanniche con la tutela degli interessi nazionali, lo Stato Maggiore statunitense aveva concentrato i propri studi su un approccio quanto più pragmatico ed efficace possibile alla ricerca della sconfitta dell'Asse. Secondo Trumbull Higgins, nella posizione americana vi era esposta, almeno implicitamente, la dottrina «that not merely was an assault upon Italy undesirable, [but that] a Mediterranean diversion would also be unnecessary»⁴⁶.

Ciononostante, nella situazione militare di fine 1941, quando cioè la pianificazione congiunta tra americani e inglesi muoveva i primi passi, la posizione britannica sembrava essere la più logica, se non la sola percorribile: affrontare in campo aperto la forza della Wehrmacht equivaleva a commettere un suicidio tattico. Con-

documento, le ventisei potenze antifasciste segnatrice si impegnavano a lottare in nome della tutela dei principi contenuti nella Carta Atlantica sino al conseguimento della vittoria finale.

⁴⁴ La decisione veniva ufficializzata nella seduta conclusiva tenutasi il 14 gennaio con il memorandum dei CCS, *Post-Arcadia Collaboration*, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., p. 203.

⁴⁵ Higgins, *Soft Underbelly* cit., p. 25.

⁴⁶ Ivi, p. 24.

sci di essere lontani dal pieno dispiegamento del proprio potenziale bellico e di trovarsi quindi ancora in una condizione di netta inferiorità militare nei confronti della Germania nazista, i *planners* americani erano stati per il momento costretti a riconoscere l'argomento per una strategia accerchiante presentato dai colleghi inglesi a Placentia Bay prima e a Washington poi.

Nel frattempo, sull'altra sponda dell'Atlantico Brooke, favorevole alla visione mediterranea da sempre sostenuta da Churchill, ne intendeva limitare la portata e le ambizioni al fine di renderla realizzabile. Anziché dissipare le risorse inglesi su una vasta gamma di offensive poco realistiche che spaziavano dalla Norvegia all'Italia meridionale, il CIGS intendeva concentrare ogni residua energia sulla liberazione del litorale nordafricano al fine di riaprire il Mediterraneo al naviglio alleato. Soltanto in questo modo, in una fase segnata da una crescente carenza di navi, Londra «could gain the tonnage to mount a major offensive against Italy»⁴⁷.

Nei progetti britannici, dunque, fossero quelli irrealistici del primo ministro o quelli ben più fondati dello Stato Maggiore, l'Italia rimaneva un caposaldo della strategia futura nonostante la momentanea esclusione dalle discussioni di Arcadia. La consapevolezza di trovarsi al cospetto di una situazione sfavorevole a un attacco ai territori metropolitani italiani, creata, come si è ricordato nel capitolo terzo, dall'arrivo di forze tedesche nel Mediterraneo e da deficienze strutturali inglesi, e la necessità di dover coinvolgere i nuovi alleati americani nella fase della pianificazione combinata avevano temporaneamente allontanato l'Italia dalle prime pagine dei rapporti politici, militari e strategici che circolavano tra le scrivanie degli uffici londinesi. Obbligati dalle condizioni economiche e militari a riporre il proprio destino nelle mani della potenza industriale americana, gli inglesi dovevano necessariamente ricevere l'approvazione dell'alleato per qualunque piano europeo che richiedesse un consistente dispendio in termini di mezzi e uomini⁴⁸. Percepita sin dai primi contatti la riluttanza statunitense ad un impegno nel Mediterraneo che prevedesse la concentrazione delle forze contro l'Italia, Londra, fermamente ancorata alla tutela dei propri interessi nella regione, doveva ricorrere ad articolazioni strategiche traverse che potessero convincere gli americani della convenienza insita in un intervento nell'Europa meridionale.

⁴⁷ Ivi, p.23.

⁴⁸ A tal proposito esplicite risultano le parole di Churchill in una lettera indirizzata a Eden in cui descriveva il proprio sistema centrato sulla *partnership* con Roosevelt, a sottolineare l'importanza del supporto americano per gli inglesi, in C.G. Thorne, *Allies of a Kind: the United States, Britain and the War Against Japan*, Oxford, Oxford University Press, 1978, p. 119.

La soluzione britannica a questo enigma si sarebbe dispiegata nel corso del 1942. Come si è detto in precedenza, nell'ottobre del '41, in risposta alle prime pressioni sovietiche per l'apertura di un secondo fronte in Europa, Churchill aveva sviluppato un piano che prevedeva la riconquista del Mediterraneo alle forze inglesi tramite un'azione offensiva dal Medio Oriente contro le truppe di Rommel in Libia (Crusader), da sfruttare in un secondo momento con un susseguente attacco alla Sicilia (Whipcord). Dopo aver accolto le perplessità dei suoi consiglieri militari, il primo ministro aveva sostituito la Sicilia con un consolidamento delle posizioni in Nord Africa (Gymnast), nella speranza di coinvolgere direttamente truppe americane nel teatro mediterraneo. Con l'entrata in guerra degli americani, infatti, Churchill si era preoccupato che questi, sull'onda di rabbia per l'attacco subito a Pearl Harbor, potessero abbandonare il *Germany-first approach*, già concordato in occasione di ABC-1, in favore di una strategia incentrata sul Pacifico. Per evitare che ciò accadesse, egli si era recato a Washington in dicembre con un disegno che immaginava l'invio di 150.000 americani al fianco di 55.000 britannici per le operazioni di conquista dell'intera costa nordafricana, con l'obiettivo finale, neanche troppo nascosto, di un assalto ai territori metropolitani italiani nel 1943. Arrivato alla Casa Bianca, però, Churchill aveva inaspettatamente trovato la determinazione di Roosevelt e, in maniera meno convinta, dei suoi consiglieri, a tenere in vita l'approccio europeo. Gli inglesi avevano iniziato la lunga rincorsa all'appoggio statunitense per i loro piani di riconquista della rotta mediterranea. Il compito si sarebbe rivelato meno ostico del previsto: inaspettata era infatti la presenza di un parallelo interesse statunitense per la regione. La via per un ingresso alleato nella regione era aperta.

Capitolo 5

La cooperazione competitiva e l'arrivo alleato nel Mediterraneo

A conclusione dei lavori di Arcadia i Joint Chiefs of Staff avevano dato il proprio assenso formale al progetto britannico. Lo stato di arretratezza della pianificazione regionale statunitense li aveva costretti a rientrare, quasi senza alcuna possibilità di inserirsi produttivamente nel dibattito, nel quadro delineato dai colleghi londinesi, i quali, d'altra parte, avevano iniziato a combattere contro le potenze europee dell'Asse oltre due anni prima degli americani. In queste battute preliminari il contributo statunitense alla fase iniziale della pianificazione congiunta consisteva, semmai, in un'influenza passiva sul lavoro portato avanti dagli inglesi: l'accantonamento dei piani per l'Italia era frutto, più che di considerazioni puramente militari, del tentativo di produrre una strategia che risultasse attraente per le proiezioni geopolitiche statunitensi. Nonostante gli sforzi compiuti dai britannici, tuttavia, le modalità con cui l'impianto presentato ad Arcadia era stato accolto tra le fila americane non garantivano una piena adesione al concetto strategico approvato in gennaio.

L'esercito continuava a esprimere perplessità e a muoversi in direzione opposta rispetto a quanto stabilito in congiunzione con gli inglesi dietro forte pressione presidenziale. Alla fine del febbraio 1942, un promemoria stilato dal tenente Eisenhower, ora a capo della War Planning Division, segnalava a Marshall che l'apertura di un secondo fronte doveva essere affrontata con assoluta urgenza se si voleva recare un aiuto concreto ai russi¹. Siccome soltanto tre erano i prerequisiti davvero necessari e non meramente desiderabili nel quadro della prosecuzione della guerra alleata – protezione del Regno Unito, mantenimento dell'Unione Sovietica nel conflitto e posizionamento di forze in India per impedire un incontro tra tedeschi

¹ Dal punto di vista sovietico, l'apertura di un secondo fronte in Europa risultava vitale. Secondo lo storico statunitense Gabriel Kolko, nessuna tematica punteggiava la corrispondenza tra Stalin, Roosevelt e Churchill durante il 1942 e il 1943 più di questo, e le conferenze alleate «considered no question more thoroughly», in G. Kolko, *The Politics of War: the World and United States Foreign Policy 1943-1945*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1969, p. 15.

e giapponesi nella regione –, la soluzione migliore, l'unica in grado di soddisfare contemporaneamente le tre necessità, consisteva nell'effettuare uno sbarco sul continente attraverso la Manica². L'infinita querelle sulla contrapposizione tra approccio periferico e diretto alla vittoria in Europa aveva inizio con questo documento.

Il 5 marzo, in occasione di un incontro con il presidente dopo una sola settimana dal concepimento della *cross-Channel*, Stimson, Marshall e il generale capo della U.S. Army Air Force Henry Arnold presentavano ufficialmente il piano elaborato da Eisenhower, insistendo affinché si ponesse fine alla dispersione delle forze e se ne avviasse l'immediato concentramento in Inghilterra con la finalità di portare un attacco alla Germania dalla costa meridionale dell'isola. Dopo tre giorni di riflessione Roosevelt, sotto le crescenti pressioni dei suoi consiglieri, accettava la richiesta avanzata da Churchill riguardante l'aumento di alcuni convogli per il Pacifico, a patto però che Gymnast venisse ora considerata fuori questione. Le insistenze di Stimson e Marshall e le allarmanti dichiarazioni in arrivo da Mosca, donde si minacciava di abbandonare lo sforzo bellico in mancanza di un immediato e concreto aiuto occidentale, erano riuscite a scuotere il presidente, sottraendolo al "cono d'influenza churchilliano" del quale, a giudizio dei suoi collaboratori, questi era vittima, e a riportarlo, almeno momentaneamente, a una piena attenzione per le vicende interne statunitensi.

L'iniziativa americana del febbraio 1942, reazione dell'apparato militare alle ingerenze britanniche nella gestione della conduzione bellica, prendeva la forma di un cambio strategico autonomo, maggiormente conforme ai tradizionali principi militari statunitensi, suggellato da un documento redatto dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il memorandum *Operations in Western Europe*, un piano Marshall ante litteram, prevedeva un attacco alla fortezza europea in tre fasi: Bolero, consistente in una immediata concentrazione di forze in Inghilterra; Roundup, l'invasione della Francia settentrionale attraverso il canale della Manica nella primavera del 1943; Sledgehammer, un'operazione d'emergenza che i britannici avrebbero dovuto portare a termine sulla costa francese nell'eventualità di un drastico indebolimento della Germania nell'autunno del 1942³. Nella visione avanzata da Marshall, Sledgehammer, realisticamente riconosciuta priva di alcuna concreta

² WPD, promemoria di Eisenhower a Marshall del 28 febbraio 1942, riportato in Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 31.

³ Cfr. il Marshall Memorandum, *Operations in Western Europe*, 27 marzo 1942, riportato per intero in J.R.M. Butler, J.M.A. Gwyer, *Grand Strategy*, vol. III, *June 1941-August 1942*, part 2, London, Her Majesty's Stationery Office, 1964, pp. 675-81.

possibilità di successo, era considerata «a sacrifice for the common good», intendendo per bene comune il mantenimento in guerra della Russia. Il presidente, trovandosi nella primavera del 1942 nella condizione di dover soddisfare in qualche modo sia le richieste dei sovietici che le aspettative dell'opinione pubblica per un'azione offensiva in Europa, al fine di distoglierne l'attenzione dalla drammatica situazione nel Pacifico, dava piena approvazione al piano presentatogli da Marshall⁴. L'urgenza avvertita a Washington era tale che Roosevelt si affrettava a comunicare a Churchill l'imminente arrivo a Londra di alcuni rappresentanti americani per la presentazione del nuovo piano ai British Chiefs of Staff.

La visita di Hopkins e Marshall nella capitale britannica appariva rapidamente coronata da successo⁵. Il 12 aprile, Churchill comunicava a Roosevelt il pieno accordo raggiunto da War Cabinet e Chiefs of Staff su quanto proposto e che Sledgehammer «met the difficulties and uncertainties of 1942 in an absolutely sound manner»⁶. Le decisioni prese a gennaio erano apparentemente rinnegate sia dagli americani che dagli inglesi in favore di una strategia mirata all'impiego delle forze alleate in una battaglia campale nel cuore dell'Europa. Nel campo britannico, dietro il rapido accordo trovato sulla proposta americana si nascondevano, tuttavia, il latente disaccordo di alcuni elementi e diverse considerazioni di natura utilitaristica. L'intenzione era infatti quella di garantirsi, con l'apertura a breve di un secondo fronte, la presenza americana in Europa e la conseguente dedizione al principio della concentrazione prioritaria degli sforzi sul continente, ancora messa in dubbio da alcuni ambienti inglesi. Nei giorni in cui la proposta americana suscitava un discreto entusiasmo a Londra, né Eden né Brooke esprimevano apertamente le proprie nutrite perplessità al riguardo, lasciando che Marshall tornasse a Washington convinto di aver ricevuto un assoluto e incondizionato appoggio britannico alla proposta da questi avanzata⁷.

⁴ Roosevelt ai JCS, 1 aprile 1942, in Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 35.

⁵ Per il fondamentale ruolo svolto da Hopkins nella formazione e nella saldatura dell'alleanza anglo-americana si veda D. Roll, *The Hopkins Touch: Harry Hopkins and the Forging of the Alliance to Defeat Hitler*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

⁶ Telegramma di Churchill a Roosevelt, 12 aprile 1942. L'arrivo dei due emissari americani risaliva all'8 aprile, cfr. Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 35.

⁷ Le posizioni ufficiali di Chiefs of Staff e Defence Committee sono delineate in due documenti della metà di aprile. Nella nota *Comments on General Marshall's Memorandum* del 13 aprile 1942, i COS si dicevano completamente concordi con quanto proposto da Marshall, sostenendo che la visione di lungo termine – vale a dire l'azione sul continente nel 1943 come obiettivo assoluto – era interamente compatibile con quanto da loro già espresso in precedenza, mentre quella di breve

Alla metà di aprile, dunque, la strada scelta dagli Alleati sembrava indirizzata verso un ritorno sul continente nel 1943. Il trasferimento e l'accumulo di uomini, mezzi e armi statunitensi in Gran Bretagna avrebbe costituito il principale compito delle forze alleate nell'ambito della guerra europea nel 1942. A rimescolare ulteriormente le carte sul tavolo, nel mese di maggio il governo sovietico intensificava decisamente le pressioni sui partner occidentali nella speranza di ottenere un loro sostanzioso intervento contro le truppe tedesche. Nel giro di dieci giorni, infatti, il ministro degli esteri Vjačeslav Molotov visitava le due capitali alleate con la missione di trasmettere agli anglo-americani il senso di urgenza con cui la vicenda del secondo fronte era vissuta a Mosca. Le istruzioni impartite da Stalin richiedevano l'assenso di Churchill e Roosevelt a una immediata creazione di un nuovo fronte ad Occidente. Di conseguenza, giunto a Londra il 20 maggio, Molotov pretendeva dai britannici un attacco in forze sul continente che fosse in grado di risucchiare una quarantina di divisioni tedesche dal fronte orientale. L'alto funzionario sovietico si era recato in Gran Bretagna con un unico obiettivo: secondo un aneddoto riportato dallo storico americano Mark Stoler, la sua conoscenza dell'inglese si limitava alle quattro parole «yes, no, second front»⁸.

La risposta di Churchill alle istanze sovietiche era stata piuttosto onesta: un intervento alleato capace, entro la fine del 1942, di distogliere una porzione tanto consistente della Wehrmacht dai combattimenti a est sarebbe stato «highly unlikely», e un disastro «for the sake of action at any price» non avrebbe aiutato nessuno al di fuori dei tedeschi⁹. A un mese e mezzo dall'accordo raggiunto con gli

termine si differenziava per l'urgenza britannica di intervenire in Europa nel 1942 con lo scopo di alleviare la pressione tedesca sul fronte orientale, CAB 80/62. Nella seduta del 14 aprile, *Marshall Plan*, alla presenza di Marshall e Hopkins, i componenti del comitato approvavano unanimemente il piano presentato dagli americani, con Churchill che definiva questa «momentous proposal» da accettare senza alcuna esitazione, CAB 69/4.

⁸ Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 43. Ad ogni modo, i sovietici non erano gli unici a premere su Londra affinché un secondo fronte venisse aperto: un promemoria del generale Władysław Sikorski, primo ministro del governo polacco in esilio, sosteneva la necessità di un intervento alleato che alleviasse le critiche condizioni del fronte orientale, cfr. il *Memorandum on Second Front*, in CAB 80/62.

⁹ Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 44. A parziale consolazione del rifiuto britannico, il 26 maggio Molotov aveva ottenuto a Londra la firma di un trattato anglo-sovietico in cui veniva ribadito, a livello ufficiale, il comune impegno nella lotta alla Germania nazista e al rifiuto di eventuali paci separate; contestualmente era stipulata un'alleanza ventennale con l'impegno all'astensione dall'intromissione negli affari interni di stati terzi e alla reciproca assistenza.

americani, Churchill iniziava a manifestare le prime perplessità inglesi sulla concreta realizzabilità di una scorreria europea nell'anno in corso; inoltre, a conferma dello scetticismo nutrito dal primo ministro, a fine maggio i Chiefs of Staff assicuravano che lo stabilimento e il mantenimento di una testa di ponte nella Francia settentrionale nel 1942 sarebbero stati impossibili a causa della grave penuria di mezzi navali. Supportato dalle considerazioni tecniche dei suoi collaboratori, Churchill illustrava a Roosevelt le difficoltà incontrate nella pianificazione di Sledgehammer nel tentativo di riaprire il dibattito su Jupiter e Gymnast e riesaminare gli studi per la Norvegia e il Nord Africa al fine di trovare un accordo su un'operazione che potesse rivelarsi valida per il 1942.

Nel frattempo, il viaggio di Molotov era proseguito verso Washington, dove agli americani erano stati comunicati il netto rifiuto di Sledgehammer, sulla base dei suoi limiti negli obiettivi prefissati e nei vantaggi promessi, e la richiesta di anticipare Roundup all'autunno del 1942. Al suo arrivo nella capitale statunitense, il ministro aveva interrogato Roosevelt sull'apertura di un secondo fronte in Europa nel '42. Dietro risposta positiva del suo capo di Stato Maggiore, il presidente autorizzava Molotov a informare Stalin della notizia e Marshall, quello stesso giorno, a dichiarare pubblicamente che truppe americane sarebbero sbarcate in Inghilterra prima, in Francia poi, entro la fine dell'anno¹⁰. La promessa fatta ai russi era frutto di una decisione presa in completa autonomia dal presidente, in mancanza di consultazioni con gli inglesi o di previa discussione sul tema con il proprio staff militare, e permetteva a Molotov di partire alla volta di Mosca nella convinzione di aver incassato un impegno americano in favore di un prossimo secondo fronte europeo.

La mossa rooseveltiana era, ancora una volta, di natura interamente politica: il presidente era pienamente consapevole, già durante la visita del ministro, che Sledgehammer sarebbe stata quasi certamente impraticabile grazie alle franche indicazioni di Hopkins e Marshall sul tema, che non lasciavano presagire nulla di buono circa le possibilità di alleggerire efficacemente la pressione tedesca sul fronte russo. La decisione di procedere in ogni caso con il comunicato pubblico, nella speranza che questo avrebbe quanto meno ottenuto il risultato di galvanizzare il morale dei sovietici, incurante del fatto che si basasse su false premesse e che, prima o poi, i

¹⁰ Cfr. il verbale dell'incontro tra Roosevelt, Marshall e Molotov del 30 maggio 1942, in *ivi*, p. 47.

nodi sarebbero amaramente venuti al pettine, forniva ulteriore prova della fondamentale importanza del fronte orientale negli equilibri militari dell'alleanza¹¹.

Nella tarda primavera del 1942, dunque, il fattore sovietico interveniva a determinare una revisione della pianificazione alleata e a mostrare le prime crepe nell'apparente identità di vedute dei due leader atlantici. In conseguenza di questi sviluppi, il *focus* britannico si spostava sulla cancellazione di Sledgehammer, ritenuta un inutile sacrificio privo di qualsiasi possibilità di successo, e sul recupero delle opzioni precedentemente presentate ad Arcadia¹². Per coinvolgere gli Stati Uniti nella discussione, anche in considerazione delle implicazioni della promessa fatta ai sovietici, Churchill inviava a Washington l'ammiraglio Lord Mountbatten, responsabile delle operazioni combinate britanniche, con il compito di aggiornare Roosevelt sulle novità della pianificazione inglese¹³. Il presidente, accettata ormai come ineluttabile la cancellazione di Sledgehammer, si mostrava tuttavia irremovibile sulla necessità di mettere in azione parte delle truppe americane nel corso del 1942 e, facendo riferimento al revival di Gymnast cui Churchill aveva accennato qualche giorno prima, informava l'inviato britannico che sei divisioni statunitensi avrebbero dovuto essere inviate in Nord Africa quanto prima. Pochi giorni dopo, il War Cabinet conveniva con quanto risuonato dall'altra sponda dell'Atlantico ribadendo che «no landing should be attempted in France unless the Allies intended to stay and prospects of success were good», archiviando di fatto la questione Sledgehammer¹⁴.

¹¹ La rilevanza del fronte orientale nello sforzo bellico complessivo portato avanti dagli Alleati in Europa è evidente nelle narrazioni della guerra ad est; si rimanda qui, per un quadro dettagliato su tutti, a R. Overy, *Russia's War: A History of the Soviet Effort: 1941-1945*, London, Penguin, 1997, e C. Bellamy, *Absolute War, Soviet Russia in the Second World War*, London, Macmillan, 2007.

¹² Sulle vicissitudini dell'operazione cfr. J.L. Strange, *The British Rejection of Operation SLEDGEHAMMER*, in «Military Affairs», vol. 46, no. 1, 1982, pp. 6-14.

¹³ Mountbatten arrivava a Washington il 9 giugno 1942, come preannunciato da Churchill in un telegramma del 28 maggio, cfr. Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 49.

¹⁴ In un memorandum dei COS, *Future Operations*, del 2 luglio 1942, CAB 80/63, si faceva riferimento alla decisione presa dal War Cabinet in data 11 giugno di non tentare alcuna operazione sul continente nel 1942 se non supportata dall'intenzione di restarvi in pianta stabile. Sledgehammer si trova al centro di un lungo dibattito tra gli inglesi e gli americani nella prima metà del 1942, che qui si preferisce non elaborare in dettaglio. Per più precisi riferimenti cfr. i memoranda dei COS in CAB 80 e 81, del JPS in CAB 84 e le posizioni del WC in CAB 65 e 66 risalenti ai mesi iniziali del 1942. La questione veniva effettivamente archiviata il 24 luglio con la risoluzione in favore di Torch, cfr. il capitolo seguente.

Entrambi diretti verso la realizzazione di un intervento nel teatro europeo entro la fine dell'anno e ormai consapevoli delle ridotte possibilità offerte da uno sbarco, seppur di portata limitata e temporanea, sul continente, i due leader avvertivano la crescente urgenza di una soluzione alternativa che potesse dare seguito credibile alla promessa fatta a Stalin. In questo contesto, Churchill avvertiva Roosevelt che si sarebbe a breve recato a Washington per discutere delle problematiche legate all'apertura di un secondo fronte.

La *Second Washington Conference*, tenutasi tra il 20 e il 25 giugno 1942, aveva il compito di sbrogliare una matassa sempre più intricata. La situazione nel Pacifico, dove i giapponesi avevano nei mesi precedenti dilagato, procedendo all'occupazione di Thailandia, Filippine e del resto del sud-est asiatico, richiedeva la piena attenzione degli Alleati. La riflessione sulle operazioni in Europa risentiva inevitabilmente degli sviluppi negativi a Oriente, invitando a una maggiore cautela, nonché a una particolare parsimonia nell'utilizzo delle risorse a disposizione. Negli ambienti britannici, la minaccia che incombeva sull'Australia, dopo la perdita di Singapore, Malesia, Birmania e Hong Kong, suscitava paure di estromissione definitiva dallo scacchiere del Pacifico. Nelle settimane più difficili della guerra alleata, in coincidenza con la ripresa dell'offensiva tedesca sul territorio sovietico, Churchill si recava a Washington determinato a riproporre con forza *Gymnast* e cancellare *Sledgehammer*, una decisione ora rafforzata dalla situazione delle truppe britanniche nel deserto nordafricano, sottoposte dall'attacco sferrato da Rommel e il suo Afrika Korps a una pressione in aumento, e dalle notizie che giungevano dall'Asia sudorientale¹⁵.

In preparazione della conferenza, il primo ministro aveva privatamente incontrato Roosevelt nella sua residenza personale di Hyde Park con l'intento di contro-bilanciare quanto sostenuto da Marshall e Stimson nelle settimane precedenti, la convinzione cioè che *Gymnast* avrebbe avuto un impatto non decisivo sullo svolgimento del conflitto europeo, non avrebbe fornito un aiuto concreto ai russi e

¹⁵ La pressione delle forze tedesche nell'estate del 1942 aveva portato alle vittorie ottenute in Libia prima a Gazala, poi a Tobruk, che avevano costretto il generale britannico Bernard Montgomery e la sua Eighth Army a retrocedere oltre il confine egiziano. L'avanzata di Rommel sarebbe stata arrestata soltanto ad El-Alamein in ottobre. Per una descrizione in dettaglio della campagna britannica nella regione si veda la *History of the Second World War, United Kingdom Military Series, The Mediterranean and the Middle East, vol. IV, The Destruction of the Axis Forces in Africa*, a cura di I.S.O. Playfair, J.C. Molony, London, Her Majesty's Stationery Office, 1966.

avrebbe conseguito il solo risultato di inficiare la preparazione di Bolero e, in prospettiva futura, di Roundup. Piuttosto sorprendentemente, la posizione del capo di Stato Maggiore americano si trovava a essere condivisa, benché sulla base di ragionamenti del tutto divergenti nelle premesse, dal suo omologo britannico Brooke. Questi preferiva infatti che si raggiungesse una certa stabilizzazione del fronte nel deserto africano prima di passare alla progettazione di operazioni offensive sul continente.

Il 21 giugno, mentre i due leader avviavano le discussioni sul tema a Hyde Park, i Combined Chiefs of Staff decretavano che qualsiasi azione progettata per il 1942 sarebbe stata portata a termine soltanto in caso di estrema necessità o del verificarsi di condizioni “eccezionalmente favorevoli”. In quest’ultimo caso, Sledgehammer e Jupiter sarebbero state operazioni di gran lunga preferibili a Gymnast¹⁶. Il trasversale fronte degli oppositori a un’azione finalizzata all’occupazione della costa nordafricana si era rafforzato con il passare delle settimane, raccogliendosi attorno a una serie di obiezioni che prendevano forza man mano che si procedeva verso i mesi estivi del ’42, quando la finestra a disposizione per pianificare un attacco alle forze dell’Asse entro la fine dell’anno si restringeva sempre più.

A intervenire in favore dell’argomento presentato da Churchill era la notizia della caduta di Tobruk e della cattura di 33.000 prigionieri inglesi, giunta a Washington proprio mentre ci si confrontava sul da farsi in Africa. L’esito disastroso della battaglia di Gazala e la perdita di uno dei bastioni britannici in Libia forniva a Churchill incentivo ulteriore nella perorazione di un invio immediato di forze alleate nella regione. Roosevelt, lasciandosi trascinare dalle insistenze del primo ministro e dalla necessità assoluta di presentarsi alle elezioni di novembre con dei risultati concreti da presentare all’opinione pubblica, si convinceva che continuare con la preparazione di Bolero almeno sino agli inizi di settembre e decidersi ad agire offensivamente entro la fine dell’anno erano due esigenze imprescindibili. Alla chiusura della conferenza nessuna decisione definitiva era stata presa, ma era chiaro che nella mente dei due leader una sola opzione pareva adottabile nel 1942. Una clausola nel documento conclusivo aggiungeva infatti che, qualora Sledgehammer si fosse rivelata definitivamente irrealizzabile, Gymnast avrebbe rappresentato la più opportuna tra le soluzioni alternative, in controtendenza con quanto suggerito

¹⁶ Cfr. la direttiva CCS del 19 giugno 1942, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., p. 428.

dai CCS, che invece avevano esplicitamente accordato la propria preferenza ad altre opzioni. I politici avevano ancora una volta deciso in piena autonomia la linea strategica da tenere: nell'eventualità che si fossero verificate le condizioni favorevoli necessarie al successo dell'operazione, l'invasione del Nord Africa avrebbe fornito la risposta alle difficoltà alleate del 1942.

In seguito alla posizione assunta a Washington, in luglio si avviava una discussione sulla portata e la tempistica dell'operazione da lanciare in Europa. La prima sezione del dibattito era dedicata al definitivo abbandono di Sledgehammer da parte degli inglesi, sempre più convinti del suo carattere sacrificale e della sua scarsa efficacia. I Chiefs of Staff affermavano che un precoce sbarco in Francia «offered no hope of success and would merely ruin all prospects of Roundup in 1943»¹⁷. Allineandosi con quanto espresso da Churchill in un precedente scambio epistolare con il presidente, i capi militari britannici ribadivano che il piano americano, pur approvato con convinzione qualche mese prima, non presentava un'operazione assennata; di conseguenza, per quanto riguardava il 1942, l'unica proposta praticabile sembrava essere Gymnast, che avrebbe rappresentato a tutti gli effetti «the right wing of our second front»¹⁸.

Nella visione del primo ministro, supportata in questa occasione dall'appoggio fornitogli dai COS, Gymnast costituiva «the true second front in 1942, [...] the safest and most fruitful stroke that can be delivered this autumn». Uno sbarco in Nord Africa era l'unico scenario tra quelli a disposizione nel ventaglio strategico alleato che avrebbe potuto recare sollievo alle difficoltà sovietiche a est¹⁹. Se riusciva facilmente a convincere Roosevelt – il quale, come sarà approfondito in seguito, nutriva da tempo un particolare interesse per il progetto nordafricano –, l'abbandono del piano elaborato da Marshall e il ritorno all'opzione fortemente sostenuta da Londra incendiava gli animi dell'apparato militare statunitense, già irritati dalle costanti oscillazioni della posizione inglese. Durante una riunione dei Joint Chiefs of Staff, Marshall dichiarava apertamente che Gymnast «would be both indecisive and a heavy drain on our resources» e che se gli Stati Uniti avessero deciso di dedicarsi ad azioni «other than forceful, unswerving adherence to full Bolero plans, we are definitely of the option that we should turn to the Pacific for decisive action

¹⁷ M. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, *August 1942-September 1943*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1972, p. XX.

¹⁸ Si vedano i verbali della 75esima seduta dei COS del 18 luglio 1942, in CAB 79/56.

¹⁹ Telegramma di Churchill a Roosevelt, 8 luglio 1942, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. XX.

against Japan». Un promemoria stilato in questi termini avvertiva Roosevelt che un'invasione del Nord Africa avrebbe annientato le possibilità di una *cross-Channel* nel 1942 e fortemente ridotto quelle per il 1943. Per dedicarsi a una guerra concentrata meno sul sostegno degli alleati e più sulla tutela degli interessi nazionali gli Stati Uniti avrebbero dovuto assumere un atteggiamento difensivo contro la Germania e usare tutte le risorse a disposizione nel Pacifico²⁰.

La frustrazione accumulatasi tra le fila americane durante il periodo iniziale della pianificazione combinata, peggiorata dal distacco da un presidente sempre meno pronso ad accogliere gli impulsi provenienti dalle gerarchie militari, aveva finalmente trovato mezzo d'espressione in un aperto attacco alla simbiosi anglo-americana e all'intero impianto strategico europeo. La minaccia di voltare le spalle agli inglesi e concentrare i propri sforzi nel Pacifico, per ovvie ragioni considerato teatro meglio congeniale alle priorità statunitensi, non faceva però che complicare ulteriormente i rapporti tra i Joint Chiefs e Roosevelt. In un incontro privato con Marshall e Stimson, il presidente si abbatteva con furia sulla svolta pacifica da questa proposta, giudicandola equivalente a «taking up your dishes and going away» e suggerendo la manomissione dei verbali dell'incontro affinché la storiografia futura non arrivasse a concludere che Washington aveva seriamente preso in considerazione l'idea di abbandonare Londra al proprio destino. In quella stessa occasione Roosevelt annunciava la propria decisione di inviare a Londra Hopkins, Marshall ed Ernest King, Commander-in-Chief della Marina statunitense e nuovo Chief of Naval Operations, con la missione di individuare con l'alleato britannico un'operazione congiunta che permettesse alle truppe americane di essere impiegate nel 1942. Ove mai gli inglesi avessero mantenuto il rifiuto di Sledgehammer, la preferenza avrebbe dovuto essere accordata alla combinazione di Gymnast nel 1942 e Roundup nel 1943²¹.

²⁰ Cit. il memorandum JCS a Roosevelt del 10 luglio 1942, in Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 55. Per un'analisi completa della ricorrente tentazione di una parte del comando militare americano di spostare il baricentro strategico nel Pacifico a scapito dell'Europa cfr. M.A. Stoler, *The 'Pacific-First' Alternative in American World War II Strategy*, in «The International History Review», vol. 2, no. 3 (Jul. 1980), pp. 432-52. In questo articolo, Stoler interpreta l'alternativa pacifica non più come un semplice «bluff to break down British opposition», bensì «as the only viable alternative if Britain refused to agree to immediate concentration for cross-Channel operations or if Russia collapsed», cit. p. 436.

²¹ Ancora il 16 luglio Marshall continuava a lottare per Sledgehammer e aveva ordinato ad Eisenhower un piano preliminare per verificarne l'effettiva realizzabilità in vista della sua imminente visita a Londra, *ibid.*

Giunti a Londra il 20 luglio, gli emissari americani approfittavano dell'occasione per esternare tutte le riserve nutrite sulla vicenda nordafricana ad un primo ministro irremovibile nel sostenere che *Gymnast*, accompagnata da una controffensiva contro Rommel in Libia, avrebbe garantito la migliore risposta alla difficile situazione vissuta dagli Alleati in Europa. Autodefinitosi «ardent believer» nella progettazione e nel successo di *Roundup* per l'anno seguente, Churchill insisteva nondimeno sulla netta bocciatura di *Sledgehammer*²². Informato del blocco negoziale incontrato dai suoi uomini a Londra, Roosevelt ordinava loro di accordarsi su di una qualsiasi azione che prendesse corpo nei mesi immediatamente successivi, preferibilmente nel Nord Africa francese, nonostante la convinzione che un attacco in forze sul continente nel 1943 sarebbe stato reso alquanto improbabile da una serie di continuati attacchi nel Mediterraneo nel 1942²³.

Costretti da ordini del Commander-in-Chief a scendere a compromessi con la linea britannica, Marshall e Hopkins non potevano che accordarsi sulla preparazione di un'operazione che prevedesse la conquista alleata della costa nordafricana entro la fine dell'anno²⁴. Con la direttiva CCS 94 del 24 luglio, i Combined Chiefs of Staff avviavano l'iter programmatico per la realizzazione di *Torch*, secondo la nuova denominazione affibbiata a *Gymnast*. Se la situazione sul fronte russo avesse indicato entro settembre un indebolimento della resistenza sovietica tale da rendere *Roundup* teoricamente impraticabile, argomentavano i CCS, un'operazione rivolta contro la costa nordafricana sarebbe stata lanciata entro e non oltre dicembre 1942²⁵.

²² Cfr. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. XXIV.

²³ Già nelle direttive impartite a Hopkins in preparazione dell'incontro londinese, Roosevelt aveva reso chiara la propria posizione sulla questione, ritenendo di non poter aspettare fino al 1943 per attaccare la Germania. Se *Sledgehammer* non fosse risultata realizzabile, «then we must take the second best – and that is not the Pacific», in R.E. Sherwood, *The White House Papers of Harry L. Hopkins: an Intimate History*, vol. II, London, Eyre & Spottiswoode, 1949, cit. p. 603.

²⁴ L'accordo sulla CCS 94 fu reso possibile quasi esclusivamente dalla posizione assunta da Roosevelt. La delicatezza della situazione era ben nota anche a Brooke, il quale, nel suo diario, confidava che «any change would have been fatal. The Americans had gone a long way to meet us, and I have should have hated to have had to ask them for more», in A. Bryant, *The Turn of the Tide 1939-1943. A Study Based on the Diaries and Autobiographical Notes of Field Marshal the Viscount Alanbrooke*, London, Collins, 1957, cit. p. 428.

²⁵ Cit. il memorandum CCS, *Operations in 1942-3*, del 24 luglio 1942, in Butler, Gwyer, *Grand Strategy*, vol. III cit., pp. 684-5.

La querelle sul futuro della strategia anglo-americana in Europa non si esauriva con questo documento. La realizzazione di Torch, infatti, rendendo Roundup velitaria nel 1943, portava gli Alleati ad adottare «a defensive, encircling line of action for the Continental European Theater, except as to air operations and blockade»²⁶. La CCS 94, in sostanza, accettava apertamente i principi strategici che erano stati avanzati dai britannici nel corso dell'intera traiettoria bellica e, parallelamente, ripudiava il concetto di concentrazione delle forze che era stato il punto focale del piano Marshall adottato in aprile. Visto dalla prospettiva politica dei due leader, tuttavia, lo sbarco di truppe alleate in Nord Africa non andava a pregiudicare le operazioni previste in Europa nel 1943, nonostante quanto contrariamente evidenziato dalle realistiche analisi tracciate dai capi militari e dai consiglieri politici tanto britannici quanto americani²⁷. Churchill, non accettando le limitazioni contenute nella direttiva, invitava i Chiefs of Staff a non fare proprio il principio riduttivo secondo il quale la realizzazione di Gymnast sarebbe potuta avvenire soltanto alle spese di Roundup. Se dal bacino mediterraneo si fosse stati invece in grado di puntare al cuore dell'Europa, «the flank attack may become the main attack», con un secondo fronte comprendente entrambi i litorali europei, dai quali si poteva spingere «either right-handed, left-handed or both-handed»²⁸. La differenza fondamentale tra le posizioni di Churchill e Roosevelt stava proprio nel diverso grado di consapevolezza circa le conseguenze che l'accettazione di Torch avrebbe avuto sugli sviluppi successivi delle operazioni in Europa. Ciononostante, secondo quanto osservato da Michael Howard, entrambi ignoravano l'inevitabile subordinazione di Torch ad alcuni prerequisiti necessari: al pari di Churchill, il presidente aveva interpretato il documento come una decisione definitiva in favore dell'invasione del Nord Africa e aveva conseguentemente ignorato l'esplicita raccomandazione riguardante il suo lancio, che sarebbe avvenuto soltanto qualora il collasso della resistenza sovietica avesse reso Roundup irrealizzabile nel 1943²⁹.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Tra le diverse carte che documentano questa situazione, esemplare risulta essere una nota del British Joint Planning Staff, il quale, il 14 luglio, giungeva alle stesse conclusioni dei JCS: se si fosse deciso di intraprendere Gymnast, «we must do so wholeheartedly». Un attacco alla costa nordafricana propriamente eseguito doveva essere considerato «as an alternative and not in addition to Roundup», CAB 84/38.

²⁸ Direttiva di Churchill ai COS, 23 luglio 1942, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., pp. XXIV-XXV.

²⁹ *Ivi*, p. XXV.

La scelta nordafricana operata dagli Alleati si qualificava dunque come una mossa di natura squisitamente politica. Distanti dalle considerazioni avanzate dagli strateghi di entrambi gli Stati Maggiori, Roosevelt e Churchill, tenendo fede ad un *modus operandi* che ne esaltava il personalismo e l'attenzione al quadro politico più che alle vicende belliche, agivano in ossequio a ragionamenti che prescindevano dall'analisi delle varianti tattiche che guidavano i giudizi espressi dagli staff militari. Se il primo ministro doveva fare i conti con il crescente malessere che si andava diffondendo in patria a causa degli scarsi risultati ottenuti nella lotta contro il nazifascismo, che appariva ancora intatto nella sua dorata gabbia europea, e sperava dunque di consegnare al parlamento e alla popolazione inglese un successo in una delle regioni più care agli interessi britannici, il presidente si trovava ad affrontare un panorama politico interno sempre meno convinto della scelta interventista in coincidenza con le elezioni *mid-term* del novembre 1942 e intendeva presentare al proprio elettorato una vittoria che ne rafforzasse l'immagine personale³⁰.

In aggiunta alle vicende interne dei due paesi occidentali, la pressione sovietica si era intensificata nella prima metà dell'anno in conseguenza della promessa fatta a Molotov riguardo l'apertura di un secondo fronte nel corso del 1942. Questi tre fattori, intrecciati con la natura stessa del secondo fronte che, nelle parole di Mark Stoler, era considerato «both a military plan and a highly political issue» sin dalle sue prime battute, avevano determinato l'affannata ricerca di un'operazione che fosse in grado di soddisfare le contrastanti esigenze di tutti e tre i partner³¹. La concentrazione degli sforzi nella progettazione di un attacco diretto all'Europa occupata e la conseguente esclusione dell'ipotesi nordafricana prospettata ad Arcadia si erano dunque rivelate una parentesi temporanea. Il radicamento di tale ipotesi nella visione politico-strategica sia del presidente che del primo ministro rendeva

³⁰ Torch sarebbe arrivata comunque troppo tardi per le elezioni, tenutesi il 3 novembre 1942, cinque giorni prima degli sbarchi americani in Nord Africa. Per un approfondimento sul ruolo delle elezioni sulla politica estera statunitense cfr. Divine, *Foreign Policy and the U.S. Presidential Elections*, cit.

³¹ Cfr. Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 3. Secondo una tradizionale lettura dell'atteggiamento americano nella Seconda guerra mondiale, le questioni politiche sarebbero state subordinate a quelle militari con lo scopo di vincere il più rapidamente possibile la guerra e lasciando la geopolitica alle conferenze di pace. Stoler ribalta tale assunto, sostenendo che la vicenda del secondo fronte e la vittoria sugli omologhi britannici avevano rappresentato qualcosa di più che un semplice successo strategico, una conquista di natura politica.

infatti la realizzazione del progetto un obiettivo invitante per entrambi i leader alleati.

L'operazione *Gymnast*, presentata nella sua versione iniziale nel gennaio 1942 da Churchill in occasione del primo incontro di Washington, era stata concepita verso la fine dell'ottobre 1941 per fungere da sostituto all'invasione della Sicilia, rivelatasi in ultima analisi irrealizzabile³². Dopo aver ricevuto l'appoggio sia del Joint Planning Staff che dei Chiefs of Staff, il primo ministro si era recato in visita da Roosevelt con un preciso piano che prevedeva lo sviluppo di un'offensiva anglo-americana diretta contro le forze di Rommel in Africa e ne aveva ricevuto un parziale supporto³³. Le pressioni esercitate da Marshall e dagli altri membri dei Joint Chiefs of Staff avevano indotto Roosevelt ad allontanarsi momentaneamente dal progetto e occuparsi a tempo pieno della preparazione della nuova strategia americana. Ciononostante, alla fine di luglio il Nord Africa era rientrato prepotentemente nel mirino alleato, andando a costituire l'unica operazione di rilievo che le forze anglo-americane avrebbero potuto condurre in Europa nel corso del 1942. Era questa l'operazione che sarebbe stata presentata ai sovietici come secondo fronte nel teatro europeo.

La domanda da porre, considerato quanto appena esposto, riguarda i fattori che rendevano l'occupazione della costa nordoccidentale dell'Africa tanto allettante agli occhi dei due leader alleati. Una parte della risposta si trova nel ruolo che un tale progetto assumeva nella visione geopolitica di Roosevelt. Quando Stimson si riferiva al progetto *Gymnast/Torch* con la definizione di «President's great secret baby» non lo faceva in relazione al singolo episodio della scelta politica del Nord Africa del luglio 1942, ma all'intera storia del suo interesse per la regione³⁴. A fine

³² La prima menzione ufficiale si trova nella nota di Churchill ai COS, *Operation Whipcord*, del 28 ottobre 1941 in PREM 3/503, in cui, seguendo il consiglio dei capi, il primo ministro considerava *Whipcord* conclusa, ma suggeriva che le due divisioni previste per l'operazione avrebbero dovuto tenersi pronte per sfruttare al meglio il completamento di *Crusader* nel Mediterraneo. Prevedendo che Weygand non sarebbe stato disposto ad accogliere amichevolmente le truppe britanniche nel Nord Africa francese, un'operazione regolare, seppur di fatto una seconda scelta consistente nella conversione di un piano per la Sicilia che non si era potuto realizzare, doveva essere preparata.

³³ Cfr. il rapporto JPS, *Operation Truncheon*, 31 ottobre 1941, in cui si presentava per la prima volta un piano operativo per *Gymnast*; il rapporto COS, *Operation Gymnast*, 11 novembre 1941; il promemoria JPS, 15 dicembre 1941, in cui si esprimeva accordo «with the proposal of focus American attention on North Africa, which in our view offers the best area for the initial employment of an American Army contingent», CAB 84/36.

³⁴ Cfr. H.L. Stimson, *On Active Service in Peace and War*, New York, Octagon Books, 1971, p. 425.

settembre 1941 Roosevelt, praticamente in contemporanea con quanto sull'altra sponda dell'Atlantico veniva progettato da Churchill, commissionava al War Department l'elaborazione di uno studio che riguardasse l'invio di un corpo di spedizione americano nel Nord Africa francese. Nell'ottobre di quell'anno gli veniva presentato dal Secretary of Navy Frank Knox un piano che prevedeva uno sbarco a Casablanca, redatto dall'ex ambasciatore americano a Mosca e Parigi, William Bullitt.

L'ostinazione mostrata da Roosevelt nel perseguire il progetto era testimoniata dall'incarico affidato a Robert Murphy ad Algeri. La missione ricevuta dall'ex responsabile dell'ambasciata parigina consisteva nel preparare politicamente il terreno per l'arrivo delle truppe statunitensi e faceva riferimento esclusivamente al presidente, non al dipartimento di Stato, a ulteriore conferma di quanto il Nord Africa fosse un progetto presidenziale non condiviso da consiglieri militari e politici³⁵. Soltanto dopo essere stato posto di fronte all'impossibile realizzazione del piano in tempi brevi, dietro enormi pressioni esercitate da Stimson e Marshall, Roosevelt si rassegnava ad accantonare momentaneamente il progetto³⁶. Quando gli inglesi presentavano Super-Gymnast ad Arcadia, il presidente non poteva che essere compiaciuto della direzione presa dalla pianificazione combinata.

L'episodio potrebbe essere letto come una manifestazione della malizia britannica nel convincere gli americani a intervenire nel Mediterraneo a sostegno degli interessi imperiali britannici. Churchill aveva infatti intuito che all'interno dell'apparato americano il tassello sul quale fare leva era Roosevelt, e aveva individuato nel Nord Africa il suo punto debole³⁷. Tra le motivazioni che avevano spinto Churchill a scegliere in sostituzione della Sicilia il Nord Africa piuttosto che Creta, il Dodecaneso o altri obiettivi minori nel Mediterraneo, vi era infatti la consapevolezza di

³⁵ L'incarico risaliva all'ottobre 1940. Per informazioni più dettagliate sulla politica nordafricana di Roosevelt cfr. A.L. Funk, *The Politics of Torch. The Allied Landings and the Algiers Putsch, 1942*, Wichita, The University Press of Kansas, 1974, e Buchanan, *American Grand Strategy* cit., *passim*.

³⁶ L'ostilità dei collaboratori presidenziali per l'operazione in Nord Africa aveva raggiunto nei mesi centrali del 1942 livelli allarmanti. Stimson, in un'uscita piuttosto dura, era arrivato a consigliare al presidente di abbandonare al proprio fato gli inglesi dopo il terzo tentativo da parte loro di resuscitare la questione che aveva provocato la dura reazione di Marshall, da Stimson condivisa, cfr. King, *The New Internationalism* cit., p. 22.

³⁷ La narrazione di quei giorni si ritrova nel diario di Stimson, *On Active Service* cit., cfr. entrate per i giorni 25, 26 settembre, 6-9 ottobre 1941, a loro volta riportate anche in Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., pp. 12-5.

un parallelo interesse americano per uno sbarco sul litorale africano. Già nell'ottobre 1941, il primo ministro confessava ai Chiefs of Staff di aver ricevuto «advices from America that our friends there are much attracted by the idea of American intervention in Morocco, and Colonel Knox talked to Lord Halifax about 150.000 American troops being landed there». E facendo riferimento al presidente, Churchill rivelava di essere in possesso di una sua lettera in cui si esprimeva vivo interesse su Tangeri³⁸. Nelle memorie pubblicate dopo la conclusione della guerra Churchill richiama ancora la vicenda raccontando di come, dopo un attento studio della mentalità di Roosevelt, egli si fosse convinto della sua potente attrazione verso il piano nordafricano³⁹.

Tuttavia, l'opera di convincimento si sarebbe rivelata superflua. Era Roosevelt stesso ad approfittare della determinazione britannica nell'approntare un'operazione in Nord Africa per imporre la propria preferenza strategica ai capi militari statunitensi, apertamente contrari all'adozione di una simile soluzione. La decisione rooseveltiana di approdare al teatro europeo attraverso la porta meridionale e le discussioni interalleate che l'avevano preceduta avevano provocato, oltre all'avvio dei piani per Torch e il suo *follow-up*, un deciso inasprimento delle relazioni fra le componenti militari delle due potenze. Mentre il rapporto tra i leader politici continuava a costituire l'ossatura dell'alleanza, rafforzandosi sempre più con il passare dei mesi, ai livelli intermedi i recenti sviluppi stimolavano la creazione di un'atmosfera di sfiducia e reciproco sospetto. È forse il caso, dunque, di aprire qui una parentesi sul tema, considerata la sua rilevanza nella futura evoluzione tormentata delle relazioni interalleate in merito alla questione italiana. Sin dagli inizi della cooperazione anglo-americana nel gennaio del 1941, infatti, la distanza tra le due diverse visioni metodologiche della ricerca della vittoria in Europa fungeva anche da manifestazione superficiale della latente sfiducia reciproca. La contrapposizione di vedute strategiche divergenti, che avrebbe caratterizzato l'intera collaborazione bellica tra Stati Uniti e Gran Bretagna, si era infatti sviluppata in un aspro dibattito sulla più rapida ed efficace modalità d'azione su cui puntare per sconfiggere la Germania.

³⁸ Cit. Churchill ai COS, PREM 3/503. Nel riportare le discussioni avute con gli americani sul tema di una possibile occupazione del Nord Africa e della realizzazione di Gymnast nel corso del 1942, i COS scrivevano che Roosevelt «set great store on organising a Super-Gymnast», cfr. il rapporto del 20 gennaio 1942, *The Washington War Conference*, in CAB 80/33.

³⁹ W.S. Churchill, *The Second World War. Vol. 4, The Hinge of Fate*, Cambridge, 1950, cit. p. 433.

La relazione tra i due paesi nel corso della Seconda guerra mondiale è stata definita dallo storico statunitense David Reynolds una “cooperazione competitiva”⁴⁰, volendo indicare con questa espressione un’alleanza all’interno della quale «each government often formulated policy with one eye on the Axis and the other on its ally»⁴¹. Per quanto competitiva potesse essere, tuttavia, l’alleanza atlantica si era formata seguendo un processo di avvicinamento graduale e, in alcuni aspetti, tacito e sotterraneo, che rispondeva a delle mutue e precise esigenze. Secondo quanto riassunto lucidamente dallo studioso della campagna nordafricana Arthur Funk, infatti, «in the long run, the British could do nothing without the Americans. But for the immediate future, the Americans could accomplish little without the British»⁴². La secolare esperienza britannica e le illimitate risorse americane rendevano i due bagagli nazionali complementari ai fini della conduzione della lotta all’Asse, ma un incrocio di pregiudizi e preconcetti che si muovevano in entrambe le direzioni ne rendevano difficoltosa la coesistenza armoniosa.

Il sospetto reciproco prendeva la forma, nel contesto dell’elaborazione strategica comune, di un costante attacco, da parte di funzionari politici e militari di diversi livelli, alle posizioni assunte dall’alleato/avversario, in particolar modo alle presunte motivazioni campanilistiche alla radice delle reciproche concezioni militari. Come si è già avuto modo di accennare in precedenza, difatti, a contrapporsi alla strategia periferica o indiretta britannica, volta alla ricerca di un graduale avvicinamento alla Germania e un progressivo indebolimento delle sue forze, si delineava quella statunitense, tradizionalmente incentrata sul principio di concentrazione delle forze in un punto dove queste avrebbero potuto essere utilizzate con la massima efficacia, in questo caso le piane settentrionali della Francia atlantica. Vista da Washington, la politica londinese non si prefiggeva come obiettivo primario il conseguimento di una rapida vittoria contro l’Asse, bensì il mantenimento e il rafforzamento del proprio sistema imperiale, anche a scapito della funzionalità delle operazioni militari, mentre lo staff americano, in una lusinghiera autorappresentazione, si immaginava puntare a una rapida sconfitta della Germania prescindendo dalla tutela di interessi geopolitici particolari⁴³. Esemplare, a tal proposito,

⁴⁰ Cfr. Reynolds, *The Creation of the Anglo-American Alliance* cit.

⁴¹ Id., *Roosevelt, Churchill and the Wartime Anglo-American Alliance* cit., p. 18.

⁴² Funk, *The Politics of Torch* cit., p. 66.

⁴³ Questa tesi è confutata con efficacia da Buchanan, *American Grand Strategy* cit., in cui l’autore dimostra come «America’s wartime engagement with the Mediterranean was not driven simply by the requirements of military strategy, but rather was the product of a broader grand strategy», p. 7.

la citazione di un ufficiale del Joint Planning Committee americano, il quale scriveva in un rapporto del gennaio 1941 che gli Stati Uniti «cannot afford nor do we need to entrust our national future to British direction. Never absent from British minds are their postwar interests, commercial and military»⁴⁴.

Nonostante la salvaguardia delle isole britanniche figurasse ai primi posti tra i requisiti della sicurezza nazionale e fosse pertanto uno degli obiettivi prioritari dello sforzo statunitense, all'interno delle forze armate americane serpeggiavano dubbi e sfiducia nei confronti dell'alleato britannico. Questo avrebbe ricercato con ogni mezzo il supporto americano e lo avrebbe subordinato a obiettivi prettamente imperiali, quali la difesa di aree periferiche e la riconquista di rotte marittime tanto vitali in ottica inglese quanto inutili in prospettiva alleata. Assecondando le richieste britanniche, gli Stati Uniti avrebbero messo il proprio potenziale bellico in formazione al servizio di una potenza straniera, ponendo in secondo piano obiettivi più vicini agli interessi nazionali. La strategia di accerchiamento periferico perseguita dagli inglesi era giudicata dai colleghi americani una inutile dispersione di forze progettata per il mantenimento degli avamposti mediterranei dell'impero, piuttosto che una raccolta di truppe dedite alla sconfitta della Germania; una sensazione, questa, confermata nelle menti americane a più riprese dalla lunga serie di sconfitte subite dagli inglesi in Africa e in Europa.

Quando, nei mesi centrali del 1942, Churchill aveva trovato in Roosevelt un partner deciso a sostenere un approccio mediterraneo alla guerra europea, i *planners* statunitensi erano entrati in uno stato di agitazione pericolosamente vicino all'insubordinazione. Verso la fine del 1941, l'idea che la mira principale della Gran Bretagna non fosse la vittoria contro l'Asse, bensì la conservazione dell'impero, si era sedimentata nell'opinione comune degli strateghi americani. Un documento della WPD avvertiva che se gli Stati Uniti fossero entrati in guerra adottando la concezione strategica britannica, «our principal role would be to protect the British Empire while they take care of the United Kingdom with our material help»⁴⁵. Le continue sconfitte inflitte ai Joint Chiefs of Staff in occasione di diverse deliberazioni militari emanate da Roosevelt contro i suggerimenti dei propri consiglieri

⁴⁴ Cit. il memorandum del Joint Board, *Joint Instructions for Army and Navy Representatives for Holding Staff Conversations with the British*, del 21 gennaio 1941, in Matloff, Snell, *Strategic Planning* cit., p. 30.

⁴⁵ Cit. M.A. Stoler, *The American Perception of British Mediterranean Strategy, 1941-1945*, in *New Aspects of Naval History*, a cura di C. Symonds, Annapolis, Naval Institute Press, 1981, pp. 325-339, p. 327.

accentuavano il loro risentimento verso la strategia britannica e ne palesavano lo scarso peso specifico nel rapporto con il presidente.

Gli inglesi, secondo il punto di vista dei JCS, non si sarebbero mai piegati alle esigenze americane e pertanto non vi era motivo di spendere le proprie risorse in loro favore, arrivando al punto di consigliare a Roosevelt, come si è visto, l'abbandono dell'alleato in favore di una strategia pacifica più strettamente legata alla tutela degli interessi nazionali. Ancora nel gennaio 1943, in occasione della conferenza di Casablanca, i militari americani avevano dovuto assecondare i piani presentati dai meglio preparati e organizzati omologhi britannici, i quali riuscivano ad ottenere l'approvazione per una campagna mediterranea su vasta scala. Nelle parole di Wedemeyer, «one might say we came, we listened, we were conquered»⁴⁶. In questa fase i sentimenti erano sì intensi da costringere Eisenhower, comandante delle armate alleate nel Mediterraneo, ad ammonire contro i pericoli di considerare «as our first enemy the partner that must work with us in defeating the real enemy»⁴⁷.

Se gli ufficiali statunitensi non perdevano occasione di apostrofare i colleghi britannici quali manovratori machiavellici, macchinatori e subdoli, neanche la vista da Londra risultava particolarmente idilliaca. Visti dalla prospettiva inglese, gli americani rimanevano i cugini minori da trattare con superiorità a causa dell'ingenuità e dei costumi poco raffinati. Il segretario personale di Eden, Oliver Harvey, ne dava una descrizione illuminante nell'agosto del 1941, quando, pur ammettendo l'assoluta necessità di assicurarsi la partecipazione statunitense in Europa, si diceva sicuro di poter gestire gli americani, paragonandoli ai bambini, «simple, naïf, yet suspicious»⁴⁸. A infastidire maggiormente lo Stato Maggiore britannico era la serie di concessioni che l'evidente squilibrio all'interno dell'alleanza imponeva. Nella narrazione delle vicende concernenti lo stanziamento dei Combined Chiefs of Staff a Washington piuttosto che a Londra, Brooke scriveva significativamente, nel gennaio 1942 di aver barattato «our birthright for a plate of porri-

⁴⁶ Lettera del 22 gennaio 1943 di Wedemeyer all'OPD Chief General Thomas Handy, in Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 77.

⁴⁷ *The Papers of Dwight Eisenhower. The War Years*, a cura di A.D. Chandler, S.E. Ambrose, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1970, cit. p. 927.

⁴⁸ Citazione riportata in Jones, *Mediterranean War* cit., p. 10, tratta dalle Harvey Papers, 24 agosto 1941.

dge», indicando un certo malessere diffuso nei circoli londinesi per il riconoscimento di determinati privilegi agli alleati americani⁴⁹. Quanto la bilancia pendesse sul piatto americano dell'alleanza è spiegato concisamente da John Dill, Senior British Representative presso i Combined Chiefs of Staff a Washington, in una lettera all'ammiraglio Wavell in cui si raccontava che gli inglesi «want everything from them, from ships to razor blades, and have nothing but services to give in return, and many of the services are past services»⁵⁰. D'altra parte, come sottolinea lo storico britannico Matthew Jones, la partnership anglo-americana «could hardly be described as one between equals. At a glance at the material circumstances of the Allies soon makes obvious the elements of imbalance present in the relationship». A partire dall'estate del 1942, quando gli Alleati avviavano la transizione ad una strategia offensiva, «aid from the United States was the key ingredient that allowed the British war economy to sustain its performance»⁵¹.

Una precisazione di natura tecnica può aiutare a chiarire un aspetto importante della questione. Il presunto predominio strategico britannico sugli alleati americani nella prima fase della guerra, compensato da quello statunitense in campo materiale, economico e militare, può risultare difficilmente comprensibile a chi oggi è indotto prospetticamente a vedere nell'esercito statunitense la forza trainante dell'alleanza atlantica nel corso della Seconda guerra mondiale e dei decenni successivi. La realtà degli inizi degli anni Quaranta era però completamente diversa da quella che si sarebbe presentata soltanto pochi anni più tardi. Nel 1940, quando gli Stati Uniti iniziavano ad essere coinvolti nel conflitto mondiale e avviavano la mobilitazione, la U.S. Army costituiva la diciassettesima forza armata al mondo, contando tra le sue fila soltanto 190.000 soldati e 464 carri armati. Nel 1945, a guerra terminata, Washington disponeva di un esercito composto da quasi otto milioni e mezzo di uomini, oltre dodici se si includono Marina e Aviazione. Il generale Marshall aveva trasformato nel giro di soli tre anni un esercito marginale in numeri, preparazione ed equipaggiamento in una delle macchine da guerra più potenti di sempre, moltiplicando i suoi numeri di quaranta volte. Riflettendo su queste cifre si comprende sia come nel 1941-43 le redini strategiche fossero saldamente tenute dagli inglesi, sia come dopo il 1943, in conseguenza del lento ma costante e inarre-

⁴⁹ Entrata del diario di Brooke del 9 febbraio 1942, anche in *ivi*, p. 15.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ivi*, p. 14.

stabile dispiegamento della piena forza della potenza industriale e militare americana, all'interno dell'alleanza gli statunitensi avessero preso il comando, nelle questioni politiche quanto in quelle militari.

Capitolo 6

La nascita della strategia mediterranea e la ricomparsa dell'Italia

In un'atmosfera densa e tesa quale quella tratteggiata nelle pagine precedenti, i *planners* anglo-americani avviavano gli studi preliminari per sfruttare la posizione di vantaggio che avrebbero ottenuto con l'esecuzione di Torch. Prima di procedere all'individuazione di un'operazione che potesse dare seguito con successo all'espulsione delle forze italo-tedesche dalla costa nordafricana, ai leader alleati rimaneva però da risolvere una questione in sospeso. Deciso l'abbandono di Sledgehammer e scelta Torch quale unica operazione offensiva dell'anno, a Churchill spettava il difficile compito di informare Stalin che il secondo fronte promesso nel 1942 in Europa si sarebbe spostato in Nord Africa, un compito da questi definito paragonabile al portare «a large lump of ice to the North Pole»¹. Nel corso della seconda conferenza di Mosca, svoltasi nella capitale sovietica tra il 12 e il 17 agosto 1942, il primo ministro esponeva al maresciallo la concezione strategica alla base di Torch servendosi di un'analogia zoologica: disegnata la figura di un coccodrillo su di un foglio, Churchill ne paragonava la *soft underbelly* al punto debole della fortezza europea, da colpire quanto prima possibile con un attacco nel Mediterraneo, e la *hard snout* al settore di massima resistenza, in questo caso la Francia occupata dai tedeschi, che sarebbe stato affrontato in un secondo momento².

L'idea di attaccare l'Asse in Europa con una combinazione di colpi provenienti dai margini meridionali e settentrionali del continente nel giro di pochi mesi suscitava l'interesse di Stalin, il quale accordava l'assenso sovietico al piano elaborato dagli anglo-americani, ma soltanto dopo aver lamentato la mancata risolutezza delle potenze occidentali e, soprattutto, il tradimento, benché parziale, della promessa ricevuta da Molotov a Washington. E questo accadeva senza che a Mosca si immaginasse che il secondo fronte atlantico non sarebbe arrivato neanche nel 1943. L'operazione in grande stile destinata a rendere il Nord Africa «a springboard, not a sofa» era accolta con moderata soddisfazione da uno Stalin fermo nel

¹ Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 60.

² L'aneddoto è riportato in Churchill, *The Hinge of Fate* cit., p. 654.

fissarne come obiettivo minimo la rotta definitiva delle forze dell'Asse nella regione³.

Le discussioni su Torch intavolate durante l'incontro moscovita tra Churchill e Stalin portavano in superficie un dibattito sull'interpretazione della direttiva CCS 94, piuttosto ambigua sia nella sostanza che nella forma. Sulla scia di reciproci sospetti, gli Stati Maggiori inglesi e americani si contrapponevano sulla base di due interpretazioni profondamente divergenti del quadro strategico emerso dalla seconda conferenza di Washington. In uno scontro avvenuto nell'ambito della British Joint Staff Mission nella capitale statunitense si apprezza, ancora una volta, l'inconciliabile distanza tra le due parti. In una relazione inviata a Dill, ora a capo della delegazione britannica, i COS interpretavano la delibera «as laying a definite limitation on the calls for resources for the war in the Pacific». Il riferimento a un atteggiamento difensivo nell'Europa continentale «merely indicates that we now accept the necessity for a more prolonged prelude to the final assault to Germany itself across the Channel that we had in mind when we accepted the Bolero plan»⁴.

Marshall, già preoccupato per la "virtuale scomparsa" non solo di Sledgehammer, ma anche di Roundup, vedeva espresso nel documento il principio cardinale della strategia alleata secondo il quale «only the minimum forces necessary for safeguarding of vital interests in other theatres should be diverted from operations against Germany»⁵. Il generale, proseguendo nell'analisi di quanto stabilito il mese precedente, concludeva che i requisiti ora richiesti dall'attuazione di Torch avrebbero precluso certamente la realizzazione delle operazioni offensive contro la Germania contemplate nel WW1⁶. Mentre gli inglesi concentravano la propria attenzione sulla sezione del WW1 che garantiva loro la possibilità di muoversi ai margini periferici dello scacchiere europeo, gli americani sembravano interessati esclusivamente ai passaggi della CCS 94 che limitavano quegli stessi movimenti in nome di

³ Churchill sposava in pieno l'atteggiamento staliniano in materia a differenza di quanto sembravano pensare i JCS, i quali ancora il 25 agosto studiavano sbarchi che si limitassero al Marocco e consideravano Torch come un'operazione minore volta alla liberazione delle rotte mediterranee. In tal senso, verso fine agosto, Churchill pressava Roosevelt affinché considerasse la possibilità di preparare sbarchi il più a est possibile in vista anche di operazioni contro l'Italia; un pieno accordo in merito veniva raggiunto il 5 settembre, cfr. CAB 66/28.

⁴ Cit. il documento COS del 13 agosto 1942, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. 193.

⁵ Un documento preparato dalla JSM a Washington riportava ai colleghi in patria il clima che si respirava tra le fila statunitensi, descrivendo un esercito che dimostrava «little real faith in Torch [...] and none at all in any possibility of subsequently attacking Germany across the Mediterranean», cfr. telegramma del JPS Washington al JPS Londra, 11 agosto 1942, riportato in *ivi*, p. 192.

⁶ Cit. il telegramma di Marshall a Dill del 14 agosto 1942, in *ivi*, p. 193.

un atteggiamento puramente difensivo che attendesse il momento propizio per sferrare l'attacco decisivo⁷.

Alla fine dell'estate, tuttavia, lo scambio di idee tra gli Alleati aveva reso evidente che, qualunque fosse stato l'esito dell'azione in Nord Africa, il numero di divisioni disponibili per le operazioni previste contro la Germania nel 1943 sarebbe stato insufficiente a garantirne il successo. Vista dalle posizioni di Roosevelt e in particolare di Churchill, la situazione imponeva un accordo che permettesse l'impiego di quelle stesse divisioni in un teatro minore con la finalità di stringere ulteriormente il cerchio attorno all'Asse e utilizzare in combattimento le truppe messe a riposo dalla posticipazione di Roundup.

La definizione degli obiettivi alleati nasceva, per l'ennesima volta, a Londra dove, per rispondere alle nuove esigenze, il primo ministro rispolverava le idee su cui aveva insistito, senza successo, nel 1940-1941. La soluzione ideale all'enigma strategico dell'estate 1942 doveva offrire una perfetta combinazione tra il soddisfacimento di requisiti di tipo utilitaristico, quali la difesa delle regioni dell'impero a rischio di un'occupazione tedesca, e il raggiungimento di una posizione vantaggiosa in vista del futuro attacco da portare all'Europa. Incassata l'approvazione di Stalin e pressato dalle circostanze, Churchill aveva realizzato che, con l'apertura dell'offensiva del generale Bernard Montgomery in Egitto e l'imminente sbarco alleato in Algeria, la guerra britannica, almeno fino all'estate del 1943, «must be waged in the Mediterranean theater»⁸. Nella sua lettura del contesto bellico, il primo ministro vedeva nella riconquista del Mediterraneo l'unica valida risposta allo stallo causato dalla realizzazione di Torch.

L'enunciazione di una nuova politica mediterranea britannica nella sua forma embrionale non si trova, tuttavia, in una riflessione politica di Churchill, bensì in un'analisi militare dei Chiefs of Staff. Ad inizio settembre, un documento destinato ai pianificatori con la finalità di ordinare nuovi piani per il proseguimento del conflitto riconosceva che, essendo l'esercito sovietico la sola forza capace di sconfiggere o quanto meno contenere la Wehrmacht, «Britain and America cannot hope to challenge the bulk of the Axis forces on land». Le possibilità di movimento per gli Alleati erano quindi piuttosto ristrette e, nella prospettiva londinese, soltanto una di queste sembrava rispondere efficacemente alle esigenze del momento. Torch doveva essere sfruttata in modo tale da trasformare l'intero Mediterraneo

⁷ Lo stesso Dill scriverà a Marshall in data 8 agosto che i Chiefs of Staff «quote WW1 as the Bible whereas some of your people, I think, look upon CCS 94 as the Revised Version», in *ivi*, p. 192.

⁸ Jones, *Mediterranean War* cit., pp. 36-7.

«into a heavy liability to Germany – by the occupation of Sardinia, Sicily or Crete and by forcing the Axis to lock up increased forces for the holding down of Italy as well for the defence of all threatened points»⁹.

Le valutazioni compiute dai COS fungevano da sprone alla rinnovata azione politica di Churchill. Galvanizzato nelle aspettative strategiche dall'allineamento dei capi militari alle posizioni da tempo sostenute, il primo ministro si affrettava nell'ordinare una rassegna degli studi preparati sulle diverse opzioni mediterranee a disposizione per quantificare le prospettive di future operazioni in Sardegna, Sicilia e Italia, convinto che non si dovesse sprecare un solo giorno, «but carry the war northwards with audacity»¹⁰. A partire dall'impulso dato da Churchill e i Chiefs of Staff, la strategia mediterranea veniva congegnata nei suoi aspetti pratici dal Joint Planning Staff con uno studio che avviava una discussione dalla quale sarebbero scaturite le linee fondamentali della posizione adottata in seguito dagli Alleati. Alla metà di ottobre, il JPS chiariva che Torch doveva essere completata con successo prima che ci si potesse muovere verso nord nel Mediterraneo, in quanto costituiva soltanto un primo passo verso la riapertura del bacino al traffico alleato. Una volta ottenuto il controllo del Nord Africa, però, l'orientamento meridionale della strategia alleata doveva essere ulteriormente rafforzato dalla cattura della Sicilia che, rispondendo meglio alle esigenze militari rispetto alla Sardegna o a Creta, era da considerarsi «as first priority in spite of the strong opposition we are likely to meet». Qualora le risorse lo avessero permesso, la Sardegna avrebbe completato lo sforzo alleato nel Mediterraneo. Nella disamina conclusiva del quadro strategico europeo, i *planners* affermavano che, figurando la conquista di un punto d'appoggio sul continente tra gli obiettivi da perseguire con maggiore insistenza, «the approach via Italy is preferable to the approaches via Turkey and via Greece»¹¹.

La concezione atlantica della guerra europea era stata offuscata dal ritorno alle origini mediterranee della pianificazione britannica. Il lavoro dei militari londinesi simboleggiava la vistosa virata su un ritorno all'Italia, tornata a rappresentare la ricompensa massima da riscuotere nel Mediterraneo a coronamento dell'esecuzione

⁹ Cit. le minute del 137esimo incontro dei COS del 5 settembre 1942, in CAB 79/57. L'idea della conquista temporanea di teste di ponte sul continente a scopo dimostrativo non era nuova per Londra. Il mattino del 19 agosto truppe canadesi tentavano un'occupazione della spiaggia di Dieppe, conosciuta come Operation Jubilee, durata meno di sei ore e costata la perdita di quasi tutti i 6 mila uomini facenti parte del contingente di sbarco.

¹⁰ Direttiva di Churchill ai COS del 28 settembre 1942, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. 225.

¹¹ Cfr. il rapporto JPS, *Middle East Strategy*, 17 ottobre 1942, CAB 80/65.

di Torch, che Londra stava effettuando nei mesi conclusivi del 1942. Churchill era stato per anni il promotore di una strategia mediterranea che puntasse all'eliminazione dell'Italia, supportato da Joint Planning Staff e Chiefs of Staff che, pur divergendo su alcune importanti questioni di natura tattica, concordavano sull'indirizzo generale da seguire. Ciononostante, profonde differenze tra le posizioni del primo ministro e quelle dei suoi militari non mancavano. Se gli ultimi, sulla base di valutazioni materiali, consideravano lo sforzo da preparare nell'Europa meridionale tale da precludere lo sviluppo di qualsiasi altra campagna, rendendo necessaria un'ulteriore posticipazione della *cross-Channel*, Churchill continuava a insistere sull'affiancamento delle operazioni atlantiche a quelle mediterranee riprendendo la sua idea del «two-fisted assault» all'Asse¹². In sostanza a separare il premier dai COS erano le riflessioni sulla tempistica da rispettare nello svolgimento futuro della strategia. Sulla base di considerazioni politiche non era necessario rinviare al 1944 l'attacco alla Francia per poter continuare ad avanzare nel Mediterraneo: le due azioni potevano e dovevano essere contemporanee¹³. A completare la separazione tra politici e militari, su una linea simile a quella espressa dal primo ministro si schieravano anche Eden e il Foreign Office, «also hostile to a Chiefs of Staff programme that merely called for the capture of Sardinia or Sicily as the major Allied effort in 1943 while the Russians continued to shoulder the main burden of the war»¹⁴.

Lo scontro sui dettagli della strategia mediterranea, dunque, si presentava come una vicenda tutta interna al fronte britannico, caratterizzata da una discordanza

¹² Il disappunto di Churchill per l'atteggiamento cauto tenuto dai COS nei confronti di un eventuale duplice attacco all'Europa era espresso in maniera cristallina in un documento del 24 ottobre nel quale considerava Roundup «as the successor to considerable operations in the Mediterranean». Una volta portate a termine Torch e Lightfoot (concernente una avanzata su El-Alamein) «we shall be in a position to attack the underbelly of the Axis at whatever may be the softest point, i.e. Sicily, Southern Italy or perhaps Sardinia». La guerra alleata fino all'estate del 1943 «will be waged in the Mediterranean theatre», cfr. il memorandum *Policy for the Conduct of the War* del 24 ottobre 1942, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., pp. 207-8.

¹³ In quegli stessi giorni, Churchill lamentava, in un documento del 18 novembre, la sostanziosa riduzione prevista per l'impegno alleato in termini di forze dispiegate in Europa nel corso del 1943 con lo spostamento di Roundup, da 48 a 13 divisioni concentrate in Nord Africa. Il primo ministro non risparmiava una stiletta ai suoi collaboratori, colpevoli di aver lavorato alla diminuzione costante della portata degli interventi alleati: tutti i tentativi di intraprendere una strategia intraprendente «have been sedulously thrashed out by the COS, the DC and the WC, and I have heard no difference in principle amongst them», in PREM 3/499/4.

¹⁴ Jones, *Mediterranean War* cit., p. 37. Già in precedenza il Foreign Office si era schierato su posizioni vicine a quelle espresse da Churchill.

soltanto parziale tra i due poli del dibattito: i politici consapevoli delle proprie responsabilità verso i sovietici e preoccupati delle reazioni di Stalin; i militari interessati maggiormente a una gestione congrua dei mezzi a disposizione al fine di preparare un numero minore di operazioni, ma meglio equipaggiate¹⁵.

Un rapido mutamento nell'andamento della guerra in Europa aveva permesso la ricomparsa dell'Italia nel mirino inglese e, contestualmente, la rigenerazione della pianificazione britannica. A cavallo tra 1942 e 1943, infatti, gli Alleati ribaltavano le sorti della guerra, passando dalla fase di resistenza e contrattacco a quella della gestione tattico-strategica di una vittoria che faceva la sua comparsa all'orizzonte. L'autunno del 1942 è infatti considerato il *turning point* della campagna alleata lanciata contro l'Asse in Europa grazie al contrattacco portato simultaneamente su tre fronti: Egitto, Nord Africa francese e Russia¹⁶. Il 23 ottobre aveva inizio l'offensiva britannica culminata nella battaglia di El-Alamein che, con l'Afrika Korps di Rommel sconfitto e le truppe italo-tedesche costrette al ritiro su posizioni difensive in Tunisia, rendeva imminente la dipartita delle forze dell'Asse dall'Africa. L'8 novembre lo sbarco americano nei porti di Oran in Algeria e Casablanca in Marocco, osteggiato da una blanda resistenza francese, portava la Spagna su posizioni sempre più distanti dall'Asse e trasformava Vichy in niente più che un peso per i tedeschi¹⁷. Questi, insospettiti dalla leggerezza con cui era stata lasciata via libera alle truppe statunitensi e preoccupati per un possibile e potenzialmente fatale cambio di campo, procedevano all'occupazione di tutti i territori controllati dal regime collaborazionista del maresciallo Philippe Pétain, comprese Corsica e Tunisia, soltanto tre giorni dopo che la prima ondata di forze alleate aveva toccato

¹⁵ Le reiterate pressioni avanzate dai russi per un secondo fronte, la paura di una possibile pace separata sul fronte orientale in mancanza di un aiuto concreto e la preoccupazione per l'eventualità che la minacciata svolta pacifica nella strategia americana si concretizzasse, mettevano Churchill in una posizione delicata. In un telegramma a Roosevelt del 22 settembre, egli confessava il timore di incorrere in «most grave consequences» in caso di fallimento nell'ottemperare alla promessa fatta a Stalin. Il 9 ottobre, i due leader alleati inviavano a Stalin un telegramma in cui lo si informava che i convogli atlantici sarebbero stati sospesi; la stringata risposta gelida segnava l'inizio di un periodo di crisi e allontanamento all'interno dell'alleanza.

¹⁶ Fornire qui un esaustivo elenco delle narrazioni militari della Seconda guerra mondiale sarebbe compito improbo e sviante. Si ricordano per la loro chiarezza e innovatività alcune storie di carattere generale pubblicate nell'ultimo decennio, cfr. A. Beevor, *The Second World War*, London, Weinfeld & Nicholson, 2012; M. Hastings, *Inferno: The World at War, 1939-45*, London, Harper Press, 2010; A. Roberts, *The Storm of War: A New History of the Second World War*, London, Penguin Books, 2010.

¹⁷ Per una storia militare dell'operazione in Nord Africa si veda V. O'Hara, *Torch. North Africa and the Allied Path to Victory*, Annapolis, Naval Institute Press, 2015.

terra¹⁸. Infine, per completare la manovra di accerchiamento da est, il 19 novembre l'Armata Rossa sferrava un attacco capace di arrestare l'offensiva tedesca nella città di Stalingrado e, nel giro di pochi mesi, costringere alla resa la Sesta Armata del feldmaresciallo Friedrich von Paulus, dando inizio alla inarrestabile controffensiva sovietica che si sarebbe conclusa soltanto con la presa di Berlino poco meno di due anni e mezzo più tardi¹⁹.

Con la combinazione di queste tre mosse, poi rivelatesi in ultima analisi decisive ai fini della vittoria finale, gli Alleati delineavano uno scenario del tutto diverso all'interno del quale poter elaborare con maggiore serenità la strategia vincente da applicare in Europa. Nel Pacifico stesso, sin dai mesi centrali del 1942, si assisteva a una inversione di tendenza a seguito della sconfitta inflitta ai giapponesi a Midway e Guadalcanal. Un contesto tanto favorevole non poteva non avere ripercussioni sul morale e sulle prospettive future di un governo londinese reduce da anni di sacrifici e difficoltà coronate spesso soltanto da amare sconfitte. Tra il settembre e l'ottobre del 1942, il ritrovato interesse inglese per lo sviluppo di operazioni di vasta portata nel Mediterraneo riportava l'Italia al centro dell'attenzione dopo un anno in cui questa era stata relegata in secondo piano per motivi di natura politica. Nella documentazione dei mesi centrali del 1942, infatti, l'Italia era virtualmente svanita dall'orizzonte strategico britannico: War Office, Chiefs of Staff, Joint Planning Staff e Foreign Office non concedevano alcuna menzione di sorta a quello che era stato l'obiettivo primario nell'arco del triennio precedente. Risulta difficile immaginare che la sconfitta italiana, ritenuta indispensabile ai fini della conservazione dell'impero dagli inizi della guerra fino almeno al novembre 1941, fosse improvvisamente, con la comparsa sulla scena degli Stati Uniti, receduta a finalità collaterale. In considerazione della notevole rilevanza che la collaborazione con l'alleato statunitense assumeva nei piani britannici è però possibile suggerire che gli inglesi stessero deliberatamente evitando di provocare un'aperta reazione contraria di Washington ai piani per l'Italia mediante l'adozione di un approccio alternativo alla guerra nel Mediterraneo, meno facilmente identificabile con la difesa degli interessi imperiali britannici nella regione.

¹⁸ Il regime di Vichy aveva mantenuto il controllo delle colonie nell'Africa nord-occidentale sino all'invasione americana. Dal punto di vista di Berlino, il passaggio di quei territori nelle mani degli Alleati avrebbe reso assai più problematico il contenimento del nemico nel Mediterraneo e nell'Europa meridionale. Le restanti colonie erano passate, perlopiù nell'autunno del 1940, sotto l'autorità delle *Forces Françaises Libres* comandate dal generale Charles de Gaulle.

¹⁹ La battaglia di Stalingrado, tra le più cruente e sanguinose dell'intera guerra, durata oltre cinque mesi, costringeva le forze tedesche alla resa il 31 gennaio 1943.

L'ingresso degli Stati Uniti in guerra risultava di gran giovamento alla posizione di Churchill e della Gran Bretagna e un pieno supporto americano era ciò in cui il primo ministro aveva sperato sin dagli albori del conflitto per compensare la drammatica situazione inglese. Nell'approntare piani in apertura della nuova fase, gli inglesi, lontani dall'isolamento dei primi anni, sapevano di poter e dover puntare più in alto di quanto non avessero potuto fare fino a quel momento. Fortunati per la direzione presa dalla pianificazione americana, autonomamente giunta a scegliere di dedicare le proprie risorse prioritariamente al teatro europeo e di inserire la difesa delle isole britanniche tra le questioni di sicurezza nazionale, gli inglesi sapevano però di non poter tirare la corda e costringere gli alleati a ignorare importanti considerazioni di natura geopolitica per seguire i capricci regionali di un impero difficilmente difendibile. L'Italia non poteva ancora, in alcun modo, essere un obiettivo di interesse primario per gli statunitensi e di questo gli inglesi erano ben consapevoli.

La decisione di attirare Washington nel Mediterraneo attraverso un processo di inserimento morbido, graduale, presentando passo dopo passo prove della convenienza di una strategia periferica con il progressivo avvicinamento delle truppe alleate all'Europa meridionale, alla fine pagherà ricchi dividendi alla leadership britannica. Nelle parole di Trumbull Higgins, «linking up the Americans to his Mediterranean enterprises had long been a primary objective of the Prime Minister, and throughout 1941 Churchill played effectively upon the susceptible Roosevelt's fears of a German invasion of Spain, French North Africa and Dakar»²⁰. Sebbene in un'atmosfera impregnata di diffidenza, gli americani cedevano infatti dapprima sul Nord Africa, poi sulla Sicilia, dilazionando in maniera sempre più consistente le operazioni nell'Europa atlantica. Puntando sulla meno diretta via nordafricana, Londra riusciva a portare la potenza americana alle porte meridionali dell'Europa. Il disegno londinese per un Mediterraneo alleato, riuscito grazie ad una identità di obiettivi esistente fra i due leader politici dell'alleanza, sarebbe stato coronato da un successo duraturo.

Nella politica britannica la conseguenza dell'evoluzione del panorama europeo e del conseguente ritorno di fiamma per l'Italia si manifestava nel ravvivarsi del dibattito interno al Foreign Office sulla soluzione al problema italiano, ora avvertita come traguardo finalmente raggiungibile in tempi brevi. Alla metà di novembre, il ministro degli esteri tornava ad affrontare la questione italiana con tre interventi che reinserivano nella discussione strategica intavolata dal governo britannico un

²⁰ Higgins, *Soft Underbelly* cit., p. 22.

forte elemento politico. Durante una seduta del Defence Committee, Eden esternava la convinzione che gli sforzi compiuti dagli inglesi avessero scarse possibilità di provocare una insurrezione armata in Italia e dovessero pertanto impegnarsi nella trasformazione del paese in una «increasing liability to Germany», in un alleato inservibile ai fini bellici dell'Asse²¹. Qualche giorno più tardi, ritornando sul progetto di pace separata abbandonato oltre un anno prima, Eden considerava la possibilità di ottenere un crollo interno un esito estremamente improbabile in mancanza di un intervento esterno e raccomandava che il Foreign Office si concentrasse sull'istigazione di una rivolta che costringesse, rovesciando il regime romano, la Germania a occupare l'Italia e i Balcani. A tal fine, la conquista della Sardegna o ancor meglio della Sicilia avrebbe avuto sul morale italiano «a tremendous and possibly decisive effect», assestando un colpo capace di provocarne il collasso²².

Ad allontanare momentaneamente le prospettive di pace separata era un nuovo appunto del 20 novembre in cui Eden sosteneva lucidamente che «even in the unlikely event of the regime being overthrown by the Army, the Germans would no doubt proceed to occupy Italy, thus effectively preventing the conclusion of any separate peace». Secondo il ministro, non vi era alcun vantaggio da trarre nel prospettare al popolo italiano un trattamento di favore nell'eventualità di un rovesciamento endogeno del regime fascista, in quanto non si profilava all'orizzonte alcun segno di gruppi abbastanza forti e radicati da poter compiere un'azione di tale portata. La raccomandazione era pertanto quella di spiegare agli italiani che un continuato appoggio del proprio governo avrebbe portato gli italiani a soffrire «all the woes and penalties which fall to the vanquished»²³.

La posizione assunta da Eden consisteva, in sostanza, nel privilegiare la ricerca di un collasso interno della struttura istituzionale italiana al fine di costringere lo Stato Maggiore tedesco a impiegare ingenti forze nei compiti di occupazione del paese e di sostituzione delle truppe italiane nei Balcani. L'obiettivo dell'approccio politico sponsorizzato da Whitehall non era, dunque, una resa formale da parte del governo italiano, bensì un peggioramento delle condizioni civili e militari tale da provocarne la caduta, attraverso l'intensificazione dei bombardamenti sul territorio nazionale e la perdita definitiva delle colonie per mezzo di ulteriori sconfitte in

²¹ Cit. i verbali della seduta del 15 novembre 1942, CAB 69/4.

²² Cfr. il memorandum di Eden del 18 novembre, *Position of Italy*, in NAL, Foreign Office (d'ora in avanti FO) 371/33240.

²³ Cit. il promemoria di Eden, *Position of Italy*, 20 novembre 1942, in PREM 3/242/9.

Africa. In disaccordo con le tesi espresse da Eden si trovava il primo ministro, secondo il quale, in conseguenza di un'accresciuta pressione militare, il popolo italiano «will have to choose between, on the one hand, setting up a government under someone like Grandi to sue for a separate peace, or, on the other, submitting to a German occupation, which will merely aggravate the severity of war». La divergenza nella lettura della situazione si originava dalla convinzione di Churchill che, siccome una nazione duramente sconfitta in guerra prestava il fianco a reazioni imprevedibili, non bisognava escludere l'evenienza di una «sudden peace demand being made by Italy», concordando con la politica statunitense di separazione nei giudizi alleati della popolazione dal governo italiano²⁴.

Se Eden aveva escluso qualsiasi prospettiva di raggiungere una pace separata con gli italiani per i motivi summenzionati, Churchill continuava a sperare che una dura sconfitta portasse i risultati sperati senza dover impiegare troppe energie nella conquista e nell'occupazione dell'Italia. La questione della pace con gli italiani non era tuttavia ancora archiviata in modo definitivo. Richiamando quanto discusso in precedenti occasioni, agli inizi di dicembre Eden redigeva una nota in cui metteva Churchill a conoscenza di tre contatti stabiliti da personaggi orbitanti attorno al governo italiano nel tentativo di avviare una trattativa di pace separata con gli inglesi²⁵. I tre in questione erano il governatore del Montenegro occupato – generale Alessandro Pirzio Biroli –, il ministro della legazione italiana a Lisbona e il console generale italiano a Ginevra, ansioso quest'ultimo di fungere da intermediario tra il governo britannico e un personaggio anonimo appartenente all'entourage del principe Amedeo di Savoia che prometteva il rovesciamento di Mussolini e del regime fascista, a condizione che venisse garantita dagli inglesi la sopravvivenza della monarchia e fosse riservato all'Italia lo status di alleato ove questa avesse deciso di dichiarare guerra ai tedeschi. Su queste basi Eden decideva di non approfondire alcuno di questi contatti finché non si fosse profilata all'orizzonte la possibilità di trattare con un governo alternativo da formarsi sotto la guida di una figura della caratura di Dino Grandi, ex ambasciatore italiano a Londra. Dieci giorni più tardi, Eden riconsiderava la propria posizione dopo essere venuto a conoscenza dell'identità della «unnamed person» citata nel documento, il duca di Spoleto e re di Croazia Aimone di Savoia-Aosta²⁶. Pur ritenendo eccessive le richieste avanzate dal duca

²⁴ La nota di Churchill, *Position of Italy*, del 25 novembre 1942, in PREM 3/242/9.

²⁵ Cfr. la nota di Eden, *Italian Peace-feelers*, del 2 dicembre 1942, PREM 3/242/11A.

²⁶ Cfr. la nota di Eden a Churchill del 12 dicembre, in PREM 3/242/11A.

per il sostegno all'insurrezione militare che questi andava pianificando contro il regime, Eden considerava «the prize to be won if we can contribute to an Italian collapse very great» e suggeriva conseguentemente che questa linea di comunicazione fosse tenuta aperta²⁷.

La particolare attenzione dedicata dal Foreign Office alla situazione interna italiana non era frutto di un interesse estemporaneo. La speranza di un crollo interno del fronte italiano che potesse facilitare il compito britannico di penetrazione nella penisola non si era mai affievolita negli uffici di Whitehall, come dimostrato da una nuova serie di rapporti sul morale della popolazione e delle forze armate italiane che avevano continuato a essere oggetto di studio anche dopo l'abbandono dei piani per l'invasione formulati nel 1940-41. Il ritorno nell'autunno 1942 dell'Italia tra gli obiettivi militari e il suo evidente indebolimento rimettevano in moto i meccanismi di ricerca di una soluzione politica al conflitto mediterraneo.

Il peggioramento delle condizioni italiane nei mesi conclusivi di quell'anno è messo in evidenza dal confronto tra due rapporti stilati a due mesi di distanza l'uno dall'altro²⁸. Nel primo, datato 14 ottobre, si giudicava il malcontento serpeggiante tra la popolazione civile «unlikely to reach dimensions dangerous for the Fascist regime so long as Germany has forces available to maintain her control»²⁹, laddove nel secondo, pur mantenendo lo scetticismo sul conseguimento del risultato finale, si riconosceva che «a general collapse of the internal administration of the country is a practical possibility if military reverses and heavy bombing of Italian targets continue»³⁰.

In una situazione di questo tipo, con la corrente che sembrava spingere in direzione favorevole per gli Alleati su tutti i fronti europei, una tattica attendista quale quella preferita dai britannici nel corso del primo triennio di guerra, per ragioni non solo materiali, non costituiva più il miglior approccio possibile. La transizione

²⁷ *Ibid.* Le richieste avanzate dal duca consistevano in uno sbarco alleato in Italia per supportare il *coup* contro il regime e non per occupare il paese; l'astensione da pretese di consegna della Marina; la preservazione della monarchia sabauda; la concessione di queste garanzie da parte di tutti i paesi alleati. Eden, pur dicendosi convinto dell'autenticità della proposta, non era interessato ai termini proposti.

²⁸ La consapevolezza dello stato del morale tra le fila dell'esercito italiano non costituiva affatto una novità per gli inglesi. Già nel gennaio 1942, in riferimento all'andamento della guerra navale anglo-italiana, Churchill si diceva convinto che la Marina italiana nel Mediterraneo fosse «greatly in excess of the British, and it is only the poor morale of the Italian fleet that enables us to dispute the command of sea», cfr. la nota di Churchill ai COS, 4 gennaio 1942, PREM 3/499/1.

²⁹ Cit. la nota del Foreign Office del 14 ottobre 1942, *Italian Morale*, in CAB 66/29.

³⁰ La seconda nota, *Italian Morale*, dell'8 dicembre in CAB 66/32.

a una pianificazione aggressiva, derivante dalla consapevolezza di una vittoria verosimilmente ineluttabile in arrivo, era inevitabile. I grandi successi dell'autunno 1942 conducevano la strategia alleata verso un paradosso: il mancato collasso del fronte russo e l'apertura di spiragli per una strategia offensiva in Europa andavano a contraddire lo spirito della CCS 94, rendendola non più valida. Da un punto di vista prettamente "legislativo", il proseguimento della lotta in Occidente sarebbe dovuto passare, in osservanza delle deliberazioni di Washington II, attraverso la realizzazione di Roundup nel 1943 e l'esclusione di operazioni dal carattere immediato e dalla portata intermedia. Il logico sviluppo della posizione di vantaggio conquistata in Nord Africa grazie al successo di Torch sembrava però dover assumere la forma di una serie di attacchi nel Mediterraneo nel corso del 1942, potenzialmente dannosi per la preparazione dell'attacco finale in Francia nell'anno successivo.

La pianificazione anglo-americana giungeva a un bivio. Secondo quanto spiega Howard nella sua analisi della vicenda, era necessario tenere a mente che, in termini di *Grand Strategy* alleata, Torch «had been agreed on only as a stop-gap». Una volta completata la conquista del litorale meridionale del bacino mediterraneo, agli Alleati spettava la decisione riguardante la forma da imprimere al disegno strategico di cui il Nord Africa faceva parte. Era dunque Torch, come era stata immaginata da Churchill, «a right-hand punch in a two-fisted assault which should be pressed on, relentlessly as to objective but flexible as to method», oppure era, come ritenuto dagli americani e suggerito con forza dalla CCS 94, «part of a sealing-off process, closing a gap in the blockade and gaining new positions for the bomber offensive but in no way a prelude to further immediate surface operations against Germany»³¹? I fattori di cui tener conto erano numerosi, dal delicato rapporto con i sovietici alle antipatie che correavano bidirezionali tra le due sponde dell'Atlantico. Quale tra le opzioni a disposizione avrebbe fornito la soluzione più adatta a soddisfare l'insieme delle necessità alleate? Cosa fare, dunque? La risposta agli interrogativi dell'autunno del 1942, ancora una volta, si trova nella documentazione britannica.

A partire da settembre, gli studi elaborati da Londra erano tornati a concentrarsi in maniera decisa sull'Italia in conseguenza dell'imminente arrivo di truppe alleate a dominare il Mediterraneo sud-occidentale. La scelta effettuata dal War Cabinet era chiara: quale che fosse stata la sorte riservata al piano architettato con gli americani, la Gran Bretagna avrebbe destinato le proprie risorse a una strategia

³¹ Cit. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., pp. 195-6.

mediterranea su vasta scala nel corso del 1943. I Chiefs of Staff si erano detti in più di un'occasione contrari a operazioni nell'Europa settentrionale argomentando che sarebbe stato tatticamente impossibile difendere una testa di ponte sia nella Francia atlantica prima di aver ottenuto un apprezzabile affievolimento delle capacità di resistenza tedesche che nei Balcani senza previo ingresso della Turchia in guerra. La via più facilmente percorribile nell'immediato futuro era quella garantita da un attacco contro l'Italia che avrebbe determinato il ritiro delle forze fasciste dai Balcani e dal fronte russo, costringendo i tedeschi a rimpiazzare quelle stesse forze con nuove divisioni. Nel ventaglio di opzioni disponibili, per gli inglesi era preferibile trasformare l'intero Mediterraneo, e l'Italia in particolare, in un immenso handicap strategico per la Germania³².

Stabiliti il Mediterraneo come teatro d'elezione e l'Italia come bersaglio primario al suo interno, rimaneva da scegliere la porzione di territorio da colpire in apertura della campagna. Se il JPS aveva accordato la preferenza alla Sicilia³³, i COS ritenevano che, «although Sicily is undoubtedly the greater political and military prize, the capture of Sardinia would also be a wide threat to Axis interests»³⁴. Secondo i capi londinesi, la decisione doveva fondarsi su di un criterio unico: l'isola il cui assoggettamento a occupazione alleata appariva meno esigente in termini di mezzi e uomini sarebbe stata selezionata. Su tale piano di analisi, la Sardegna costituiva senza dubbio la scelta migliore, ma, nel caso le risorse lo avessero permesso, una duplice azione non sarebbe stata da escludersi.

Nell'ambito della discussione sul tema, il contributo di Churchill era stato di scarso valore effettivo, avendo questi tenuto una linea mutevole lungo l'intero processo decisionale. Tra l'ottobre e il dicembre 1942, guidato dalla paura di un crollo del fronte orientale e dal "tradimento pacifico" degli americani di cui era giunta voce a Londra, il primo ministro aveva infatti proposto e difeso diversi approcci strategici l'uno in contraddizione con l'altro alla ricerca di un equilibrio fra le esigenze politiche e strategiche del momento³⁵.

³² Cfr. il rapporto COS del 30 ottobre 1942, *American-British Strategy*, in PREM/499/6.

³³ Cfr. il documento del 17 ottobre citato in precedenza.

³⁴ Si veda il rapporto COS, *Mediterranean Strategy*, del 28 ottobre 1942, in CAB 80/65; la questione della duplice azione è affrontata in un omonimo rapporto del 30 ottobre.

³⁵ Sulla volubilità strategica di Churchill si vedano E.A. Cohen, *Churchill and Coalition Strategy in World War II*, in *Grand Strategies in War and Peace*, a cura di P. Kennedy, New Haven, Yale University Press, 1991, pp. 43-67; M. Gilbert, *Winston Churchill's War Leadership*, New York, Vintage, 2004.

Ad inizio novembre, il progressivo deterioramento delle relazioni con i sovietici convinceva Churchill che limitare le operazioni offensive alle sole isole italiane sarebbe equivalso a deporre le armi. Per quanto allarmante potesse sembrare tale prospettiva, bisognava tentare un rientro sulla terraferma europea per combattere nel 1943³⁶. In una visione in cui la terraferma in questione si trovava a sud e non a nord del continente, gli anglo-americani avrebbero invaso la fortezza tedesca dall'Italia o dalla Francia meridionale in congiunzione con una grande forza proveniente dai Balcani, mentre Bolero sarebbe stata tenuta in vita soltanto in funzione diversiva con il compito di ingannare le forze tedesche. Qualche giorno più tardi, tornando a focalizzare la propria attenzione sull'Italia, il primo ministro formulava un questionario a beneficio di tutte le componenti militari del governo chiedendosi se l'occupazione della Sardegna fosse davvero necessaria alla riconquista della rotta mediterranea e se, in caso di risposta negativa, la Sicilia dovesse ottenere preminenza strategica su questa in considerazione del fatto che, dal punto di vista politico, la Sicilia rimaneva «infinitely preferable to Sardinia». Infine, si chiedeva il premier, quale sarebbe stata la tempistica per un attacco alle isole italiane, «observing that the longer the attack is delayed, the greater will be the defences to be overcome in both places»³⁷?

A riportare Churchill sul sentiero italiano aveva probabilmente influito quanto trapelato da Washington, donde Roosevelt suggeriva una «joint survey of the possibilities including forward movement against Sardinia, Sicily, Italy, Greece and other Balkan areas»³⁸. Il presidente si era mostrato, secondo lo storico del Mediterraneo alleato Matthew Jones, «at least as enthusiastic about the prospects of the Mediterranean campaign as were any of the British COS»³⁹. Il risultato dell'intervento presidenziale prendeva la forma di una lunga nota indirizzata ai Chiefs of Staff riguardante i piani per il Mediterraneo e il Medio Oriente. Ideato come schema strategico da poter illustrare agli americani, il documento fungeva da compendio del quadro strategico all'interno del quale il governo londinese si trovava a operare. Le basi nordafricane ottenute con il completamento di Torch dovevano essere utilizzate «to strike at the underbelly of the Axis in effective strength and in

³⁶ La riflessione risalente al 9 novembre 1942 è riportata in Churchill, *The Hinge of Fate* cit., pp. 649-50.

³⁷ Cit. i verbali della seduta del COS Committee del 15 novembre, in PREM 3/499/5.

³⁸ Il messaggio di Roosevelt a Churchill del 12 novembre è ripreso dal primo ministro in *Note by the Minister of Defence to the Chiefs of Staff on Plans and Operations in Mediterranean, Middle East and Near East*, del 17 novembre 1942, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., pp. 617-20.

³⁹ Cit. Jones, *Mediterranean War* cit., p. 37.

the shortest time». Ogni sforzo alleato era da dedicarsi a rendere insostenibile l'esperienza bellica italiana, terrorizzando la popolazione civile per mezzo di ininterrotti bombardamenti a tappeto dei grandi centri industriali e di «continuous intensified short-range attacks on Naples, Rome and the Italian fleet bases» da lanciare a partire dalle basi conquistate in Sicilia o Sardegna⁴⁰.

Il primo ministro era tornato a concentrarsi sul problema italiano e per la prima volta esprimeva una preferenza sulla via da percorrere, facendo notare ai Chiefs of Staff che i preparativi per un attacco alla Sardegna «may take as long as those to attack Sicily, and Sicily is by far the greater prize»⁴¹. Rispetto alla versione originale del documento redatta da Churchill pochi giorni prima, quella inviata a Washington presentava alcune modifiche derivanti da interventi editoriali dei COS. Questi avevano giudicato prematura la decisione su quale delle due isole attaccare prima e smorzato la richiesta di intensificare i bombardamenti sull'Italia a scapito di quelli sulla Germania. Sulla vicenda della priorità da accordare all'eliminazione dell'Italia dal quadro del conflitto, però, continuava a non esservi alcun dissenso tra il primo ministro e il suo Stato Maggiore⁴².

L'idea di poter portare a termine entrambe le operazioni nel corso del 1943 continuava a guidare Churchill nella querelle con i Chiefs of Staff. Lavorando su un calendario operativo per l'anno seguente, il primo ministro immaginava il completamento di Torch e l'occupazione della Tunisia entro la fine del 1942; l'ingresso di truppe britanniche a Tripoli in gennaio; la realizzazione di Brimstone – la nuova denominazione per la Sardegna – o di un piano equivalente in maggio. La conquista dell'isola italiana era indicata come principale obiettivo da centrare nella tarda primavera, mentre tra agosto e settembre le truppe alleate sarebbero state impegnate nella Manica per ottemperare agli impegni presi con Stalin⁴³.

Critico ancora una volta della scarsa aggressività mostrata dai piani dei Chiefs of Staff, Churchill condivideva appieno la concentrazione degli sforzi britannici in

⁴⁰ Cfr. il messaggio in nota 38.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Si veda la *Note by the Minister of Defence to COS on Plans and Operations in the Mediterranean, the Middle East and the Near East*, del 14 novembre 1942, PREM 3/499/5.

⁴³ Cfr. la nota di Churchill del 2 dicembre 1942, in cui si ammetteva che Stalin avrebbe avuto gravi ragioni «to complain if our land offensive against Germany and Italy in the course of 1943 were reduced to the scale of about 13 divisions instead of nearly 50, which have been mentioned to him», PREM 3/499/7.

direzione di una strategia mediterranea su vasta scala volta all'eliminazione dell'Italia dal conflitto professata dai militari londinesi⁴⁴. Il disaccordo era generato dalla convinzione churchilliana, alquanto irrealistica e politicamente determinata, di poter intraprendere entrambe le operazioni senza che nessuna delle due ne pagasse le conseguenze in termini di ritardi o di inadeguatezza dei mezzi allocati⁴⁵. La situazione del fronte orientale giocava un ruolo fondamentale nell'urgenza avvertita da Churchill di fare nel 1943 più di quanto programmato. Brooke aveva realizzato che la preoccupazione per una pace separata firmata dai sovietici con Berlino qualora non si fosse materializzato un secondo fronte nel 1943 aveva forzato il primo ministro «to call for this drastic strategic shift, militarily unsound». Nel quadro determinato dalla mancata realizzazione di Roundup nel 1943, «extensive Mediterranean operations would be needed during that year to disperse the Germans if the West hoped to successfully cross the Channel in 1944»⁴⁶.

Tra le fila britanniche, dunque, era la coerenza dei COS e in particolare di Brooke a mantenere Churchill fedele alla strategia mediterranea anche nel suo momento di maggiore confusione e angoscia⁴⁷. Nella visione dello Stato Maggiore londinese, intraprendere un'azione nel Mediterraneo significava relegare Roundup a una condizione di remota eventualità nel 1943, sebbene questo fosse in aperta contraddizione sia con quanto promesso ai sovietici che con quanto deciso con gli americani. Due documenti riportavano in maniera definitiva Churchill sul solco tracciato dai Chiefs of Staff. Il 5 dicembre, il Joint Planning Staff preparava una relazione sulla strategia offensiva nel Mediterraneo. In uno scenario imperniato sulla sconfitta dell'Italia, gli Alleati avrebbero dovuto agire secondo sei modalità d'azione al fine di costringere gli italiani ad arrendersi: guerriglia politica; intensi bombardamenti a tappeto; incursioni militari lungo la linea costiera; cattura di Sardegna o Sicilia; manovre diversive nel Mediterraneo orientale contro Creta e il Dodecaneso; incremento delle attività sovversive. I vantaggi di abbracciare pienamente una campagna mediterranea nel 1943 erano considerevoli, ma, come notato

⁴⁴ Cfr. il rapporto del COS Committee, *Future Strategy*, del 3 dicembre 1942 in cui si lamentava la scarsa portata della pianificazione britannica, PREM 3/499/7.

⁴⁵ Cfr. CAB 119/56 per un approfondimento delle posizioni del primo ministro.

⁴⁶ Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 69. Sul tema cfr. anche Bryant, *The Turn of the Tide* cit., pp. 427-37.

⁴⁷ Il 18 novembre Churchill informava i COS che Torch non sarebbe valsa come sostituto di Roundup e suggeriva di chiudere il teatro mediterraneo per avere a disposizione le risorse per una *cross-Channel* nel 1943, cfr. Churchill, *The Hinge of Fate* cit., pp. 650-3.

dal JPS, «unless Italy collapses far more quickly than we expect, this exploitation must, however, be at the expense of Roundup in 1943»⁴⁸.

Dopo aver dedicato una decina di giorni allo studio del ventaglio di opzioni tratteggiato dai pianificatori, i Chiefs of Staff rispondevano agli interrogativi posti da Churchill con un lungo rapporto che gettava le basi per la pianificazione britannica dei mesi a venire. Gli orizzonti che Londra si trovava dinanzi erano due: la realizzazione di Bolero alla massima potenza avrebbe avuto un effetto deleterio sui teatri secondari, imponendo l'abbandono delle operazioni pianificate nel Mediterraneo centrale, in particolare quelle riguardanti le due isole maggiori italiane, a causa dei consistenti mezzi richiesti per l'invasione della Francia; con lo sfruttamento di Torch nel primo semestre del 1943, invece, gli Alleati si sarebbero potuti permettere la conquista della Sardegna, seguita a breve dalla Sicilia o da uno sbarco sullo stivale, ma soltanto posticipando l'attacco atlantico di almeno sei mesi. L'illusione coltivata dal primo ministro di poter portare a termine contemporaneamente le operazioni nel Mediterraneo e in Francia, senza che l'una ritardasse fatalmente l'altra, veniva dunque confutata in maniera definitiva dai COS, i quali avevano ormai deciso che la politica alleata «should be to exploit Torch as vigorously as possible with a view to knocking Italy out of war»⁴⁹.

Lo Stato Maggiore era finalmente riuscito a trovare gli argomenti giusti per convincere Churchill ed Eden dell'ineluttabilità della strategia mediterranea, in un paradossale capovolgimento delle posizioni. Un lavoro nel Mediterraneo centrale, affiancato da una minaccia di intervento attraverso la Manica capace di ancorare una quarantina di divisioni tedesche in Francia, avrebbe potuto avere lo stesso effetto di una Roundup prima di agosto, sia per il supporto che avrebbe fornito ai russi in termini di divisioni sottratte al fronte orientale che per la risultante eliminazione dell'Italia dal conflitto. Il 16 dicembre, il Defence Committee del War Cabinet approvava il programma caldeggiato dai Chiefs of Staff a conclusione di una discussione in cui sia Churchill che Eden dovevano allinearsi alla posizione dei militari⁵⁰. Il 29 dicembre, il comitato autorizzava l'invio del documento dei COS a

⁴⁸ Cit. il rapporto JPS del 5 dicembre 1942, *Offensive Strategy in the Mediterranean*, CAB 119/116.

⁴⁹ Cit. il memorandum COS del 15 dicembre 1942, *Future Strategy*, CAB 119/56.

⁵⁰ Si vedano le minute della seduta del 16 dicembre, *Future Strategy*. La politica di Churchill si rivelava crescentemente caratterizzata da una pressante richiesta di impegni militari sempre più onerosi: in questo caso, in mancanza della coppia Sardegna - Bolero, il primo ministro richiedeva l'attacco su Sardegna e Sicilia o all'Italia meridionale, CAB 79/58.

Washington⁵¹. La posizione britannica per Casablanca era pronta. L'unica variante ancora da sistemare riguardava la scelta del punto d'attacco tra Sardegna e Sicilia. Alle divisioni dei diversi poli londinesi sul tema si aggiungeva la consapevolezza di dover lasciare spazio ad un intervento americano, per quanto marginale⁵².

Nel periodo di avvicinamento allo *showdown* di Casablanca, entrambe le parti avevano manifestato confusione e incertezza. Gli scenari profilatisi con l'acquisizione delle basi costiere nordafricane avevano generato una radicale rivalutazione dell'impostazione seguita fino ad allora e rimesso in discussione le certezze strategiche degli Alleati. Gli inglesi avevano evidenziato profonde divisioni interne in merito, ma erano riusciti in extremis a compattarsi sulla linea tracciata dai Chiefs of Staff. Negli stessi mesi gli americani mostravano la persistenza e l'aggravamento delle fratture all'interno del proprio sistema di comando che avevano caratterizzato l'intero processo di gestione delle vicende belliche sin dalle sue battute iniziali. A differenza della controparte britannica questi non erano però riusciti a trovare un compromesso che permettesse loro di accordarsi su di una posizione condivisa in vista della conferenza che stava per avviarsi.

L'entusiasmo mostrato da Roosevelt nei confronti dell'avventura nordafricana prima, del supporto dato al piano britannico per accelerare le operazioni nel Mediterraneo poi, non era stato per nulla condiviso dai suoi consiglieri. Con il passare delle settimane, Marshall si era andato irrigidendo su posizioni sempre meno concilianti, frequentemente arrivando a contrastare apertamente Roosevelt sulle questioni di strategia globale. In dicembre, in occasione di un incontro con i Joint Chiefs of Staff, il generale si mostrava fortemente incline a effettuare una serie di scorrerie mirate alla conquista e al controllo della penisola bretone piuttosto che una qualsiasi operazione nel Mediterraneo, fosse questa Brimstone o Husky, la

⁵¹ Cfr. i verbali della seduta del Defence Committee del 29 dicembre 1942, CAB 69/4.

⁵² Nel documento del JPS del 20 ottobre, la Sardegna era identificata come target più facile da conquistare e, nelle settimane successive, questa sarebbe divenuta la posizione assunta anche da Eisenhower. Il 24 novembre, però, i JPS spiegavano che, con il Nord Africa non ancora interamente sotto il controllo alleato, un attacco alla Sardegna in febbraio (prima data possibile, in quanto richiedeva soltanto quattro divisioni da preparare) avrebbe costituito un azzardo troppo grande. Pertanto, dovendo in ogni caso attendere la conclusione delle attività sulla costa nordafricana, la Sicilia avrebbe avuto un appeal assai maggiore. Sulla base di queste raccomandazioni, i COS non riuscivano a chiudere definitivamente la questione e partivano per Casablanca senza una linea di pensiero chiara e definita sul tema, cfr. CAB 119/116.

quale avrebbe appagato in misura minore le richieste dei russi, pesato maggiormente sulle capacità di mobilitazione alleate e ingaggiato una quantità considerevolmente più limitata di forze tedesche⁵³.

Il solco creatosi tra Marshall e Roosevelt non costituiva tuttavia l'unico ostacolo allo sviluppo di una armoniosa collaborazione tra i diversi ingranaggi dell'apparato militare americano. Gli stessi Joint Chiefs of Staff evidenziavano ulteriori divisioni al proprio interno tra chi, come Ernest King e William Leahy, Chief of Staff del presidente, insisteva sulla fedeltà alla cornice fornita dalla CCS 94 e premeva per un'azione maggiormente incisiva nel Pacifico; chi, invece, come Henry Arnold, era assolutamente contrario all'abbandono del teatro mediterraneo, interpretando la *cross-Channel* e il Nord Africa come due parti complementari di un'unica campagna; e chi, infine, come Marshall, accantonata ogni velleità pacifica, era tornato a essere il principale sostenitore della nozione di concentrazione delle forze in Gran Bretagna per una traversata in forze della Manica avente priorità assoluta⁵⁴. Il Policy Committee dell'Operations Plan Division introduceva un tassello aggiuntivo nella discussione, prospettando il rischio di una pace separata sovietica come conseguenza di una prolungata inazione alleata che poteva essere scongiurata soltanto da offensive limitate in Sicilia o Sardegna nel corso del 1943⁵⁵.

Dopo settimane spese alla ricerca di una linea comune i Joint Chiefs of Staff raggiungevano un compromesso modellato sulle tesi sostenute da Marshall. Il consolidamento della posizione in Nord Africa avrebbe dovuto essere seguito soltanto dalla concentrazione di forze in Gran Bretagna in previsione di Roundup nel 1943, mentre un atteggiamento difensivo sarebbe stato assunto nei restanti teatri di guerra. Secondo quanto espresso dai JCS tale concezione «should be restated with a view to setting forth more exactly the strategic concept as regarding the Pacific Theater»⁵⁶.

⁵³ La posizione tenuta da Marshall nell'incontro del 10 dicembre veniva descritta nel diario di Halifax come «all against going for Sicily and Sardinia from North Africa and he would deal with Italy by way of concentrated bombing», in Jones, *Mediterranean War* cit., p. 39.

⁵⁴ Cfr. l'incontro JCS del 12 dicembre 1942, Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 71.

⁵⁵ Si veda il rapporto dell'OPD Policy Committee, *The Military and Psychological Effect on Russia of the Torch Operation and the Drive of General Montgomery's Eighth Army*, 19 dicembre 1942, ripreso in *ivi*, p. 70.

⁵⁶ Cit. il memorandum JCS, *Basic Strategic Concept for 1943*, CCS 135, del 26 dicembre, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., pp. 735-8.

L'ennesimo riferimento alla situazione di abbandono nella quale versava la campagna nel Pacifico evidenziava ancora una volta il disappunto americano nei confronti del progetto che a Londra si approntava da mesi. Secondo Stoler, per gli americani quel progetto significava «total subordination of the Pacific to an indecisive, wasteful Mediterranean strategy coupled with a useless tying down of American forces in the UK». Alla luce delle parole dello stesso Churchill – il quale il 9 novembre aveva dichiarato che non era diventato «the King's first minister to preside over the liquidation of the British Empire», e della convinzione che Brest e Cherbourg avrebbero potuto essere conquistate con i mezzi assegnati a Torch –, il piano britannico «seemed a blatant attempt to preserve and expand the Empire at the expense of quick victory over Germany and subsequent defeat of Japan»⁵⁷.

La decisione finale spettava ad ogni modo al Commander-in-Chief. Il precario accordo raggiunto dai JCS doveva ricevere l'approvazione del presidente prima di permettere l'adozione di una posizione comune in vista del confronto con gli inglesi. Illustrando la sensibile diversità tra le strategie di americani e inglesi, Marshall spiegava che, «to state it cruelly, we could replace troops whereas a heavy loss in shipping, which would result from Brimstone operation, might completely destroy any opportunity for successful operations against the enemy in the near future»⁵⁸. Consapevole delle profonde spaccature presenti all'interno della posizione dei Joint Chiefs of Staff, Roosevelt optava per un attendismo che contemplasse una doppia preparazione sia nel Mediterraneo che in Gran Bretagna e rinviasse la decisione finale a qualche mese più tardi, lasciando che la gestione delle trattative con i colleghi britannici ricadesse interamente sulle spalle dei JCS⁵⁹.

⁵⁷ Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 72. A condividere i sospetti dei JCS era un corrispondente americano il quale, citato in un documento del Joint Strategic Survey Committee, definiva il desiderio inglese di controllare il Nord Africa un «open secret». I generali Stanley Embick e Muir Fairchild riprendevano quelle considerazioni in un memorandum del 4 gennaio 1943, *Comments on CCS 135/1 and CCS 135/2*, scrivendo che gli inglesi intendevano utilizzare le isole mediterranee «as fortified outposts of the Empire guarding the mandated territory of North Africa». Se queste isole fossero state in possesso britannico al tempo degli accordi di pace, «Great Britain might be able to maintain her claim to their permanent possession», sottolineando ancora una volta come gli ambienti della pianificazione statunitense valutassero le motivazioni dietro la strategia britannica politiche e non militari.

⁵⁸ Cit. i verbali dell'incontro dei JCS del 7 gennaio 1943, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., pp. 509-11.

⁵⁹ *Ibid.*

Con la conferenza di Casablanca alle porte, gli americani non avevano alcuna chiara posizione sulla quale schierarsi. Marshall aveva chiesto al presidente di prendere l'iniziativa e decidere, ma Roosevelt a sua volta aveva lasciato la parola ai JCS. In questa situazione i britannici non potevano che avere la meglio.

Parte III

La scelta del secondo fronte: l'Italia (1943)

Capitolo 7

Da Casablanca a Trident.

La scelta siciliana e il dibattito strategico

Il 24 gennaio 1943 si chiudeva a Casablanca il terzo degli incontri fra i capi di governo e i leader militari anglo-americani. A conclusione della conferenza, i Combined Chiefs of Staff decidevano in favore del proseguimento delle operazioni alleate nel Mediterraneo, ordinando la preparazione di un attacco finalizzato alla conquista della Sicilia da lanciare con la prima luna favorevole del luglio seguente¹. Sin dalla fine degli anni Quaranta, un elaborato dibattito storiografico ha visto contrapporsi due diverse letture degli eventi di Casablanca e delle conseguenze che la strategia lì approvata avrebbe avuto sul prosieguo dei combattimenti in Europa e sull'esito finale della guerra. In una più recente revisione operata da alcuni storici militari anglosassoni, la precedente visione, che al pari delle impressioni dei contemporanei poneva un'enfasi particolare sul successo britannico nell'imporre l'accettazione della strategia mediterranea agli ingenui colleghi americani, viene ribaltata. Secondo il britannico Michael Howard, ad esempio, i Joint Chiefs of Staff americani erano sì nettamente favorevoli a un aumento delle risorse da destinare al Pacifico e a uno sviluppo più rapido e determinato dell'operazione attraverso la Manica, ma erano ugualmente consapevoli dell'impossibilità di un accumulo di truppe e materiali sufficienti a portare a termine quelle stesse operazioni prima del 1944². Allo stesso modo Andrew Buchanan, insistendo sul coinvolgimento personale del presidente nella definizione di una politica mediterranea statunitense, sostiene che, «by opening the way for Allied advance into Sicily and mainland Italy, Casablanca achieved exactly what Roosevelt wanted». A dispetto della forte contrarietà espressa dai suoi generali, il presidente «embraced the conference's Mediterraneanist conclusions», approfittando della coincidenza di intenti con gli alleati

¹ Cfr. il rapporto conclusivo dei CCS a Roosevelt e Churchill del 23 gennaio 1943, *Symbol*, CCS 170/2. La documentazione riguardante gli incontri della conferenza si trova interamente in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., pp. 487-849.

² La vittoria britannica a Casablanca era stata virtualmente assicurata in dicembre dalla divisione interna ai Joint Chiefs provocata dalla differenza di vedute tra Marshall, tornato con convinzione ad appoggiare la concezione *Germany-first*, e la coppia Leahy-King, ancora a sostegno di un ritorno strategico al Pacifico, cfr. Stoler, *The Pacific-First Alternative* cit.

d'oltreoceano per imporre ai suoi uomini l'approvazione di un suo progetto personale³.

L'interpretazione canonica, al pari di quella revisionista, ha il pregio di evidenziare alcune caratteristiche dello scontro dialettico interalleato culminato nelle decisioni del gennaio 1943, ma allo stesso tempo il difetto di nascondere altre. Avvalendosi di un'approfondita analisi della documentazione politico-militare relativa al periodo novembre 1942 - settembre 1943, si tenterà nel presente capitolo di dimostrare, con il sostegno di quanto argomentato nei due capitoli precedenti, come il proseguimento delle operazioni alleate nel Mediterraneo a scapito della prevista concentrazione di forze in Inghilterra per una *cross-Channel* non fosse che uno sviluppo naturale, forse inevitabile, delle fondamenta strategiche gettate nel triennio precedente. Sulla scia di quanto pianificato nei tre anni e mezzo precedenti gli inglesi, avvalendosi della potenza economica e militare dell'alleato americano, riuscivano finalmente ad approvare un'azione decisiva contro l'Italia dopo almeno quattro tentativi falliti sul nascere. Nonostante tutto, il progetto di sfruttare la presenza delle truppe alleate già stanziato nel Mediterraneo allo scopo di eliminare gli italiani dalla guerra rimaneva, almeno nelle fasi iniziali, di fattura quasi interamente britannica.

La percezione di entrambe le parti, già durante lo svolgimento della conferenza, era di un netto successo inglese nel tentativo di imporre una decisa svolta italiana alla strategia europea degli Alleati, malgrado la riluttanza di gran parte dello staff militare americano a lasciarsi coinvolgere in «interminable operations» nel Mediterraneo⁴. Uno dei partecipanti annotava nel suo diario personale che gli americani, con spirito analogo a quello dei navigatori antichi terrorizzati di oltrepassare le colonne d'Ercole, guardavano al Mediterraneo «as a kind of dark hole, into which one entered at one's peril»⁵. La vittoria britannica a Casablanca, aggiungeva Wedemeyer, era talmente evidente che gli americani si erano impegnati contro voglia in una «subterranean umbilicus operation in mid-summer»⁶. La ragione di questo successo, sempre secondo il capo dell'OPD, era da rintracciarsi nel diverso grado di preparazione delle due parti. Parlando dei colleghi britannici, questi aggiungeva che da Londra «they swarmed down upon us like locusts with a plentiful supply of

³ Buchanan, *American Grand Strategy* cit., p. 274.

⁴ Così si esprimeva Marshall nel corso dell'incontro dei CCS del 18 gennaio 1943, FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., pp. 613-26.

⁵ La citazione è attribuita al brigadiere britannico Edward Jacob in Jones, *Mediterranean War* cit., pp. 43-4.

⁶ Le parole di Wedemeyer sono riportate in Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 77.

planners and various other assistants with prepared plans. They had us on the defensive practically all the time»⁷.

Le posizioni dei due alleati in preparazione della conferenza si palesavano in tutta la loro differenza nella serie di documenti presentati dai vari organi addetti alla pianificazione nelle due capitali atlantiche. Il punto che emergeva con maggiore chiarezza stava nella divergenza di vedute sulla priorità da assegnare alla sconfitta della Germania come obiettivo primario della guerra. Nelle parole degli stessi Chiefs of Staff britannici, la differenza principale risiedeva nel fatto che gli inglesi raccomandavano una politica di sviluppo nella fase post-Torch finalizzata all'eliminazione dell'Italia mediante una combinazione di operazioni anfibie e una offensiva aerea su larga scala accompagnata dalla preparazione per Bolero nei limiti imposti dagli impegni nel Mediterraneo, mentre gli americani preferivano concentrare le energie su Roundup, accontentandosi del mantenimento della posizione conquistata in Nord Africa⁸. Dal punto di vista americano, invece, un serio difetto del piano inglese per l'Europa stava nel concentrare il massimo sforzo non direttamente contro la Germania, bensì contro i suoi satelliti⁹. In sostanza, se gli inglesi proponevano un attacco mediterraneo capace di disperdere il maggior numero possibile di divisioni tedesche nel 1943 per dare sollievo ai russi grazie a un prevedibile collasso italiano, gli americani continuavano a sostenere la necessità di affidare maggiori risorse al Pacifico e di continuare il *build-up* in Inghilterra¹⁰.

A Londra si era pienamente consapevoli dell'importanza vitale che l'accordo strategico con Washington ricopriva nell'avanzamento dei progetti mediterranei¹¹. L'elaborazione di una linea coesa che potesse contrastare l'apparente compattezza

⁷ Cfr. Wedemeyer a Handy, 22 gennaio 1943, in Matloff, *Strategic Planning* cit., p. 107.

⁸ Cfr. il promemoria dei COS, *Future Strategy*, del 31 dicembre 1942, in PREM 3/499/7. Nel quasi identico documento del 15 dicembre, i COS esprimevano la convinzione di poter imbastire Brimstone entro il 31 marzo, seguita dalle operazioni anfibie in Sicilia e dalla conquista della punta dello stivale. Il documento costituiva un compendio dell'intero dibattito che aveva movimentato gli ambienti londinesi nei tre mesi precedenti, e prefigurava le conseguenze negative che sarebbero risultate dall'adozione dell'ipotesi francese per il 1943, vale a dire il rilassamento della pressione sull'Asse con conseguenze dalla portata incalcolabile sul fronte sovietico, CAB 88/8.

⁹ Rapporto JCS, *Basic Strategic Concept for 1943*, del 10 gennaio 1943, in National Archives and Record Administration (NARA), College Park (CP), Record Group 218, Joint Chiefs of Staff, *Central Decimal File, 1942-1945* (d'ora in avanti JCS, CDF), b. 324.

¹⁰ Cfr. la relazione dei COS, *American-British Strategy in 1943*, del 31 dicembre 1942, in CAB 88/8.

¹¹ Si veda il rapporto JPS, *Operation Husky*, del 10 gennaio 1943. I *planners* si mostravano scettici sulle possibilità di successo dell'operazione in Sicilia, definite «far beyond British resources and must depend on some 50 per cent American participation», in CAB 84/52.

britannica era stata resa impossibile, come si è visto nel capitolo precedente, dalla profonda differenza di vedute esistente fra le tre sezioni delle forze armate americane¹². Nella visione americana, una volta espulse dall'Africa le forze dell'Asse bisognava sfruttare il successo di Torch trasformando la costa in una gigantesca base aerea per operazioni contro l'Italia allo scopo di eliminarla dalla guerra¹³. Un intervento alleato in Italia che andasse oltre la semplice intensificazione della pressione aerea era considerato dal Joint Strategic Survey Committee, e conseguentemente dai Joint Chiefs, «an unwarranted, uneconomical and possibly disastrous venture»¹⁴, in uno scenario all'interno del quale anche Brimstone appariva come una «highly dangerous operation, with elements of possible disaster»¹⁵. A corroborare lo scetticismo mediterraneo dei capi di Stato Maggiore, il Secretary of State Cordell Hull si era affrettato a spiegare ai britannici alla fine di dicembre che, nella *road*

¹² Cfr. 5 dicembre 1942, Combined Staff Planners, *Planning for Operations Subsequent to Torch*. Esemplare a tal proposito è la raccolta di tre memoranda informali presentati da alcuni membri della U.S. Army, Air Force and Navy ai Combined Staff Planners sui pro e i contro delle operazioni previste in Sardegna o Sicilia con le diverse prospettive dei tre rami delle forze armate statunitensi. Nel documento dell'Esercito, la Sicilia appariva come la soluzione più conveniente per il suo valore politico e militare, specialmente nel caso si puntasse a una futura invasione e occupazione dell'Italia meridionale. Il rapporto dell'Aviazione, dal canto suo, ribadiva che il metodo più efficace per ottenere la sconfitta dell'Asse consisteva nell'offensiva aerea contro la Germania, mentre tutte le operazioni nel Mediterraneo dopo la sconfitta italo-tedesca in Africa sarebbero risultate ridondanti e, in ultima istanza, inutili. Nella relazione della Marina, *Effect of Operations Subsequent to Torch*, si consigliavano entrambe le operazioni nel Mediterraneo in quanto queste avrebbero avuto l'effetto di spostare il baricentro dell'intera conduzione della guerra nel teatro europeo. Il mancato raggiungimento di un accordo costringeva i CSP ad astenersi da raccomandazioni specifiche a causa di una strategia globale e collegialmente sviluppata che non era ancora presente, cfr. CSP, *Plans and Operations in the Mediterranean, Middle East and Near East*, 21 dicembre 1942, JCS, CDF, b. 324.

¹³ Cfr. il memorandum dei JCS, *Basic Strategic Concept for 1943*, CCS 135, del 26 dicembre 1942, in JCS, CDF, b. 324.

¹⁴ Si veda il già citato rapporto JCS del 10 gennaio 1943, originariamente redatto dal JSSC due giorni prima, nel quale si esprimeva la tesi di un'eliminazione dell'Italia che doveva essere ottenuta «by the application of pressure rather than by occupation of the Italian peninsula». La differenza principale stava nel fatto che lo stesso obiettivo era visto dagli americani come un potenziale fattore nella guerra tramite un'offensiva aerea, mentre per gli inglesi la cattura di una delle isole maggiori costituiva un passo essenziale nella strada verso la sconfitta dell'Italia. Secondo Washington, dunque, una concezione aerea della guerra italiana avrebbe garantito gli stessi risultati delle operazioni più costose e rischiose concepite da Londra, in JCS, CDF, b. 324.

¹⁵ Cit. il rapporto del Joint Strategic Survey Committee per i JCS, *Operations Subsequent to Torch*, del 31 dicembre 1942, in cui si raccomandava una netta opposizione a qualsiasi piano che contemplasse l'occupazione di Sardegna o Sicilia, le quali, in cambio di un ritorno strategico insignificante, avrebbero interferito con lo sforzo da preparare contro la Germania, in JCS, CDF, b. 324.

map statunitense, l'Italia «may be of doubtful interest strategically to our military leaders»¹⁶.

Nel corso della conferenza, per la prima volta gli inglesi, in una sintesi tra il realismo dei COS e lo spirito offensivo del primo ministro, erano in grado di presentare agli alleati «a reasoned and realistic programme for the defeat of Germany»¹⁷. In occasione delle riunioni dei Combined Chiefs of Staff di quei giorni era stato Brooke a esporre i dettagli del piano britannico agli scettici colleghi americani. Puntando sul fatto che la resistenza italiana stava vacillando, gli Alleati dovevano assumere la sua eliminazione quale obiettivo immediato. Un tale obiettivo andava tuttavia inserito in un contesto più ampio all'interno del quale, al fine di conservare il prezioso *momentum* offensivo, l'attacco a una delle isole italiane finalizzato a ottenere l'uscita dell'Italia dal conflitto doveva essere parallelamente accompagnato da un rapido accumulo di forze nel Regno Unito per una futura operazione in Francia, poiché non si credeva possibile intraprendere «any further operations in Italy from Sicily in 1943, unless Italy collapsed completely»¹⁸.

In definitiva, non potendo rientrare in Europa previo un consistente indebolimento della Germania, gli inglesi suggerivano di provocare la dispersione delle forze tedesche tramite attacchi combinati alle potenze satelliti, l'Italia in particolare. La sola minaccia di intervento alleato nella regione avrebbe costretto l'OKW, il comando supremo tedesco, a pianificare la difesa dell'intero Mediterraneo orientale, indipendentemente dall'obiettivo finale prescelto dai CCS; in caso di perdita della Sicilia, la situazione strategico-militare dell'Asse si sarebbe senza dubbio notevolmente aggravata¹⁹.

Posti davanti a un programma ben delineato senza disporre di alcuna alternativa da contrapporvi, i Joint Chiefs dovevano prendere atto dell'irrealizzabilità di una *cross-Channel* nell'estate del 1943 e della necessità assoluta di sostituirla con un'operazione di portata media, pena la reazione negativa dei sovietici, tanto certa quanto imprevedibile²⁰. I leader americani, King e Marshall su tutti, dovevano ammettere che il surplus di truppe resosi accessibile nel Mediterraneo a conclusione

¹⁶ Hull scrive a Winant il 28 dicembre 1942, FRUS, 1943. *Europe*, vol. II, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943, p. 317.

¹⁷ Cit. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. 216.

¹⁸ Cfr. i verbali delle sedute dei Combined Chiefs del 14 e 15 gennaio, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., pp. 536-41.

¹⁹ Vd. la seduta dei CCS del 16 gennaio 1943, in CAB 88/2.

²⁰ Il primo a far presente che la realizzazione di Roundup entro la fine del 1943 era ormai da considerarsi poco più di un sogno e che operazioni mediterranee erano da ritenersi una «necessity to

della campagna nordafricana, truppe che non erano prontamente trasferibili in nessun altro teatro, ne rendeva funzionale l'utilizzo in quella stessa area. Tra le due opzioni a disposizione la Sicilia sembrava indubbiamente offrire un ritorno strategico maggiore rispetto alla Sardegna²¹.

La forzata approvazione del percorso mediterraneo non poneva in secondo piano le preoccupazioni che gli americani avevano esternato nei confronti della strategia britannica e delle motivazioni politiche che, stando alla lettura che ne dava Washington, ne costituivano la base. Se Marshall si diceva sarcasticamente ansioso «to learn the British concept as to how defeat Germany», i JCS ponevano le domande cui neanche i colleghi inglesi conoscevano ancora la risposta: l'operazione in Sicilia rientrava nei piani alleati in qualità di mezzo estemporaneo volto al raggiungimento di un obiettivo più vasto o doveva piuttosto essere considerata un fine in sé? Doveva questa essere una parte marginale di un piano strutturato per la vittoria della guerra o essere considerata un'operazione necessaria allo sfruttamento di un'opportunità contingente²²? In queste domande era contenuta in nuce l'intera problematica affrontata da pianificatori, politici e militari anglo-americani nel corso dei mesi seguenti la conclusione dei lavori di Casablanca.

L'accordo veniva dunque raggiunto durante il quarto giorno della conferenza, il 18 gennaio, quando i CCS raccomandavano l'invasione della Sicilia con la direttiva CCS 155²³. Roundup non era ancora depennata dal ventaglio di possibilità future, ma veniva ora posta in calce alla lista delle priorità. Le ragioni per le quali Roosevelt e Churchill decidevano di puntare al Mediterraneo nel 1943 non erano soltanto di natura militare: al tempo di Casablanca né l'uno né l'altro potevano

keep Russians encouraged» era stato Arnold nel corso della seduta dei JCS alla presenza di Roosevelt del 16 gennaio, cfr. FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., pp. 594-7.

²¹ *Ibid.* Nell'occasione, Portal aveva fatto notare che se la Sicilia fosse stata puntata dopo la presa della Sardegna, e quindi con un ritardo di mesi rispetto al piano originario che avrebbero permesso ai tedeschi di rinforzare le difese dell'isola, questa sarebbe allora diventata «a much tougher nut to crack». La posizione di Marshall e Arnold in favore esclusivo della Sicilia sarebbe stata presentata nel corso della seconda seduta del 16 gennaio, quando i JCS si erano riuniti alla presenza di Roosevelt.

²² Si veda la riunione CCS del 16 gennaio, già citata in nota 19.

²³ Cfr. il memorandum CCS, *Conduct of the War in 1943*, CCS 155, del 18 gennaio 1943. Le operazioni nel Mediterraneo per il 1943 sarebbero consistite nell'occupazione della Sicilia con l'obiettivo di rendere le comunicazioni più sicure, assicurare un allentamento della pressione tedesca sul fronte sovietico e un'intensificazione di quella alleata sull'Italia, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943* cit., pp. 760-1.

permettersi di aspettare fino a quando tutto non fosse stato pronto per l'invasione del continente, necessitando entrambi di successi militari rapidi e politicamente spendibili in patria per ricompattare il proprio elettorato²⁴. I britannici erano arrivati a Casablanca con un ambizioso disegno mediterraneo, ma senza un accordo sul bersaglio da colpire dopo Torch, se l'Italia continentale, la Sardegna o la Sicilia. Con l'intenzione di rendere partecipi anche gli americani, l'onere della decisione era lasciato ai CCS sia per il target che per la data. Secondo Howard, in gennaio, «au-delà de la Sicilie, les Britannique n'avaient pas de plan défini», mancando un accordo sul come far fruttare al meglio la posizione che si sarebbe conquistata con il controllo dell'isola²⁵.

Il motivo principale della scelta alleata per la Sicilia stava nella particolare combinazione di vantaggi offerti dall'isola rispetto a qualsiasi altro obiettivo nel Mediterraneo. In aggiunta alla capacità di attirare forze tedesche dal fronte orientale, condivisa con tutte le altre operazioni considerate, la Sicilia garantiva superiori chances di eliminare l'Italia dal conflitto e conquistare il controllo della rotta marina nel Mediterraneo centrale. In prospettiva futura, inoltre, la Sicilia era l'unica isola della regione che potesse permettere agli Alleati di portare la guerra sulla terraferma italiana in modo piuttosto consequenziale, senza grandi manovre, e per questa sua funzione unica era stata preferita alla peggio posizionata Sardegna²⁶.

²⁴ Si veda l'analisi in merito fatta da King, *The New Internationalism* cit., p. 24.

²⁵ Cit. M. Howard, *La Méditerranée et la stratégie britannique au cours de la deuxième guerre mondiale*, in Comité d'Histoire de la deuxième guerre mondiale, *La guerre en Méditerranée*, Paris, Centre national de la recherche scientifique, 1971, pp. 23-38, p. 32.

²⁶ Dopo le prime menzioni di un attacco alla Sardegna nel tardo 1941, dall'autunno 1942 l'opzione sarda tornava in auge fungendo da alternativa al ritorno dei piani riguardanti la Sicilia; come si è visto, il JPS presentava il primo piano, *Operation Brimstone*, il 21 ottobre 1942, in CAB 84/49. Anche con il *planning* per Husky ben avviato, Brimstone rimaneva nei progetti inglesi in veste di opzione d'emergenza, con piani pronti a sostituire quelli siciliani in caso di necessità. Ancora alla metà di febbraio 1943, il JPS presentava una nota *Brimstone – Completion of Outline Plan*, mentre ancora il 28 marzo un rapporto *Operation Brimstone* delineava un piano per l'eventualità della Sardegna in sostituzione della Sicilia, CAB 84/52. In favore dell'operazione nel Mediterraneo occidentale si erano espressi il comandante delle operazioni navali alleate – cfr. Cunningham al WC, 22 novembre 1942, PREM 3/499/5 – e soprattutto il JPS, che con una serie di rapporti aveva mostrato la preferenza per la conquista della Sardegna, seguita da una pronta occupazione della Corsica. Secondo i pianificatori londinesi, infatti, l'operazione non era praticabile nelle condizioni del momento, cfr. JPS, *Brimstone Versus Husky*, 9 gennaio 1943, in CAB 84/52; JPS, *Strategy After Brimstone*, 14 dicembre 1942; e JPS, *Operation Brimstone*, 22 dicembre 1942, CAB 84/51. Si vedano anche i memoranda del ministro della Difesa, *British Strategy in 1943*, del 29 dicembre 1942 e 9 gennaio 1943, in PREM 3/499/7.

L'indecisione riguardante la scelta tra le due possibili destinazioni si era dimostrata essere assolutamente trasversale fra i due schieramenti. Una volta riconosciuta l'inevitabilità di tenere impegnate le truppe stanziato nel Mediterraneo sino al momento del loro possibile impiego in Francia, anche tra le fila americane si riproponeva la stessa incertezza che aveva ritardato la scelta strategica e fungeva da preludio allo scontro incentrato sul futuro del teatro mediterraneo nel quadro della strategia globale alleata.

A Casablanca gli Alleati disponevano per la prima volta dall'avvio della collaborazione atlantica di una certa libertà nella scelta della mossa successiva, abbandonando l'atteggiamento forzatamente difensivo tenuto sino ad allora²⁷. Le vittorie conseguite contro i giapponesi nel giugno 1942 e la svolta nella conduzione della campagna militare nel Pacifico avevano rinvigorito lo sforzo bellico alleato nella regione e garantito di riflesso una maggiore consapevolezza anche nel teatro europeo. A occidente, la scelta era caduta sul Mediterraneo, che di fatto era stato reso il principale teatro di guerra per il 1943. L'apertura di una fase di pianificazione mediterranea non poteva però che inasprire i contrasti già esistenti tra i due alleati in merito al ruolo da conferire alla regione negli sviluppi venturi della guerra europea. La discussione sui passi strategici da intraprendere a seguito della decisione di invadere la Sicilia portava alla massima tensione i rapporti interni all'alleanza. I britannici, infatti, dopo aver ottenuto il nulla osta americano e il sostanziale comando delle operazioni nel Mediterraneo, ritenevano che le decisioni di Casablanca giustificassero un'invasione dell'Italia e una serie di sbarchi nel bacino orientale. Gli americani, che già a fine marzo avevano iniziato a rumoreggiare per ribaltare gli impegni presi a gennaio, interpretavano queste mosse britanniche, per riprendere le parole di Stoler, come «clear evidence of British intent to reap political benefits in the Mediterranean at the expense of winning the war»²⁸.

Che le considerazioni politiche non fossero estranee alla progettazione strategica londinese era chiaro non soltanto alle istituzioni britanniche, dove la volontà di rientrare in possesso del Mediterraneo aveva guidato la pianificazione del triennio precedente, ma anche e forse soprattutto a quelle statunitensi, crescentemente infastidite dal continuo procrastinare imposto loro dai colleghi d'oltreoceano nella costruzione della sconfitta tedesca. Lo stesso Eisenhower, costante pungolo alla

²⁷ I COS, nel già citato rapporto del 31 dicembre, spiegavano che le risorse combinate dei due alleati «have increased to the point where we have been able to wrest the initiative from Germany and Italy», concludendo che «the days of plugging holes are over».

²⁸ Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 80.

piena collaborazione tra le parti, ammetteva la presenza di un problema dicendosi «not so incredibly naïve not (to) realize that Britishers instinctively approach every military problem from the viewpoint of the Empire»²⁹. Marshall, dal canto suo, commentava laconicamente che «the wish may have been father to the thought», in riferimento alle striscianti motivazioni politiche che portavano gli inglesi ad affrontare con eccessivo e ingiustificato ottimismo le stime strategiche per il Mediterraneo³⁰.

Sulla linea tracciata da due tra i massimi esponenti del pensiero militare americano, durante i primi mesi del 1943 i Joint Chiefs, intenzionati a contrastare la supremazia dell'alleato londinese, commissionavano alcuni studi sulle componenti essenziali della strategia inglese a due organismi appositamente dedicati all'analisi delle interconnessioni tra strategia e geopolitica, il Joint Strategic Survey Committee (JSSC) e lo Strategy and Policy Group dell'OPD - Army General Staff³¹. I risultati presentati forniscono allo studioso una visione d'insieme di tutti i pregiudizi e delle valutazioni negative sedimentati ormai negli ambienti militari americani. Tra i documenti più interessanti, un rapporto dell'OPD Joint War Plans Committee menzionava la possibilità che gli inglesi stessero perseguendo la loro politica mediterranea non soltanto per mantenere, ma per espandere il proprio impero nel Mediterraneo orientale. A tal fine Londra intendeva conservare, o usare a scopi contrattuali in vista dei negoziati postbellici, alcune aree chiave tra le quali figuravano ai primi posti le isole italiane, Sicilia e Sardegna, fulcro di un "nuovo impero" incentrato nel Medio Oriente, ma avente come snodo cruciale della sua rete l'Italia. Non doveva sorprendere, dunque, che i britannici insistessero tanto affinché la penisola venisse posta quanto prima sotto il giogo alleato, prima della conclusione della pace. In ultima analisi, vista dalla prospettiva dei pianificatori americani, la strategia mediterranea britannica assumeva le sembianze di una corsa contro il tempo mirata all'occupazione di porzioni quanto più ampie possibili di territorio con la finalità di conquistare una posizione di forza al momento delle trattative di

²⁹ Jones, *Mediterranean War* cit., p. 27.

³⁰ Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. 428, in riferimento all'87esima seduta dei CCS.

³¹ Il Joint Strategic Survey Committee (JSSC) veniva creato il 7 novembre 1942 con il compito di consigliare i JCS sulla pianificazione strategica di lungo termine. Nell'aprile 1943 un secondo organismo, il Joint War Plans Committee (JWPC), veniva formato all'interno del dipartimento della Guerra con simili mansioni.

pace, a compensare l'evidente indebolimento della forza britannica e del suo impero³².

A Washington vi era un accordo generale sul fatto che le motivazioni inglesi fossero fortemente politiche e che l'approccio mediterraneo facesse parte di una «slow strategy of attrition designed to weaken Germany and Russia in order to preserve a European balance of power and to strengthen and consolidate the remnants of the British Empire»³³. In un altro e ben più dettagliato rapporto stilato dal JSSC agli inizi di maggio, in ottica britannica il recupero del controllo nel Mediterraneo era considerato «as an objective of national policy essential to the maintenance of their present Imperial power»; l'insistenza sulla prevalenza delle operazioni in quella regione «would suggest that the British desire to substantially improve their pre-war position in the Mediterranean and consider that actual occupation of certain areas will greatly tend to strengthen their case at the peace table»³⁴.

Nonostante il forte scetticismo sulla progressione mediterranea della strategia europea e i sospetti nutriti sulle motivazioni degli alleati, le posizioni all'interno dei circoli americani rimanevano frazionate e incerte. I *planners*, per quanto avversi al perseguimento di una strategia che si concentrasse nella regione a discapito della *cross-Channel*, erano costretti a riconoscere la necessità di inserire almeno un'operazione nel frangente compreso tra l'assalto alla Sicilia e l'invasione atlantica, ormai certamente da far slittare al 1944.

A fornire un potente e ulteriore stimolo alla realizzazione di un'operazione nel 1943 era l'instabile e volubile rapporto con i russi. L'insoddisfazione sovietica nei confronti dell'atteggiamento remissivo tenuto dagli alleati aveva origini lontane. Si è raccontato nei capitoli precedenti il montare delle pressioni esercitate da Mosca per l'apertura di un secondo fronte a sostegno della disperata resistenza russa nel corso dell'intero 1942 e la tiepida reazione all'impresa anglo-americana in Nord Africa. Con la notizia dei risultati raggiunti a Casablanca la storia si ripeteva. Informato della decisione di limitare gli sforzi europei per il 1943 al Mediterraneo e, conseguentemente, di rimandare l'unica operazione ritenuta degna di rientrare nella categoria di secondo fronte³⁵, Stalin aveva espresso tutta la sua delusione in

³² Cfr. il rapporto JWPC, *Limited Operations in the Mediterranean in 1943-44*, JCS 293, 7 maggio 1943, in JCS, CDF, b. 316.

³³ Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 81.

³⁴ Cit. il rapporto JSSC dell'8 maggio, *Current British Policy and Strategy in Relationship to that of the United States*, in JCS, CDF, b. 316.

³⁵ Bozza di telegramma per Stalin, 22 gennaio 1943, CAB 88/9. La resa finale era del 25 gennaio.

diversi telegrammi inviati a Londra e Washington in febbraio e marzo, provocando nei leader occidentali la consapevolezza di dover fare il più possibile, il prima possibile, per arginare il malcontento sovietico³⁶.

La reazione moscovita non era certo imprevedibile. Durante le conversazioni di Casablanca, Churchill notava che, quale che fosse stato l'esito della conferenza, sarebbe stato difficile «to persuade the world that the capture of Sardinia was really the best that two mighty allies could achieve in the course of a year's campaign»³⁷. L'importanza attribuita dal primo ministro al successo di Husky nascondeva una particolare attenzione alle sensibilità sovietiche. Queste, in parte acuite dalla promessa di un secondo fronte da lui fatta l'anno precedente, fungevano da sprone motivazionale nell'elaborazione di una strategia efficace e dalla portata adeguata³⁸. Le argomentazioni da contrapporre alle proteste staliniane erano al contempo deboli e ineluttabili. Nel tentativo di convincere l'alleato deluso che la decisione siciliana era stata presa «solely against the background of how to bring relief to the Russian front at the earliest date and on the greatest scale», l'eliminazione dell'Italia era presentata come l'unica operazione capace di modificare gli equilibri europei nel corso del 1943³⁹. La sostituzione delle forze italiane sia in patria che nella penisola balcanica avrebbe imposto ai tedeschi l'invio di 51 divisioni nel Mediterraneo, la maggior parte delle quali da richiamare dal fronte orientale, agendo in questo modo da valvola di sfogo per la controffensiva sovietica⁴⁰. Alcuni tra i pianificatori

³⁶ Cfr. il telegramma di Stalin a Roosevelt del 16 marzo 1943. Dopo l'annuncio della decisione di attaccare la Sicilia e la conferma di una *cross-Channel* in agosto o settembre data da Churchill a Stalin il 9 febbraio, il maresciallo informava Roosevelt che il rallentamento delle operazioni in Nord Africa aveva permesso ai tedeschi di rigettare una quarantina di divisioni nella mischia russa, in King, *The New Internationalism* cit., p. 32.

³⁷ Cit. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. 266.

³⁸ Cfr. la lettera di Churchill ai COS del 4 marzo 1943 in cui si affermava che «nothing must be done to imperil the June date for Husky which has supreme priority», in CAB 80/67.

³⁹ Cit. la nota di Ismay del 24 marzo 1943, *Second Front*, CAB 80/68. Una prima versione del telegramma a Stalin si trovava nelle minute della 37esima seduta del COS Committee dell'8 marzo, quando i COS consigliavano a Churchill di evitare di giustificare a Stalin le ragioni a supporto delle scelte strategiche alleate, in CAB 119/55.

⁴⁰ Cfr. la bozza della risposta di Churchill del 3 febbraio 1943 al telegramma di qualche giorno prima in cui Stalin chiedeva delucidazioni sul secondo fronte, in CAB 119/55. Il primo ministro menzionava i piani per il Nord Africa, per la Sicilia e aggiungeva una promessa per un attacco all'Italia in giugno e una *cross-Channel* di 17 divisioni in agosto o settembre. Il 5 febbraio, Marshall convinceva Roosevelt dell'eccessivo ottimismo contenuto nella bozza inglese spiegandogli che i JCS volevano cautamente evitare qualsiasi impegno per una invasione dell'Italia o per una *cross-Channel* nel 1943 senza che vi fosse stato un preventivo indebolimento tedesco. Il 9 febbraio, Churchill inviava la

londinesi arrivavano addirittura a sostenere che l'obiettivo primario, quasi unico, della campagna militare del quarto anno di guerra consistesse nell'assistere lo sforzo bellico sovietico. L'Italia era in questo contesto scelta esclusivamente per la rapidità con cui poteva essere conquistata⁴¹.

In aprile, uno scambio triangolare di telegrammi tra Eisenhower, Churchill e i Chiefs of Staff metteva in risalto l'atmosfera di tensione che caratterizzava la preparazione dell'attacco all'Italia. Eisenhower, ora al comando delle armate alleate nel Mediterraneo, riportava, approvandole, alcune considerazioni dei pianificatori sulle scarse possibilità di vittoria in Sicilia qualora si fosse riscontrata la presenza di forze tedesche tra le fila nemiche⁴². Infuriato, Churchill invitava i COS a non accettare tali dottrine disfattiste per evitare di diventare gli "zimbelli dell'intero pianeta". Dopo che si era comunicata ai russi la sospensione dei convogli atlantici in nome delle esigenze di Husky, l'operazione doveva essere abbandonata per la presenza di due divisioni tedesche nelle vicinanze⁴³. Cosa avrebbe pensato Stalin, si chiedeva il primo ministro, «when [he] has 185 German divisions on his front, I cannot imagine»⁴⁴.

Su questo sfondo si stagliavano le trattative per la continuazione e l'espansione delle operazioni che avrebbero incrementato notevolmente la presenza alleata nel Mediterraneo nel primo semestre del 1943. Le posizioni tra i due alleati erano da una parte crescentemente divergenti, con un *focus* britannico quasi unicamente concentrato sulla strategia mediterranea e una tendenza atlantica sempre più accentuata tra gli americani; dall'altra sempre più portate a convergere su alcuni dati inconfutabili che erano emersi dalle analisi effettuate nei mesi precedenti, quali

risposta a Stalin senza alcuna menzione a una invasione italiana e con la mancanza di una precisa data per Roundup.

⁴¹ Cfr. la nota JPS, *Strategy in 1943*, del 16 aprile 1943, in CAB 119/55.

⁴² Il sentimento espresso da Eisenhower il 7 aprile era condiviso da Alexander. Cfr. Montgomery ad Alexander del 24 aprile 1943, in cui si sosteneva che la preparazione di Husky era stata fino ad allora fondata sulla premessa «that the opposition will be slight and that Sicily will be captured rather easily. Never was there a greater error», riportato in A.N. Garland, H. McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, Washington, D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1965, p. 61.

⁴³ Sulla necessità di sospendere i convogli artici per la Russia in occasione di Husky così come era già successo per Torch, Churchill commentava significativamente in un telegramma a Eden in maggio: «I think we might as well be hanged for a sheep as for a lamb», in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. 332.

⁴⁴ La citazione in *ivi*, p. 369.

l'impossibilità di realizzare Roundup e la parallela esigenza di tenere attive le armate alleate nel 1943.

A Londra la contrapposizione si profilava tra il Joint Planning Staff, che maturava un atteggiamento cauto e accorto, e i Chiefs of Staff, motivati da Churchill verso una concezione aggressiva degli sviluppi mediterranei. Laddove i secondi si erano convinti in gennaio che un intervento sulla terraferma dovesse essere prologo indispensabile ad un completo collasso italiano, i primi erano dell'opinione che l'occupazione della Sicilia, insieme con una rinforzata offensiva aerea, sarebbe stata sufficiente a scalzare l'Italia dal novero dei combattenti. Inscenare il rientro sul continente in Italia e non in Francia, mancando del tutto l'apertura di un fronte atlantico, comportava un impegno troppo rigido in una regione che, ai fini dello scontro finale con i tedeschi, risultava effettivamente marginale e provocava la conseguenza politico-strategica, assolutamente indesiderabile, di lasciare di fatto ai sovietici il merito della vittoria in Europa⁴⁵.

Una sola settimana dopo la conclusione dei lavori a Casablanca, dunque, i *planners* ricevevano l'ordine di vagliare le opportunità apertesesi nel Mediterraneo a seguito di un esito favorevole di Husky con la supposizione di un'Italia ancora in guerra⁴⁶. L'analisi della documentazione militare britannica del quadrimestre precedente l'arrivo in Sicilia costituisce un prezioso esempio del predominio del fattore politico nelle determinazioni strategiche inglesi. Sin dall'aprile 1943, il JPS aveva chiarito che l'invasione dell'Italia continentale doveva avere la priorità soltanto nell'eventualità di un mancato crollo istituzionale italiano a seguito delle operazioni in Sicilia. In caso contrario, «our quickest dividend might come from a cross-Channel operation»⁴⁷.

Sulla base di quanto suggerito dai pianificatori, il War Cabinet commissionava un piano che partisse dalla premessa di una Sicilia in mano alleata, chiedendo una soluzione in grado di trasformare il Mediterraneo in un peso quanto più gravoso possibile per l'Asse e creare le condizioni per un ingresso in guerra della Turchia⁴⁸. Pur restando ferma la convinzione di dover limitare lo sforzo bellico a un'imponente offensiva aerea, sufficiente a costringere gli italiani a chiedere la pace, dietro le crescenti pressioni da parte del governo e dello Stato Maggiore il JPS entrava nel

⁴⁵ Cfr. il rapporto COS, *Strategy in 1943*, del 26 febbraio 1943, CAB 119/55.

⁴⁶ Cfr. la nota JPS del 4 febbraio 1943, *Action After Husky*, in CAB 84/52.

⁴⁷ Cit. il rapporto JPS, *European Strategy 1943-44*, 7 aprile 1943, CAB 84/53.

⁴⁸ Due richieste ai *planners* partivano dal governo il 10 e il 22 aprile.

merito delle operazioni anfibie necessarie a garantire la fuoriuscita dell'Italia dal conflitto⁴⁹. Le quattro opzioni immaginate comprendevano una risalita della penisola verso nord dalla Calabria, un attacco alla Puglia, la cattura di Sardegna e Corsica, un assalto al Dodecaneso. Tra queste, la preferita era la presa del tacco, «more likely to achieve the collapse of Italy than any other course»⁵⁰, accompagnata da uno sbarco sulla costa orientale della punta⁵¹. Di diverso avviso erano i Chiefs of Staff, secondo i quali «the attack on Italy must be carried out relentlessly to insure her elimination from the war», poiché questo, più di ogni altro evento, avrebbe accelerato la sconfitta della Germania.

Concluse le operazioni in Sicilia, con l'Italia in bilico sull'orlo del baratro l'intero peso dell'attacco alleato doveva dunque concentrarsi prevalentemente sull'obiettivo di lunga data, inseguito sin dai primi mesi di guerra. Il Mediterraneo, stando al quadro elaborato dai COS, offriva agli inglesi nel semestre restante del 1943 ampie opportunità di azione che potevano rivelarsi decisive nella campagna europea e che avrebbero quanto meno preparato la strada per una *cross-Channel* nel 1944 meglio di quanto lo avrebbe fatto un tentativo di trasferire in Gran Bretagna le forze già presenti nella regione⁵². A far pendere definitivamente la bilancia britannica in favore di un deciso indirizzo italiano era stata la veemenza con cui il progetto era stato sponsorizzato dal primo ministro presso i circoli interni ed esterni del potere alleato. Nella prospettiva churchilliana, non potendo essere ritenuto soddisfacente un obiettivo tanto modesto, Husky non appariva come un fine

⁴⁹ Si veda il documento JPS, *Mediterranean Strategy – The Next Step*, del 17 aprile 1943, CAB 84/53.

⁵⁰ Cit. il rapporto JPS, *Mediterranean Strategy*, 28 aprile, CAB 119/143. In una seduta del COS Committee, tuttavia, si era lamentato l'ottimismo dei pianificatori, sottolineando come uno sbarco in Calabria non si sarebbe necessariamente tradotto in un collasso italiano né in un ritiro delle forze tedesche al Brennero; cfr. anche il rapporto, *Operation Musket*, del 1 maggio 1943, in CAB 84/53.

⁵¹ Cfr. il rapporto JPS *Operations Against Italy* in PREM 3/228/1-3. Nel caso in cui questa si fosse rivelata insufficiente, un'operazione militare in Calabria (Buttress, con l'obiettivo della cattura di Reggio) da mettere in atto immediatamente dopo la conclusione di Husky avrebbe garantito il crollo del regime italiano. In rapida successione, piuttosto che risalire la penisola sulla costa occidentale, impervia e priva di infrastrutture, sarebbe dovuto arrivare un attacco anfibio al tacco della penisola, Musket, ricco di porti e aeroporti.

⁵² Si veda l'*aide-memoire* del COS Committee del 10 maggio 1943, *Operations in the European Theater Between Husky and Roundup*, CCS 224, in CAB 88/11.

militare in sé, bensì «only a stepping stone» verso un intervento decisivo in Italia⁵³, da eseguire con tutte le forze a disposizione per via aerea, navale e terrestre sia sul tacco che sulla punta dello stivale⁵⁴.

Intanto, dopo mesi di riflessione, il comando anglo-americano di Algeri entrava nel dibattito strategico presentando le vedute di Eisenhower e Cunningham con un documento all'insegna della moderazione che aveva contraddistinto il quartier generale alleato sin dalle battute iniziali della pianificazione. Tra i due scenari immaginabili per un post-Husky italiano, la conquista delle due isole occidentali Sardegna e Corsica era da considerarsi preferibile alle tre operazioni da effettuare sulla terraferma in preparazione di un'avanzata verso Napoli – Buttress sul versante ovest della Calabria, Goblet su quello orientale e Musket in Puglia – perché meno dispendiosa in termini di divisioni da impiegare⁵⁵. Il fronte dei tre comandanti a capo delle vicende mediterranee, come già quelli inglese e americano, non era compatto. Riflettendo sulla mozione algerina, Arthur Tedder, a capo del Mediterranean Air Command, che aveva definito l'Italia «the backdoor to Germany's vitals»⁵⁶, ne contestava le conclusioni, sostenendo che la presa della Sardegna avrebbe avuto un valore esclusivamente difensivo⁵⁷.

La parola spettava, a questo punto, agli americani, incapaci fino alla primavera del '43 di imporre una loro visione che, a causa di costanti divisioni interne, fosse delineata con coerenza. I due fattori esterni alla programmazione statunitense, vale a dire la fattiva impossibilità di lanciare Roundup prima di un anno e l'esigenza di offrire un secondo fronte di qualsiasi portata ai malumori dei sovietici, circoscrivevano considerevolmente la libertà d'azione di pianificatori e strateghi, imponendo di fatto una scelta italiana che, ancorché accettata a malincuore, era senza rivali. L'unico margine di manovra di cui si godeva a Washington riguardava la misura dell'estensione dell'impegno alleato nel Mediterraneo. Roosevelt stesso non poteva che annotare: «if Husky, Italy next and at once». Nel trimestre precedente la decisiva conferenza di maggio, tuttavia, lo Stato Maggiore americano si dedicava

⁵³ Cit. la lettera di Churchill a Roosevelt del 5 aprile 1943, CAB 120/640.

⁵⁴ Cfr. Churchill a Eden, 17 marzo 1943, CAB 80/68.

⁵⁵ Cfr. AFHQ Operations Division Memo, *Operations After Husky*, 7 maggio 1943, in JCS, CDF, b. 316.

⁵⁶ La citazione di Tedder, risalente al 26 marzo 1943, è riportata in Matloff, *Strategic Planning* cit., p. 13.

⁵⁷ Cfr. la lettera di Tedder ad Eisenhower, *Mediterranean Strategy*, dell'8 maggio, in CAB 88/11.

all'innalzamento di argini strategici all'incontinenza mediterranea degli inglesi⁵⁸. Nell'interpretazione americana, le operazioni contro l'Italia avrebbero sì avuto il vantaggio di conservare l'inerzia militare in favore degli Alleati nella regione dopo Husky, ma avrebbero apportato soltanto un contributo limitato all'obiettivo finale della sconfitta della Germania. La stessa logica che aveva portato all'approvazione di Husky era stata ripetuta negli argomenti che gli inglesi stavano avanzando a supporto di operazioni a seguire la vittoria in Sicilia «and may be continued indefinitely after each subsequent operation, with the cumulative effect of committing our future major effort to the Mediterranean, at the expense of the basic concept of making that major effort from the UK»⁵⁹.

La devozione alla concezione atlantica della campagna d'Europa portava al netto rifiuto di tutte quelle opzioni strategiche che vedevano nel Mediterraneo il principale teatro di guerra, fossero queste nella forma di una penetrazione nel continente attraverso l'Italia, la Francia meridionale o i Balcani. Le diverse rotte alternative erano da scartare per un semplice motivo: «the application of the tests of suitability, feasibility and acceptability [...] rejects them all as being unsound»⁶⁰. Un siffatto approccio empirico, che fondava le valutazioni esclusivamente sulla convenienza militare e subordinava ogni considerazione al raggiungimento del successo finale nei tempi più brevi, portava gli americani a concludere che un'occupazione alleata dell'Italia «would appear likely to prove more of a liability than an asset», a causa della manodopera richiesta e delle ingenti risorse che inevitabilmente sarebbero state inghiottite dal controllo del paese⁶¹. Le operazioni volte alla conquista della penisola a coronamento dell'impresa siciliana erano pertanto «not acceptable and, therefore, should not be undertaken»⁶². Non sorprende, quindi, che ben tre dei comitati al lavoro per i JCS, segnatamente JSSC, Joint War Plans e Joint Intelligence Committee, appoggiassero la realizzazione di interventi meno

⁵⁸ Il riferimento è a una serie di note manoscritte presentate durante un incontro da Roosevelt a Eden, in visita a Washington, il 29 marzo, in CAB 119/55.

⁵⁹ Cit. il promemoria dei JSSC per i JCS, *Operations Subsequent to Husky*, del 23 aprile 1943, in JCS, CDF, b. 318.

⁶⁰ Cit. il rapporto JSP, *Invasion of the European Continent from Bases in the Mediterranean in 1943-44*, JCS 288, 7 maggio 1943, JCS, CDF, b. 316.

⁶¹ Si veda la relazione del JSSC, *Current British Policy and Strategy in Relationship to that of the United States*, 8 maggio, JCS, CDF, b. 316.

⁶² Cit. il documento JWPC, *Strategic Analysis of the Seizure and Occupation of the Toe of Italy*, JCS 305, 12 maggio 1943, JCS, CDF, b. 317.

impegnativi, privi di implicazioni future quali l'occupazione di Sardegna e Corsica⁶³, la conquista del Dodecaneso o l'imposizione di una situazione aerea tanto insostenibile da costringere gli italiani a chiedere la pace⁶⁴.

Sulla base delle ricerche svolte dagli organi ancillari, i Joint Chiefs potevano presentarsi per la prima volta al cospetto del presidente con una linea compatta e ben delineata. Nell'incontro finale in preparazione dell'imminente conferenza si decideva che il principale obiettivo statunitense «would be to pin down the British to a cross-Channel invasion of Europe at the earliest practicable date», realizzando di dover porre un freno definitivo alla dilagante tendenza mediterranea britannica⁶⁵. Nel promemoria consegnato a Roosevelt si leggeva che la Sardegna, sulla scia di quanto già affermato dal JSSC, era da considerarsi la meno controversa tra le operazioni e che gli Stati Uniti non si sarebbero lasciati coinvolgere in azioni a est della Sicilia; se gli inglesi si fossero impuntati in tal senso avrebbero dovuto proseguire da soli. Gli americani, dunque, pur riconoscendo determinati vantaggi offerti dal proseguimento militare nel Mediterraneo occidentale, intendevano insistere sulla sua subordinazione al trasferimento di alcune delle migliori divisioni in Gran Bretagna a beneficio di un assalto alla costa nord-occidentale della Francia occupata pianificata nella primavera 1944. Una minaccia neanche troppo velata diretta a Londra doveva convincere gli alleati a seguire la linea tracciata: ove mai si fossero i britannici rifiutati di sanzionare la precedenza assoluta della *cross-Channel*, gli statunitensi avrebbero fatto presente alla conferenza che l'attenzione strategica americana si sarebbe spostata sul Pacifico⁶⁶.

La *Third Washington Conference*, o Trident, aveva il compito di conciliare le due distinte attitudini nazionali. Svoltosi nella capitale statunitense tra il 12 e il 25 maggio 1943, il consesso doveva deliberare sulle modalità di prosecuzione della campagna mediterranea e raggiungere un compromesso tra la posizione britannica – divisa fra la consapevolezza di un colpo finale che doveva essere impartito dalla

⁶³ Cfr. il rapporto JSSC dell'8 maggio, citato in nota 61.

⁶⁴ Cfr. il documento preparato dal Joint Intelligence Sub-Committee, *Defeat of Italy by Air Attack Alone*, 16 aprile 1943, in JCS, *Geographic File* (GF), b. 103.

⁶⁵ Le minute dell'incontro dei JCS con Roosevelt dell'8 maggio sono raccolte nel documento *Recommended Line of Action at Coming Conference*, JCS, CDF, b. 316. Per ulteriori riferimenti si veda anche W.D. Leahy, *I Was There*, New York, Arno Press, 1979, pp. 157-8.

⁶⁶ *Ibid.* Cfr. anche lo studio dei JSP, *Conduct of the War in 1943-44*, del 14 maggio. Al primo posto tra gli obiettivi americani si trovava un *full-scale assault* al continente, mentre nel Mediterraneo lo sfruttamento del successo di Husky si sarebbe dovuto limitare alla distruzione del potenziale militare italiano attraverso un'intensificazione dei bombardamenti sull'Italia, CAB 88/11.

Manica anziché dal Mediterraneo e l'istanza di eliminare l'Italia per indebolire la Germania prima del grande assalto⁶⁷ – e la concezione americana delle operazioni, considerate altamente speculative ai fini della conclusione della guerra⁶⁸. Quest'ultima era puntellata dal sospetto che le operazioni mediterranee avrebbero compromesso il successo dell'impresa atlantica, presentando il rischio concreto di un «limitless commitment of the UN resources to the Mediterranean vacuum, thus needlessly prolonging the war»⁶⁹.

Trident aveva mancato di definire con precisione la funzione che il Mediterraneo doveva svolgere nella futura strategia europea. Lo stallo delle operazioni nel Pacifico, dove gli Alleati iniziavano a preparare una controffensiva su vasta scala, ma si trovavano ancora impantanati in una fase di transizione, concedeva agli Stati Maggiori anglo-americani un discreto spazio di manovra nel teatro europeo. A meno di due mesi dal lancio di Husky era però maturata l'urgenza di stabilire tempistica, geografia e portata delle operazioni da effettuare nella regione in accordo con gli scenari aperti dalla conquista della Sicilia. Le posizioni emerse nel corso della conferenza confermavano la divergenza di vedute tra gli apparati militari americani e britannici, in una forbice che si andava allargando esponenzialmente con la progressione delle forze alleate. La rinnovata pressione inglese per un'estensione della campagna mediterranea che prevedesse l'invasione dell'Italia era controbilanciata dall'insistenza americana sull'imposizione di forti limiti alle avventure mediterranee alleate a protezione dell'impresa atlantica, ritenuta sempre più prioritaria. La minaccia statunitense di rivolgersi esclusivamente al Pacifico in caso di mancata subordinazione del Mediterraneo all'offensiva francese non cancellava tuttavia la piena consapevolezza, condivisa a Washington da tutti i leader, che un attacco post-Husky costituisse l'unica via percorribile per tenere impegnate le armate alleate durante il 1943⁷⁰. Lo stesso Roosevelt, fortemente preoccupato delle reazioni

⁶⁷ Si veda il rapporto JPS, *British Plan for the Defeat of Axis Powers in Europe*, CCS 234, 17 maggio 1943, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943, pp. 261-72.

⁶⁸ Cfr. l'incontro JCS del 14 maggio, in Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 131.

⁶⁹ Cit. il memorandum JSP, *Defeat of Germany from the UK*, CCS 235, 18 maggio 1943, in cui si sosteneva che le operazioni nel Mediterraneo «subsequent to Husky should be limited to the air offensive», FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit., p. 281.

⁷⁰ Cfr. l'incontro di Roosevelt e Churchill con i CCS del 12 maggio, in *ivi*, pp. 26-33. Il presidente chiedeva in quella occasione, dopo aver ammesso di aver sempre rigettato il pensiero di impiegare larghe armate in Italia, in quale direzione si sarebbe dovuto procedere dopo la conquista della Sicilia e ordinava uno studio dettagliato di quanto un'occupazione dell'Italia avrebbe pesato sulle risorse

sovietiche, si mostrava interessato alla prospettiva di attaccare ancora nel Mediterraneo, malgrado i dubbi nutriti circa l'invio di sostanziose forze in Italia⁷¹.

La strategia americana, moderata ma determinata e difesa da un fronte finalmente omogeneo, si era rivelata, per la prima volta dagli albori della collaborazione con gli alleati, vincente⁷². Con la decisione di Trident, i Joint Chiefs «were hopeful that the periphery-pecking complex and the creation of a vacuum in the Mediterranean had been stopped»⁷³. Le lunghe riunioni dei CCS avevano portato al raggiungimento di una posizione intermedia tra il desiderio britannico di continuare a operare nel Mediterraneo e la necessità americana di tenere impegnate le proprie divisioni europee nel 1943 secondo modalità che tenessero conto delle esigenze imposte dalla *cross-Channel* prevista per l'anno seguente⁷⁴.

Le discrepanze tra le due differenti visioni strategiche erano, secondo lo storico ufficiale dell'esercito statunitense Maurice Matloff, da attribuirsi a una questione di metodo e non di sostanza. Entrambe le parti concordavano sul fatto che un anno di inattività fosse da ritenersi inammissibile e, inoltre, che il colpo finale alla Ger-

alleate. Contemporaneamente, tuttavia, si diceva convinto che le 25 divisioni presenti nel Mediterraneo dovevano necessariamente essere tenute in attività.

⁷¹ Dopo la decisione, Stalin lamentava che questa fosse stata presa senza previa consultazione di rappresentanti sovietici e conseguentemente decideva di richiamare gli ambasciatori Maksim Litvinov e Ivan Maisky rispettivamente da Washington e Londra. Durante l'incontro del 12 maggio, il presidente aveva insistito affinché fossero imposti limiti ben precisi alle attività anglo-americane in Italia e nel Mediterraneo «so that there would be no conflict with the build-up for a successful cross-Channel invasion in 1944», in King, *The New Internationalism* cit., p. 37.

⁷² In occasione di una seduta dei CCS del 14 maggio, Brooke aveva sostenuto che nessuna operazione di rilievo sarebbe stata possibile in Francia prima del 1945-46. In tutta risposta, Marshall gli aveva detto che se questa previsione si fosse avverata, i JCS avrebbero reindirizzato l'intera forza americana contro il Giappone, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit., pp. 257-61.

⁷³ Cit. Matloff, *Strategic Planning* cit., p. 144.

⁷⁴ Cfr. la direttiva CCS, *European Operations*, CCS 237/1, del 20 maggio 1943, con la quale si decideva di dare il via all'ammasso di mezzi e uomini in Gran Bretagna in vista di Roundup, prevista per il maggio 1944, e di istruire Eisenhower «to mount such operations in exploitation of Husky as are best calculated to eliminate Italy from the war and to contain the maximum number of German forces». I CCS riuscivano a trovare un compromesso, accordandosi su operazioni mediterranee, ma con la postilla del ritiro di sette divisioni dal Mediterraneo entro il primo novembre per la nuova Roundup, da lanciare nel 1944, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit. pp. 281-2. La decisione era stata presa nel corso dell'incontro dei CCS con i due leader politici il giorno prima, ivi, pp. 121-2.

mania potesse essere assestato esclusivamente attraverso la Manica, non dal Mediterraneo. Il vero pomo della discordia era rappresentato dalla diversa importanza attribuita alle operazioni intermedie: già in maggio lo staff americano «was no longer resisting Mediterranean operations per se, but only insofar as they might postpone the cross-Channel invasion»⁷⁵.

L'accordo preparato dai CCS conteneva dunque un compromesso tra due posizioni che erano meno incompatibili di quanto sembrassero: le forze anglo-americane nel Mediterraneo dovevano limitarsi a 27 divisioni, con sette di queste da richiamare a partire da novembre per congiungersi alle 34 già pronte in Inghilterra per il lancio di Overlord⁷⁶. La decisione sulle modalità d'impiego sarebbe spettata a Eisenhower, il quale godeva di massima libertà di manovra nella conduzione di operazioni volte all'eliminazione dell'Italia, da essere scelte al momento più opportuno sulla base della situazione militare⁷⁷.

L'intervento in Italia a seguire la conquista della Sicilia si inseriva dunque nel solco del progetto mediterraneo britannico. Sostenere tuttavia che gli americani si fossero ancora una volta sottomessi supinamente alla volontà dell'alleato significherebbe ignorare il dibattito interno allo Stato Maggiore statunitense di quei mesi. Se gli inglesi erano riusciti a vedersi confermare la spinta mediterranea in cantiere sin dagli inizi del conflitto nella regione, gli statunitensi non solo si erano accodati alla pianificazione britannica perché genuinamente convinti che quella fosse l'unica soluzione immediata al problema costituito dall'utilizzo delle forze presenti nel Mediterraneo, ma erano riusciti ad assicurarsi un preciso impegno di Londra in favore dell'invasione del continente da nord nell'anno successivo⁷⁸. Tale compromesso è da considerarsi alla radice dei problemi più evidenti della campagna d'Italia: penuria di forze e mezzi a disposizione, strategia a singhiozzo e senza grande respiro, tutto in funzione delle limitazioni poste dagli americani in nome della pro-

⁷⁵ Matloff, *Strategic Planning* cit., p. 133.

⁷⁶ Cfr. il rapporto conclusivo dei CCS a Churchill e Roosevelt, CCS 242, del 25 maggio 1943, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit., pp. 364-82.

⁷⁷ Nella direttiva dei CCS per Eisenhower del 26 maggio non si dava per scontata l'invasione della terraferma, ma si pensava che la Corsica o la Sardegna potessero bastare a conseguire l'effetto desiderato. Quando in giugno il Comandante decideva in favore dell'attacco alla terraferma, solo la parte meridionale della penisola era presa in considerazione. Soltanto il 18 luglio, dopo la scadente prova offerta dalla resistenza italiana, veniva presa la decisione di attaccare immediatamente dopo la conclusione delle operazioni sull'isola.

⁷⁸ Cfr. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. 433.

rità assegnata a Overlord. Come si leggerà nel prossimo capitolo, assunta l'eliminazione dell'Italia quale obiettivo unico della campagna europea del 1943, rimaneva da stabilire con quali operazioni quello stesso obiettivo dovesse essere conseguito.

Capitolo 8

Diatrìbe mediterranee.

La genesi dell'amministrazione alleata*

Le questioni che si presentavano agli anglo-americani nel corso del primo semestre del 1943, al di là delle più minute contrattazioni tattiche sui particolari dell'arrivo in Italia delle forze alleate e dell'importanza che lo sbarco in Sicilia avrebbe avuto nel contesto del quadro strategico europeo, erano due: la natura istituzionale che l'amministrazione dei territori occupati avrebbe dovuto incarnare; la definizione di una politica da attuare nei confronti del popolo e delle autorità italiane nel periodo precedente e seguente l'avvio delle operazioni¹. Di grande rilevanza ai fini della comprensione degli equilibri interni all'alleanza, la distribuzione delle responsabilità amministrative nell'ambito della gestione dell'impresa siciliana tra le due potenze impegnate nel Mediterraneo rientrava dunque tra le preoccupazioni maggiormente sentite nei tre quartieri generali alleati.

La discussione tra inglesi e americani sulla tipologia di governo da adottare in Italia e sulle sue prerogative giuridico-istituzionali era avviata in febbraio da un lungo telegramma inviato da Eisenhower ai CCS, nel quale si ragionava in dettaglio sulla necessità di raggiungere una posizione comune nell'elaborazione politica prima dell'invasione della Sicilia. Essendo al contempo la prima operazione congiunta anglo-americana, la prima operazione americana a prevedere la gestione di un territorio da invadere e occupare, nonché la prima operazione britannica di questo tipo in un territorio non coloniale, Husky avrebbe inevitabilmente stabilito «precedents far-reaching in scope and importance and will set the pattern for later operations in Europe»².

* Il presente capitolo riprende in parte il lavoro presentato in M.M. Atterrano, *Unconditional Surrender? La pianificazione istituzionale anglo-americana e la genesi dell'amministrazione alleata nell'Italia occupata, 1943*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XLIX, Firenze, Olschki, 2015, pp. 167-90.

¹ La prevalenza di queste due tematiche nella dialettica interalleata nel periodo pre-Husky, oltre che risultare con evidenza nella documentazione anglo-americana, veniva esplicitamente notata da almeno due memoranda britannici del marzo 1943, cfr. la nota di Ismay del 15 marzo, *Future Operations – Combined Policy Towards Italy*, CAB 80/68, e quella di Dixon del 16 marzo, FO 371/37298.

² Cit. il telegramma di Eisenhower al War Department dell'8 febbraio 1943, in NAL, War Office, WO 216/162. Il giorno seguente ne veniva inviata una copia a Churchill a firma anche di Macmillan, in FO 371/37298.

Le politiche adottate in occasione della spedizione siciliana avrebbero pertanto determinato la morfologia delle occupazioni successive. Al fine di produrre una politica unitaria nei settori civili e militari degli organismi che avrebbero dovuto relazionarsi all'amministrazione italiana nelle regioni occupate, Eisenhower raccomandava dunque una ferma politica di responsabilità congiunta anglo-americana da mantenere sotto lo stretto controllo del comandante supremo secondo un sistema di governo militare nel quale le responsabilità fossero equamente divise tra le due componenti nazionali. A dispetto della linea di precisa divisione dei compiti tracciata con forza in apertura, uno dei paragrafi conclusivi del testo avrebbe avuto il dubbio merito di aprire una lunga e a tratti astiosa querelle tra le due capitali alleate. Richiamando la plausibile aspirazione londinese ad assumere una responsabilità primaria nell'area operativa in considerazione dei *vital interests* britannici nel Mediterraneo, Eisenhower metteva in conto la possibilità di dare vita a una forma di governo militare e di conseguente amministrazione dal carattere prevalentemente britannico³.

La proposta avanzata da Algeri prevedeva una piena corresponsabilità anglo-americana nella preparazione del governo militare per la Sicilia. Questa, garantita dalla presenza collegiale di una coppia di ufficiali assegnati alla pianificazione – uno americano, l'altro britannico –, incontrava inizialmente valutazioni positive su entrambe le sponde dell'Atlantico. Da Washington sia Marshall che Roosevelt si dicevano soddisfatti dello schema immaginato dal comandante⁴, mentre da Londra prima Eden, poi Churchill esprimevano pieno accordo sulle sollecitazioni del ministro residente nel Mediterraneo Harold Macmillan che, d'altra parte, aveva attivamente collaborato con Eisenhower alla ste-sura del telegramma dell'8 febbraio⁵.

A Londra, tuttavia, il passaggio sulla natura britannica dell'amministrazione non era passato inosservato, come invece era potuto sembrare dalle prime tiepide reazioni. Nel breve volgere di una settimana, Chiefs of Staff, Foreign Office e War Cabinet contraddicevano radicalmente la ricezione positiva che la proposta aveva

³ *Ibid.* La posizione espressa da Eisenhower seguiva quanto esposto al riguardo dall'assistente di Macmillan, Roger Makins, ad Algeri in data 6 febbraio, quando questi suggeriva una ripetizione dello schema adottato in Nord Africa, con i ruoli semplicemente invertiti. Il comandante aveva risposto che qualsiasi forma fosse stata approvata dai due governi sarebbe risultata soddisfacente, in CAB 80/68.

⁴ L'approvazione di Roosevelt era giunta a Londra tramite un messaggio di Marshall a Macmillan, il quale lo aveva ripetuto a Churchill, cfr. 13 febbraio 1943, in FO 371/37298.

⁵ Cfr. FO 371/37298, 17 febbraio 1943, Eden a Churchill, *Organization and Policies in Connexion With Operation Husky*; WO 216/162, Churchill a Macmillan.

avuto tra i vertici londinesi. Il 17 febbraio, in un incontro del COS Committee, una collaborazione su base paritaria era definita assolutamente insoddisfacente dal punto di vista inglese e si invitava Churchill a pretendere che si affidasse a un ufficiale britannico l'unica carica da porre al comando del governo militare siciliano⁶. Qualche giorno più tardi, fondandosi sui suggerimenti avanzati da Eisenhower, una nota del Foreign Office introduceva una fondamentale distinzione che avrebbe informato l'intera discussione dei mesi successivi: gli inglesi dovevano porre l'accento nelle contrattazioni con l'alleato americano su di un semplice concetto: «while the planning would be done jointly, the administration itself should be British»⁷. A intervenire per ultimo era il War Cabinet con una deliberazione che richiedeva, se fosse stato possibile, una amministrazione dei territori occupati dal carattere essenzialmente britannico. Pur consapevoli di quanto sfavorevolmente questa proposta potesse essere ricevuta negli ambienti americani, i COS erano pronti a raccomandare una linea vicina a quella espressa dal Foreign Office, propenso a istituire una netta separazione tra il momento della pianificazione, da affidare a un ente congiunto con sede ad Algeri, e quello dell'amministrazione stessa, da lasciare interamente alle sapienti mani britanniche⁸.

La nuova linea profilatasi con questi tre interventi, e rafforzata da ulteriori professioni di supremazia mediterranea britannica, era ormai definita⁹. A questo punto, con l'intero apparato politico-militare londinese schierato con determinazione affinché si esercitassero pressioni per il raggiungimento di un sistema di governo che prevedesse una posizione privilegiata degli inglesi nei territori occupati,

⁶ Cfr. i verbali della seduta del COS Committee, 17 febbraio, 1943, FO 371/37298. Per un approfondimento sulle vicende dell'Allied Military Government in Sicilia si veda M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati: tra occupazione e liberazione*, Roma, Donzelli, 2013.

⁷ Cfr. la nota di Dixon, *Anglo-American Arrangements in Connexion With Operation Husky*, 22 febbraio 1943, in FO 371/37298.

⁸ Cfr. le minute dell'incontro del War Cabinet del 23 febbraio, *Husky, Political Arrangements and Policy*, nel corso del quale veniva presa in esame una lettera del Foreign Office (il memorandum Lawford dello stesso giorno), in FO 371/37298.

⁹ Di particolare rilievo in questo contesto sono due interventi del Foreign Office. Il primo, risalente al 10 marzo, evidenziava come, dato che il Mediterraneo rientrava tra gli interessi vitali dell'impero in una declinazione sia presente che futura, fosse soltanto logico che gli inglesi «should have the first word in the administration of an area which controls the Narrows», cfr. la nota FO, *Anglo-American Arrangements in Connexion with Operation Husky*, WO 216/162. Nel secondo, un memorandum di Dixon del 16 marzo, si sosteneva ancora più decisamente che gli inglesi detenessero un diritto «to senior partnership in the administration of Italian occupied territory», FO 371/37298.

Eden non poteva che virare anch'egli su posizioni analoghe. Nelle istruzioni per Macmillan, il ministro degli esteri riprendeva le indicazioni già contenute nei due memoranda del Foreign Office di fine febbraio e riproponeva lo schema consigliato dai COS, appoggiando dunque un'amministrazione dal carattere nettamente britannico in virtù dei particolari interessi inglesi nella regione, come era stato onestamente riconosciuto da Eisenhower stesso¹⁰. La risposta del Resident Minister, sin dagli inizi fautore di una politica di piena collaborazione con gli americani, non si faceva attendere. Piuttosto infastidito dalla terminologia dal sapore neanche troppo vagamente imperialista adottata da Eden, Macmillan si diceva convinto che gli inglesi sarebbero stati in grado di ottenere la posizione guida in Italia senza insistere su quei particolari tasti. A sostegno della sua tesi, egli analizzava la vicenda da una prospettiva economica, che iniziava a essere il punto debole della strategia a lungo termine degli inglesi. Secondo la politica del «whoever runs a military occupation pays for it», che Londra stava usando in Nord Africa dove gli americani erano a capo delle operazioni militari e dell'amministrazione locale, e che non voleva fosse usata contro di sé altrove – ad esempio in Sicilia dove sarebbero stati gli inglesi a dover pagare nel caso di una amministrazione britannica, come suggerito da Eden –, agli inglesi non conveniva insistere sulla propria supremazia nel teatro. Con queste premesse, Macmillan si spingeva quindi a suggerire a Eden che il suo passaggio «instituting British administration goes too far», invitando a ripercorrere la strada apprestata nei territori francesi occupati, «with Britain as senior partner, exactly like North African situation the other way round»¹¹.

Allo scambio tra Eden e Macmillan se ne aggiungeva uno che andava a completare il triangolo composto dai tre vertici della politica mediterranea britannica. Churchill, inizialmente dichiaratosi in favore di una soluzione paritaria secondo quanto proposto da Eisenhower in febbraio, manteneva un atteggiamento ambivalente che dimostrava una sua acuta percezione della necessità sia di tenere un comportamento segnato dalla cautela nei confronti dei fondamentali alleati americani, consapevole del peso specifico della richiesta britannica, sia di tutelare gli interessi

¹⁰ Cfr. Eden a Macmillan, 27 febbraio 1943, in PREM 3/229. Secondo Eden, che riprendeva quasi alla lettera le indicazioni di Lawford (cfr. nota 8), in considerazione degli interessi vitali britannici nel Mediterraneo, «there is something to be said for allowing us prime responsibility in this area and therefore instituting a British administration».

¹¹ Cit. il telegramma di Macmillan a Eden del 28 febbraio, in cui il *Resmin*, in riferimento alla possibile ricezione da parte americana delle parole di Eden, faceva notare che «this is the old Empire stuff that they hate so», FO 371/37298.

imperiali nel Mediterraneo, messi eventualmente a repentaglio da un'indebita infiltrazione americana. Se da una parte, infatti, il primo ministro scriveva a Eden che gli sembrava forse di chiedere troppo ad avere pieno controllo dell'amministrazione anche nel settore americano¹², dall'altra faceva presente a Macmillan che sarebbe stato un grave errore «to be shy about defending with the Americans vital British interests in the Mediterranean»¹³. La risposta dell'uomo di Algeri era un sunto di cautela politica e profonda dedizione all'impero: accettando il richiamo da Londra, Macmillan si diceva disposto a difendere la sostanza degli interessi imperiali, «never surrender[ing] anything but the shadow»¹⁴.

Fino a questo punto, insomma, la questione sembrava essere confinata a un dibattito interno agli ambienti britannici, con le diverse interpretazioni del peso che i presunti diritti imperiali dovevano avere nelle relazioni con gli americani e nella gestione delle vicende politico-militari nel Mediterraneo occupato. Tra il marzo e l'aprile 1943, tuttavia, la vicenda oltrepassava i confini nazionali per assumere le dimensioni di un vero e proprio incidente diplomatico tra i due alleati che si sarebbe risolto soltanto dopo un ulteriore inasprimento di differenze politiche e sospetti reciproci¹⁵. Ad avviare questa seconda fase agli inizi di marzo era stato un secondo intervento di Eisenhower in proposito, con il quale si ribadiva la convinzione che il governo militare per Husky dovesse essere indispensabilmente una responsabilità congiunta, dato che, utilizzando il sempre riverito argomento della necessità militare, «for either government to assume primary responsibility could invite undesirable speculation with regard to imperialistic intentions which could be exploited by enemy propaganda»¹⁶. Tale presa di posizione veniva appoggiata e rilanciata dal governo americano e dai suoi Joint Chiefs of Staff, i quali avevano reso

¹² La citazione si trova nel messaggio di Churchill a Eden del 1 marzo, in FO 371/37298.

¹³ Churchill rimproverava Macmillan in un telegramma del 4 marzo in cui sosteneva che nella sua considerevole esperienza, gli americani tendevano a rispettare «Englishmen who do not hesitate to take a firm line about their country's rights». Contrariamente all'atteggiamento tenuto dal PM, il Defence Committee si era schierato in favore dello schema ribadito da Macmillan con un'approvazione piena delle due fasi previste già dal Foreign Office, cfr. i verbali del 2 marzo 1943, *Husky, Political Arrangements and Policy*, in PREM 3/229.

¹⁴ Cit. la risposta di Macmillan a Churchill del 13 marzo, PREM 3/229.

¹⁵ Sulla questione della *seniority* si veda A. Varsori, 'Senior' or 'Equal' Partner?, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1978, pp. 229-60.

¹⁶ Il telegramma di Eisenhower al War Department del 7 marzo si trova in H.L. Coles, A.K. Weinberg, *Civil Affairs: Soldiers Become Governors*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1964, p. 165.

noto al comandante supremo che nella loro visione non vi era alcun posto per un *senior partner* nel governo militare anglo-americano¹⁷.

La nuova posizione assunta dal governo britannico aveva dunque ulteriormente complicato la situazione, ponendo a serio rischio l'armonia interna all'alleanza. A togliere le castagne dal fuoco era, ancora una volta, il *Resmin* con la sua costante e indefessa opera di mediazione tra le diverse anime della politica non soltanto britannica, ma alleata *tout court*¹⁸. Il 13 marzo, Macmillan interveniva nel dibattito aggiungendo alcuni suggerimenti per Dill, capo della missione inglese a Washington, affinché questi disponesse degli strumenti per convincere gli americani ad accettare la *seniority* inglese in Italia. In una lettera al Foreign Office egli suggeriva l'adozione di una nuova formula: nei territori occupati nel corso di Husky e quindi sottoposti all'autorità del comandante supremo, il generale al comando della Force 141 – il britannico Alexander – avrebbe assunto la carica di governatore militare con tutte le prerogative che questo titolo avrebbe comportato, coadiuvato da un vice americano sostenuto alla base da una struttura organizzativa anglo-americana. Per mantenere il necessario coordinamento fra il governatore ed Eisenhower si sarebbe proceduto alla nomina di due ufficiali politici, uno americano in posizione *senior*, l'altro britannico, *junior*. Le funzioni di rappresentanza delle visioni politiche del governo di Londra presso l'Allied Forces Headquarters di Algeri sarebbero naturalmente rimaste nelle mani dello stesso Macmillan¹⁹.

Se a Londra la rotta, sebbene dopo numerosi aggiustamenti, era finalmente tracciata, a Washington si lavorava ancora al raggiungimento di una posizione comune. Dopo un intervento insolitamente generoso di Marshall, il quale si era spinto, parlando personalmente con Dill, ad affermare che, essendo chiara l'appartenenza del Mediterraneo a una sfera di influenza inglese, le decisioni in merito alle responsabilità amministrative dovevano essere lasciate agli inglesi stessi²⁰, Roose-

¹⁷ *Ibid.*, JCS ad Eisenhower, 10 marzo 1943.

¹⁸ Per una analisi della fondamentale opera svolta da Macmillan nella preparazione e nell'applicazione della politica alleata per l'Italia si vedano i suoi diari, H. Macmillan, *The Blast of War: 1939-1945*, New York, Harper & Row, 1968, e Id., *War Diaries. Politics and War in the Mediterranean: January 1943-May 1945*, London, Macmillan, 1984. Si veda inoltre la biografia di D.R. Thorpe, *Supermac: the Life of Harold Macmillan*, London, Chatto & Windus, 2010.

¹⁹ Cfr. Macmillan al FO del 13 marzo, CAB 80/68.

²⁰ Questo rientrava nella generale tendenza manifestata da Marshall nel corso della pianificazione combinata di evitare ulteriore coinvolgimento statunitense nella regione, lasciando il comando e l'esecuzione di politiche e strategie a uomini e mezzi britannici.

velt assumeva una posizione completamente speculare a quella delineata dal proprio generale di punta e dal governo britannico²¹. Basandosi su di un memorandum del dipartimento di Stato da lui pesantemente rimaneggiato²², il presidente passava al contrattacco con un piano che, tenendo presenti i sentimenti amichevoli nutriti da milioni di cittadini americani di origini italiane, rendesse evidente nell'amministrazione del governo militare «as much of an American character as is practicable» e che al contempo venisse presentato come un sistema di governo congiunto, privo di alcuna *seniority*²³. Nonostante la sua potenza espressiva, l'intervento di Roosevelt aveva subito l'influenza moderatrice dei ministri Hull e Stimson, i quali si erano adoperati affinché si evitasse di conferire all'impresa governativa un colore prevalentemente americano, considerata la sensibilità britannica negli affari mediterranei, e si puntasse invece su una conferma dello schema immaginato da Eisenhower in febbraio²⁴. Di conseguenza, lo stesso pomeriggio del 14 aprile il presidente comunicava ai Joint Chiefs la piena accettazione del piano supportato da Algeri e l'abbandono dei progetti di amministrazione americana²⁵.

Le contrastanti posizioni che nel settore americano incarnavano approcci profondamente diversi alla questione erano dunque tre. A vincere sarebbe stata la soluzione intermedia voluta dai dipartimenti dello Stato e della Guerra, resa possibile da un parallelo ammorbidimento della linea britannica. Dopo un ultimo tentativo di ottenere il riconoscimento degli alleati a un diritto di prelazione britannico nel Mediterraneo²⁶, Churchill, messo al corrente dell'ipotesi americana – ritenuta da Macmillan «quite inadmissible» –²⁷ e forse intimidito dall'audace contrattacco del presidente, ritornava prontamente sui propri passi, professando di aver sempre contemplato Husky «as our joint enterprise on terms of perfect equality and with

²¹ Si veda il rapporto per il War Cabinet proveniente dalla BJSM di Washington (Dill) del 16 marzo. Il 10 marzo, dietro espressa direttiva del WC, Dill aveva esposto la linea britannica a Marshall ricevendo le sue prime impressioni, in FO 371/37298.

²² Cfr. il documento preparato dal Dipartimento di Stato il 9 aprile 1943, in Coles, Weinberg, *Civil Affairs* cit., pp. 165-6, poi ripetuto da Macmillan a Churchill il 12 aprile, in PREM 3/229.

²³ Si veda la lettera di Roosevelt a Churchill del 14 aprile, NARA, CP, RG 107, Office of Secretary of War (d'ora in avanti OSW), *Safe File* (SF), b. 14.

²⁴ Cfr. la nota di Stimson e Hull a Roosevelt del 13 aprile, OSW, SF, b. 14.

²⁵ 14 aprile 1943, Roosevelt a Leahy, in Coles, Weinberg, *Civil Affairs* cit., p. 167.

²⁶ Churchill a Roosevelt, 13 aprile, WO 216/162, diretto risultato di un messaggio di Eden del 10 aprile dal quale si mutuavano temi e toni, cfr. Eden a Churchill, CAB 80/68.

²⁷ Cfr. 13 aprile 1943, Macmillan a Churchill, in PREM 3/229.

no question of a senior partner»²⁸. La querelle si chiudeva con un pareggio che lasciava sostanzialmente immutata la soluzione inizialmente presentata da Eisenhower e poi ripresa e rafforzata da Macmillan. Lo scambio di telegrammi tra i due leader non era servito ad altro che ad affermare un principio di completa uguaglianza tra i due partner nell'amministrazione in costruzione, una struttura *fifty-fifty* che era giunta a imporsi soltanto al termine di due fallimentari tentativi reciproci di esigere un predominio nazionale a proprio beneficio²⁹.

A margine del dibattito anglo-americano sulla natura dell'amministrazione da installare nei territori liberati nel corso dell'avanzata delle forze alleate in Sicilia prima, in Italia poi, e della quota di partecipazione spettante a ciascuno degli alleati nella loro gestione, una questione apparentemente secondaria emergeva ad accrescere le tensioni già esistenti. Agli inizi di maggio, Londra chiedeva fosse garantito a Macmillan, già ministro del governo britannico residente nel Mediterraneo, uno status speciale presso l'AFHQ di Algeri, di modo da consentire a questi di tenersi informato ed essere consultato su tutte le questioni politiche emergenti dalla conduzione del governo militare in Sicilia, secondo quanto prospettato nello schema da questi presentato in marzo³⁰. Il Foreign Office aveva infatti realizzato che, senza la rappresentazione politica fornita da Macmillan, ogni comunicazione proveniente dal centro di comando di Algeri, dovendo passare attraverso canali americani, «would inevitably receive an American colour or interpretation»³¹. Per ovviare a tale inconveniente veniva pertanto avanzata la proposta di costituire una sezione politica ad Algeri e spostare la residenza di Macmillan all'AFHQ, facendo

²⁸ Cit. la lettera di Churchill a Roosevelt del 15 aprile; la linea era stata approvata dal WC in una seduta dello stesso giorno, PREM 3/229.

²⁹ A conferma della soluzione trovata, un telegramma inviato da Churchill a Roosevelt in data 5 luglio 1943 precisava che laddove Torch «was by agreement planned as an American expedition with a British contingent and I have acted as your Lieutenant throughout, we consider Husky and post-Husky as joint undertakings in which we are equal partners», PREM 3/365/1.

³⁰ Cfr. il documento di Macmillan del 13 marzo in nota 19.

³¹ Cit. la nota *Anglo-American Arrangements in Connexion with Administration of Husky*, 5 maggio 1943, in PREM 3/229. Sebbene Macmillan sostenesse di poter gestire la situazione tramite contatti personali, senza status ufficiale le sue raccomandazioni non sarebbero state fruibili nei rapporti con gli americani. Sulla base di questo ragionamento, Eden attribuiva «the utmost importance to bringing you into the picture and I am convinced that in your interests and ours we must try and obtain a defined status for you», in 16 maggio, Eden a Macmillan.

del ministro il canale di collegamento ufficiale fra il governo inglese ed Eisenhower sulle questioni di natura politica³².

La proposta britannica non era tuttavia accolta con favore a Washington, dove la mossa londinese era ritenuta contraria alla lettera e allo spirito di un governo militare che doveva essere scevro di qualsivoglia caratterizzazione politica³³. Verso la fine di maggio, il sottosegretario americano alla Guerra, John McCloy, preparava un promemoria a beneficio del presidente nel quale si riassumevano i principali punti di frizione con gli inglesi nell'ambito della preparazione di Husky e del governo che ne sarebbe conseguito. Allo scopo di evitare la ripetizione degli errori del precedente nordafricano, il governo da imporre alla Sicilia occupata doveva avere natura esclusivamente militare, senza alcuna deviazione politica. Di conseguenza si riteneva che la presenza di Macmillan o di una figura simile vicina all'AFHQ «muddies the picture badly and is totally unnecessary in any event», dato che gli inglesi avevano affidato a Lord Rennell of Rodd la carica di Chief Civil Affairs Officer. Il piano originario non contemplava la presenza di alcuna figura politica, ma con il governatore militare, il suo CCAO di nazionalità britannica, e un membro del gabinetto britannico «on the ground to advise on political questions, the whole character of the operation is such as to give the thing such a strongly British flavor as to destroy the President's directive for a joint rather than a senior partner arrangement»³⁴.

Sul versante americano, il tentativo inglese di piazzare Macmillan in veste ufficiale nel contesto non più britannico, bensì alleato di Algeri, veniva dunque percepito come una mossa volta a sopperire al mancato riconoscimento di una *seniority* tanto agognata, intendendo sfruttare l'enorme prestigio politico dell'inviato governativo nel Mediterraneo al fine di influenzare il corso delle direttive politico-amministrative elaborate dall'AFHQ. Il dipartimento di Stato sosteneva con forza che

³² Il 9 maggio la proposta veniva inviata in forma ufficiale dal Foreign Office al dipartimento di Stato, in PREM 3/229.

³³ Nella prima bozza della direttiva CCS, gli americani specificavano che «political agents and political representatives of either government shall have no part in military administration», cfr. 1 maggio, JSM ai COS, PREM 3/229. La sostanza del telegramma era già presente in un messaggio di Eden a Macmillan del 22 aprile, in WO 216/162.

³⁴ Cit. il promemoria di McCloy per Hopkins, 25 maggio 1943, Coles, Weinberg, *Civil Affairs* cit., pp. 174-5.

nessun civile potesse ottenere una carica di consulente politico riconosciuta all'interno dell'amministrazione di Huskyland³⁵, mentre il War Department, che si arrogava forti prerogative decisionali nella pianificazione e che in questi frangenti era assai meglio posizionato rispetto ai colleghi degli esteri nella piramide del potere di Washington, pretendeva si riconoscesse il principio generale che le questioni politiche «arising out of the administration of occupied territory are a matter for the CCS and that no civilian should be in the picture»³⁶.

La posizione tenuta dagli americani era però giudicata da Londra come un pericoloso tentativo di mantenere gli esperti politici britannici a distanza di sicurezza per evitare che questi potessero influenzare indebitamente le politiche alleate per la Sicilia. Il principio stabilito dal War Department per il quale le problematiche legate all'amministrazione dei territori occupati avrebbero potuto essere discusse ai massimi livelli istituzionali soltanto attraverso l'organo dei Combined Chiefs of Staff, sito a Washington, incontrava la più netta avversione di Eden e del Foreign Office, che in un sistema di questo tipo si sarebbero visti tagliati completamente fuori da qualsiasi processo decisionale. Cercando l'appoggio di Churchill, Eden ricordava che, con l'imposizione di questa condizione, «this control would be too remote», reclamando la concezione di un organigramma in grado di assicurare che gli inglesi avessero voce in capitolo «in day to day political matters»³⁷.

Una volta acclarata da Londra la portata politica della vicenda si rendeva inevitabile l'intervento dei due leader, nuovamente chiamati in gioco dalla mancanza di spirito collegiale mostrata dai rispettivi apparati diplomatici. A risolvere definitivamente la questione in favore dei britannici era difatti uno scambio di telegrammi

³⁵ Cfr. Eden a Macmillan del 16 maggio 1943. Secondo Eden, il dipartimento di Stato era completamente sovrastato politicamente dai rivali della Guerra e quindi vi era ancora spazio di manovra per convincere Roosevelt ad accettare Macmillan in veste ufficiale ad Algeri, in PREM 3/229.

³⁶ 16 maggio 1943, Eden a Churchill, PREM 3/229. La gerarchia interna all'amministrazione statunitense nel corso della guerra era fortemente determinata dalle posizioni di volta in volta assunte da Roosevelt. È nello studio delle sue politiche personali, infatti, che si ritrova una valutazione del ruolo svolto dalle diverse componenti del suo gabinetto e della sua amministrazione nella costruzione delle politiche strategiche e istituzionali statunitensi nel periodo in questione, cfr. le recenti biografie di N. Hamilton, *The Mantle of Command. FDR at War, 1941-1942*, Boston, Houghton Mifflin, 2014, e Id., *Commander in Chief: FDR's Battle with Churchill, 1943*, Boston, Houghton Mifflin, 2016; A.L. Hamby, *Man of Destiny: FDR and the Making of the American Century*, New York, Basic Books, 2015.

³⁷ Cit. 16 maggio 1943, Eden a Churchill. Cfr. anche la minuta di Churchill per Roosevelt del 24 maggio 1943, in PREM 3/229.

tra Roosevelt e Churchill alla metà di giugno. Se da Washington il presidente riteneva «inadvisable to have any political officers not in uniform connected with Husky», Churchill ribadiva prontamente che Macmillan era il suo rappresentante personale «just as Murphy is yours»³⁸. Qualche giorno più tardi, Roosevelt cedeva alle insistenze di Londra e concordava che «the equal status of Murphy and Macmillan should continue without change during the Husky and post-Husky periods», continuando così a tenere informati i rispettivi governi delle questioni politiche e civili emergenti dall'azione dell'AFHQ³⁹. La vicenda della rappresentazione politica in Italia si risolveva infine con la nomina dei due ufficiali, Macmillan e Murphy, già presenti in Nord Africa con compiti simili sin dalle prime fasi della guerra. Malgrado l'iniziale preoccupazione di Eisenhower che questo avrebbe portato alla nomina di un uomo del dipartimento di Stato, il comandante supremo, dopo essersi assicurato il controllo nominale sui due agenti politici, aveva accettato il piano e accolto i due politici all'interno del quartier generale algerino⁴⁰.

A seguito delle schermaglie iniziali incentrate su questioni afferenti le sfere della politica interalleata e del bilanciamento di potere all'interno dell'alleanza, i tre centri motori della pianificazione anglo-americana affrontavano lo scottante tema del carattere dell'amministrazione militare da imbastire nei territori liberati. Le discussioni sulla concessione della *seniority* a uno degli alleati e la vertenza incentrata sulla presenza o meno di agenti governativi all'interno della macchina amministrativa alleata erano stati semplici scambi preliminari alla tematica che davvero interessava la genesi della politica alleata. Secondo quanto emergeva nelle battute conclusive del telegramma inviato agli inizi di febbraio da Eisenhower alle due capitali atlantiche, l'esigenza primaria che si presentava all'uomo incaricato di avviare la pianificazione per l'occupazione della Sicilia era quella di far convergere le due divergenti posizioni nazionali in una linea unitaria che fosse espressione di pieno accordo tra le due parti. Nella richiesta di indicazioni chiare circa lo sviluppo

³⁸ Churchill a Roosevelt, 10 giugno, in PREM 3/229.

³⁹ Cfr. la risposta di Roosevelt a Churchill, 14 giugno, in PREM 3/229.

⁴⁰ Lettera di Eden a Churchill del 25 maggio sulla questione del riconoscimento di Macmillan, il quale si diceva soddisfatto della risposta del War Department, secondo cui l'insistenza sul principio dell'assenza di rappresentanti politici non era diretta nei suoi confronti, bensì contro il dipartimento di Stato, «who were suspected of wishing to foist Murphy, La Guardia and co. on to Eisenhower». In tal caso, continuava Eden, «we have a very special locus standi for having a representative of the British government attaché to the U.S. C-in-C», PREM 3/229.

delle direttive per la formazione del governo militare, il comandante supremo enucleava i punti nevralgici sui quali lavorare: la definizione del carattere dell'amministrazione provvisoria alleata, fosse questo diretto o indiretto; l'atteggiamento da tenere nei confronti della popolazione civile, dovesse questo essere benevolo sin dalle fasi d'apertura o fosse invece necessario attendere l'occupazione dell'intero paese prima di permettere l'instaurazione di un regime liberale⁴¹.

Per quanto riguarda la forma dell'amministrazione, Londra lavorava sulla base di tre scenari possibili: una dura occupazione militare, ritenuta né necessaria né auspicabile; l'istituzione in tempi brevi di un governo italiano fantoccio; una amichevole amministrazione militare anglo-americana fondata, per ragioni pratiche, sulla collaborazione di un esecutivo italiano cui era risparmiata una epurazione profonda⁴². Le due preoccupazioni si univano dunque nel tema centrale del grado di utilizzo dell'amministrazione locale durante le prime fasi del governo militare. Nella visione del Foreign Office, il piano di lavoro ideale era costituito dal mantenimento della macchina governativa esistente, ma soltanto dopo la sostituzione di tutti gli impiegati presenti con personaggi dal provato carattere antifascista. Nelle condizioni attuali sarebbe stato tuttavia impossibile trovare personale disponibile in quantità sufficienti e pertanto l'obiettivo primario dell'inserimento di elementi civili nella pianificazione per le operazioni militari doveva essere il funzionamento scorrevole del governo locale «so as to relieve the C-in-C of all trouble and anxiety as regards the civil population», indipendentemente dal colore politico dell'amministrazione da ripristinare in Sicilia⁴³.

In pieno accordo con la linea enunciata da Whitehall, l'intero governo britannico si schierava su posizioni simili. Con un primo intervento di Macmillan, seguito poi a ruota da Churchill ed Eden, Londra, adottando un atteggiamento pragmatico, riconosceva che operare una epurazione immediata mediante la sostituzione degli elementi fortemente compromessi con il passato fascista con uomini di fede liberale si sarebbe dimostrata operazione oltremodo complessa, se non impraticabile. Si ammetteva, in sostanza, che nel periodo iniziale non sarebbe stato pos-

⁴¹ Cfr. nota 2. Il 26 febbraio Eisenhower ribadiva quanto urgente fosse la ricezione di indicazioni dai CCS in merito alla vicenda del *planning*, in WO 216/162.

⁴² Cfr. il promemoria di Dixon del 16 febbraio, *Policy Towards Italy*, in FO 371/37298.

⁴³ Cit. Orme Sargent (FO) a Rennell of Rodd dell'8 aprile 1943, FO 371/37298, poi trasmesso a Washington il 9 maggio, WC alla JSM, WO 216/162.

sibile fare a meno della preesistente struttura amministrativa: il governo della popolazione locale doveva continuare a essere esercitato dalle autorità in carica, pur essendo queste espressione del regime che si intendeva abbattere⁴⁴.

La discussione sulla fiducia da accordare agli amministratori locali in Sicilia, stimolata dalle domande poste da Eisenhower e alimentata dalle considerazioni espresse in merito dall'AFHQ, si era dunque spostata a Londra, dove la bilancia sembrava pendere verso una forma di governo indiretta, piuttosto che diretta⁴⁵. Uno scambio epistolare tra i due addetti alla pianificazione dei *civil affairs* per conto di Algeri, l'inglese Rennell of Rodd e l'americano Charles Spofford, anticipava la divisione che si sarebbe poi mostrata con evidenza quando la vicenda approdava negli uffici dei due leader. Nelle parole di Rennell riguardanti la funzione degli ufficiali alleati impegnati nella formazione di un governo locale al momento dello sbarco, la vera problematica stava nel determinare «whether it is wholly executive, or undertakes the role of controlling and directing the local administrative machine». Un sistema di *indirect rule* era di gran lunga preferibile poiché permetteva un consistente risparmio di personale, mezzi, e danaro, e conferiva all'intera impresa un'immagine conforme alla politica annunciata dagli Alleati, presentatisi in veste di liberatori e non conquistatori⁴⁶. Secondo Spofford, invece, pur riconoscendo il considerevole investimento necessario al funzionamento di un governo militare composto esclusivamente da ufficiali anglo-americani, la differenza sarebbe stata minima e considerazioni di budget non avrebbero dovuto influenzare la scelta del sistema più efficace da adottare nei territori occupati⁴⁷.

A livello governativo, la contrapposizione sembrava seguire le stesse linee direttrici. Da Washington la vicenda era interpretata come questione di principio: l'occupazione doveva sì avere un carattere indulgente, mostrare il chiaro intento di liberare e non soggiogare la popolazione italiana con l'unica finalità di riportare l'Italia a essere una nazione libera e democratica, ma la restaurazione della sovranità al

⁴⁴ Cfr. Macmillan a Churchill (no. 598) del 13 febbraio, in cui era considerato preferibile adottare una politica benevola nei confronti della popolazione civile dei territori occupati, ricordando comunque che i leader fascisti e i partigiani filotedeschi dovevano essere rimossi dall'area tramite imprigionamento, FO 371/37298. Cfr. anche 17 febbraio, Churchill a Macmillan, WO 216/162, e il promemoria di Eden a Churchill, *Organization and Policies in Connexion With Operation Husky*, FO 371/37298.

⁴⁵ Il piano dell'AFHQ del 24 marzo 1943, in Coles, Weinberg, *Civil Affairs* cit., p. 170.

⁴⁶ Cfr. il promemoria di Rennell a Spofford del 18 aprile 1943, in *ivi*, p. 173.

⁴⁷ Si veda il memorandum di Spofford a Rennell, 19 aprile, *ibid*.

popolo italiano doveva avvenire in una seconda fase, successiva alla preventiva rimozione di tutti gli elementi compromessi con il fascismo dalla macchina statale. La prima, dunque, prevedeva la sospensione delle prerogative della Corona e la rigida esclusione di personale italiano dai vertici dell'organizzazione amministrativa locale⁴⁸. La principale preoccupazione americana era quella di evitare il rischio, nelle fasi iniziali, delle implicazioni politiche emergenti dalla prematura selezione di italiani da destinare alle importanti posizioni che sarebbero state loro riservate in un governo militare aperto alla loro presenza⁴⁹. Il riferimento di Roosevelt era limitato ai sindaci di grandi città e ai prefetti, ma, nella lettura che se ne era data a Londra, intenzionata a scongiurare il ripetersi delle complicazioni politiche emerse nella gestione dei territori nordafricani, sembrava preludere alla richiesta di un governo militare puro, come si era già palesato durante la diatriba riguardante l'introduzione o meno dei due rappresentanti politici nel quartier generale alleato⁵⁰.

Se a Washington la Casa Bianca e il dipartimento di Stato si erano schierati in favore di un governo militare rigidamente diretto, gestito per il tramite di ufficiali italo-americani appositamente preparati, il dipartimento della Guerra, accogliendo parzialmente le rimozioni britanniche, aveva obiettato che quanto meno «minor officials can be left in their positions». Così come evidenziato da Eden, un'amministrazione genuinamente anglo-americana «would prove unworkable, because there are not enough qualified Allied administrators, and we should have to accept a flood of untrained and unsuitable Americans of Italian origin to take over the civil government which might lead, if not to the breakdown of the machinery of government, at any rate to seriously impairing its efficiency»⁵¹.

⁴⁸ Cfr. il promemoria del dipartimento di Stato del 9 aprile usato da Roosevelt per sostenere che la politica alleata in Italia avrebbe dovuto essere annunciata da una proclamazione del presidente; questo era il punto che allarmava maggiormente gli inglesi. Lo stesso giorno si proponeva la rimozione di tutti gli ufficiali locali e la loro sostituzione con CAOs alleati, cfr. direttiva CCS per la Sicilia proposta dal War Department alla JSM il 9 aprile, in *ivi*, p. 171.

⁴⁹ Cit. messaggio di Roosevelt a Churchill del 9 maggio 1943, in *ivi*, p. 170.

⁵⁰ Cfr. il resoconto delle posizioni americane sul documento britannico riguardante l'amministrazione nei territori occupati (8 aprile, poi inviato a Washington il 9 maggio) della JSM al WC, 13 maggio in cui si riportava la convinzione americana «that to replace them with other Italians would involve us both in political complications similar to those which arose in North Africa, and that the proper concept is to set up a purely military government», WO 216/162.

⁵¹ Cit. il promemoria di Eden, *Civil Administration of Occupied Territory* del 20 maggio 1943, in CAB 66/37.

Il governo britannico, distaccandosi piuttosto nettamente dalla linea americana con una posizione assai più attenta ai bisogni pratici dell'occupazione, mostrava un sostegno assoluto al principio della delega dei compiti amministrativi ad un'entità italiana che risparmiasse agli Alleati il gravoso compito di gestire le minute esigenze quotidiane di un paese al collasso economico e istituzionale. Nella concisa disamina di Churchill, «the more Italian functionaries we have to replace by military officers, the greater will be our difficulties». La volontà americana «to establish an Anglo-American military bureaucracy if we can get the Italians to do the work» era giudicata un imperdonabile errore di superficialità⁵². Secondo il primo ministro, gli occupanti dovevano sperare «to interfere as little as possible and allow things to run themselves», evitando dunque di commettere l'altro grave errore, «to flood all these places with hundreds of British and American Gauleiters»⁵³. La priorità di Eden rimaneva invece quella di evitare «the door from being banged, barred and bolted against the possibility of working through a local or central Italian administration»⁵⁴. Lo scontro veniva accantonato, almeno sul piano governativo, soltanto il 14 giugno, a meno di un mese dall'avvio delle operazioni in Sicilia, a seguito della decisione presa da Roosevelt di lasciare la soluzione finale all'apparato militare algerino⁵⁵, per poi essere ripreso nuovamente in occasione della gestione effettiva del governo militare istituito nelle province occupate nell'isola⁵⁶.

Strettamente legata al processo decisionale inerente alla natura dell'occupazione alleata e ai suoi rapporti con le popolazioni sottomesse a controllo militare era la politica propagandistica che i due partner intendevano adottare nei confronti degli italiani nel periodo di avvicinamento allo sbarco sulle coste siciliane. Le prime indicazioni sul tema arrivavano già nel corso della conferenza di Casablanca, nel

⁵² Cit. una minuta di Churchill del 24 maggio 1943, in PREM 3/229.

⁵³ Cit. Churchill a Roosevelt del 10 giugno, PREM 3/229.

⁵⁴ Cit. Macmillan a Eden, 21 luglio 1943, PREM 3/241/1.

⁵⁵ Si veda la lettera di Roosevelt a Churchill del 14 giugno in cui si chiudeva definitivamente la questione lasciandone la soluzione all'autorità di Eisenhower, in Coles, Weinberg, *Civil Affairs* cit., p. 173.

⁵⁶ Le radici politiche della diatriba erano messe in evidenza in un botto e risposta di maggio tra il War Cabinet, che suggeriva la sostituzione degli elementi locali gravemente collusi con il regime con ufficiali italiani selezionati dal Commander-in-Chief, e la Civil Affairs Division del War Department, ferma invece nel sostenere che la responsabilità della scelta dei sostituti in posizioni di alto comando avrebbe recato con sé il pericolo di danni politici e avrebbe dovuto essere lasciata agli ufficiali alleati, cfr. la comunicazione del WC alla JSM del 9 maggio, e il memorandum di John Hilldring, a capo della CAD, alla JSM, 11 maggio 1943, in *ivi*, pp. 172-3.

gennaio 1943, quando il War Cabinet informava Churchill che un atteggiamento intransigente avrebbe sortito l'effetto sperato sul morale civile della popolazione italiana⁵⁷. A partire da questa iniziale presa di posizione, Londra avrebbe mantenuto nei mesi successivi una linea rigida orientata all'intimidazione aperta del nemico; Washington, senza destare sorpresa alcuna, sposava invece una politica diametralmente opposta a quella britannica. Partendo dall'equiparazione dell'Italia a un paese occupato a tutti gli effetti dall'alleato tedesco, il dipartimento di Stato credeva che minacce di distruzione del paese dovessero essere evitate. Nel valutare la pace separata un'eventualità remota, intimidazioni di violenza «would react to our detriment rather than prove to be effective propaganda»⁵⁸.

Recepito lo stimolo verso una politica morbida dettato dagli americani, Eden, sulla base di una rielaborazione concettuale avviata dal Foreign Office che prevedeva l'introduzione di una "carota" nella forma di un riferimento a una possibile inclusione italiana nella Carta Atlantica⁵⁹, si diceva convinto che, per quanto la linea presente continuasse a non prevedere alcuna promessa, ma semplicemente a offrire agli italiani «the alternatives of sinking or surviving», gli inglesi dovessero prepararsi a tendere un raggio di speranza agli italiani circa il loro futuro se Londra avesse desiderato proseguire con successo nella ricerca di un gruppo disposto alla cooperazione con gli Alleati⁶⁰. Il parziale riassetto operato da Eden, accoppiato ad alcuni interventi con cui il ministro riaffermava saltuariamente il proprio disprezzo per gli italiani, lasciava il Foreign Office in balia di correnti politiche alquanto mutevoli⁶¹. Il solo Pierson Dixon, responsabile del Southern Department

⁵⁷ Cfr. il messaggio del Deputy Prime Minister Clement Attlee a Churchill del 21 gennaio 1943 in cui si sosteneva che «knowledge of rough stuff coming to them is surely more likely to have desired effect on Italian morale», in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. 283.

⁵⁸ Cit. la nota di Hull per Eden dell'11 febbraio 1943, contenente una proposta da attribuire a Harrison Freeman Matthews, Chief of the European Affairs Division del dipartimento di Stato, indirizzata a John Winant, ambasciatore americano a Londra, in FO 371/37260A.

⁵⁹ Cfr. il memorandum di Dixon, *Policy Towards Italy*, del 16 febbraio. In una considerazione finale, tuttavia, secondo un'analisi del carattere nazionale italiano, sarebbe stato assai più probabile ottenere la loro resa continuando a bombardare, piuttosto che tendendo una mano amica, FO 371/37298.

⁶⁰ Cit. il messaggio di Eden a Churchill del 17 febbraio 1943, in PREM 3/242/9. La politica britannica delineata da Eden si fondava sulla speranza che la linea intransigente della propaganda, sostanziata con incursioni e la costante minaccia dell'invasione, «will suffice to threaten the Italians out of the war».

⁶¹ Esemplare è quanto contenuto in una missiva indirizzata a Macmillan del 2 marzo, in cui Eden ricordava quale fosse la differenza tra le operazioni condotte nel Mediterraneo: la situazione del Nord Africa francese, «a friendly country which we have liberated, is quite different from that of

di Whitehall, si diceva dapprima convinto che, fintantoché forze alleate non avessero invaso il territorio italiano o non si fossero avviati dei seri negoziati con gruppi antifascisti in Italia, la politica anglo-americana avrebbe dovuto essere fondata «on a purely tough line»⁶²; poi, qualche giorno più tardi, suggeriva un ammorbidimento della propaganda alleata sulla falsariga di quanto proposto dal dipartimento di Stato in febbraio in nome di una armoniosa collaborazione con gli americani⁶³.

Le oscillazioni britanniche, manifestazione di una tensione esistente tra il desiderio di non concedere agli italiani nulla che non fosse assolutamente inevitabile e la necessità di appagare le pretese statunitensi, trovavano sbocco in una soluzione di compromesso elaborata dal Foreign Office alla metà di marzo. L'elemento di novità era rappresentato dall'individuazione di due fasi nettamente separate l'una dall'altra: la prima, comprendente il periodo precedente l'invasione del territorio italiano, doveva essere caratterizzata da una linea ferma, priva di promesse; durante la seconda, ovvero nei momenti immediatamente antecedenti allo sbarco e nel periodo successivo all'assalto, questa linea avrebbe dovuto essere modificata allo scopo di presentare gli Alleati nelle vesti di liberatori e non conquistatori, nonché di fornire qualche speranza agli italiani sul futuro della loro nazione⁶⁴.

Con il rapido avvicinarsi del D-day, le considerazioni di natura militare in anticipazione di un'operazione che si presentava sulla carta dall'esito tutt'altro che scontato iniziavano ad acquisire un peso specifico maggiore⁶⁵. A farsi interprete della crescente preoccupazione di Algeri per Husky era ancora Eisenhower, il quale insisteva presso i CCS affinché si anticipasse il cambio propagandistico prospettato dagli inglesi a qualche settimana prima dell'assalto piuttosto che nelle sue immediate vicinanze, sperando che l'ammorbidimento della linea potesse di riflesso am-

Italy which will be an enemy country which we have conquered». La differenza tra liberare e conquistare nelle parole di Eden era forse un simbolo dell'atteggiamento alla radice delle critiche mosse in epoca postbellica alle politiche dai tratti coloniali adottate dagli inglesi in Italia, in FO 371/37298.

⁶² Cit. la nota di Dixon, *Policy Toward Italy*, del 6 marzo 1943, in FO 371/37260A.

⁶³ Si veda il memorandum di Dixon del 16 marzo, in FO 371/37260A.

⁶⁴ Cfr. il messaggio dell'ambasciata britannica di Washington al dipartimento di Stato del 17 marzo 1943, *Aide-Memoire*, in FRUS, 1943. *Europe* cit., pp. 324-5. La proposta era formulata inizialmente da Hull, e successivamente rimaneggiata da Eden, come si intuisce da un messaggio del 15 marzo inviato da Churchill al ministro, in CAB 80/68.

⁶⁵ Le preoccupazioni di parte del comando alleato sulla vittoria di Husky si trovano, tra gli altri interventi, nella già citata lettera di Montgomery ad Alexander del 24 aprile.

morbidiare anche la resistenza all'invasione da parte delle truppe italiane. Nella lettura del comandante supremo, intimidire gli italiani minacciando la distruzione dell'intero paese non avrebbe facilitato il conseguimento dell'obiettivo, a meno che le minacce non fossero state affiancate dalla prospettiva di una via di uscita da offrire alla popolazione occupata. Le rassicurazioni circa il futuro dell'Italia non erano sufficientemente esplicite per risultare convincenti, e ovviare a tale mancanza doveva essere obiettivo prioritario della propaganda alleata nei due mesi che precedevano l'invasione. Agli italiani andava enfatizzato reiteratamente che la politica anglo-americana prevedeva il pieno riconoscimento della *nationhood* italiana dopo la sconfitta dell'Asse sulla base di una inclusione nella Carta Atlantica, che la scelta tra il proseguimento e la cessazione delle ostilità spettava esclusivamente a loro e, infine, che la cessazione dello stato di guerra con gli Alleati sarebbe stata accettata dai governi anglo-americani «as evidence of good judgment, entitling them eventually to a peace with honor»⁶⁶.

Superata la crisi generatasi in seno all'alleanza per stabilire chi dovesse ricoprire il ruolo di *senior partner* e visti accolti le richieste di avere un proprio uomo accreditato presso l'AFHQ, gli inglesi capivano di dover almeno in parte andare incontro alle richieste americane e cedevano sull'addolcimento della linea propagandistica nei confronti degli italiani su cui il dipartimento di Stato aveva tanto insistito⁶⁷. La linea moderata sponsorizzata da Hull, e di fatto appoggiata pienamente dal comandante supremo, era stata infine accolta da Eden e da questi ritoccata quanto bastava per renderla accettabile al governo britannico mediante la separazione della politica in due momenti ben distinti. Stabilita una linea moderata da tenere nella propaganda verso gli italiani in accordo con quanto proposto dagli americani, elaborato un piano di amministrazione indiretta sulla base dello schema presentato dagli inglesi e risolte le questioni ancillari quale l'inserimento di due

⁶⁶ Cit. Eisenhower ai CCS del 17 maggio 1943, in FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit., p. 327.

⁶⁷ Ancora in maggio, Eden metteva tuttavia per iscritto il suo disaccordo con la posizione espressa da Eisenhower che, a suo avviso, avrebbe comportato l'obbligo di alzare sempre più la posta nelle promesse fatte agli italiani per evitare che il loro effetto potesse svanire, cfr. il memorandum del 19 maggio 1943, *Political Warfare in Connection With Operation*, in CAB 69/5.

consiglieri politici nella macchina operativa di Algeri, gli Alleati erano pronti a ottemperare agli impegni presi alcuni mesi prima a Casablanca⁶⁸. Husky poteva finalmente essere avviata.

⁶⁸ Un punto di partenza per una riflessione sul ruolo della propaganda alleata in Italia durante le fasi centrali del conflitto si trova in L. Mercuri, *La quarta arma. 1942-1950: propaganda psicologica degli Alleati in Italia*, Milano, Mursia, 1998.

Capitolo 9

Lo sbarco alleato. Husky e la fine del regime

A due anni e mezzo dalla sua prima menzione in veste di obiettivo strategico britannico e dopo sei mesi di intensa preparazione tattica e politica alleata, la Sicilia veniva invasa dalle forze anglo-americane nel luglio 1943¹. Nel frattempo, la pianificazione di tre diverse operazioni, un lungo dibattito e più di uno scontro dialettico erano stati necessari affinché l'esigenza inglese di rientrare con prepotenza nel Mediterraneo divenisse un problema alleato e fosse affrontata con grande slancio dal comando di Algeri. Prima che Overlord fosse portata a termine, l'impresa siciliana risultava essere la più imponente operazione militare anfibia mai concepita. Nell'arco della prima giornata di combattimenti, a partire dalla notte fra il 9 e il 10 luglio, sull'isola erano sbarcati 160.000 uomini, 14.000 mezzi corazzati, 600 carri armati, 1.800 pezzi d'artiglieria trasportati da una sponda all'altra del Mediterraneo da 3.000 navi, con oltre 1.000 aerei impiegati nelle operazioni di copertura e di lancio di 3.400 paracadutisti che, a causa dell'oscurità e del vento, erano stati disseminati su tutta la regione sud-orientale, a miglia di distanza dalle *drop-zones* prestabilite. Le sette divisioni alleate erano approdate su una linea costiera non compatta, che si estendeva lungo un fronte di oltre cento miglia. Nel corso dei 38 giorni che intercorsero tra lo sbarco e il completamento della conquista, 315.000 italiani e 90.000 tedeschi avevano fronteggiato 217.000 uomini della VII Armata americana e 250.000 della VIII britannica². Con una perdita di circa 18.000 soldati alleati,

¹ Per un approfondimento degli aspetti militari della campagna alleata in Sicilia si vedano, tra gli altri, J.C. Molony, *The Mediterranean and the Middle East. V: The Campaign in Sicily, 1943, and the Campaign in Italy, 3rd September 1943 to 31st March 1944*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1973; C. D'Este, *Bitter Victory: The Battle for Sicily, 1943*, New York, Dutton, 1988; e R. Atkinson, *The Day of Battle: the War in Sicily and Italy, 1943-44*, New York, Henry Holt and Co., 2008.

² Le cifre si riferiscono alla consistenza di punta raggiunta dalle forze alleate nel corso delle operazioni in Sicilia, riportate nella lettera di Alexander a Churchill del 17 agosto 1943, in E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 62. Durante la pianificazione di Husky, le due armate erano identificate con i nomi di Force 141, poi 15th Army Group di Alexander (direttamente proveniente dalla 18th Army Group attivo in Tunisia), Force 343, poi American Seventh Army di Patton e Force 545, poi British Eighth Army di Montgomery.

23.000 tedeschi e 7.000 italiani tra morti e feriti, e 130.000 prigionieri nemici catturati, le forze anglo-americane ottenevano un successo rapido e schiacciante che permetteva agli Alleati di rimettere finalmente piede in Europa dopo tre anni di lontananza forzata e di innescare una catena di reazioni politiche in Italia che avrebbero propiziato la sconfitta dell'Asse³.

Lo sbarco sull'isola era stato preceduto dall'occupazione di Pantelleria, Lampedusa e Linosa, utile a incrementare la copertura aerea per le operazioni siciliane. Tra l'11 e il 13 giugno, dopo intensi bombardamenti, la 1st Division britannica prendeva possesso dei primi territori italiani, portando a termine un'operazione che aveva una lunga storia alle spalle⁴. L'operazione Corkscrew, significativamente associata a un cavatappi per la sua funzione di apertura delle ostilità in Italia, veniva ideata dai pianificatori londinesi nell'ottobre 1942 e approvata in via definitiva nel maggio seguente da Eisenhower, una volta stabilito il percorso da intraprendere⁵. Il primo piano per la presa di Pantelleria risaliva però, come si è letto nel secondo capitolo, al novembre 1940, quando il Joint Planning Staff aveva elaborato Workshop in funzione propedeutica al rientro sul continente. Successivamente, questo avrebbe dovuto assumere la forma di un'invasione della Sicilia dapprima nel dicembre 1940, con Influx, poi nell'ottobre 1941 con Whipcord. Entrambi i progetti erano stati scartati a causa delle scarse possibilità di successo e dello sfavorevole panorama strategico.

Alla metà di agosto, gli italiani avevano completato l'evacuazione della regione, traversando lo stretto a bordo di traghetti con 76.000 uomini e oltre mezzo migliaio di mezzi militari⁶. A conclusione della campagna siciliana, la presenza militare anglo-americana sull'isola era perfettamente bilanciata: 168.000 soldati americani e altrettanti britannici. La vittoria non aveva tuttavia impedito alle tensioni

³ Numeri comunicati da Roosevelt e Churchill a Stalin il 18 agosto in FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit., p. 1059.

⁴ L'11 giugno la 1st British Division sbarcava sulla costa, prendendo possesso dell'isola in poche ore; il 12 cadeva Lampedusa, il 13 Linosa, mentre Lampione era stata lasciata sgarnita.

⁵ La prima versione di Corkscrew (nome in codice indicante l'operazione, Hobgoblin quello dell'isola di Pantelleria) veniva presentata il 17 ottobre 1942 dal JPS, in CAB 119/35. La decisione di conquistare Pantelleria veniva presa da Eisenhower il 10 maggio 1943 e la prima riflessione tattica su Hobgoblin risaliva al 15 maggio, cfr. War Office all'AFHQ, CAB 80/69.

⁶ Il 9 agosto il comando supremo ordinava al generale Alfredo Guzzoni di abbandonare la Sicilia e di concentrare le forze sulla difesa della Calabria; l'evacuazione veniva completata il 16 agosto.

interne all'alleanza di manifestarsi sotto forma di schermaglie tattiche⁷. Il 17 agosto, il generale americano Patton entrava a Messina senza incontrare alcuna resistenza, vincendo la sfida a distanza con le forze britanniche, che avrebbero raggiunto la città soltanto poche ore più tardi. Il piano finale di Husky aveva previsto la penetrazione delle due armate nel settore sud-orientale dell'isola, invece di uno sbarco su due versanti distinti e una successiva convergenza su Messina, a causa dei timori di Algeri di incontrare una forte opposizione nemica; resosi conto dell'errore di valutazione, il 12 luglio Alexander ordinava a Patton di procedere verso ovest alla conquista di Palermo prima di dirigersi verso lo stretto, dove si sarebbe aggregato alle forze britanniche⁸. Da allora una corsa verso Messina avrebbe caratterizzato l'intera campagna siciliana, con una rivalità crescente tra le due armate e una sensazione di abbandono avvertita nei quartier generali americani, dove serpeggiava la convinzione di essere stati sacrificati dal comando inglese alla gloria dell'VIII Armata britannica⁹.

Un secondo episodio confermava la rivalità percepita dai due alleati già negli stadi iniziali della gestione del caso italiano. A una settimana dall'avvio delle operazioni in Sicilia, Eisenhower trasmetteva un messaggio propagandistico al popolo

⁷ La struttura di comando preparata dagli Alleati per Husky rispecchiava la complessità dell'interazione tra i due eserciti. Per la seconda volta, dopo Torch, un'operazione combinata era sottoposta alla direzione di un triumvirato di comandanti. Eisenhower fungeva da una sorta di *chairman of the board*, chiamato in causa soltanto quando uno dei tre aveva un problema insoluto da presentare al comandante supremo; le sue funzioni pratiche nella pianificazione tattica erano dunque ridotte al minimo. A Casablanca, i CCS apportavano alcune modifiche al sistema di comando nel teatro mediterraneo: in previsione dell'arrivo imminente della VIII Armata di Montgomery in Tunisia e la conseguente crescita smisurata della componente britannica nelle truppe alleate in Nord Africa, si decideva di nominare Alexander, Commander in Chief del Medio Oriente inglese, al comando delle armate di terra alleate, coadiuvato da Cunningham e Tedder per le forze di mare e di aria. Eisenhower, nominato C-in-C per Torch il 31 luglio 1942, veniva poi elevato al rango di Supreme Commander con compiti politici e amministrativi e non più di controllo della pianificazione tattica e dell'esecuzione degli schemi. In sostanza, i britannici avevano assunto il controllo effettivo delle operazioni nel Mediterraneo in vista della conquista della Sicilia, la cui pianificazione veniva affidata allo stesso Alexander.

⁸ Si veda la direttiva del 12 luglio a Patton, che il 22 luglio era già a Palermo con la sua VII Army, cfr. Garland, McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy* cit., p. 422.

⁹ Cfr. le storie ufficiali della partecipazione dell'esercito e della Marina statunitensi alla campagna, Garland, McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy* cit., e S.E. Morison, *History of the United States Naval Operations in World War II*, vol. IX, *Sicily – Salerno – Anzio*, Boston, Little Brown & Co., 1954.

italiano in vece di Churchill e Roosevelt, nel quale si ricordava agli assediati che l'invasione appena avviata si proponeva di distruggere le forze della Germania nazista e che perciò «the sole hope for Italy's survival lies in honorable capitulation to the overwhelming power of the military forces of the UN»; una prolungata fedeltà all'alleato tedesco avrebbe comportato inevitabili conseguenze per gli italiani¹⁰. Inizialmente proposto da Roosevelt come un suo messaggio personale agli italiani¹¹, l'appello veniva reso congiunto da una richiesta di Churchill, motivato dalle pressioni provenienti dal proprio governo e da Eden, il quale, venuto per caso a conoscenza del fatto che Roosevelt fosse intenzionato a rivolgersi al popolo italiano in occasione dell'avvio delle operazioni in Sicilia, aveva suggerito al primo ministro di intervenire e accodarsi all'iniziativa dell'alleato¹².

L'esito positivo dell'impresa siciliana, se non ancora in grado di apportare consistenti vantaggi militari nello scacchiere tattico mediterraneo, aveva permesso il raggiungimento di uno degli obiettivi inseguiti con maggiore risolutezza dagli Alleati. Con l'incremento della pressione militare e propagandistica sulla popolazione civile e il conseguente consistente peggioramento della situazione italiana, la notte del 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo approvava una risoluzione che, frutto di intensi preparativi della fazione monarchica e dell'iniziativa personale di Dino Grandi, restituiva le prerogative di comandante supremo delle forze armate al sovrano, mettendo in minoranza Mussolini e ponendo di fatto fine al suo potere. Recatosi a Villa Ada a colloquio con Vittorio Emanuele, il Duce veniva infatti messo agli arresti e sostituito al comando dal maresciallo Badoglio, al quale il re aveva consegnato la lista dei ministri, accuratamente selezionati dal ministro della Real Casa Pietro Acquarone, che avrebbero composto il suo nuovo governo, con i generali Vittorio Ambrosio e Mario Roatta a capo delle forze armate. Il bombardamento su Roma di qualche giorno prima e il fallimento dell'incontro di Feltre, dove il tentativo fascista di districarsi consensualmente dalla belligeranza aveva incontrato la

¹⁰ Il testo completo del messaggio di Eisenhower agli italiani del 16 luglio in PREM 3/365/1. Già il 5 luglio, secondo la linea stabilita in precedenza dagli Alleati, Eisenhower indirizzava un messaggio radio alla popolazione italiana in cui si annunciavano gli obiettivi dell'occupazione: distruggere il fascismo e restaurare la libertà in Italia, bandendo le associazioni fasciste e qualsiasi attività politica, in Eisenhower ai CCS, CAB 120/596.

¹¹ Per l'idea del 3 luglio cfr. Marshall ad Eisenhower, 9 luglio 1943, in FRUS, 1943. *Europe* cit., pp. 330-1.

¹² L'intervento di Eden era del 26 giugno, poi appoggiato dai COS il 2 luglio, cfr. COS Committee, *Policy Towards Italy and Propaganda in Connexion with Husky*, CAB 120/596.

dura reazione negativa di Hitler, avevano fatto precipitare la già delicata situazione interna italiana e convinto il monarca che il momento di intervenire fosse giunto¹³.

Che la scelta monarchica fosse caduta su Badoglio non aveva sorpreso gli Alleati. Già in aprile a Londra era giunta voce da Madrid di un cambio ai vertici ormai imminente: secondo quanto filtrato dall'ambasciata spagnola di Roma, una volta cacciate le forze italiane dal Nord Africa, Vittorio Emanuele avrebbe abdicato e proceduto a sostituire Mussolini con Badoglio¹⁴. Il nuovo governo presentava un carattere non fascista più che antifascista e, come sottolinea lo storico ufficiale statunitense della campagna Albert Garland, nella pratica istituzionale l'Italia «reverted to absolute monarchy. At Badoglio's insistence, whatever civil power he exercised was to be considered as a direct emanation of the King's will»¹⁵. Ciononostante, considerate le condizioni di partenza e soprattutto i delicati equilibri degli scenari apertisi con la defenestrazione del Duce, gli Alleati potevano guardare alla situazione italiana con maggiore ottimismo. Nei giorni immediatamente successivi al colpo di stato monarchico, le cancellerie alleate fremevano comprensibilmente alla ricerca di un nuovo paradigma interpretativo e di una strategia sia politica sia militare che si adattasse alle mutate circostanze con prontezza e flessibilità. Dopo aver preannunciato l'imminenza del crollo del regime in diverse occasioni, tuttavia, proprio nel luglio 1943 la fine del fascismo era giunta inaspettata¹⁶. Emblematico a tal proposito è un rapporto del Joint Intelligence Committee del War Department americano che, il 24 luglio, reputava il collasso della resistenza italiana altamente improbabile al momento, con la resa degli italiani che sarebbe giunta soltanto a seguito di continuati attacchi alleati¹⁷.

¹³ Per un approfondimento sulla transizione dalla caduta di Mussolini al tracollo militare del governo Badoglio si vedano R. De Felice, *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra, 1940-1943: 1.2, crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990; A. Ricci, *Aspettando la Repubblica: i governi della transizione 1943-1946*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 3-24; H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 19-58.

¹⁴ Cfr. Madrid (Hoare) al Foreign Office, 14 aprile, in FO 371/37260A.

¹⁵ Cit. Garland, McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy* cit., p. 281.

¹⁶ Le previsioni di una imminente fine del regime nel periodo 1940-1942 contenute nei rapporti stilati dal Foreign Office sullo stato del morale italiano sono analizzate nelle pagine 61-5, 75-6 e 135-40 di questo lavoro.

¹⁷ Cfr. il rapporto JIC, *Collapse of Italy*, del 24 luglio 1943, in JCS, GF, b. 103.

All'interno dell'alleanza erano gli inglesi a mostrarsi particolarmente interessati alla protezione del risultato ottenuto con l'invasione della Sicilia. Lo stadio transitorio del processo di defascistizzazione del paese prometteva dei cambi che non potevano che condurre la situazione, nella prospettiva britannica, verso proposte di pace¹⁸. Il primo a schierarsi apertamente in difesa del nuovo governo era Churchill, il quale, con parole rese ormai abbondantemente note dalla storiografia, si diceva disposto, ora che Mussolini era stato deposto, a trattare «with any non Fascist Italian government which can deliver the goods», senza timore di riconoscere Badoglio o i Savoia purché questi rendessero agli Alleati il servizio loro richiesto¹⁹. La motivazione profonda dell'atteggiamento benevolo mostrato da Londra nei confronti del nuovo governo era da rintracciarsi nella paura che l'Italia, con l'estinzione del fascismo, si spostasse da un'estremità all'altra dello spettro politico e diventasse «rossa»²⁰. Causa di tale percezione erano i rapporti che giungevano da Lisbona, dove l'ambasciatore Ronald Campbell riceveva le impressioni di uno degli inviati romani, Blasco Lanza D'Ajeta, il quale dava l'idea che la sopravvivenza stessa del governo fosse messa in pericolo dalla potente ascesa nel paese della componente comunista, tanto da far credere a Churchill che non vi fosse nulla «between the King and the patriots who have rallied round him and rampant Bolshevism»²¹. Alla fine di luglio diversi erano i funzionari britannici che vedevano in Badoglio l'unico argine a disposizione che potesse scongiurare l'anarchia nella quale l'Italia

¹⁸ Si veda la lettera di Churchill a Roosevelt, 26 luglio, in FO 371/37307.

¹⁹ Churchill a Roosevelt, 31 luglio, in CAB 120/597. Un quadro storiografico sulla determinazione politica dei leader britannici nel mantenere al potere la coppia composta da Badoglio e Vittorio Emanuele III in M. Gat, *Britain and Italy, 1943-1949. The Decline of British Influence*, Brighton, Sussex Academic Press, 1996, e Id., *Britain and the Badoglio Government, October 1943 - April 1944*, in *Bar-Ilan Studies in History II*, a cura di P. Artzi, Ramat-Gan, 1982, pp. 211-44. Si vedano inoltre G. Filippone-Thaulero, *La Gran Bretagna e l'Italia dalla Conferenza di Mosca a Potsdam, 1943-1945*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, e M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in «Storia Contemporanea», n. 1, 1981, pp. 57-134.

²⁰ Il ruolo svolto dal timore di una comunizzazione del paese nella produzione politica britannica per l'Italia nei mesi successivi al rivolgimento del luglio 1943 è analizzato in B. Arcidiacono, *La Gran Bretagna e il 'pericolo comunista' in Italia: gestazione, nascita e primo sviluppo di una percezione (1943-1944)*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», n. 1, 1985, pp. 241-46, e M. Gat, *The Soviet Factor in British Policy Towards Italy, 1943-1945*, in «The Historian: a Journal of History», n. 50, 1988, pp. 535-57.

²¹ Cit. Churchill a Roosevelt, 5 agosto, Garland, McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy* cit., p. 555.

sembrava pronta a precipitare: l'ambasciatore britannico in servizio a Berna rifletteva sulla assoluta mancanza di alternative al presente governo, la caduta del quale risulterebbe in «widespread local disorder and administrative chaos», del quale i comunisti italiani sarebbero stati gli unici a beneficiare, e sarebbe certamente seguita da turbolenze rivoluzionarie²².

Anche prima del 25 luglio Badoglio non era una figura sconosciuta agli Alleati. Diversi rapporti del Foreign Office risalenti all'inverno 1940-1941 indicavano nel maresciallo un agente politico potenzialmente utile nelle macchinazioni romane che da Londra si intendeva appoggiare al fine di provocare un *coup* interno. Nel gennaio 1941, egli compariva nelle liste di Whitehall quale principale candidato alla sostituzione di Mussolini in caso di cambio al governo e se ne suggeriva un pieno supporto al momento propizio²³. Dopo un biennio durante il quale l'eventualità di una pace separata o di un collasso del governo italiano sembrava decisamente allontanarsi e le luci della ribalta si erano spostate sul Duca d'Aosta, nel semestre precedente la sua ascesa al potere il maresciallo era tornato al centro delle attenzioni inglesi. Fra il dicembre 1942 e il gennaio 1943, lo Special Operations Executive aveva infatti stretto contatti con Badoglio e il generale Enrico Caviglia, i quali proponevano di avviare una collaborazione con il Foreign Office mirata al rovesciamento del regime fascista tramite un *golpe* militare²⁴. Il supporto britannico doveva concretizzarsi, secondo le richieste dei due militari, con la formazione di truppe italiane antifasciste nei territori africani liberati e il lancio di operazioni contro la terraferma italiana. Non tutti, a Londra, vedevano con favore l'iniziativa, che certamente presentava diverse incognite. Se, quindi, Eden vedeva in Badoglio la migliore chance a disposizione degli inglesi per formare e soprattutto guidare un

²² Cit. il telegramma proveniente dalla legazione di Berna (Morton) al FO, 31 luglio, PREM 3/242/11A. Significativamente, il documento si apriva con una critica alla BBC per le sue trasmissioni dal tono ostile contro il nuovo governo italiano.

²³ Cfr. note 54, 61, 62, cap. 2, sui rapporti del Southern Department del 13 dicembre 1940, 3 e 22 gennaio 1941.

²⁴ Per una storia delle operazioni del SOE e, più in generale, delle operazioni dell'*intelligence* alleata in Italia nel corso della guerra cfr. *Intelligence. Propaganda, missioni e 'operazioni' speciali degli Alleati in Italia*, a cura di L. Mercuri, Roma, Bastogi, 1980; D. Stafford, *The Detonator Concept. British Strategy, SOE and European Resistance after the Fall of France*, in «Journal of Contemporary History», n. 2, 1987, pp. 185-217; M. Berrettini, *'Set Italy Ablaze!' Lo Special Operations Executive e l'Italia 1940-1943*, in «Italia Contemporanea», n. 252, 2008, pp. 409-34; oltre al già citato testo di Bailey, *Target: Italy* cit.

movimento antifascista in Italia²⁵, il War Cabinet riteneva che i potenziali vantaggi derivanti dal sostegno dato al piano nordafricano non superassero i rischi intrinseci all'operazione e decideva di conseguenza di interrompere i contatti e di non fornire alcuna risposta a Badoglio²⁶.

La posizione assunta dal governo inglese doveva vacillare in più di un'occasione, sottoposta alle critiche incrociate di Downing Street e Whitehall, prima di mantenersi valida fino ad agosto. Nel febbraio 1943, Churchill tentava di riportare la materia all'attenzione del gabinetto affermando che, nel tenere vivi i contatti, «there can be no harm in hearing what they have to say, as long as we do not make any commitment»²⁷. A questi si accodava Eden con l'elaborazione di una linea propagandistica attenuata che, come si è visto nel capitolo precedente, accoglieva le trattative con gruppi italiani nella speranza di rendere la transizione a un regime post-fascista e, naturalmente, la vittoria assai più semplici²⁸. Un funzionario del Foreign Office, ancor più determinato, proponeva di ricevere l'emissario inviato da Badoglio incondizionatamente, diversamente da quanto suggerito dal suo superiore, che aveva richiesto che questi si presentasse senza condizioni²⁹. Stando agli analisti inglesi, lo scenario più probabile per la disintegrazione istituzionale dell'Italia non avrebbe assunto la forma di un collasso interno o di una rivolta contro il regime, bensì di una resistenza passiva ai tedeschi da parte sia dell'amministrazione che della popolazione tale da portare all'uscita di fatto dell'Italia dalla guerra. Ciononostante, nel caso l'ipotesi di una rivolta interna si fosse tramutata in realtà, l'esercito sembrava l'unico fattore in grado di portare a termine il compito e Badoglio l'unico uomo capace di garantire il successo della transizione dal fascismo a un regime monarchico³⁰.

²⁵ Cfr. il promemoria di Eden al WC, *Proposals Received From Certain Anti-Fascist Elements in Italy*, 14 gennaio 1943, FO 371/37260A. Il contatto era stabilito per il tramite del generale Gustavo Pessenti, emissario di Badoglio.

²⁶ Le conclusioni raggiunte nella seduta del 18 gennaio sono riportate in PREM 3/242/9.

²⁷ Cit. Churchill a Eden del 13 febbraio, PREM 3/242/9.

²⁸ La risposta di Eden a Churchill del 17 febbraio in PREM 3/242/9.

²⁹ Cfr. il promemoria di Dixon del 16 marzo in nota 1, cap. 8.

³⁰ Cfr. il memorandum di Eden del 24 aprile 1943, *Internal Situation in Italy*, in cui si suggeriva il riconoscimento della «continuance of the Monarchy rather than the continuance of the Regime», FO 371/37260B.

Gli americani, dal canto loro, avevano puntato sin dagli inizi su una linea differente, incentrata sul sostegno dato ad alcuni dei rappresentanti delle forze antifasciste in esilio, rinunciando da principio alla costruzione di rapporti con gruppi di potere orbitanti intorno alla monarchia ed espressione delle gerarchie militari, diversamente da quanto era stato preferito a Londra³¹. La scelta era caduta sul conte Carlo Sforza, arrivato negli Stati Uniti nel luglio 1940. Questi era fautore di un programma che prevedeva la creazione di un'Italia libera modellata sull'esempio degaulliano e governata da un comitato nazionale italiano – un governo provvisorio riconosciuto dagli Alleati, con le forze armate composte da battaglioni di volontari antifascisti scelti tra i veterani della guerra civile spagnola –, e la sostituzione dei rappresentanti della comunità italo-americana, marcatamente filofascisti, con un nuovo gruppo favorevole agli esuli³². A Washington, Sforza era riuscito a conquistare alla propria causa gli ufficiali Adolf Berle, Sumner Welles e Samuel Brecikinridge Long, ma non il ministro Cordell Hull, sempre rimasto freddo nei confronti del suo progetto, come si poteva dedurre dalla prima dichiarazione ufficiale sulla politica degli Stati Uniti riguardante i “movimenti liberi”, che prometteva un'accoglienza favorevole, ma negava loro un qualsiasi riconoscimento americano³³. Nell'agosto 1942, l'incontro dei rappresentanti antifascisti, organizzato dal dipartimento di Stato a Montevideo alla presenza di oltre 1500 delegati, aveva fornito alla diplomazia americana l'occasione di appoggiare ufficialmente Sforza e il suo movimento, del quale era neoeletto leader, in previsione di un rientro in Italia

³¹ Per un quadro di riferimento storiografico sull'atteggiamento americano nei confronti dei gruppi antifascisti all'estero si vedano J.E. Miller, *Carlo Sforza e l'evoluzione della politica americana verso l'Italia, 1940-1943*, in «Storia Contemporanea», n. 4, 1976, pp. 825-53; A. Varsori, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni, 1982; A. Baldini, P. Palma, *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944)*, Firenze, Le Monnier, 1990. Per la considerazione dell'antifascismo in esilio e in particolare di Sforza da parte degli inglesi cfr. A. Varsori, *La politica inglese e il conte Sforza (1941-1943)*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», n.1, 1976, pp. 31-57.

³² La vicinanza dei leader italo-americani al fascismo era incarnata nella propaganda di Sforza da Generoso Pope, ricco e influente imprenditore newyorchese. Tra i punti secondari del programma comparivano l'avvio di una campagna propagandistica radiofonica diretta verso l'Italia e la garanzia del mantenimento dell'integrità territoriale italiana dopo la conclusione del conflitto.

³³ La dichiarazione del 10 dicembre 1941 lasciava ridotti margini di manovra a Sforza e al suo movimento. Alla ricerca di leader moderati tra gli antifascisti italiani, però, l'attenzione del dipartimento di Stato si concentrava su Sforza a partire dai primi mesi del 1942.

che sarebbe avvenuto soltanto nei mesi finali del 1943, a seguito dell'occupazione alleata del paese³⁴.

Interessante è notare come, con l'obiettivo di determinare quali fossero gli elementi politici nel quadro italiano in grado di assicurare una transizione stabile e ordinata a un regime democratico, nei mesi centrali del 1943, a poche settimane dalla concreta responsabilità di decidere in merito agli sviluppi politici italiani, la Division of Political Studies, cui erano affidate le analisi di natura istituzionale del dipartimento di Stato, giudicasse un governo sotto gli auspici di Casa Savoia, tra le quattro opzioni considerate, «the least unsatisfactory», scaricando di fatto l'ipotesi Sforza³⁵. Ancora in agosto, con la Sicilia ormai nelle mani alleate, il comitato continuava a preferire un regime a guida Savoia, «less objectionable and more stable than a military dictatorship and would appear to be the only logical acceptable choice available»³⁶. La netta separazione politica che avrebbe caratterizzato il diverso supporto concesso al governo Badoglio e la gestione della questione monarchica italiana da parte dei due alleati nella primavera del 1944 sembrava essere ancora lontana nelle sue fasi iniziali, quando una sezione degli esteri americani si mostrava meno allineata con la politica ufficiale di sostegno al gruppo antifascista di Sforza³⁷.

Visti i trascorsi era solo naturale che, una volta avviata la transizione guidata da Badoglio, gli Alleati si rivolgessero con maggiore attenzione agli sviluppi interni

³⁴ Cfr. A. Varsori, *Antifascismo e potenze alleate di fronte alla Conferenza di Montevideo dell'agosto 1942*, in «Nuova Antologia», n. 2134, 1980, pp. 293-312.

³⁵ Si veda il lungo e dettagliato memorandum preparato da Charles Rothwell, membro della Division of Political Studies, *Italy: Political Reconstruction: National Government During the Transitional Period*, del 9 giugno 1943, in FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit., pp. 802-8. Le soluzioni immaginate dal dipartimento di Stato erano quattro, con differenti gradi di credibilità, probabilità e attrattiva: un governo capeggiato dall'esercito, ma staccato dal regime fascista; un regime rivoluzionario, poco probabile considerata la mancanza di organizzazione dei gruppi rivoluzionari, ma in ogni caso la peggiore delle ipotesi; un governo organizzato dagli italiani in esilio, da ritenersi non preferibile perché non si credeva che Sforza fosse in grado di assumere la guida dell'esecutivo, non disponendo questi né di carisma né di un seguito popolare in Italia.

³⁶ Cit. un nuovo documento di Rothwell del 17 agosto, nella sezione *Nature of a Permanent National Government*, ivi, pp. 812-5.

³⁷ Per una bibliografia di riferimento sulle politiche alleate in Italia nel periodo post-armistiziale si rimanda ai classici D.W. Ellwood, *L'alleato nemico: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-46*, Milano, Feltrinelli, 1977, e B. Arcidiacono, *Le 'précédent italien' et les origines de la guerre froide. Les Alliés et l'occupation de l'Italie, 1943-1944*, Bruxelles, Bruylant, 1984.

della situazione politica italiana nella speranza di porre fine anzitempo ai combattimenti nel Mediterraneo per mezzo di una pace richiesta dal vecchio interlocutore. Lo svolgimento evenemenziale delle trattative avvenute tra il nuovo governo romano e le autorità alleate è già stato ampiamente dipanato dalla storiografia sia italiana che anglosassone. Si ritiene purtuttavia utile richiamarne gli aspetti maggiormente inerenti al quadro che si vuole qui ricostruire, sottolineando in particolare quelle sfaccettature che magari sono state parzialmente accantonate dal ricco panorama di studi esistenti³⁸.

Il primo contatto stabilito dal nuovo governo alla ricerca di un'uscita dignitosa dalla guerra risaliva ai giorni iniziali della nuova fase. Il 27 luglio Churchill riceveva una lettera con la quale lo SOE lo informava dell'esistenza di un contatto stabile con Badoglio, e suggeriva di proporre l'avvio di trattative tramite emissari in Sicilia³⁹. La decisione di stabilire dei contatti con gli Alleati al fine di avviare le trattative per un'uscita concordata dal conflitto era stata presa a Roma il 31 luglio, quando, alla presenza del nuovo ministro degli esteri Raffaele Guariglia di ritorno da Ankara, il Consiglio della Corona decideva formalmente di staccare l'Italia dall'alleanza con la Germania⁴⁰. Lo stimolo decisivo affinché si rompessero gli indugi e si avviasse la ricerca di una soluzione diplomatica alla drammatica situazione militare in cui il paese versava era forse giunto il 29 luglio, quando Eisenhower,

³⁸ Tra i testi di riferimento, oltre ai già citati *Una nazione allo sbando* di Aga Rossi e *Sicily and the Surrender of Italy* di Garland e si vedano E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1993; P. De Marco, *L'armistizio del '43: I contatti del governo Badoglio con gli anglo-americani (25 luglio-8 settembre)*, Napoli, Liguori, 2002. Per un più ampio quadro di riferimento si rimanda alla bibliografia conclusiva.

³⁹ La lettera si trova in PREM 3/242/11A. Il 15 luglio Badoglio presentava una proposta per un nuovo governo da lui guidato con l'inserimento di Bonomi e altri politici, ma il re rifiutava tale inclusione. Nei giorni successivi alcuni emissari erano già inviati in Svizzera con la missione di contattare gli inglesi. Nelle prime fasi dei tentativi italiani di districarsi dalla tenaglia tedesca, il gradualismo di Acquarone aveva però avuto la meglio sull'approccio diretto agli Alleati proposto da Badoglio.

⁴⁰ Il 30 luglio Guariglia, che da subito pressava per un approccio diretto agli Alleati, aveva preso contatto con Francis D'Arcy Osborne, incaricato britannico presso la Santa Sede. Prima di lasciare la Turchia, confidava al ministro degli esteri ungherese che l'Italia avrebbe firmato la pace a breve, se i termini fossero stati di beneficio al paese, nella cornice della resa incondizionata richiesta dagli Alleati, cfr. Burton Berry (Console Generale americano a Istanbul) al dipartimento di Stato, 29 luglio 1943, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit., p. 524.

dopo aver commendato gli italiani per la rimozione di Mussolini dal governo, li incitava con un messaggio radiofonico a muoversi con maggiore decisione in direzione della pace. In cambio della fine di qualsiasi tipo di assistenza alle forze nemiche gli Alleati offrivano una pace immediata e «under honorable conditions», dietro le promesse di liberare il paese dai tedeschi e di impostare l'occupazione secondo i parametri moderati già adottati in Sicilia⁴¹.

Nel corso del mese di agosto che precedeva la firma della resa di Cassibile, gli italiani avevano tentato in quattro diverse occasioni l'approccio diplomatico ai centri decisionali alleati, con l'intenzione di sondare il terreno per rendersi conto della reale disponibilità degli avversari a trattare e conseguentemente determinare il percorso più adeguato alla sopravvivenza della macchina statale controllata dal governo. In seguito alla risoluzione adottata dal Quirinale, Lanza d'Ajeta, consigliere dell'ambasciata italiana in Vaticano, veniva inviato a Lisbona, dove gli inglesi, per aggirare i sospetti tedeschi, lo avevano nominato consigliere della legazione italiana locale⁴². Giunto nella capitale portoghese il 4 agosto, D'Ajeta consegnava all'ambasciatore britannico Ronald Campbell, in segno di buona fede, l'ordine di battaglia delle forze tedesche in Italia e metteva questi al corrente della difficile situazione italiana, riportando che l'Italia «[had] turned red overnight» e chiedendo che il messaggio fosse recapitato alle cancellerie alleate⁴³.

Lo scetticismo londinese sulla missione D'Ajeta era marcato; secondo Churchill l'approccio «was no more than a plea that we should save Italy from the Germans as well as from herself and do it as quickly as possible»⁴⁴. Il 3 agosto, lo stesso giorno della partenza di D'Ajeta per Lisbona, Guariglia e Badoglio decidevano di tentare l'apertura di un secondo canale di comunicazione con gli inglesi: Alberto Berio veniva inviato a Tangeri il 5 agosto sotto la copertura della sostituzione di Mario Badoglio, figlio del capo del governo, alla carica di console generale; la sua missione consisteva nell'annunciare al console britannico Arnold Watkinson che

⁴¹ Cit. il messaggio di Eisenhower al popolo italiano, 29 luglio 1943, in PREM 3/242/4.

⁴² La legazione era capeggiata da Renato Prunas, futuro segretario generale del ministero degli affari esteri nel governo di Brindisi, nel quale svolgeva le funzioni di Guariglia, rimasto a Roma.

⁴³ Cfr. il resoconto dell'incontro nel telegramma di Churchill a Roosevelt, 5 agosto, CAB 120/583.

⁴⁴ *Ibid.*

gli italiani erano pronti a trattare, nonostante la condizione di prigionia loro imposta dai tedeschi⁴⁵.

I primi due messaggeri erano inviati presso le ambasciate britanniche privi di credenziali ufficiali e di una missione che andasse oltre un semplice mandato esplorativo interessato a scoprire le intenzioni degli Alleati nei confronti dell'Italia. Il vero negoziato, secondo quanto suggerito dalla storica italiana Elena Aga Rossi, si avviava soltanto quando l'iniziativa passava nelle mani dei militari e il generale Giuseppe Castellano veniva inviato a Lisbona in qualità di emissario del governo italiano per conoscere i termini di resa che gli Alleati intendevano imporre⁴⁶. Il 12 agosto, infatti, la terza missione partiva da Roma diretta a Madrid. Castellano, dopo aver raggiunto la capitale spagnola in treno sotto falso nome il 15 e aver conferito con l'ambasciatore britannico Samuel Hoare, cui consegnava un messaggio di Badoglio, ripartiva alla volta di Lisbona dove chiedeva di incontrare in via ufficiale un rappresentante dell'AFHQ algerino⁴⁷.

A seguito della richiesta di resa presentata da Castellano all'ambasciatore britannico a Lisbona, i Combined Chiefs, nel frattempo in sessione plenaria in Quebec, autorizzavano Eisenhower a inviare due ufficiali anglo-americani a Lisbona per incontrare Castellano, curiosamente indicato come "General C" nel documento, al quale avrebbero presentato le condizioni militari e annunciato l'imposizione di condizioni aggiuntive di natura politica ed economica in una seconda fase delle trattative⁴⁸. Il 18 agosto Castellano, accompagnato dall'aiutante e traduttore

⁴⁵ Il resoconto dell'incontro con Berio, secondo il quale Badoglio desiderava la pace ma si trovava minacciato dai tedeschi e da una possibile rivoluzione interna, si trova in un rapporto di Watkinson al FO del 14 agosto, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit., p. 586. Questi aveva già riportato il 6 agosto che, sempre secondo Berio, era questione di assoluta urgenza aiutare Badoglio e assistere il suo tentativo di mantenere l'ordine interno, ivi, p. 567.

⁴⁶ Cfr. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit., p. 94. La decisione veniva presa da Ambrosio dopo aver compreso, a seguito della conferenza di Tarvisio, che i tedeschi erano fermamente intenzionati a procedere all'occupazione delle regioni settentrionali dell'Italia.

⁴⁷ In un rapporto di Hoare al FO del 15 agosto si riportava l'incontro con Castellano con le due condizioni richieste dagli italiani, uno sbarco alleato sulla terraferma e l'accettazione della partecipazione italiana allo sforzo bellico contro i tedeschi. Nel commento di Eden a Churchill del 16 agosto, senza queste due condizioni, il governo italiano «will not have sufficient courage or justification to make a complete volteface and will drift impotently into chaos», in FO 954.

⁴⁸ Si veda il noto memorandum di Quebec dei CCS, *Suggested Action on the Italian Peace-Feelings*, CCS 311, del 15 agosto, in JCS, GF, b. 105. Il giorno successivo le istruzioni venivano inviate a

Franco Montanari, incontrava all'ambasciata britannica portoghese, divenuta l'epicentro dei contatti tra gli italiani e gli anglo-americani, i due emissari dell'AFHQ, Walter Bedell Smith e Kenneth Strong, alla presenza di Campbell e George Kennan, *chargé d'affaires* statunitense⁴⁹. Dopo l'iniziale fraintendimento circa la natura dell'incontro, Bedell Smith aveva letto punto per punto agli italiani l'armistizio militare che era stato fornito il 6 agosto a Eisenhower, annunciando che le condizioni politiche, economiche e civili sarebbero arrivate in un secondo momento⁵⁰. Non essendo Castellano stato investito dell'autorità per discutere a nome del governo italiano i termini imposti dagli Alleati, egli doveva incaricarsi di comunicarne l'accettazione entro il 30 agosto; in caso contrario, l'offerta alleata sarebbe stata considerata rifiutata⁵¹.

I primi scambi di opinione tra gli italiani e gli Alleati, nella tagliente ma quanto mai accurata descrizione fornita da Garland, «resembled two persons talking to each other in their sleep, each the victim of his own hallucination»⁵². Definito un "inganno reciproco" da Aga Rossi, l'incontro di Lisbona vedeva Castellano ostentare una posizione decisa e concordata che invece era la semplice risultante di suoi colloqui personali con Ambrosio e non aveva alcunché di ufficiale, e gli emissari algerini battere sulla necessità di firmare una resa incondizionata sulla base della

Eisenhower accompagnate dall'autorizzazione all'invio di emissari, cfr. FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit., p. 1060.

⁴⁹ Lisbona è il tramite tra gli italiani e gli Alleati in parte perché Antonio Salazar si era proposto in diverse occasioni nelle vesti di mediatore. Il 22 luglio questi incontrava l'ambasciatore britannico Campbell riportando dei contatti ricevuti da intermediari italiani e suggerendo agli inglesi l'adozione di una politica meno rigida nei confronti degli italiani, cfr. Campbell a Eden, 23 luglio 1943, FO 954.

⁵⁰ Gli *short terms* erano stati concordati dai CCS e poi inviati a Eisenhower il 6 agosto, prima che Castellano stabilisse i primi contatti con gli Alleati.

⁵¹ Le minute dell'incontro di Lisbona si trovano nel messaggio di Eisenhower ai CCS del 21 agosto, in AFHQ al War Department, NARA, Franklin D. Roosevelt Presidential Library, Hyde Park, NY (d'ora in avanti FDR), Map Room Papers (MRP), b. 34/3. Secondo il rapporto di Castellano, i tedeschi disponevano di 400.000 uomini in Italia e intendevano difendere la penisola lungo una linea tra Genova e Ravenna e si raccomandava uno sbarco a Livorno e un attacco al Brennero. Concluso l'incontro, il 23 agosto Castellano lasciava Lisbona via treno, arrivando a Roma la mattina del 27.

⁵² Cit. Garland, McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy* cit., p. 444.

soverchiante forza che gli anglo-americani avrebbero a breve rovesciato sull'Italia⁵³. In realtà, come sarà approfondito in seguito, gli Alleati consideravano ormai necessario un aiuto da parte italiana per portare a termine le operazioni senza che queste si trasformassero in un disastro. Lo stesso motivo d'essere dell'incontro era valutato secondo interpretazioni radicalmente divergenti: mentre Castellano era convinto di dover contribuire all'elaborazione di una strategia antitedesca comune, Bedell Smith si era recato a Lisbona per discutere con gli italiani dei termini di resa in dettaglio. Se gli Alleati erano stati attirati nei negoziati dal loro credere che il governo italiano «was eager to change sides in the war, it was because the Italian representatives – D'Ajeta, Berio, Castellano, and Zanussi – all of them, had misinterpreted, perhaps unwittingly, the desires of their government»⁵⁴. Firmando l'armistizio entrambe le parti «si fondavano su errate valutazioni e giudizi sulla situazione italiana»⁵⁵.

Parte della ragione per la quale gli Alleati avevano inizialmente dato scarso credito alle *avances* italiane aveva a che fare con la certezza che Badoglio, nel suo rischioso doppio gioco con tedeschi e anglo-americani, «[was] going to double-cross someone», un gioco delle parti del quale Churchill non voleva cadere vittima⁵⁶. In aggiunta va ricordato che i canali diplomatici erano ben distinti da quelli militari, ed Eisenhower non era venuto a conoscenza delle due missioni alleate, con il bagaglio di informazioni militari che D'Ajeta aveva portato con sé come gettone della propria serietà, se non in uno stadio avanzato delle trattative. L'inaffidabilità del governo italiano era compiutamente dimostrata dalla quarta e più insolita missione, quella portata avanti da Giacomo Zanussi, inviato speciale di Roatta e del capo dei servizi segreti del SIM, Giacomo Carboni, all'oscuro dei precedenti contatti stabiliti con gli Alleati, che raggiungeva Lisbona il 26 agosto recando con sé il prigioniero di guerra britannico Adrian De Wiart. Quello stesso giorno, intanto, in Quebec era stato raggiunto un accordo sul lungo strumento di resa voluto dagli inglesi e il Foreign Office aveva ordinato a Campbell di mostrarne le condizioni a

⁵³ Cfr. il già citato volume di Aga Rossi, *L'inganno reciproco* cit.; per una dettagliata narrazione dell'incontro si veda invece Ead., *Una nazione allo sbando* cit., p. 96.

⁵⁴ Garland, McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy* cit., p. 552.

⁵⁵ Cit. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit., p. 99.

⁵⁶ W.S. Churchill, *The Second World War*, vol. V, *Closing the Ring*, Cambridge, 1951, cit. p. 102.

Zanussi⁵⁷. Il 27 i documenti erano presentati a Lisbona senza che questi fossero stati inviati ad Algeri e sottoposti alla considerazione di Eisenhower. Una volta realizzato l'errore commesso e ansiosi di evitare che il governo italiano venisse a conoscenza del contenuto del documento segreto, accettato al buio da Badoglio soltanto il 29 settembre, i britannici lo tenevano in ostaggio presso il comando alleato di Algeri fino alla firma dell'armistizio breve⁵⁸. Soltanto grazie a questa azzardata mossa inglese Castellano potrà ricevere il testo delle condizioni aggiuntive come una «very unpleasant surprise»⁵⁹.

Dal punto di vista italiano, la situazione creatasi con la duplice pressione esercitata dalle forze alleate che continuavano a bombardare incessantemente i grandi centri urbani e industriali e i tedeschi che proseguivano le operazioni volte all'occupazione del paese presentava un dilemma di difficile soluzione. La doppia consapevolezza di essere impossibilitati a schierarsi con l'una o con l'altra parte senza correre il rischio concreto di uscirne annientati aveva un effetto paralizzante sull'azione italiana, che non riusciva a scegliere con chiarezza un percorso unico che potesse fornire una soluzione definitiva al grave pericolo cui il paese si trovava esposto. Gli italiani, come sottolinea Garland, «scarcely knew where the greater threat lay» e di conseguenza optavano per quella che ritenevano essere una meno compromettente inazione⁶⁰.

L'opera di convincimento portata avanti dagli Alleati tramite promesse di distruzione materiale e annientamento istituzionale «was like preaching to the con-

⁵⁷ Il perché a Zanussi fossero stati presentati i 44 articoli e non i 12 esclusivamente militari è spiegato nel resoconto di un incontro tra James Dunn e Alexander Cadogan del 23 agosto 1943, contenuto in FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit. p. 951. Eden e Churchill, dopo aver discusso della materia con Roosevelt, «were satisfied that agreement had been reached between the President and Churchill that the long document should be substituted for the military terms which had been sent to Eisenhower». Sulla base di questa convinzione, Eden aveva inviato un telegramma a Lisbona in cui si ordinava all'ambasciatore di sostituire i *long terms* all'armistizio breve nelle successive trattative con gli italiani.

⁵⁸ L'aereo di Zanussi veniva intercettato a Gibilterra e portato ad Algeri, dove l'italiano sarebbe stato trattenuto fino alla firma della resa dopo aver espresso allarme riguardo le condizioni aggiuntive di cui era venuto a conoscenza.

⁵⁹ Cit. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. 530. L'autorizzazione di Roosevelt a Eisenhower a ottenere una firma separata per i due armistizi arrivava il 30 agosto.

⁶⁰ Cit. Garland, McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy* cit., p. 442.

verted». I centri del potere romano rimanevano più spaventati dall'immediata minaccia tedesca che dalla prospettiva del pericolo posto dalle forze alleate⁶¹. Aga Rossi parla di una situazione paradossale che si era venuta a creare in seno al governo italiano, preso tra due fuochi: Badoglio aveva tardato a prendere contatto con i governi anglo-americani «per timore di insospettire i tedeschi, mentre i tedeschi erano convinti che le trattative per un armistizio fossero già in corso e cercavano di trovare le prove del tradimento italiano per avere il pretesto di uscire allo scoperto»⁶².

L'atteggiamento del governo italiano era condizionato, oltre che dalla paura della reazione tedesca, dalla convinzione di trovarsi al cospetto di una ingente forza militare alleata in procinto di sbarcare a nord della capitale con il compito di proteggerla dagli attacchi tedeschi e da una ingiustificata sopravvalutazione della propria forza contrattuale nel contesto dei negoziati con gli anglo-americani. A conferma di quest'ultima sensazione, il governo Badoglio, appena insediato, chiedeva, a fine luglio, la concessione dello status di città aperta a Roma. Il tentativo italiano era stato di fatto il primo approccio diplomatico agli Alleati dopo i turbolenti cambiamenti del 25 luglio. Prima che D'Ajeta e Berio raggiungessero la penisola iberica, gli italiani, forse per tastare il terreno valutando le reazioni alleate, forse davvero convinti che una nazione assediata sull'orlo del collasso militare potesse dettare termini al nemico in avvicinamento, tentavano di trasformare Roma in zona franca dopo che i bombardamenti del 19 avevano suscitato il clamore dell'opinione pubblica in Italia come all'estero⁶³.

⁶¹ Ivi, p. 477.

⁶² Cit. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit., p. 80. Sulla questione della reazione tedesca e le contromosse italiane si veda L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

⁶³ L'intera questione pare nascesse da una richiesta avanzata dal Vaticano agli italiani (il 30 luglio Roma comunicava al Vaticano che la richiesta era stata finalmente inoltrata) e aveva ricevuto una certa considerazione nei quartieri americani, in particolare da parte di Hopkins e Roosevelt, ma considerazioni di tipo militare avevano consigliato un rifiuto che in realtà non era mai arrivato ufficialmente (nessuna comunicazione era giunta a Roma al riguardo). Il 3 agosto, Churchill e Roosevelt si scambiavano opinioni contrastanti sull'argomento, il primo convinto che il tempo per il riconoscimento fosse ormai passato, il secondo sicuro invece che gli Alleati si sarebbero trovati in una posizione imbarazzante «if we were to turn down the plea to make Rome an open city». Il 14 agosto, il governo italiano dichiarava unilateralmente Roma città aperta, ma il giorno seguente i Combined Chiefs comunicavano a Eisenhower che egli sarebbe rimasto libero di bombardare la città a proprio piacimento, cfr. FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit. pp. 551-2.

Considerata la posizione ondivaga tenuta dal governo italiano, la ricerca dell'armistizio si profilava come un'impresa di marca prevalentemente anglo-americana. Con il passare delle settimane gli Alleati, in particolare presso il comando algerino, si convincevano della necessità di racimolare ogni possibile aiuto che potesse favorire la riuscita delle operazioni previste in Italia. La discesa di consistenti forze tedesche attraverso la penisola a rinforzo di quelle italiane non lasciava alcuna scelta a chi aveva previsto l'impiego di un contingente che non superasse le cinque divisioni per l'invasione e l'occupazione dell'intera Italia centro-meridionale. A fine agosto, l'AFHQ insisteva che si ottenesse il sostegno o quanto meno la neutralità delle forze italiane dislocate in patria⁶⁴. Secondo una stima di Alexander, in quei giorni in Italia erano attive 19 divisioni tedesche e 16 italiane, mentre l'operazione *Avalanche* prevedeva lo sbarco di tre/cinque divisioni alleate con un possibile incremento a un massimo di otto nel corso delle due settimane seguenti. La conclusione era inevitabile: se le unità italiane si fossero impegnate nella difesa del suolo patrio a supporto dei tedeschi, gli Alleati «might face a disaster of the first magnitude, a failure that would have catastrophic repercussions in England and in the United States»⁶⁵.

Per il comando alleato, l'armistizio non era più considerato una soluzione di comodo, bensì percepito come un obbligo militare. In una fase della guerra in cui gli Alleati giocavano al risparmio, lesinando sulle forze da impiegare nella penisola, e i tedeschi procedevano a una dimostrazione di forza con l'invio di consistenti rinforzi a supporto dell'incerto alleato, la sospensione delle ostilità tra gli italiani e gli anglo-americani era una necessità avvertita più dai secondi che dai primi. Il fattore che rendeva il governo Badoglio indeciso sull'opportunità di firmare la resa, vale a dire la forte presenza tedesca in Italia, era lo stesso che rendeva l'armistizio tanto più appetibile agli Alleati, disposti ad accettare la richiesta italiana di forze a protezione di Roma pur di ottenere la firma il prima possibile⁶⁶. Algeri cercava dunque

⁶⁴ Cfr. Eisenhower ai CCS del 22 agosto, contenente le riflessioni del comandante sull'incontro di Lisbona, JCS, GF, b. 106.

⁶⁵ Cit. Garland, McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy* cit., p. 477.

⁶⁶ Assecondando la domanda italiana di assistenza, l'AFHQ decideva di programmare l'invio della 82nd Airborne Division americana contemporaneamente all'annuncio dell'armistizio per garantire un effettivo supporto alle operazioni di difesa della capitale dagli attacchi tedeschi. Castellano aveva garantito diverse condizioni agli Alleati, quali controllo delle batterie antiaeree, degli aeroporti della zona interessata e la fornitura di mezzi di trasporto per le truppe sbarcate. Accanto al documento

di capitalizzare al massimo il successo ottenuto nelle fasi iniziali delle operazioni italiane. Riconoscendo l'inadeguatezza delle forze a propria disposizione e il rischio che uno scontro frontale con l'avversario comportava, Eisenhower diventava il principale fautore di un armistizio con l'Italia, perché soltanto questa soluzione avrebbe neutralizzato in partenza una fetta consistente delle forze che gli Alleati avrebbero dovuto affrontare a Salerno e demoralizzato le rimanenti truppe tedesche.

Da un punto di vista più squisitamente politico, e in stretta connessione con le esigenze militari, sul versante inglese si iniziava ad avvertire l'importanza del mantenimento di un governo stabile che potesse non solo soprintendere all'esecuzione dei termini armistiziali, ma che fungesse da argine alla diffusione del comunismo e al pericolo costante di vedere i vantaggi acquisiti con la caduta del regime fascista svanire a causa dell'insorgere di uno stato di anarchia istituzionale⁶⁷. D'altra parte, anche a Stalin veniva preannunciato che era da considerarsi «very likely that the

firmato da Castellano, Bedell Smith consegnava un *Aide-Memoire to Accompany Conditions of Armistice* preparato da Eisenhower e contenente le istruzioni per il governo italiano in preparazione dell'annuncio dell'armistizio e dell'arrivo a Roma della 82esima divisione; il giorno X sarebbe stato comunicato soltanto con qualche ora di anticipo e l'annuncio doveva essere rilasciato alle ore 18.30 dello stesso giorno. Il 7 settembre, gli emissari algerini, il generale Maxwell Taylor e il colonnello William Gardner, giungevano a Roma per accertarsi dello stato di avanzamento dei preparativi per Giant II. Gli italiani, tuttavia, non solo dichiaravano di non poter garantire quanto promesso, ma di aver bisogno di un posticipamento dell'armistizio, dato che nella situazione attuale non sarebbe stato possibile assicurare la difesa di Roma. Tra i motivi dell'impreparazione italiana, al ritorno a Roma, Castellano aveva riportato l'indicazione data da Bedell Smith che lo sbarco sarebbe avvenuto nel corso delle due settimane seguenti la firma dell'armistizio, accompagnando la relazione con la sua personale convinzione che questo avrebbe avuto luogo tra il 10 e il 15 settembre. Da quel momento, il governo italiano prenderà il 12 come data di riferimento per tutti i preparativi, arrivando con un enorme ritardo al momento dello sbarco effettivo, cfr. JCS, GF, b. 106.

⁶⁷ In Madrid (Hoare) al FO, 28 agosto 1943, si trova un rapporto su una conversazione avuta con l'ambasciatore spagnolo a Roma, il quale credeva che il governo Badoglio non potesse durare per più di due o tre giorni e ne riportava lo stato d'animo, «most perturbed as they fear outbreaks of communism», FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit. p. 1188. Un primo segno in quella direzione si scorgeva in Harold Tittmann (ambasciatore britannico presso la Santa Sede) al FO, 8 agosto, in cui si riportava l'intenzione, proveniente da fonte certa, del governo Badoglio di firmare una pace con gli Alleati quanto prima, frenato esclusivamente dalla minaccia tedesca di occupare la capitale e assumere le redini del paese. Di conseguenza si chiedeva di rafforzare l'autorità del governo Badoglio sospendendo i bombardamenti e gli attacchi al governo fintantoché gli Alleati non sarebbero stati in grado di sbarcare in Italia. Il messaggio era ripetuto da Kennan (ufficiale dell'ambasciata di Lisbona) al dipartimento di Stato, 15 agosto, JCS, GF, b. 105.

Badoglio government will not last so long» e che, per quanto non si fosse disponibili a intrattenere alcuna trattativa con Badoglio, gli Alleati avrebbero potuto trarre grandi vantaggi dall'accorciamento dei tempi della campagna italiana⁶⁸.

La domanda che a questo punto si pone è la seguente: quale contributo potevano realisticamente aspettarsi gli Alleati dalle forze armate italiane una volta ottenuta la resa? La prospettiva di ricevere aiuto concreto nella lotta contro i tedeschi, scrive Garland, «did not seem bright»⁶⁹. L'analisi di quanto rimaneva in piena attività tra le fila italiane all'indomani dell'8 settembre era sconcertante: tre divisioni tra Puglia e Calabria, quattro in Sardegna, due nel Dodecaneso; tutto il resto poteva essere considerato perduto per aver abbandonato le posizioni o perché circondato da forze tedesche⁷⁰. Come sottolineava il generale britannico Noel Mason-MacFarlane nelle sue prime impressioni da Brindisi, fatta eccezione per la flotta, «the genuine military help we are likely to get is going to be practically nil»⁷¹. La perdita dell'esercito avrebbe influito negativamente sullo sviluppo futuro dei rapporti con gli Alleati. Il salvataggio di parte della flotta sarà a lungo considerato da Churchill un motivo sufficiente per conservare Badoglio al potere: se il maresciallo avesse avuto l'esercito a disposizione, lo status di alleato ricercato con tanta ostinazione nell'anno successivo sarebbe forse stato assai più vicino. La mancanza di forze armate nazionali con le quali garantire un adeguato supporto alla lotta comune contro i tedeschi «deprived the King and Badoglio of resources they might have used to gain a better bargaining position with respect to the Allies»⁷².

La pace era un risultato ineluttabile dell'intensa attività militare alleata nel Mediterraneo. La strategia britannica si era prefissa l'eliminazione dell'Italia sin dalle battute iniziali della guerra e, attraverso un percorso poco lineare e non privo di contrasti con gli americani, aveva ottenuto il risultato sperato grazie a una graduale intensificazione della pressione esercitata sugli italiani in cerchi concentrici che si andavano progressivamente restringendo. D'altronde, la conquista del Nord Africa francese era sempre stata intesa come un prototipo per il vero test che attendeva gli

⁶⁸ Cit. il messaggio di Churchill e Roosevelt a Stalin del 18 agosto 1943, PREM 3/241/3, in cui veniva riportato al Maresciallo l'approccio madrileno di Castellano del 15 agosto.

⁶⁹ Garland, McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy* cit., p. 543.

⁷⁰ Cfr. ivi, pp. 542-3.

⁷¹ Cit. il memorandum di MacFarlane all'AFHQ del 16 settembre, citato in ivi, p. 542.

⁷² Ivi, p. 536.

anglo-americani in fondo alla galleria mediterranea, l'invasione dell'Italia⁷³. Nei capitoli precedenti si è fatto cenno ai tentativi di avvicinamento che hanno funto da preludio alla firma della pace del settembre 1943. Nel dicembre 1940, dicembre 1942 e gennaio 1943, il lavoro del Foreign Office aveva creato le condizioni perché si potesse ragionare concretamente di una pace separata tra gli italiani e gli inglesi tramite la costruzione di reti relazionali con alcuni agenti del cambiamento in Italia. In un modo o nell'altro, tuttavia, questi contatti erano stati di volta in volta accantonati dal governo londinese, che si era rifiutato di mantenere qualsiasi contatto con gli italiani. Malgrado l'esito negativo, l'esistenza stessa di questi rapporti indicava la presenza di un elemento costante nel rapporto fra Roma e le capitali alleate.

Nei tre anni di contatti intrattenuti con il campo nemico la scelta di Roma era sempre caduta sugli inglesi. Nell'agosto 1943, sia D'Ajeta che Berio prendevano contatto esclusivamente con le legazioni britanniche e non con quelle americane, così come nel corso degli anni precedenti le proposte di pace o i tentativi di apertura degli italiani si sviluppavano immancabilmente in direzione londinese. L'interlocutore cercato dai gruppi che in Italia si interessavano a una anticipata conclusione della guerra non era stato trovato tra le fila americane, o forse in quella direzione non si era guardato affatto. A differenza dei britannici, con i quali in diverse fasi della guerra vi era stato un tentativo di distensione e di ricerca di una soluzione diplomatica alle ostilità reciproche, gli americani non avevano ricevuto alcun approccio da parte degli italiani⁷⁴.

Le ragioni di questa costante, resa ancora più anomala dall'atteggiamento amichevole mostrato dagli statunitensi sin dagli inizi della guerra in nome della vasta comunità di italo-americani presenti nel paese, possono essere numerose. Innanzitutto, prima dello sbarco siciliano il contatto militare tra i due paesi era stato minimo o, come nel caso dei primi due anni della belligeranza italiana, nullo. Soltanto alla fine del 1942, infatti, durante le operazioni alleate di conquista svoltesi lungo

⁷³ A definire le operazioni nordafricane un prototipo era Macmillan nell'*aide-memoire* per il governo italiano del 24 febbraio 1945, in NARA, CP, RG 331, Allied Control Commission Italy, 1943-1947, *Headquarters ACC* (d'ora in poi semplicemente ACC), b. 982.

⁷⁴ La presentazione di alcuni episodi di contatto fra italiani e americani nella fase iniziale della guerra si trova in E. Di Nolfo, *Gli Alleati e la questione istituzionale in Italia 1941-46*, in «Quaderni costituzionali», n. 2, 1997, pp. 211-45, e Id., M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

la costa nordafricana, gli eserciti dei due paesi erano venuti a contatto, e anche in quelle circostanze in modo limitato in quanto il settore interessato rientrava nella sfera di competenza inglese. In secondo luogo, proprio a causa della concentrazione degli sforzi italiani contro la potenza britannica e degli interessi britannici nel Mediterraneo italiano, era forse naturale che il canale privilegiato prevedesse il coinvolgimento del nemico che maggiori vantaggi avrebbe tratto dalla sospensione delle ostilità e contro il quale larga parte della lotta era portata avanti.

Una terza componente di riflessione viene introdotta da Aga Rossi nel suo principale lavoro sul tema dell'armistizio italiano, *Una nazione allo sbando*. Nell'intero periodo delle trattative il governo inglese e in particolare il Foreign Office riuscivano a mantenere «il quasi totale monopolio dei contatti con gli italiani, grazie anche alla scelta americana di lasciare gestire gli affari europei ai britannici». Inoltre, Whitehall «non solo bloccò ogni iniziativa, ma cercò di impedire che gli emissari italiani si rivolgessero agli americani, nel timore che questi assumessero una linea di maggiore disponibilità»⁷⁵. Il controllo da parte britannica non solo sugli alleati americani, ma anche sull'azione del governo italiano, contro il quale si era in guerra, è bene ricordarlo, non trova riscontro alcuno nella documentazione del Foreign Office. La preferenza mostrata dagli italiani per gli inglesi dipendeva con ogni probabilità dallo scarso interesse nutrito dagli americani per una pace separata e dai precedenti intercorsi con gli inglesi che avevano tentato in più di un'occasione di intraprendere quel percorso a partire dal 1940.

Quanto incondizionata in realtà era dunque stata la resa italiana? In agosto, Macmillan si chiedeva quale fosse il vero significato della formula scelta dagli anglo-americani per incarnare la determinazione alleata nell'estirpare il militarismo fascista dall'Italia e nel ripristinarne le istituzioni democratiche attraverso una fase di stretta sorveglianza militare. Secondo l'uomo di punta del governo inglese nel Mediterraneo, nel caso italiano non ci si trovava di fronte ad una resa senza condizioni, «dato che Londra e Washington sono state impegnate per quattro mesi a scrivere le condizioni»; era pertanto più indicato parlare di «resa alle nostre condizioni, resa senza trattativa»⁷⁶. Le trattative con gli italiani non riguardavano i termini

⁷⁵ Cit. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit., p. 59.

⁷⁶ Cit. il promemoria di Macmillan del 10 agosto 1943, *An Armistice Quiz*, riportato estensivamente anche in ivi, p. 92. Le considerazioni di Macmillan venivano discusse, senza risultare in alcuna risposta, il 14 agosto dal Ministerial Committee on Armistice Terms and Civil Administration in seno al COS Committee, cfr. la nota del segretario, *Armistice Terms for Italy*, in CAB 80/41.

armistiziali, mai sottoposti a negoziato e imposti dagli Alleati una volta ricevuta la prima delle rese italiane, dal carattere interamente militare, bensì la resa stessa. In sostanza, la resa era incondizionata solo in un'accezione tecnica, perché gli italiani non erano stati messi a conoscenza delle condizioni al momento della prima firma, quella del 3 settembre; soltanto una volta arresisi, questi avrebbero ricevuto le condizioni cui si erano sottomessi al buio. Le condizioni, nondimeno, come evidenziava correttamente Macmillan, vi erano ed erano state frutto di una lunga trattativa tra i due governi alleati⁷⁷. Il contrasto di opinioni dei due governi sul significato di *unconditional surrender* si poggiava su una «major divergence in administrative philosophy» emersa con forza nel corso del dibattito dei mesi precedenti la resa e si riconciliava soltanto in nome di un comune interesse a compensare con l'armistizio l'inadeguatezza delle forze alleate destinate alla campagna italiana⁷⁸. D'altra parte, come riassume con efficacia Aga Rossi, nei mesi centrali del 1943 erano proprio le «considerazioni militari [a spingere] verso una lettura della situazione italiana in termini meno ideologici»⁷⁹.

La decisione finale alleata consistette dunque nello scindere la firma dell'armistizio in due momenti separati, un primo concernente un armistizio puramente militare, un secondo costituito dalla firma di un lungo documento che avrebbe dovuto stabilire precisamente i termini della presenza alleata in Italia e i poteri che le forze di occupazione avrebbero esercitato e quelli che sarebbero stati lasciati alle autorità politiche esistenti. Gli Alleati rinunciavano di fatto alla formula della resa incondizionata, riconoscevano temporaneamente la dinastia sabauda e il governo Badoglio come legittimi governanti dell'Italia rinviando al dopoguerra la decisione sulla questione istituzionale, purché questi si prestassero a compiti di assistenza subordinata tanto nella prosecuzione della campagna militare contro la Germania quanto nell'allestimento di un'amministrazione a direzione alleata.

La resa imposta dai vincitori, per quanto deliberatamente restrittiva e in qualche misura umiliante, rispondeva alla volontà di servirsi, in misura crescente con l'avanzare delle circostanze belliche nella penisola, della collaborazione di una struttura governativa sulla quale scaricare il peso, almeno parziale, della gestione dei

⁷⁷ Per una dettagliata analisi del dibattito interalleato sulla forma e sulla sostanza dell'armistizio con gli italiani si veda Aterrano, *Unconditional Surrender?* cit.

⁷⁸ Coles, Weinberg, *Civil Affairs* cit., pp. 114-5.

⁷⁹ Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit., p. 88.

territori occupati. Una *resa condizionata* era la scelta che meglio si adattava alle esigenze militari di una campagna assai più complessa del previsto. A quattro anni dall'avvio di una pianificazione mirata all'eliminazione dell'Italia dalla guerra europea, Londra otteneva il risultato sperato, imponendo al rivale mediterraneo una resa militare e istituzionale. Diversamente da quanto immaginato agli albori del conflitto, nei mesi di collaborazione con i francesi, tuttavia, tale obiettivo sarebbe stato raggiunto soltanto grazie al supporto militare e materiale degli Stati Uniti, che nel frattempo si erano rivelati sempre più interessanti alle vicende strategiche mediterranee.

All'indomani dell'8 settembre, la nazione italiana aveva vissuto un momento di enorme fragilità sull'orlo del collasso di ogni forma organizzata di governo. La continuità della vita amministrativa e istituzionale dello Stato italiano, anche nei frangenti più duri dell'occupazione militare anglo-americana, sembra tuttavia invitare a una riconsiderazione del ruolo giocato dagli Alleati nella creazione delle condizioni che avrebbero condotto alla "morte della patria" e alla scomparsa di uno Stato unitario italiano, tesi sostenute da parte della storiografia italiana nel dopoguerra⁸⁰. È forse il caso di domandarsi, dunque, se questo momento fosse stato la conseguenza di una precisa politica perseguita dagli Alleati in nome della fedeltà al principio della resa incondizionata o soltanto l'inevitabile prezzo da pagare per una gestione sconsiderata della resa da parte del governo italiano⁸¹. L'analisi della progettazione istituzionale anglo-americana sul tema della sopravvivenza dello Stato italiano dopo la sconfitta militare sembrerebbe far propendere per la seconda opzione. Nell'incontro tra la pragmatica disposizione presente nei responsabili in loco della pianificazione anglo-americana e la situazione sul campo, con le sue necessità militari distinte da quelle avvertite ai vertici politici dell'alleanza, la continuità dello Stato aveva prevalso. Un semestre di intense discussioni e le difficoltà emerse sui

⁸⁰ Per una analisi delle modalità di sopravvivenza dello Stato italiano dopo gli armistizi del settembre 1943 si veda M.M. Aterrano, *Una difficile coesistenza. L'occupazione angloamericana vissuta dai governi italiani, 1943-1944*, in «Italia Contemporanea», n. 282, 2016, pp. 180-95.

⁸¹ La bibliografia sul tema delle responsabilità governative italiane per la gestione dell'annuncio dell'armistizio e delle fasi immediatamente seguenti è vasta, ma come riferimenti imprescindibili si rimanda qui, per la portata del loro ragionamento, a E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Bari-Roma, Laterza, 1996, e, sulla questione centrale della continuità dello Stato, a C. Pavone, *Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

campi di battaglia siciliani avevano ammorbidito le posizioni alleate e aperto la porta al riconoscimento di un governo italiano con il quale collaborare strettamente nella gestione dell'occupazione. Il risultato di questa inaspettata situazione avrebbe preso la forma di una *resa condizionata* assai lontana da quella immaginata nel gennaio a Casablanca. La caduta del regime fascista, seguita dalla sconfitta militare, non chiudeva ancora la discussione interalleata sul destino della campagna nel Mediterraneo né, tantomeno, quella sulle forme della permanenza alleata in Italia.

Capitolo 10

L'Italia e la chiusura della campagna mediterranea

Nel maggio 1943, a conclusione di Trident, i Combined Chiefs of Staff avevano istruito Eisenhower affinché si operasse nel Mediterraneo con l'obiettivo di eliminare l'Italia dalla guerra e di tenere impegnato il massimo numero di divisioni tedesche nella regione, senza però che gli fosse indicata alcuna specifica operazione da far seguire alla presa della Sicilia. Durante la conferenza si era dunque deciso di lasciare la scelta dei dettagli operativi all'AFHQ e di riunirsi nuovamente in agosto per fare il punto sulla situazione militare e delineare l'agenda alleata per i mesi finali del 1943¹. Il primo ministro inglese, tenacemente determinato a ottenere l'approvazione per un'invasione dell'Italia continentale, si opponeva duramente al compromesso raggiunto a Washington, temendo che gli americani intendessero limitarsi ad attaccare la Sardegna piuttosto che muoversi in forze contro la terraferma. Le forti pressioni esercitate da Roosevelt e da Brooke convincevano Churchill ad accettare l'accordo, non prima però che questi ottenesse in cambio l'assenso del presidente affinché Marshall lo accompagnasse ad Algeri per una conferenza in materia di strategia con i comandanti del teatro mediterraneo nella speranza di convincerli ad appoggiare un'operazione italiana².

La conferenza di Algeri, tenutasi tra il 29 maggio e il 3 giugno 1943 presso il quartier generale alleato, confermava la tendenza ormai prevalente tra le fila anglo-americane a considerare l'invasione dell'Italia un epilogo quasi scontato delle operazioni previste in Sicilia per il mese seguente. Churchill, Brooke e Marshall – scambiato quest'ultimo come fosse «a piece of baggage useful as a trading point» a Washington – si erano recati in Nord Africa per avviare una serie di consultazioni con Eisenhower mirate alla soluzione dell'incertezza sugli obiettivi militari futuri³. Dopo quattro giorni di scambi, le riserve del comandante supremo non erano ancora state sciolte: allorché l'invasione della Sicilia avesse dato i primi risultati, una

¹ In un documento dei Chiefs of Staff del 26 luglio 1943, *Proposed Agenda for Quadrant*, si evidenziava la necessità di concentrarsi sullo sviluppo di operazioni a coronamento di Husky in Italia, CAB 88/14.

² Cfr. i verbali dell'incontro del 24 maggio 1943 dei CCS con Roosevelt e Churchill, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit., pp. 193-7.

³ Il commento di Stimson era riportato nelle sue memorie, *On Active Service* cit., p. 428

decisione sarebbe stata presa. In uno scenario ideale nel quale Husky si fosse dimostrata un'operazione dagli sviluppi lineari e dalle scarse complicazioni, e avesse fornito indicazioni confortanti sullo stato della resistenza e del morale nemico, allora la raccomandazione sarebbe stata di attaccare l'Italia con tutte le forze a disposizione, siccome un tale esito «would yield for greater prizes than any attack on islands»⁴. L'impostazione data da Eisenhower era supportata da Marshall per la sua componente attendista e dagli inglesi, Brooke e Alexander in particolare, per la chiara preferenza indicata. Churchill, intanto, si diceva convinto che tenere ferme le truppe britanniche nel Mediterraneo una volta concluse le operazioni in Sicilia sarebbe stato un gravissimo errore e che, per queste, «compelling or inducing Italy to quit the war is the only objective in the Mediterranean worthy of the famous campaign already begun»⁵.

La conferenza concordava sul fatto che, qualora la resistenza non fosse stata più dura e ostica del previsto, le risorse disponibili sarebbero state utilizzate per uno sbarco in Italia. Ancora alla fine di giugno, tuttavia, l'incertezza che aveva caratterizzato la posizione espressa dagli uomini dell'AFHQ permaneva a marcare la persistenza dei dubbi nutriti da una parte dell'establishment alleato circa la penetrazione militare nella penisola italiana. Con un lungo telegramma del 30 giugno, Eisenhower riproponeva la linea conservativa impostata ad Algeri mostrandosi incline a preferire un'operazione di portata ridotta quale Brimstone in Sardegna a meno che non ci si fosse trovati di fronte ad un collasso totale della resistenza e delle istituzioni italiane, eventualità nella quale un attacco alla terraferma si sarebbe profilato all'orizzonte. Secondo Eisenhower, a pochi giorni dallo sbarco sulle coste siciliane sarebbe stato «unsound to commit to the Italian mainland six divisions if the appreciation at the time shows that these forces will neither be able to occupy the heel nor exploit as far as Naples»⁶. Al fine di tenersi pronti a qualsiasi evenienza militare dovesse risultare dalle operazioni in Sicilia, la pianificazione di tre ulteriori assalti veniva autorizzata: in alternativa alla conquista della Sardegna si progettava uno sbarco combinato sulla costa tirrenica, operazione Buttress, e uno su quella ionica, Goblet, della Calabria; il lancio di Buttress seguito da una rapida avanzata

⁴ Cfr. i verbali di un incontro dello staff AFHQ, *Post-Husky Operations*, del 29 maggio 1943, in JCS, CDF, b. 318.

⁵ La citazione è contenuta in una nota allegata alle minute dell'incontro del 31 maggio, *Post-Husky Operations*, in JCS, CDF, b. 318.

⁶ Cfr. Eisenhower ai CCS, NAF 250, del 30 giugno 1943, in JCS, CDF, b. 318.

di terra verso Napoli e Roma, con un rinforzo via mare di tre divisioni a Napoli; Brimstone seguita da Firebrand, nome in codice per la presa della Corsica⁷.

Durante la preparazione di Husky, dunque, AFHQ aveva sviluppato diversi piani per la continuazione delle operazioni nel Mediterraneo centrale: Buttress, Goblet, Brimstone e Firebrand, da combinare a seconda delle esigenze militari del momento. Le ultime due sarebbero tornate utili in caso di dura opposizione offerta dalle forze dell'Asse in Sicilia, nello scenario che appariva più probabile ai pianificatori alleati; in caso contrario, Algeri avrebbe potuto assumere un atteggiamento più audace e adottare uno degli altri due piani.

L'indicazione definitiva doveva giungere soltanto dal campo di battaglia: Husky avrebbe determinato cosa avrebbe fatto seguito a Husky. Le fasi iniziali di combattimento sulle zone costiere siciliane fornivano dati più che confortanti per i responsabili militari anglo-americani. Nei primi giorni dell'operazione, la resistenza italo-tedesca aveva dato consistenti segnali di disfacimento e scarsa preparazione⁸. Coerente con quanto sostenuto nei mesi precedenti, Eisenhower si decideva ad autorizzare l'invasione della terraferma non appena l'occupazione dell'isola fosse stata conclusa⁹. La spinta decisiva era giunta il 16 luglio, in modo del tutto inaspettato,

⁷ Per l'approvazione dello schema immaginato dal Comandante da parte dei CCS l'8 luglio seguente cfr. la nota CCS, *Post-Husky Operations North African Theatre*, CAB 88/55. Le operazioni erano già state proposte da Algeri il 7 maggio con l'aggiunta di Musket per un rapido assalto alla Puglia.

⁸ Le informazioni provenienti dal fronte parlavano di una resistenza organizzata italiana «that rapidly dissolves when faced with mere show of Allied forces and the dissension between Italians and Germans is increasing and Italian will to continue the war may be within measurable distance of collapse», cit. COS alla JSM, in CAB 120/600. La scadente prestazione offerta dall'Asse in Sicilia non deve tuttavia sorprendere. Nel 1943 le migliori divisioni da combattimento di cui gli italiani disponevano erano stanziate all'estero, non in Italia, e pertanto il comando supremo si trovava nella paradossale situazione di essere costretto a richiedere continuamente rinforzi ai tedeschi mentre ben 45 delle 57 divisioni di prima linea italiane si trovavano impiegate al di fuori dei confini nazionali. Per contrastare l'assalto alleato, l'esercito italiano aveva a disposizione soltanto 17 divisioni in Italia, mentre ben 37 operavano tra i Balcani e l'Egeo, delle quali 17 in Jugoslavia, 8 sulla Grecia continentale, 12 nelle isole e 11 tra Francia e Corsica. I tedeschi ne avevano 3 in Italia, 3 in Sicilia e 1 in Sardegna e soltanto 15 nei Balcani, una porzione minima delle divisioni dell'Asse presenti in Europa, 465 all'apice della loro potenza, mentre nel periodo compreso fra Husky e Avalanche, erano 16 le divisioni tedesche a riversarsi nella penisola. Tale distribuzione di forze era la ragione per la quale gli inglesi continuavano a insistere sui vantaggi che un'uscita italiana dalla guerra avrebbe garantito alla guerra alleata, con i tedeschi che avrebbero dovuto prendere il posto delle ingenti forze italiane nei Balcani. Per dati più esaurienti sulla situazione militare degli eserciti italo-tedeschi nel 1943 cfr. Matloff, *Strategic Planning* cit.

⁹ Cfr. Eisenhower ai CCS del 18 luglio 1943, in JCS, CDF, b. 319.

da una raccomandazione di Marshall, il quale, preso atto della scadente prova fornita dalle forze dell'Asse, aveva espresso una preferenza per operazioni che puntassero al trasferimento della forza alleata sull'Italia continentale con un attacco mirato alla conquista del porto di Napoli¹⁰. Fino a quel momento l'atteggiamento del generale statunitense era stato caratterizzato dallo stesso *wait and see* che aveva informato le decisioni dell'AFHQ, per poi farsi promotore di una coraggiosa avanzata in direzione della capitale. Secondo lo storico ufficiale dell'esercito statunitense Maurice Matloff, questo repentino cambio poteva essere dipeso da un rapporto redatto dal suo *intelligence staff* in cui si indicava che la forza combattiva degli italiani si era deteriorata al punto che gli Alleati avrebbero potuto e dovuto prendere rischi calcolati, in particolare nella zona del golfo di Napoli¹¹.

Il successo conseguito da Husky risolveva l'enigma alleato. La proposta avanzata da Marshall non poteva che incontrare il pieno favore degli inglesi, da sempre interessati a uno sviluppo italiano della strategia mediterranea¹². Churchill la aveva

¹⁰ Cfr. il telegramma dei CCS a Eisenhower, 16 luglio 1943, CAB 80/74. In risposta alle sollecitazioni provenienti da Washington, Eisenhower aveva approvato una versione aggiornata del piano per Reggio Calabria, Buttress, con la nuova denominazione di Baytown. Lo stesso giorno, il comandante ordinava al generale Mark Clark e alla sua V Army di prepararsi non soltanto a invadere la Sardegna, ma anche ad avanzare verso Napoli nel caso si fosse deciso in favore di un'invasione della Calabria, cfr. la direttiva AFHQ alla V Army, *Operations on Italian Mainland*, del 16 luglio. Il giorno successivo, dopo aver discusso le opzioni con i suoi tre comandanti ausiliari, Eisenhower cancellava i progetti per l'invasione della Sardegna in favore della terraferma, poi approvata dai CCS il 20 luglio, in CCS 268/4, *Post-Husky Operations North African Theater*, riportata in Garland, McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy* cit., p. 260.

¹¹ Cfr. la relazione di Kenneth Strong, *Husky Exploitation*, del 15 luglio 1943, in Matloff, *Strategic Planning* cit., p. 157. Il 23 luglio Marshall argomentava nuovamente in occasione di una seduta dei CCS che Eisenhower disponeva di mezzi sufficienti per prendere Napoli e che «reasonable hazards could then be accepted in the Mediterranean», ivi, p. 159.

¹² La ricezione del nuovo indirizzo strategico alleato era stata generalmente favorevole sia a Londra che a Washington. Per le reazioni dei pianificatori britannici cfr. il rapporto JPS, *The Exploitation of Husky*, del 21 luglio 1943, in cui si concludeva che Avalanche era da considerarsi «the sounder and more decisive operation», mentre Musket, senza il previo ammorbidimento fornito da Goblet a Crotone, «would be a considerable gamble», CAB 84/55; nel memorandum COS ai CCS, *Post-Husky Operations North African Theater*, del 21 luglio 1943, si concordava con Marshall che «this is the moment for bold action and the taking of justifiable risks», CAB 88/13. Sul versante americano, un documento del Joint War Plans Committee, *Rapid Exploitation of Husky*, del 19 luglio, riteneva che il tempo per una strategia aggressiva nel Mediterraneo fosse arrivato, ma che un'invasione anfibia su Roma o Napoli fosse categoricamente da escludersi a causa della mancanza di adeguata copertura aerea. Un'operazione contro la Calabria, con una pronta risalita verso Napoli e Roma, risultava essere la più accettabile, in JCS, CDF, b. 318. Per chiudere la rassegna delle risposte

interpretata come un endorsement alla sua intera politica italiana. D'altra parte, già prima che la decisione fosse presa, il primo ministro convinceva i Chiefs of Staff che non si potesse permettere agli americani «to prevent our powerful armies from having full employment», arrivando a suggerire una soluzione autonoma, che prevedesse un'iniziativa di marca esclusivamente britannica nel Mediterraneo¹³. Le preoccupazioni espresse da Eisenhower apparivano, sottoposte alla prova dell'entusiasmo churchilliano, in tutta la loro debolezza e spingevano a chiedersi: «why is this poor man torturing himself in this unhappy manner?»¹⁴. Algeri aveva infatti ricevuto in diverse occasioni sollecitazioni da Londra affinché ci si muovesse con maggiore decisione in direzione di una soluzione definitiva alla questione italiana, non ultima una serie di lettere in cui Roma veniva definita unico obiettivo degno della potenza alleata¹⁵. Una volta ottenuto il nulla osta di Eisenhower per una operazione contro l'Italia, per Churchill non vi era dunque motivo di preoccupazione: gli americani erano ora «no less anxious than the PM to exploit the Italian collapse»¹⁶, nonostante le precisazioni tentate da Stimson, il quale aveva spiegato al premier che l'idea napoletana aveva il merito di abbreviare i tempi per la presa di Roma e di scongiurare il pericolo di una «long, slow march up the leg that might eliminate the cross-Channel operation altogether»¹⁷.

Diversamente da quanto accaduto in febbraio, il Joint Planning Staff abbandonava la cautela che ne aveva caratterizzato le analisi strategiche suggerendo una linea che puntasse a trarre pieno vantaggio dal collasso italiano¹⁸. Se invece Husky non fosse stata sufficiente a eliminare l'opposizione italiana, operazioni contro la terraferma avrebbero dovuto intensificare la pressione per assicurarsene il crollo

all'iniziativa di Marshall, Churchill scriveva ad Alexander il 22 luglio di sentirsi sollevato e speranzoso di correre dei rischi «for a leap at Naples on the road to Rome», e concludeva confermando l'intenzione di usare tutta l'influenza britannica «to direct the forces so as to obtain a decision in the Mediterranean by finishing off Italy», in CAB 120/600.

¹³ Cfr. la lettera di Churchill al maresciallo Jan Smuts, suo consigliere, del 15 luglio 1943, in PREM 3/242/10.

¹⁴ Cit. Churchill ai COS, 2 luglio 1943, in CAB 80/71.

¹⁵ Cfr. Churchill a Eisenhower, 7 luglio, 1943, in PREM 3/365/1. Il 13 luglio, Churchill, dopo aver analizzato i dati provenienti dai campi siciliani, invitava i COS a individuare il porto di Napoli come obiettivo intermedio della campagna: «Let us rather strike at the knee», in CAB 80/71.

¹⁶ Cit. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. 503.

¹⁷ Il colloquio tra Stimson e Churchill era avvenuto il 16 luglio, Matloff, *Strategic Planning* cit., p. 158.

¹⁸ Cfr. la nota JPS, *Post-Husky Operations – Eisenhower's Telegram*, del 2 luglio, in CAB 84/54.

definitivo con un affondo su Gaeta o Salerno¹⁹. I Chiefs of Staff, mantenendo l'atteggiamento aggressivo mostrato a Casablanca, promuovevano una serie di azioni offensive sull'Italia continentale sulla base dei vantaggi che un'occupazione dello stivale avrebbe garantito²⁰. L'eliminazione dell'Italia, infatti, avrebbe accresciuto enormemente «not only the chances of Overlord being successful but also the chances of its being decisive», ed era pertanto da ritenersi il mezzo migliore, se non il preludio imprescindibile, alla sconfitta della Germania in Europa²¹. Con l'inarrestabile progressione delle armate alleate in Sicilia, le operazioni nel Mediterraneo apparivano agli inglesi di vitale importanza per il prosieguo della guerra e un rallentamento sulla tabella di marcia europea sembrava giustificato dai risultati ottenuti sul fronte meridionale.

Un evento inaspettato rimestava le posizioni di parte del gruppo dirigente alleato e ribaltava l'approccio conservativo fino ad allora preferito dall'AFHQ nella gestione del caso italiano²². La caduta di Mussolini e la fine del regime fascista, tra i principali propositi che avevano motivato l'assalto alleato in Europa, avevano conferito una nuova spinta all'aggressività della pianificazione di Eisenhower e, di riflesso, dei Combined Chiefs. Nei concitati giorni di fine luglio, COS, JCS e CCS si erano riuniti in sessioni speciali per fare il punto su quanto la nuova situazione avrebbe comportato per il futuro strategico della campagna mediterranea. I Joint Chiefs, che fino ad allora avevano interpretato la loro stessa proposta di un attacco su Napoli in senso assolutamente limitato come semplice sostituto per un meno proficuo assalto alla Sardegna, erano ora «more eager than ever for quick action to

¹⁹ Cfr. il rapporto JPS, *Mediterranean Strategy*, del 12 luglio, CAB 119/144. Si vedano anche le considerazioni del JPS del 15 luglio, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. 503, in cui si considerava un attacco su Roma «too great a gamble to warrant the abandonment of our present plans» e un'avanzata su Napoli sconsigliata perché troppo ben difesa.

²⁰ Cfr. la 144esima seduta dei COS del 3 luglio, CAB 119/144. Il 6 luglio, la stessa posizione veniva ribadita in un promemoria dei COS, *Post-Husky Operations North African Theater*, in cui si leggeva che la considerazione primaria nel guidare la scelta dell'operazione doveva essere il contenimento delle forze tedesche, un obiettivo «that will be achieved best by offensive action on to the mainland of Italy», CAB 88/13.

²¹ Cit. COS alla JSM per i CCS, 24 luglio, in CAB 119/144, in riferimento al rapporto del giorno precedente, JSM al WC, sulla posizione dei JCS.

²² Bedell Smith si faceva portavoce delle preoccupazioni ancora presenti ad Algeri in una lettera del 15 agosto diretta al generale britannico John Whiteley, in cui si prevedeva che dopo lo sbarco a Napoli sarebbe stato «at least probable that we may have to fight our way slowly and painfully up Italy», in JCS, CDF, b. 319.

knock Italy out of the war»²³. L'operazione contro la terraferma italiana, prevista per la fine di agosto, non era più un rischio calcolato, bensì un timido e insoddisfacente utilizzo delle armate già presenti in Sicilia. Da Washington, in sostanza, si vedeva la proposta inglese di sbarcare sulla punta dello stivale «as a conservative and orthodox plan which would require the allocation of additional resources to an indefinite extent, and in which the element of calculated risk is lacking»²⁴. Con entrambi gli Stati Maggiori schierati in favore di un'azione intraprendente in Italia, i CCS ordinavano ad Algeri la preparazione di Avalanche, nome in codice che stava a indicare il golfo di Salerno, nel più breve tempo possibile²⁵. Commissionata la stesura di due piani alternativi ed eventualmente complementari, Buttress e Avalanche, Eisenhower informava Washington che uno sbarco sulla costa calabra sarebbe stato necessario in preparazione dell'affondo su quella campana previsto per il 9 settembre²⁶.

Lo scenario profilatosi in Europa con la conquista della Sicilia e la caduta di Mussolini portava gli inglesi a riconsiderare i termini dell'accordo stipulato con gli americani a Trident. Secondo i CCS sarebbe stato un grave errore «to allow anyone or anything which Eisenhower might need to move from the Mediterranean area»²⁷, e così in due occasioni si chiedeva agli americani un ritardo nel trasferimento delle sette divisioni fino a che la situazione italiana non si fosse chiarita²⁸. Prima che gli eventi si sviluppasse in loro favore in Italia, gli inglesi decidevano di congelare tutte le risorse nel Mediterraneo, impedendone lo spostamento in Gran Bretagna per Roundup²⁹. Lo *stand fast* imposto alle forze britanniche rischiava di innescare una pesante crisi interna all'alleanza che, con gli inglesi che stavano deliberatamente contravvenendo a quanto collegialmente deciso a Trident,

²³ Cit. Matloff, *Strategic Planning* cit., p. 160.

²⁴ Cit. il memorandum JCS per i CCS, *Post-Husky Operations North African Theater*, 26 luglio, in JCS, CDF, b. 318.

²⁵ Il messaggio dei CCS a Eisenhower del 26 luglio, in CAB 80/74.

²⁶ Cfr. Eisenhower ai CCS, 2 agosto; era dunque Algeri a richiedere uno sbarco in Calabria prima di effettuare Avalanche, in JCS, CDF, b. 319. La decisione di avviare la duplice pianificazione risale al 26 e la comunicazione ai CCS al 28 luglio.

²⁷ Cit. le minute della 166esima seduta dei COS del 28 luglio, inviate ai JCS, Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., pp. 505-6.

²⁸ Le due richieste risalivano al 19 e al 21 luglio. Per ulteriori dettagli sulla vicenda cfr. Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., pp. 97-111.

²⁹ La decisione era presa il 20 luglio e quattro giorni più tardi se ne informavano i JCS, cfr. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV cit., p. 560.

era evitata soltanto dagli accadimenti di Roma. I JCS avevano infatti nettamente rifiutato la posizione inglese sulla base del danno che il prolungamento dei tempi per l'Italia avrebbe arrecato a Overlord, inficiandone una soddisfacente realizzazione. Le proposte britanniche attiravano le simpatie di Eisenhower, secondo il quale Avalanche non sarebbe stata una nuova Sicilia: «subtract seven good divisions from our present strength and the extent of our chances of rapid progress to the north is a simple problem of mathematics»³⁰. Le probabilità di successo alleato in Italia si fermavano, stando alle stime dell'AFHQ, al 50%, rendendo quella italiana l'operazione più rischiosa dell'intera campagna europea. I segnali provenienti da Londra e Algeri, tuttavia, «made no impression on U.S. Chiefs, who are still rigidly wedded to Trident»; Washington era sempre più convinta che cedere sulla chiusura dell'avventura mediterranea avrebbe implicato un forte ritardo, se non l'abbandono, delle altre operazioni già pianificate in Francia³¹.

Alla *First Quebec Conference*, tenutasi tra il 14 e il 24 agosto con il nome in codice Quadrant, i malumori che serpeggiavano tra gli alleati dovevano trovare, in un verso o nell'altro, una soluzione definitiva. Con la presenza di Hull, Stimson, Hopkins ed Eden, la conferenza assumeva un significato che andava ben al di là della semplice pianificazione militare per il 1944, raggiungendo accordi non solo nella sfera bellica, ma anche «upon the political issues underlying and arising out of the military operations»³². Le discussioni all'interno dei CCS erano in questa occasione più accese che nei precedenti incontri, tanto che secondo un curioso aneddoto riportato da Stoler, le discussioni e le recriminazioni avevano raggiunto un'intensità tale che, «when an experiment with pistols was conducted during one of the closed sessions, the guards outside concluded that the military leaders had finally begun to shoot one another»³³.

Per la prima volta da Pearl Harbor i leader americani si presentavano compatti a supporto delle proprie convinzioni strategiche. Nel corso di un incontro preliminare avvenuto nella tenuta privata di Hyde Park, l'ultimo tentativo di Churchill di influenzare Roosevelt e portarlo al seguito dei suoi piani mediterranei falliva, scontrandosi con la determinazione del presidente, stavolta solidamente al fianco dei

³⁰ Eisenhower ai CCS del 22 agosto, in JCS, GF, b. 106.

³¹ Cit. JSM al WC, 23 luglio, in CAB 119/144.

³² Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 116.

³³ Ivi, p. 114.

suoi consulenti militari³⁴. Nei giorni precedenti, Stimson lo aveva persuaso della necessità di focalizzare tutte le risorse sul lancio di Overlord, mettendolo in guardia da una concezione britannica che vedeva un intervento in Italia non in funzione ausiliare rispetto a Roundup, bensì «as a substitute to supplant it» con un'invasione da sud in direzione della costa dalmata e della Grecia³⁵. Roosevelt aveva dunque maturato una preferenza per Overlord sulla campagna italiana, temperata dalla volontà di conquistare, prima dello sbarco in Normandia, Sicilia, Sardegna e l'Italia centro-meridionale utilizzando sette divisioni americane da inviare nella penisola in sostituzione di quelle britanniche da trasferire in Gran Bretagna dal Mediterraneo³⁶.

Con Washington finalmente schierata in difesa del progetto atlantico, le posizioni alleate sulla strategia da adottare non erano in irrisolvibile contraddizione tra loro, avendo ormai i britannici, o quanto meno i loro leader militari, accettato l'idea di dover necessariamente lanciare Overlord nella tarda primavera 1944³⁷. Le difficoltà nascevano dai tentativi contrastanti degli americani di imporre agli inglesi la clausola della *overriding priority* da garantire a Overlord su tutte le altre operazioni e dei britannici di assicurarsi ulteriori rifornimenti in mezzi e uomini alla campagna italiana. A intricare ulteriormente la situazione rafforzando le motivazioni britanniche, durante la conferenza giungeva notizia della vittoriosa conclusione della campagna siciliana e della conseguente decisione di Eisenhower di sbarcare a Salerno il 9 settembre, nonché voci di richieste di pace da parte italiana³⁸.

Spinti dalla particolare evoluzione del contesto strategico mediterraneo, il 19 agosto i Combined Chiefs raggiungevano un compromesso che identificava in Overlord la principale operazione del 1944, mentre approvavano una campagna

³⁴ L'incontro aveva luogo tra il 12 e il 14 agosto 1943. In quella occasione si stabiliva che a guidare Overlord sarebbe stato un comandante americano, mentre il nuovo South East Asia Command sarebbe spettato ad un inglese.

³⁵ Stimson a Roosevelt, 4 agosto, in FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit., pp. 444-52.

³⁶ Cfr. Roosevelt a Marshall, 9 agosto, in Garland, McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy* cit., p. 438.

³⁷ Churchill dava ancora battaglia sul prolungamento delle operazioni nel Mediterraneo, malgrado la ritrosia mostrata ormai anche dai propri capi di Stato Maggiore, invitando a preparare un «maximum post-Husky», pp. 564-5. Il 13 settembre, ancora ai COS, Churchill ricordava che il compito primario doveva essere «to accelerate the build-up in Italy», in FO 954.

³⁸ Eisenhower ai CCS, 16 agosto, in JCS, CDF, b. 319. Cfr. anche i verbali di una seduta CCS del 24 agosto, *Quadrant Conference*, in CAB 88/3; il 2 settembre arrivava anche l'approvazione di Roosevelt e Churchill, in JCS, GF, b. 106.

italiana che risalisse la penisola sino a Roma³⁹. Nonostante il valore riconosciuto al proseguimento della conquista d'Italia, secondo l'interpretazione data dalla storiografia militare la vittoria americana a Quebec era evidente: i Joint Chiefs avevano ottenuto la revoca dello *stand fast* ordinato da Londra al trasferimento delle divisioni dal Mediterraneo e il ridimensionamento dei progetti inglesi per l'Italia, abbassando la linea di occupazione dal Po a Roma⁴⁰.

Gli americani ottenevano finalmente l'impegno definitivo dei britannici per l'esecuzione di Overlord, accantonando i restanti piani mediterranei una volta sconfitti gli italiani e raggiunta la loro capitale⁴¹. Gli Alleati avrebbero eliminato l'opposizione dell'Italia, portando così a termine un percorso iniziato con lo sbarco in Nord Africa e proseguito con la presa della Sicilia, le due operazioni concepite in funzione propedeutica nella preparazione dell'assalto all'Europa occupata. La presenza alleata nel Mediterraneo, con 27 divisioni e ingenti mezzi a disposizione, era cresciuta esponenzialmente sino a comprendere oltre mezzo milione di soldati americani nel giro di pochi mesi dall'accettazione della diversione meridionale voluta dagli inglesi, rendendo l'abbandono di quello che era di fatto il principale teatro di guerra in Europa crescentemente difficile e sconveniente⁴². Il piano di Marshall dell'aprile 1942, in una serie di adattamenti resi inevitabili dal percorso strategico dell'anno seguente, si sarebbe rivelato infine una parentesi poi inglobata in uno schema più complesso e ampio, un compromesso che in parte riprendeva l'idea

³⁹ Ulteriore stimolo era fornito il 15 agosto dalla minaccia di dimissioni da parte di Marshall in caso di mancato accordo.

⁴⁰ Incontro di Churchill con i Chiefs of Staff del 19 agosto, riportato in Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 100. Nonostante le conferme di fedeltà a Roundhammer date a Stimson soltanto tre giorni prima, il primo ministro appoggiava una risalita della penisola sino al fiume Po. Quando i COS gli facevano notare che una strategia di quel tipo avrebbe comportato l'utilizzo di forze che l'accordo di Trident aveva riservato a partire dal 1 novembre alla *cross-Channel*, Churchill continuava a insistere sul ritardo della loro partenza dal Mediterraneo.

⁴¹ Il 7 ottobre, Roosevelt scriveva a Churchill di non voler imporre a Eisenhower limiti alle prospettive di avanzamento nella penisola, ma che al contempo era fortemente contrario a qualsiasi distrazione che mettesse a repentaglio la sicurezza della sua posizione in Italia, NARA, CP, RG 165, Department of War, General and Special Staff (WAR), *Operations Division, Policy Planning File, 1940-46* (OPD), b. 2.

⁴² I numeri sono ripresi da un promemoria a beneficio di Handy del 23 luglio, Matloff, *Strategic Planning* cit., p. 149. Il 1 luglio 1943 le forze americane nel Mediterraneo ammontavano a 528.000 uomini, mentre soltanto in 160.000 erano stazionati in Gran Bretagna.

originaria approvata in occasione di Arcadia – *tightening of the ring* seguito dal ritorno sul continente –, con l'unica differenza riguardante l'anno scelto per la realizzazione dell'operazione, il 1944 e non più il 1943.

La direzione mediterranea della strategia britannica era stata riconoscibile a partire dagli inizi del conflitto, e l'Italia era sempre figurata nei piani di Londra come obiettivo primario nella lotta all'Asse. Nell'informare la strategia degli americani, invece, alcune influenze esterne avevano giocato un ruolo decisivo determinando un graduale spostamento del baricentro dal fronte settentrionale a quello meridionale del teatro europeo. Alla «counterattraction of the Pacific war», incarnata nei JCS da King, si contrapponeva la persona del presidente, «the supreme American strategy maker when he chose to play the role»⁴³. Come notato da Kent Roberts Greenfield, Roosevelt «overruled his military advisers' judgment on some thirteen separate, significant occasions after Pearl Harbor», la più importante delle quali era costituita naturalmente dal suo intervento in favore di Torch e contrario a una concentrazione esclusiva delle forze americane nel Pacifico del luglio 1942⁴⁴. Soltanto in una seconda fase gli americani avevano realizzato di dover imporre una conclusione rapida e definitiva alle operazioni nel Mediterraneo con le forze già disponibili nel teatro una volta conquistata la Sicilia, così come già tentato a Casablanca per il post-Torch. Così, in maggio, i Joint Chiefs raccomandavano al presidente «to take a firm stand against the continued pouring of resources into the Mediterranean after Husky, lest the time and cost of defeating Japan become almost prohibitive», e approvavano una posizione su questa linea prima dell'apertura di Trident che poneva fine al lungo duello strategico ingaggiato con gli inglesi⁴⁵.

Così, per porre un freno alla deviazione imposta dagli inglesi, nei giorni tra il 7 e il 10 agosto, i JCS approvavano una serie di documenti che chiedevano il riconoscimento della massima priorità di Overlord nel piano operativo per il 1944, con una incondizionata subordinazione della campagna italiana allo sbarco atlantico. L'intervento di Roosevelt in favore di questa linea non poteva essere più convinto: in caso di ripensamenti britannici, Overlord sarebbe stata montata anche dai soli

⁴³ Sull'importanza della *cross-Channel* nella pianificazione americana si veda R.M. Leighton, *Overlord Revisited: An Interpretation of American Strategy in the European War, 1942-1944*, in «The American Historical Review», vol. 68, no. 4 (Jul. 1963), pp. 919-37, cit. p. 929.

⁴⁴ Cfr. *ibid.*, tratto da K. Roberts Greenfield, *American Strategy in World War II: A Reconsideration*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1963, in appendice.

⁴⁵ Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 76.

americani. La corda era stata tirata con troppa forza e si era spezzata. Le continue insistenze britanniche erano riuscite nel compito che soltanto sei mesi prima sembrava impossibile, compattare lo schieramento statunitense dietro una linea unitaria pienamente condivisa.

Le due capitali alleate guardavano al ruolo delle operazioni in Italia nel panorama strategico europeo attraverso lenti differenti. Se gli americani pretendevano che la campagna nel Mediterraneo fosse giustificata dal suo contributo all'esito positivo della *cross-Channel*, gli inglesi erano convinti che qualsiasi vantaggio derivante dalla supremazia alleata nella regione doveva essere sfruttato a fondo. Nell'interpretazione londinese, quanto più si otteneva con l'eliminazione dell'Italia, tanto più facile sarebbe risultata la vittoria in Francia, anche a costo di impedire il pieno sviluppo di Overlord, nella convinzione che i risultati ottenuti sarebbero valsi il cambio di strategia. Tale impostazione veniva tuttavia sistematicamente smontata dall'apparato strategico statunitense con un corposo blocco di valutazioni che denunciavano la stravaganza militare delle tesi britanniche e invocavano una stretta aderenza allo schema atlantico accettato da entrambe le parti. I piani riguardanti una progressione militare nei Balcani o l'assegnazione delle migliori divisioni alleate alla campagna italiana erano considerati di volta in volta «military eccentric»⁴⁶, «uneconomical»⁴⁷ e «unsound»⁴⁸.

La strategia periferica desiderata da Londra non offriva l'opportunità per un'azione militare decisiva contro la Germania né creava le condizioni per posizionare con efficacia le truppe alleate sul continente. Il Mediterraneo, in conclusione, offriva soltanto «an opportunity for gambling that victory can be achieved as a primary result of psychological and political pressure»⁴⁹. Già prima di Quadrant, a Washington si era fatta strada la convinzione che una *cross-Channel* ai comandi di un generale britannico non avrebbe mai visto la luce, considerata la riluttanza

⁴⁶ Cfr. il rapporto JSP, *Plans for Occupation of Italy and Her Possessions*, 7 agosto 1943, in JCS, GF, b. 103.

⁴⁷ Cit. il memorandum della War Department Operations Division, *Conduct of the War in Europe*, 8 agosto, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943* cit., pp. 467-72.

⁴⁸ JSP, *Operations in the Mediterranean*, 26 ottobre, in JCS, GF, b. 100.

⁴⁹ Cfr. il memorandum JSP, *Conduct of the War in Europe*, dell'8 agosto. Un ampliamento delle operazioni nel Mediterraneo era, secondo i pianificatori americani, coerente con una strategia che puntasse all'eliminazione reciproca di sovietici e nazisti e lasciasse gli alleati occidentali liberi di minare le fondamenta del potere nazista tramite attacchi dalla portata limitata, bombardamenti e attività di sabotaggio, in Matloff, *Strategic Planning* cit., p. 178.

espressa a più riprese da Brooke e Churchill nei confronti dell'operazione⁵⁰. Con una completa superiorità aeronavale ormai assicurata e la maggioranza degli obiettivi militari raggiunti, l'Italia poteva passare in secondo piano e lasciare posto al reale affondo militare alleato⁵¹.

La nettezza con cui l'opzione mediterranea era respinta in molti degli studi elaborati dai pianificatori statunitensi non deve far dimenticare la presenza di un movimento di fronda all'interno dell'establishment militare americano che vedeva nel Mediterraneo non solo una valida alternativa a Overlord, bensì l'unica soluzione alla impasse geopolitica in cui si rischiava di precipitare l'Europa postbellica. Nel luglio 1943 l'intera concezione della guerra in Europa veniva rimessa in discussione dalla novità del crollo italiano e dalle possibilità concrete di dilagare militarmente nel Mediterraneo. Parallelamente a un analogo ripensamento britannico, tra le fila americane si procedeva a riconsiderare la struttura concettuale che aveva sostenuto fino ad allora la strategia alleata e si analizzava la possibilità di abbandonare l'operazione atlantica in favore di un'invasione alternativa dell'Europa dal fronte meridionale.

Le note dissonanti giungevano sia da settori dei Joint Chiefs che da alcuni responsabili della pianificazione americana. Un lungimirante rapporto del Joint War Plans Committee sosteneva che l'azione decisiva contro le forze dell'Asse aveva preso la forma del vincente contrattacco sovietico sul fronte orientale. Siccome la vittoria tedesca in Russia era ora fuori discussione, gli anglo-americani non dovevano più preoccuparsi di portare un rapido sollievo alla situazione sul fronte russo. Essendo un secondo fronte sul continente non più strettamente necessario, il comitato si spingeva a suggerire che una piena adesione a Overlord era sconsigliata e addirittura controproducente, dato che privare l'offensiva mediterranea dello slancio attuale avrebbe potuto rendere nullo, con il ritiro delle sette divisioni previsto per novembre, il tentativo di eliminare l'Italia dalla guerra e sfruttarne il collasso

⁵⁰ Cfr. il promemoria preparato da Stimson per Roosevelt, citato in Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 110.

⁵¹ Si veda il documento dei JCS, *Operations in the Mediterranean*, del 29 ottobre in cui, ricordando come sia in occasione di Trident che di Quadrant si fosse deciso di puntare su Overlord, si notava che con il controllo della flotta italiana, la cattura di Sardegna e Corsica e il possesso di basi aeree nella penisola, gli Alleati avevano già «attained a major part of the strategic objectives in the Mediterranean earlier than anticipated», in JCS, GF, b. 100.

con un'invasione della Francia meridionale⁵². L'OPD, dal canto suo, riteneva necessario capovolgere la decisione atlantica alleata e dirigere tutte le forze verso un pieno sfruttamento della situazione favorevole nel Mediterraneo. La sconfitta della Germania doveva pertanto essere ottenuta tramite «an all-out effort in the Mediterranean»⁵³.

Incassate la caduta di Mussolini e la vittoria in Sicilia, un settore non insignificante della macchina militare americana iniziava dunque a rivoltarsi contro la centralità di Overlord, schierandosi in favore della convenienza di uno sforzo insistito nel Mediterraneo, in particolare in Italia. Secondo lo storico Richard Leighton, una volta trovatisi impegnati in Nord Africa, gli strateghi americani avevano incontrato crescenti difficoltà nel negare i meriti di continue avanzate nel Mediterraneo, ricordando che, «in any case, there was no real alternative»⁵⁴. Il fatto che l'idea di una risalita della penisola come mezzo per penetrare in Germania fosse stata tuttavia immediatamente smentita dalla lentezza della campagna italiana andava a fare il paio con l'interesse militare americano che nel Mediterraneo si fermava ai margini orientali della Sicilia. L'area a est dell'isola era infatti vista dagli statunitensi «with something akin to the superstitious dread with which medieval mariners once contemplated the unknown monster-infested reaches of the Western Ocean»⁵⁵. Gli americani, in sostanza, «feared the shadow, rather than the substance, of the British proposals. Fearing the shadow, they tended to neglect the substance»⁵⁶.

La questione del secondo fronte non si era del tutto conclusa né con le decisioni di Trident né con quelle di Quadrant. Dopo i due tentativi di evitare il richiamo delle divisioni dal Mediterraneo, Churchill si intratteneva in progetti alternativi che sognavano una rapida liberazione di Roma e uno sbarco in forze nei Balcani per arginare l'avanzata sovietica e conquistare posizioni strategicamente decisive in prospettiva futura. I Chiefs of Staff, che pure mettevano in conto una posticipa-

⁵² Cfr. il rapporto del Joint War Plans Committee, *Operations in the European-Mediterranean Area, 1943-44*, 26 luglio 1943, riportato in Garland, McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy* cit., p. 435.

⁵³ Cit. il memorandum dell'OPD Theatre Group Chief John Hull inviato a Handy il 17 luglio, in Matloff, *Strategic Planning* cit., p. 165.

⁵⁴ Leighton, *Overlord Revisited* cit., p. 930.

⁵⁵ Cit. ivi, p. 932.

⁵⁶ Ivi, p. 924.

zione di Overlord a causa delle prolungate operazioni in Italia, reagivano con scetticismo alla proposta del primo ministro e ne bocciavano di fatto il rifiuto dell'approccio atlantico⁵⁷. Secondo lo storico F.P. King, Churchill soffriva, insieme con molti dei suoi più fidati consiglieri, «from a variant of Empire mentality which made him see Britain's strategic and European interests primarily in terms of the Mediterranean»⁵⁸. Alla tutela degli interessi nella regione egli aggiungeva un'ulteriore considerazione: nella primavera del '43 era diventato chiaro che, con l'Unione Sovietica e la Germania bloccate a vicenda in una lotta mortale, per gli inglesi si profilavano grandi vantaggi strategici nei Balcani e nell'Europa meridionale al costo di perdite limitate.

In questo contesto le insistenze americane sull'imposizione di una data fissa per il lancio della *cross-Channel* rischiavano «to wreck and ruin the Mediterranean campaign»⁵⁹. La strategia mediterranea inglese non era un fine in sé, bensì un indispensabile preludio all'indebolimento e alla dispersione delle forze nemiche. La paura di ritrovarsi tra le mani un nuovo bagno di sangue e la speranza di rendere, con il passare dei mesi, superflua l'invasione in Francia rafforzava la tendenza periferica di Londra, già ampiamente sviluppatasi sin dai primi mesi di guerra. La querelle si chiudeva definitivamente agli inizi di dicembre, quando i CCS deliberavano che Overlord e Anvil, l'incursione nel sud-est francese a partire dalla Riviera, dovevano costituire le operazioni regine per il 1944 e nessun altro impegno doveva impedirne il pieno sviluppo⁶⁰. La campagna d'Italia sarebbe passata in secondo piano, lasciata alla determinazione britannica di portare a termine il compito della liberazione del paese.

A determinare parzialmente la ritrovata dedizione alleata, e americana in particolare, nella prioritarizzazione di Overlord era la crescente preoccupazione per quanto accadeva sul fronte orientale, dove le armate sovietiche stavano avviando l'inarrestabile controffensiva che le avrebbe condotte alle porte di Berlino. La storiografia degli ultimi decenni ha valutato a fondo il rapporto tra lo sforzo militare

⁵⁷ Cfr. il promemoria dei COS ai CCS, *Operations in the Mediterranean*, 26 ottobre 1943, in cui si sposava la linea di Eisenhower, fondata sull'importanza di mantenere l'iniziativa nel Mediterraneo fino al momento del lancio di Overlord, JCS, GF, b. 100.

⁵⁸ King, *The New Internationalism* cit., p. 41.

⁵⁹ Cit. la lettera di Churchill ai COS, 22 novembre 1943. Il 4 novembre, il primo ministro scriveva a Roosevelt sostenendo che un rinvio di Overlord fosse indispensabile e chiedeva pertanto agli americani di riconsiderare il ritiro dei *landing-craft* dal Mediterraneo, in FO 954.

⁶⁰ Direttiva CCS del 5 dicembre, riportata in King, *The New Internationalism* cit., p. 40.

alleato e la vittoria in Europa. Gli studiosi si sono divisi in una classica contrapposizione tra chi elogiava il contributo sovietico e chi invece attribuiva la *golden share* del successo militare all'intervento anglo-americano sul fronte occidentale. Nel corso delle operazioni in Francia, gli anglo-americani incontravano sul loro cammino 27 delle 81 divisioni tedesche schierate sul fronte occidentale, mentre i sovietici ne affrontavano sul fronte orientale, che si estendeva per oltre 1500 miglia durante la fase apicale della controffensiva, 181 tedesche e oltre 60 provenienti dai paesi satelliti⁶¹. Come riconosceva Jan Smuts in una lettera a Churchill, «to compare the Anglo-American effort, with all our vast resources, with that of Russia during the same period is to raise uncomfortable questions which must occur to many others. Our comparative performance on land is insignificant and its speed very unsatisfactory»⁶².

È su questo sfondo, nel quale il contributo anglo-americano alla vittoria alleata in Europa viene mostrato nella sua importanza relativamente marginale, che devono essere valutate le considerazioni, a tratti ossessive, di americani e in particolare inglesi riguardanti l'apertura di un secondo fronte. Il sostegno alla resistenza sovietica, oltre i limiti della disperazione nel primo anno di guerra, si fondava sulla consapevolezza del grave fardello lasciato sulle spalle dell'alleato inaspettato. D'altra parte, Londra aveva in più occasioni espresso la convinzione che la Germania potesse essere sconfitta «by a series of attritions in the Mediterranean, and that the only fighting that needs to be done will be done by Russia»⁶³. Mantenere in vita la lotta sul fronte orientale era di cruciale importanza per la sopravvivenza della capacità offensiva degli Alleati in Europa. Senza l'argine sovietico, la potenza hitleriana avrebbe avuto mano libera sul continente nei mesi che precedevano la lenta crescita della forza militare statunitense e il suo trasferimento da una sponda all'altra dell'Atlantico. Un intervento mirato ad alleviare la pressione tedesca sull'Unione Sovietica era ritenuto indispensabile sia da Londra che da Washington ed era stato motore e motivatore delle decisioni strategiche prese dagli Alleati tra 1942 e 1943. Gli interventi tampone in Nord Africa e in Sicilia erano intesi come sostituti temporanei del secondo fronte richiesto dai sovietici sin dagli inizi della collaborazione bellica con gli inglesi.

⁶¹ I dati sono tratti da Kolko, *The Politics of War* cit.

⁶² King, *The New Internationalism* cit., p.42.

⁶³ Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 110.

A partire dalla metà del 1943, tuttavia, il posizionamento di forze occidentali sul continente, oltre che diventare questione sempre più urgente, era motivato da ragioni differenti. Riprendendo la sua classica interpretazione della strategia militare alleata negli anni centrali della guerra, Mark Stoler sostiene in un articolo dedicato alla questione dei rapporti con i sovietici che gli americani non avevano respinto, come si credeva, l'impostazione strategica inglese sulla base di motivazioni prettamente militari, ma anche e soprattutto sulla base delle considerazioni politiche figlie della crescente paura di un'espansione sovietica in Europa nel corso del 1943-1944⁶⁴. Nell'estate del 1943, le relazioni fra i tre grandi si andavano deteriorando a causa della mancata apertura di un deciso secondo fronte in Europa, come promesso in diverse occasioni dalle capitali alleate. Stalin interrompeva la corrispondenza con Churchill, sconfiggeva sonoramente i tedeschi a Kursk e dava vita al *Free Germany Committee*, il possibile futuro governo fantoccio manovrato dai sovietici per la Germania post-nazista⁶⁵.

Washington si trovava in quei mesi a dover fronteggiare la concreta possibilità che i russi approfittassero di un collasso tedesco entrando in Germania senza che alcuna opposizione fosse offerta da parte degli anglo-americani, che di armate sul continente non ne avevano ancora piazzata nessuna. Era forse una tale paura a spingere decisamente gli americani a interrompere bruscamente il fraseggio strategico con gli inglesi e imporre con nettezza Overlord come operazione principale della campagna europea. L'operazione Rankin, una versione aggiornata di Sledgehammer, doveva servire a tamponare l'avanzata dell'Armata Rossa con uno sbarco lampo in Francia nell'eventualità di un completo collasso tedesco. Senza il posizionamento di forze americane sul continente nei tempi più brevi, si temeva presso l'Air Intelligence Division dei Joint Chiefs, «we will merely sit on the sidelines while Russia decides the European politics»⁶⁶.

⁶⁴ Per una approfondita disamina della questione da una prospettiva americana cfr. M.A. Stoler, *The 'Second Front' and American Fear of Soviet Expansion, 1941-1943*, in «Military Affairs», vol. 39, no. 3 (Oct. 1975), pp. 136-41.

⁶⁵ Agli inizi di luglio, le pressioni di Stalin per l'apertura di un secondo fronte giungevano al punto di richiamare gli ambasciatori sovietici da Londra e Washington e di non congratularsi con gli alleati per il riuscito sbarco in Sicilia, lamentando il mancato coinvolgimento sovietico nelle consultazioni per la capitolazione italiana e attribuendo pubblicamente il merito della caduta di Mussolini all'azione dell'Armata Rossa sul fronte orientale.

⁶⁶ Cfr. la nota dell'Assistant Chief of Staff, Air Intelligence Division, E.P. Sorensen ad Arnold, *Reconsideration of Invasion Timing*, 4 agosto 1943, riportato in Stoler, *The 'Second Front' and American Fear of Soviet Expansion* cit., p. 138.

Nel nuovo scenario determinato dal capovolgimento degli equilibri militari in Europa orientale, il secondo fronte passava dunque dall'essere concepito come un aiuto ai sovietici a un argine contro il loro dilagare in Europa. Nelle parole dell'Office of Strategic Services, «either compromise or hostility with the Soviets demanded the same military operation – a second front»⁶⁷. Sommando quanto appena detto al genuino apprezzamento di una parte delle ragioni militari insite nella proposta mediterranea britannica, si può comprendere meglio la posizione tenuta dagli americani nei mesi centrali del 1943. Al di là delle considerazioni strettamente militari già analizzate nelle pagine precedenti, è possibile che sia stata davvero la paura di un'Europa dominata dai sovietici a spingere definitivamente gli Stati Uniti verso un impegno prioritario nel settore atlantico a scapito delle operazioni marginali suggerite dagli inglesi nel Mediterraneo, ponendo fine ad un dibattito che si trascinava ormai da oltre due anni.

Dal luglio 1943, insomma, i sospetti occidentali e i timori anglo-americani della crescente potenza dell'Armata Rossa e del peso specifico dei sovietici nella politica postbellica europea iniziavano ad assumere consistenza ben diversa. Da quel momento, la preoccupazione di collocare fanteria alleata nel cuore del continente per evitare che i russi ne prendessero indisturbatamente il controllo diventava il *Leitmotiv* delle amministrazioni britannica e, soprattutto, americana. La preferenza accordata a Overlord era obbligata in quanto l'operazione atlantica risultava l'unico mezzo per contrapporre prontamente truppe all'avanzata sovietica in Europa e impedire che questa trovasse un *vacuum* all'interno del quale dilagare. Se prima un secondo fronte era necessario per evitare che i russi, in difficoltà, firmassero una pace separata con i tedeschi, da questo momento lo era per impedire che le armate sovietiche si impadronissero dell'intera Europa senza che nessuna forza di terra alleata potesse contrastarle.

Da un punto di vista militare, gli Alleati avevano conseguito almeno parte dei risultati sperati, ottenendo nel 1942-1943 il controllo del Mediterraneo, l'uscita dalla guerra dell'Italia e la preparazione dell'offensiva atlantica. Dal punto di vista diplomatico si può invece dire che la questione del secondo fronte era chiaramente stata gestita con superficialità, se non incompetenza, sia dagli inglesi che dagli americani. Una pianificazione tripartita non era mai stata avviata e l'argomento era stato trattato dagli anglo-americani come questione politica e militare allo stesso

⁶⁷ Cit. il rapporto dell'OSS per i JCS, *Strategy and Policy: Can America and Russia Cooperate?*, del 20 agosto 1943, ivi, p. 139.

tempo, piuttosto che dal punto di vista esclusivamente militare e quindi lasciato alla gestione dei Combined Chiefs. I sovietici avevano ricevuto in due diverse occasioni promesse, prima nel 1942, poi nel 1943, riguardanti l'apertura di un secondo fronte europeo che sarebbe infine stato concesso soltanto nel 1944, quando la situazione era radicalmente cambiata in favore dei russi sul fronte orientale. La gestione strategica e diplomatica del secondo fronte, per quanto insoddisfacente potesse essere giudicata dagli Alleati, doveva essere un semplice prologo alla più complessa trattazione delle vicende amministrative, istituzionali e politiche dell'Italia liberata⁶⁸.

L'Italia stessa, d'altra parte, era stata scelta come il primo secondo fronte della guerra europea degli Alleati.

⁶⁸ Così era definita da Smuts in una lettera a Churchill, citata in King, *The New Internationalism* cit., p.42.

Conclusioni

L'idea di prolungare la durata e ampliare la portata delle operazioni alleate nel Mediterraneo si inseriva nel solco della priorità assegnata dalle potenze alleate all'eliminazione dell'Italia nel contesto della campagna europea. Diversamente da quanto sostenuto da Aga Rossi, secondo cui «nella strategia alleata fino al 1943 l'Italia occupava un posto decisamente secondario», la penisola rappresentava il perno di una strategia periferica in cui l'obiettivo primario della pianificazione britannica si trasformava, per effetto di una estenuante contrattazione progettuale fra le due sponde dell'Atlantico, nel principale target alleato in vista del rientro sul continente¹. La decisione di Casablanca non costituiva affatto un episodio fortuito all'interno del processo decisionale alleato, bensì il frutto consapevole di anni di programmazione e analisi strategica culminati in un compromesso fra due visioni nazionali che divergevano nell'impostazione, non nella sostanza.

L'Italia nasce come progetto inglese nei mesi immediatamente precedenti lo scoppio della guerra in Europa. Malgrado la progressiva crescita dell'influenza americana nel Mediterraneo, nel primo triennio del conflitto il confronto sui dettagli della strategia mediterranea si presenta come una vicenda tutta interna al fronte britannico. L'isolamento cui Londra era costretta a partire dalla caduta dell'alleato francese e il ridotto potenziale offensivo che non le permetteva di affondare il colpo contro il ben più ostico nemico tedesco convincevano gli strateghi inglesi a concentrare le esigue risorse a disposizione sull'eliminazione della potenza che, con la politica imperialistica perseguita nel Mediterraneo, aveva rimesso in discussione la supremazia britannica nella regione. Se la Germania appariva ancora una potenza insospugnabile, l'Italia risultava essere l'unico obiettivo militare realisticamente conseguibile.

Le quattro operazioni pianificate durante quel primo triennio non erano riuscite a vedere la luce a causa di una combinazione di eventi militari che ne avevano reso sconveniente la realizzazione, ma avevano gettato le basi per un'evoluzione del

¹ Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit., p. 60.

planning che consentisse l'allargamento dello spettro operativo britannico. A partire dal gennaio 1942, infatti, l'avvio di una pianificazione congiunta con l'alleato americano apriva una nuova fase che avrebbe portato nel giro di un anno e mezzo, a coronamento di un aspro dibattito strategico, alla penetrazione di truppe anglo-americane nel Mediterraneo riaperto ai traffici alleati. La presa della costa nordafricana e lo sbarco in Sicilia chiudevano un percorso avviato dai pianificatori britannici sin dalle prime battute del conflitto. Sulla scia di quanto preparato nei tre anni e mezzo precedenti, gli inglesi, approfittando del supporto fornito dalla potenza economica e militare dell'alleato d'oltreoceano, riuscivano finalmente a lanciare un'operazione decisiva contro l'Italia dopo diversi tentativi falliti sul nascere. L'ampliamento delle operazioni mediterranee, ottenuto dalle sollecitazioni inglesi a detrimento della futura concentrazione di forze per uno sbarco sulla costa normanna, non era che uno sviluppo naturale, forse inevitabile, delle fondamenta strategiche gettate nel triennio precedente. La connessione fra le origini britanniche dei piani per l'eliminazione dell'Italia e l'esito siciliano del *combined planning* era tanto forte da lasciar scrivere a Churchill nelle sue memorie che Londra era riuscita a condurre gli alleati americani, dietro forti insistenze, «up the garden path in the Mediterranean»².

Il predominio strategico britannico nelle fasi iniziali della relazione atlantica era tuttavia soltanto apparente. Sin dagli albori della pianificazione militare, Washington aveva mostrato in piena autonomia una propensione per una prioritizzazione del teatro europeo nel contesto della strategia globale, una preferenza simile a quella che si riscontrava nel pensiero strategico britannico. Le vittorie della leadership britannica nell'elaborazione di politiche strategiche combinate nei primi anni della guerra erano state ottenute soltanto grazie all'appoggio – sotterraneo ma decisivo – di Roosevelt e, a partire da Casablanca, all'emergere della parallela convinzione in seno agli apparati militari americani che fosse diventato ormai inevitabile proseguire la guerra in Europa lungo il sentiero mediterraneo.

Il Mediterraneo si presentava dunque come un teatro genuinamente anglo-americano, all'interno del quale entrambe le componenti lavoravano al raggiungi-

² La citazione di Churchill durante un incontro con i Chiefs of Staff del 19 luglio 1943, riportata in Stoler, *The Politics of the Second Front* cit., p. 100.

mento di obiettivi strategici simili, pur con metodi e tempistiche differenti. La discussione interalleata sull'Italia evidenziava la maturazione di interessi nazionali che si sovrapponevano, andando parzialmente a combaciare.

La presenza concomitante di un crescente interesse economico, geopolitico e militare statunitense nell'area mediterranea, unita alla superiorità in fieri della potenza militare ed economica americana sull'alleato britannico, invita a riconsiderare gli equilibri interni all'alleanza atlantica. A confermare la presenza di un particolare interesse per la regione sia in campo britannico che statunitense era la gestione della campagna nordafricana la quale, sebbene sostanzialmente architettata dagli inglesi, era per la gran parte diretta e combattuta da americani. Quando si arrivava, l'anno seguente, alla decisione di allargare le operazioni nel Mediterraneo all'Italia, i britannici tentavano di rivendicare il ruolo di *senior partner* nella gestione della campagna militare e dei territori occupati, in considerazione della loro esperienza imperiale e della protezione dei propri interessi "vitali" nella regione. Se nel corso della pianificazione per Husky gli inglesi iniziavano a inserire apertamente l'Italia in un contesto assai più ampio di riconquista e incremento del controllo imperiale britannico nel Mediterraneo, gli statunitensi, contando su un predominio materiale ormai incontrastato e sulla definizione di politiche regionali sempre più dettagliate, imponevano una sostanziale parità nella gestione della campagna italiana, una *joint partnership* che avrebbe consentito a Washington di radicare quella rete di interessi e contatti nella penisola che sarebbe risultata nella costruzione dell'indissolubile rapporto con l'Italia caratterizzante il secondo dopoguerra. Proprio in conseguenza di tale incompatibilità di ambizioni, i rapporti interni all'alleanza avevano subito un progressivo deterioramento. La ricerca di una politica comune in grado di soddisfare le esigenze dei tre centri preposti alla sua elaborazione aveva comportato e al contempo era stata determinata da un riassetto degli equilibri interni all'alleanza. Un graduale ma inesorabile sopravanzamento della potenza americana su quella britannica aveva rimescolato le carte in tavola nella progettazione alleata per l'Italia, generando frizioni che sarebbero rimaste a lungo irrisolte.

Si è dunque tentato di delineare un quadro politico-diplomatico dell'elaborazione strategica britannica nel biennio iniziale della guerra e del seguente dibattito svoltosi tra i due alleati occidentali nel corso del triennio 1941-1943 sulla formazione di una strategia militare condivisa, con il proposito di identificare le diverse

posizioni dei leader politici, dei consiglieri militari sia britannici che americani; di far emergere le motivazioni politiche, i compromessi e gli obiettivi a lungo termine che portarono il Mediterraneo, e l'Italia in particolare, a diventare, agli occhi degli Alleati, il centro gravitazionale dell'intera strategia quanto meno fino agli albori del 1944, a guerra ormai quasi conclusa. Come si è visto, la decisione di perseguire la sconfitta dei paesi dell'Asse mediante una combinazione di attacchi al continente europeo dalle sue sponde nordoccidentale e meridionale non era stata una conseguenza naturale delle esigenze belliche alleate, bensì il risultato finale di un delicato compromesso raggiunto tra due diverse impostazioni strategiche che aveva determinato l'insorgere di forti tensioni all'interno dell'alleanza. La pianificazione alleata, infatti, almeno a partire dal lancio di Torch in poi, doveva fondarsi su di un accordo tra tre diversi poli, con tre posizioni spesso radicalmente differenti. Londra, Washington e Algeri bilanciavano nelle posizioni assunte nel corso del dibattito interalleato le necessità militari, le considerazioni politiche e la tutela degli interessi nazionali, insistendo di volta in volta sull'uno o sull'altro fattore, a seconda di quanto consigliato o imposto dalle circostanze.

L'individuazione di solide radici strategiche alla presenza alleata in Italia dimostra come la persistenza del controllo fino a dopoguerra inoltrato non avesse affatto carattere contingente o casuale, bensì fosse maturata a conclusione di una lunga preparazione. Il fatto che in questo quadriennio l'interesse fosse di natura prevalentemente militare non può nascondere la presenza di elementi politici nelle analisi compiute da strateghi e leader alleati, tutti interessati a conseguire la sconfitta italiana non soltanto per i benefici militari che questa avrebbe apportato, ma anche per la possibilità che questa avrebbe fornito di ridisegnare gli scenari geopolitici mediterranei. L'Italia, dunque, emersa come obiettivo britannico, diveniva un terreno di scontro per interessi convergenti e contrastanti dei due alleati.

Nel corso della narrazione riguardante i processi di pianificazione alleata per l'Italia emergono con costanza una serie di tematiche che definiscono l'approccio utilizzato nell'affrontare lo studio della documentazione e la ricostruzione del quadro della politica alleata per l'Italia negli anni della guerra. La prima considerazione riguarda inevitabilmente la ricostruzione di una gerarchia di potere fra le istituzioni deputate alla pianificazione e il peso di ciascuno degli agenti in gioco nella catena

di comando alleata ai fini della produzione strategica per l'Italia. Il processo genetico della politica alleata passava attraverso i tre centri di elaborazione – Londra, Washington e Algeri – in un continuo interagire di due piani diversi, caratterizzati dalle tensioni esistenti tra gli elementi politici e quelli militari del *decision-making* anglo-americano e, in seconda battuta, tra l'imposizione dall'alto e la rielaborazione dal basso delle direttive destinate al teatro mediterraneo.

L'analisi delle svolte che avevano interessato la pianificazione anglo-americana nel 1943 evidenzia quanto le sollecitazioni provenienti da ufficiali militari o funzionari governativi alleati sul campo avessero frequentemente un rilievo assoluto nell'ambito delle decisioni prese dai vertici dell'alleanza. Una tale situazione comportava il delinearsi, in diverse occasioni, di una gerarchia deliberativa che era nei fatti orizzontale, più che verticale. L'influenza esercitata sul processo decisionale dagli stessi Roosevelt e Churchill si rivelava talvolta superata dalla complessità della situazione in loco, che spingeva spesso volte i leader ad adeguarsi alle molteplici complicazioni che sorgevano nella gestione quotidiana della campagna mediterranea. La strategia veniva nei fatti decisa nei suoi snodi essenziali sul campo dai comandanti regionali delle forze armate britanniche, statunitensi e alleate con l'ausilio dei consiglieri politici in rappresentanza dei due governi, evidenziando la presenza di un rapporto problematico tra il potere politico e i comandi militari. La scelta di proseguire la campagna mediterranea ben oltre i termini previsti dagli accordi di Casablanca nasceva infatti in parte dalle pressioni esercitate dal comando alleato di Algeri, dove si intendeva approfittare degli sviluppi favorevoli seguiti alla caduta del fascismo e dello sgretolamento dell'esercito italiano, più che da un coeso progetto politico e strategico elaborato dall'alto e diffuso gerarchicamente secondo una tradizionale dinamica *top-down*, in modalità che si sarebbero poi confermate con maggior forza negli anni dell'occupazione militare.

La condotta alleata, il più delle volte dai tratti asistematici e improvvisati, assumeva dunque un forte carattere di mediazione tra esigenze militari e considerazioni politiche, tra necessità pratiche e valutazioni di carattere teorico. La macchina del *policy-making* alleato, al pari delle sue due filiali nazionali, non può dunque essere identificata come un organismo che si muoveva armoniosamente in una direzione prestabilita. Al contrario, essa era il prodotto di un coacervo di tensioni dettate dall'incredibile complessità della situazione militare, in costante evoluzione nella penisola e nel Mediterraneo.

Importante in questo senso è la partecipazione di un quarto polo al dibattito anglo-americano. Mosca interveniva a mo' di pungolo, con incisività variabile, nella formulazione di una politica strategica alleata in Europa. La preoccupazione di evitare il collasso del fronte orientale prima, di impedire all'Armata Rossa una liberazione incontrollata del continente poi, invitava i quartieri generali anglo-americani a intensificare, a più riprese, la pianificazione e lo svolgimento di operazioni che potessero alleviare la pressione esercitata dai tedeschi sull'Unione Sovietica e al contempo occupare posizioni strategiche nel cuore dell'Europa. L'idea stessa di secondo fronte originava, in qualche modo, dalla necessità di andare incontro alle esigenze militari sovietiche. I pesanti ritardi nell'allargamento della guerra a occidente da parte degli Alleati avevano suscitato impazienze febbrili in Stalin, convintosi che l'unica versione di secondo fronte realmente efficace passasse per l'invasione della Francia atlantica. La deviazione mediterranea che aveva caratterizzato l'elaborazione strategica anglo-americana era accolta con diffidenza e insoddisfazione temperate soltanto in parte dall'effettivo lancio di Overlord nella tarda primavera del 1944.

In una seconda fase, tuttavia, il fattore sovietico veniva accantonato. Nello sviluppo delle trattative armistiziali con l'Italia, Mosca era stata intenzionalmente lasciata in disparte, spettatrice interessata ma non coinvolta del tentativo alleato di venire a capo dell'enigma italiano per mezzo di una resa concordata. L'episodio, come ricorda Bruno Arcidiacono, non sarebbe stato dimenticato al momento di intavolare i negoziati per le rese di altri satelliti dell'Asse nei territori liberati dalle forze sovietiche: il "precedente italiano" avrebbe costituito uno degli eventi fondativi delle tensioni che avrebbero ingenerato la guerra fredda in Europa³.

Lo studio dell'interazione occorsa fra le potenze alleate in un contesto strategico nel quale la penisola faceva la propria comparsa in veste di obiettivo suggerisce dunque l'esistenza di un disegno anglo-americano per l'Italia – non coerente né costante, modellato gradualmente in base alle circostanze geopolitiche, militari e amministrative presentate dall'andamento della guerra in Europa e modulato sulle esigenze che di volta in volta emergevano dalla gestione dei rapporti interalleati che da questa venivano in larga parte determinati – che si sviluppa lungo l'arco dell'intera esperienza bellica alleata. La pianificazione alleata fungeva da *pars destruens* di

³ Cfr. Arcidiacono, *Le 'précédent italien' et les origines de la guerre froide* cit.

un più ampio progetto, costituita da un momento di elaborazione, conflittuale e di natura compromissoria, che ne precedeva uno di attuazione, incerto e forgiato dalle circostanze contingenti, in un ininterrotto rapporto di interdipendenza poetica tra le direttive provenienti dalla leadership politica e le valutazioni svolte dagli apparati militari e amministrativi.

Partendo dalla coesistenza di queste parallele spinte in direzione mediterranea, l'intera esperienza strategica alleata è da ricontestualizzare nel quadro bellico europeo. Essa rientrava in un progetto alleato di lunga durata, dipendente soltanto in parte dalle contingenze di quei mesi cruciali in cui la strategia veniva elaborata, che risultava dall'incontro di due strategie tanto divergenti nella concezione militare quanto convergenti nelle valutazioni alla loro base. Tale progetto vedrà gli anglo-americani arrivare in Italia alla metà del 1943 determinati a fare del paese, attraverso la fase transitoria dell'occupazione militare del territorio nazionale, il punto di partenza di un nuovo ordine geopolitico europeo e mediterraneo.

L'elemento strategico non era confinato al contesto europeo. Il Mediterraneo, come è naturale, non costituiva un teatro a sé stante, ma si inseriva in un più ampio – e assai più complesso – scenario strategico globale. L'attenzione militare e politica dedicatagli dai leader anglo-americani doveva dunque costantemente tenere conto dell'impatto che le operazioni in Nord Africa o l'impiego di truppe in una campagna militare contro l'Italia avrebbero avuto sulla capacità alleata di preservare un equilibrio militare con le esigenze e gli obiettivi in Oriente, dove la guerra con l'impero nipponico si era dimostrata non meno gravosa di quella europea. All'interno di un simile quadro l'alternativa tattica tra Sicilia e Normandia, che a sua volta rispecchiava la contrapposizione tra gli obiettivi rappresentati da Italia e Germania, risultava subordinata all'alternativa strategica tra i due teatri principali della guerra mondiale, il Pacifico e l'Europa. Esisteva dunque un rapporto biunivoco tra i diversi scacchieri bellici, con gli avvenimenti in uno che condizionavano le decisioni nell'altro. Questo è particolarmente vero per le operazioni nel Mediterraneo, tradizionalmente considerate dalla storiografia e, soprattutto, dagli attori delle vicende qui narrate una *backwater war*⁴. La strenua resistenza dei tedeschi a nord e le difficoltà incontrate a est a causa dell'espansionismo nipponico rendevano

⁴ Si vedano in particolare Porch, *Path to Victory* cit., *passim*, e E.P. Hoyt, *Backwater War: the Allied Campaign in Italy, 1943-1945*, Westport-London, Prager, 2002.

l'opzione meridionale la più appetibile e, in modo ancor più determinante, l'unica possibile.

Nel tentativo di procedere a un inquadramento della vicenda italiana nel tormentato contesto geopolitico internazionale della prima metà degli anni Quaranta, si cerca qui di riflettere da una parte sull'intrecciarsi di politiche nazionali alle origini del vistoso avvicendamento alla guida dell'alleanza atlantica, dall'altra di valutare teorie e pratiche della pianificazione strategica combinata anglo-americana alla luce del particolare interesse nutrito da entrambi i partner per il Mediterraneo in generale e l'Italia in particolare. Il passaggio da un predominio britannico alla supremazia americana era giustificato e sollecitato da una serie di fattori che erano emersi con crescente nitidezza durante la guerra: il boom della produzione industriale e bellica statunitense non aveva trovato pari in Gran Bretagna, dove un pesante declino economico si accompagnava a una grave mancanza di fondi necessari al mantenimento della forza militare. Il sorpasso e la conseguente sostituzione al vertice del potere britannico con l'emergente potenza americana avveniva sullo sfondo di un aspro dibattito interalleato che si protraeva dall'inizio della collaborazione atlantica e che, parallelamente all'evolversi degli equilibri economico-militari interni all'alleanza, mostrava segni di graduale indebolimento inglese in favore di un rafforzamento americano⁵.

Le tensioni che avrebbero segnato i rapporti anglo-americani nella gestione dell'occupazione alleata in Italia affondavano le proprie radici nelle interazioni risalenti all'epoca della pianificazione strategica per il Mediterraneo e l'Italia. Nel periodo compreso fra il 1940 e il 1943 le prime avvisaglie di una competizione per la conquista di una egemonia regionale tra le due potenze atlantiche iniziavano ad emergere con chiarezza nella progressione del dibattito interalleato.

⁵ Per un inquadramento storiografico dei temi riguardanti il cambio al vertice dell'alleanza atlantica e l'emersione della leadership statunitense nella regione euro-mediterranea si vedano D. Reynolds, *The Creation of the Anglo-American Alliance, 1937-41: A Study in Competitive Co-operation*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1982, e R.B. Woods, *A Changing of the Guard: Anglo-American Relations, 1941-1946*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1990. Per una maggiore attenzione alla crescita esponenziale del divario economico e militare fra le due potenze si veda invece G. Warner, *The Impact of the Second World War upon British Foreign Policy*, in Brivati, Jones, *What Difference Did the War Make?* cit., 1993, pp. 99-105.

Conclusioni

L'Italia avrebbe costituito il campo di battaglia nel quale molti dei contrasti caratterizzanti l'evoluzione dei rapporti anglo-americani e la dissoluzione della Grande Alleanza si sarebbero per la prima volta sviluppati e manifestati.

Sigle e abbreviazioni

ACC	Allied Control Commission
ACS	Archivio Centrale dello Stato
AFHQ	Allied Forces Headquarters
AMG	Allied Military Government
ASMAE	Archivio Storico-Diplomatico, Ministero degli Affari Esteri
CAB	Cabinet Papers
CAD	Civil Affairs Division
CAO	Civil Affairs Officer
CCAC	Combined Civil Affairs Committee
CCS	Combined Chiefs of Staff
C-in-C	Commander in Chief
COS	British Chiefs of Staff
CWP	Churchill War Papers
DS	Department of State
FO	Foreign Office
FRUS	Foreign Relations United States Diplomatic Papers
JCS	U.S. Joint Chiefs of Staff
JPC	Joint Planning Committee
JPS	British Joint Planning Staff
JSM	British Joint Staff Mission
JSP	U.S. Joint Staff Planners
JWPC	U.S. Joint War Plans Committee
MAE	Ministero degli Affari Esteri
MGS	Military Government Section, AFHQ
NAL	National Archives, London
NARA	National Archives and Record Administration
OPD	Operation Planning Division
PCM	Presidenza del Consiglio dei Ministri
PM	Prime Minister

PREM	Prime Minister's Office Papers
SACMED	Supreme Allied Commander, Mediterranean Theatre
SHAEF	Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force
UN	United Nations
URSS	Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
US	United States
WC	War Cabinet
WD	War Department
WO	War Office
WPD	War Planning Division

Fonti

1. Documenti d'archivio

National Archives, London

- CABINET MINUTES AND PAPERS, *CAB 65, Second World War Conclusions*.
-----, *CAB 66-68, Second World War Memoranda*.
-----, *CAB 69, Defence Committee (Operations): Minutes and Papers*, bb. 1, 2, 4, 5, 8.
-----, *CAB 81, Committees and Sub-committees of the Chiefs of Staff Committee: Minutes and Papers*, bb. 40-3, 45, 47.
-----, *CAB 84, Joint Planning Committee and Sub-committee: Minutes and Memoranda*, bb. 2-6, 8, 10-4, 18, 22-8, 33, 35, 36, 38, 40, 41, 43-7, 49-56, 58-61.
-----, *CAB 88, Combined Chiefs of Staff Committee and Sub-committees: Minutes and Memoranda*, bb. 2, 3, 6, 8-15, 17-22, 26, 50, 51, 54-5.
-----, *CAB 119, Joint Planning Staff: Correspondence and Papers*, bb. 35, 40, 55, 56, 116, 143, 144.
-----, *CAB 120, Minister of Defence Secretariat: Records*, bb. 583, 584, 596-8, 600, 606, 640.
-----, *CAB 127, Private Collection of Ministers' and Officials' Papers*, b. 332.
FOREIGN OFFICE, *FO 115, Embassy, United States of America, General Correspondence*, bb. 3543, 3604, 3626, 4197.
-----, *FO 371, Political Departments, General Correspondence*, bb. 33240, 33247, 37260A-B, 37298, 37307-17, 37333, 37356, 43829, 43833, 43834, 43836-8, 43909-17, 49749-53, 49768, 49769, 49884.
-----, *FO 660, Offices of Various Political Representatives: Second World War*, bb. 242, 345, 362, 380, 382.

-----, *FO 898, Political Intelligence and Political Warfare Executive Departments*, bb. 161-3.

-----, *FO 954, Eden Papers*, bobine 13 B, 14 A, 14 B.

PRIME MINISTER'S OFFICE, *PREM 3, Operational Correspondence and Papers*, bb. 100; 172/3; 228/1-3; 229; 234; 239; 241/1-4, 6-7; 242/1, 3-6, 8-11A; 243/2, 4, 8, 10, 12-3, 15; 245/7; 247; 249/5; 250/1; 328A/6; 365/1; 499/1-2, 4-7; 503/1-3; 507.

-----, *PREM 4, Confidential Correspondence and Papers*, b. 19/5.

WAR OFFICE, *WO 204, Allied Forces in North Africa, Italy and France 1942-45*, b. 228.

-----, *WO 214, Alexander Papers*, b. 14.

-----, *WO 216, Chief of the Imperial General Staff*, bb. 162, 178.

National Archives, College Park, MD.

Record Group (RG) 59, DEPARTMENT OF STATE, *Microfilm Publications, Italy, 1940-44*, bb. 2227-33.

-----, *Central Decimal Files, 1940-44, Control, Italy*, bb. 2942-8.

-----, *International Political Relations*, bb. 3046-7.

-----, *Internal Affairs*, bb. 5642-89.

-----, *European Lot Files*, b. 3.

RG 107, OFFICE OF SECRETARY OF WAR, *Safe File*, bb. 8, 13-15.

-----, *General Decimal File*, bb. 5, 9.

RG 165, DEPARTMENT OF WAR, General and Special Staff, *Operations Division, Decimal Files, 1942-45*, bb. 821-7, 937, 974-5, 984, 986, 1040-5, 1072.

-----, *American-British Correspondence Relating to Planning, 1940-48*, bb. 2, 4, 11, 14, 15, 25, 26, 32, 34, 36, 38, 39, 43-46, 48, 49, 62, 65, 71.

-----, *American-British-Canadian Correspondence*, bb. 16-18, 47-8, 87-8, 95, 128, 172, 227, 299, 312, 343-348, 392, 393, 427-8, 507-511, 543, 544, 590-1.

-----, *OPD, Policy Planning File, 1940-46*, bb. 1-3, 9, 10, 13, 18, 20-22, 52-56, 59-62.

RG 218, JOINT CHIEFS OF STAFF, *Central Decimal File, 1942-5*, bb. 12, 18, 41-2, 164-5, 169-75, 194-9, 212, 214-7, 279, 307, 316, 318-20, 324-5, 328-32, 337, 345, 384, 454-65.

-----, *Chairman's File, Admiral Leahy, 1942-48*, bb. 7, 20, 190.

-----, *Geographic File*, bb. 97-106, 110.

RG 260, OFFICE OF MILITARY GOVERNMENT FOR GERMANY (US), *Memo-randums and Directives of the Joint Chiefs of Staff, 1943-45*, bb. 24-36.

Franklin D. Roosevelt Presidential Library, Hyde Park, NY

PAPERS AS PRESIDENT, *President's Secretary File, 1933-45*, bb. 3, 4, 7, 10, 21, 41, 157.

-----, *Map Room Papers, 1941-45*, bb. 12, 16-7, 27-36, 40, 47, 90, 101-4, 139, 143-5, 151, 162-7, 171.

HARRY L. HOPKINS PAPERS, *Special Assistant to the President, 1941-45*, bb. 160, 169-71.

SUMNER WELLES PAPERS, *Postwar Foreign Policy Files, 1940-43*, bb. 189-93.

2. Documenti a stampa

Alexander H., *The Alexander Memoirs*, New York, McGraw-Hill, 1962.

Allied Forces Headquarters, *History of AFHQ, Part II. December 1942 - December 1943*.

Badoglio P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946.

Bond B., *Chief of Staff. The Diaries of Lt. Gen. Sir Henry Pownall, 1940-1944*, London, Leo Cooper, 1972.

Brooke A.F., *War Diaries, 1939-1945*, London, Phoenix Press, 2002.

Bryant A., *Triumph in the West, 1943-1946*, London, Collins, 1953.

Id., *The Turn of the Tide, 1939-1943. A Study Based on the Diaries and Autobiographical Notes of Field Marshal the Viscount Alanbrooke*, London, Collins, 1957.

Butler E., *Mason-Mac: the Life of Lieutenant-General Sir Noel Mason-Macfarlane*, London, Macmillan, 1972.

Butler S., *My Dear Mr. Stalin. The Complete Correspondence of Franklin D. Roosevelt and Joseph V. Stalin*, New Haven, Yale University Press, 2005.

- Churchill and Roosevelt. The Complete Correspondence*, 3 voll., a cura di W.F. Kimball, Princeton, Princeton University Press, 1984.
- Churchill W.S., *The Second World War. Vol. I: The Gathering Storm*, Boston, Houghton Mifflin, 1948.
- Id., *The Second World War. Vol. II: Their Finest Hour*, Boston, Houghton Mifflin, 1949.
- Id., *The Second World War. Vol. III: The Grand Alliance*, Boston, Houghton Mifflin, 1950.
- Id., *The Second World War. Vol. IV: The Hinge of Fate*, Boston, Houghton Mifflin, 1950.
- Id., *The Second World War. Vol. V: Closing the Ring*, Boston, Houghton Mifflin, 1951.
- Clarke J., *Riviera to The Rhine: The European Theater of Operations*, Washington DC, Center for Military History, United States Army, 1993.
- Coakley R.W., Leighton R.M., *Global Logistic and Strategy, 1940-1943*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1955.
- Id., *Global Logistic and Strategy, 1943-1945*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1968.
- Coles H.L., Weinberg A.K., *Civil Affairs: Soldiers Become Governors*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1964.
- Cooper D., *Old Men Forget: the Autobiography of Duff Cooper*, London, Hart-Davis, 1957.
- Documents on American Foreign Policy, vol. V, July 1942-June 1943*, a cura di Carroll M.J., Goodrich L., New York, Millwood, 1976.
- Id., *Documents on American Foreign Policy, vol. VI, July 1943-June 1944*, New York, Millwood, 1976.
- Eden A., *Le Memorie, vol. II, La resa dei conti, 1938-45*, Milano, 1968.
- Garland A.N., McGaw Smyth H., *Sicily and the Surrender of Italy*, Washington, D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1965.
- Harriman W.A., Abel E., *Special Envoy to Churchill and Stalin, 1941-46*, New York, 1975.
- History of the Second World War, United Kingdom Military Series, *Allied Military Administration of Italy 1943-45*, a cura di C.R.S. Harris, London, Her Majesty's Stationery Office, 1957.
- Id., *Grand Strategy, vol. I, Rearmament Policy*, a cura di H.N. Gibbs, London, Her Majesty's Stationery Office, 1976.

- Id., *Grand Strategy, vol. II, September 1939-June 1941*, a cura di J.R.M. Butler, London, Her Majesty's Stationery Office, 1957.
- Id., *Grand Strategy, vol. III, June 1941-August 1942*, a cura di J.R.M. Butler, J.M.A. Gwyer, London, Her Majesty's Stationery Office, 1964.
- Id., *Grand Strategy, vol. IV, August 1942-September 1943*, a cura di M. Howard, London, Her Majesty's Stationery Office, 1972.
- Id., *Grand Strategy, vol. V, August 1943-September 1944*, a cura di J. Ehrman, London, Her Majesty's Stationery Office, 1956.
- Id., *The Mediterranean and the Middle East, vol. I, The Early Successes against Italy: to May 1941*, a cura di I.S.O. Playfair, London, Her Majesty's Stationery Office, 1954.
- Id., *The Mediterranean and the Middle East, vol. II, The Germans Come to the Help of Their Ally, 1941*, a cura di I.S.O. Playfair, London, Her Majesty's Stationery Office, 1956.
- Id., *The Mediterranean and the Middle East, vol. III, British Fortunes Reach Their Lowest Ebb: September 1941 to September 1942*, a cura di I. S. O. Playfair, London, Her Majesty's Stationery Office, 1960.
- Id., *The Mediterranean and the Middle East, vol. IV, The Destruction of the Axis Forces in Africa*, a cura di I.S.O. Playfair, J.C. Molony, London, Her Majesty's Stationery Office, 1966.
- Id., *The Mediterranean and the Middle East, vol. V, The Campaign in Sicily, 1943, and the Campaign in Italy, 3rd September 1943 to 31st March 1944*, a cura di J.C. Molony, London, Her Majesty's Stationery Office, 1973.
- Howe G.F., *Northwest Africa: Seizing the Initiative in the West*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1957.
- Hull C., *The Memoirs of Cordell Hull*, New York, Macmillan, 1948.
- Komer R.W., *Civil Affairs and Military Government in the Mediterranean Theater*, Office of the Chief of Military History U.S. Army, Washington D.C., 1950.
- Leahy W.D., *I Was There*, New York, Arno Press, 1979.
- Llewellyn-Jones M., *The Royal Navy and the Mediterranean Convoys: A Naval Staff History*, New York, Routledge, 2007.
- Macmillan H., *Blast of War: 1939-1945*, London, Macmillan, 1967.
- Id., *War Diaries. Politics and War in the Mediterranean: January 1943-May 1945*, London, Macmillan, 1984.
- Matloff M., Snell E., *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1941-1942*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1953.

- Matloff M., *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1943-1944*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1959.
- Ministero degli Affari Esteri, *Documenti Diplomatici Italiani (DDI). 9° serie: 1939-1943, vol. IX (21 luglio 1942 – 6 febbraio 1943)* Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1990.
- Id., *DDI. 9° serie: 1939-1943, vol. X (7 febbraio – 8 settembre 1943)*.
- Ministry of Foreign Affairs of the U.S.S.R., *Correspondence between the Chairman of the Council of Ministers of the U.S.S.R. and the Presidents of the U.S.A. and the Prime Ministers of Great Britain during the Great Patriotic War of 1941-1945*, 2 voll., Moscow, 1957.
- Morison S.E., *History of the United States Naval Operations in World War II*, vol. IX, *Sicily – Salerno – Anzio*, Boston, Little Brown & Co., 1954.
- Murphy R.D., *Diplomat among Warriors*, Garden City, NY, Doubleday, 1958.
- Notter H., *Postwar Foreign Policy Preparations, 1939-1945*, Washington D.C., U.S. Department of State Publication, 1949.
- Roskill, S.W., *The War at Sea, 1939-1945*, 3 voll., London, Her Majesty's Stationery Office, 1954.
- Sherwood R.E., *The White House Papers of Harry L. Hopkins: an Intimate History*, vol. II, London, Eyre & Spottiswoode, 1949.
- Skinner-Watson M., *Chief of Staff. Prewar Plans and Preparations*, Washington D.C., U.S. Department of State Publication, 1991.
- Stimson H.L., *On Active Service in Peace and War*, New York, Octagon Books, 1971.
- The Churchill War Papers, vol. I, At the Admiralty: September 1939-May 1940*, a cura di M. Gilbert, London, Heinemann, 1993.
- Id., *The Churchill War Papers, vol. II, Never Surrender: May 1940 – December 1940*, London, Heinemann, 1994.
- Id., *The Churchill War Papers, vol. III, The Ever-widening War, 1941*, London, Heinemann, 2000.
- The Papers of Dwight Eisenhower. The War Years*, 5 voll., a cura di A.D. Chandler, S.E. Ambrose, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1970.
- The Patton Papers, 1940-1945*, a cura di M. Blumenson, Boston, Houghton Mifflin, 1974.
- The Royal Navy in the Mediterranean, Vol. I: September 1939-October 1940*, a cura di C. Page, Frank Cass, London, 2003.

- Id., *The Royal Navy in the Mediterranean, Vol. II: November 1940-December 1941*, Frank Cass, London, 2003.
- U.K. Foreign Office, *Documents Relating to the Conditions of an Armistice with Italy (September-November 1943)*, London, His Majesty's Stationery Office, 1945.
- U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States Diplomatic Papers (FRUS), The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1941-1943.
- Id., *FRUS, Conferences at Washington and Quebec, 1943*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943.
- Id., *FRUS, 1943. Vol. I: General*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943.
- Id., *FRUS, 1943. Vol. II: Europe. 1943*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943.
- Id., *FRUS, 1943. Vol. III: The British Commonwealth, Eastern Europe*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943.
- Id., *United States and Italy, 1936-1946*, Washington D.C., Department of State Publications, 1947.
- U.S. Senate, Committee on Foreign Relations, *A Decade of American Foreign Policy: Basic Documents, 1941-1949*, Washington D.C., Department of State Publications, 1985.
- U. S. War Plans: 1938-1945*. a cura di S. Ross, Boulder, Lynne Rienner Publishers, 2002.
- Ufficio Storico della Marina Militare, *La Marina italiana nella Seconda guerra mondiale, vol. 1: Dati statistici*, a cura di G. Fioravanzo, Roma, USMM, 1972.
- Wilson H.M., *Eight Years Overseas, 1939-47*, London, Hutchinson & Co., 1950.
- Woodward E.L., *British Foreign Policy in the Second World War*, London, Her Majesty's Stationery Office, 5 voll., 1970-76.

Bibliografia

- Aga Rossi E., *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*, in «Storia Contemporanea», n. 4, 1972, pp. 847-96.
- Ead., *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985.
- Ead., *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1993.
- Ead., *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Albrecht Carrié R., *Peace with Italy – An Appraisal*, in «Political Science Quarterly», vol. 62, n. 4 (Dec. 1947), pp. 481-503.
- Ambrose S.E., *Rise to Globalism: American Foreign Policy since 1938*, New York, Penguin Books, 1985.
- Arcidiacono B., *Le 'précédent italien' et les origines de la guerre froide. Les Alliés et l'occupation de l'Italie, 1943-1944*, Bruxelles, Bruylant, 1984.
- Id., *The 'Dress Rehearsal': the Foreign Office and the Control of Italy, 1943-44*, in «The Historical Journal», vol. 28, is. 2 (Jun. 1985), pp. 417-27.
- Id., *La Gran Bretagna e il 'pericolo comunista' in Italia: gestazione, nascita e primo sviluppo di una percezione (1943-1944)*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», n. 1, 1985, pp. 241-46.
- Id., *La politique soviétique en Italie: 1943-1945*, in «Relations Internationales», n. 45, 1986, pp. 36-49.
- Id., *The Diplomacy of the Italian Defeat: Italy, the Anglo-Americans, and the «Russian Factor» (1943-1945)*, in *Europe Within the Global System, 1938-1960*, a cura di M. Dockrill, Bochum, Universitätsverlag Brockmeyer, 1995, pp. 55-74.
- Arielli N., *Fascist Italy and the Middle East, 1933-40*, Basingstoke, Palgrave, 2010.
- Id., *Beyond Mare Nostrum. Ambitions and Limitations in Fascist Italy's Middle Eastern Policy*, in «Geschichte und Gesellschaft», 37. Jahrg., H. 3, 2011, pp. 385-407.
- Armstrong A., *Unconditional Surrender. The Impact of the Casablanca Policy upon World War II*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1961.

- Aterrano M.M, *Unconditional Surrender? La pianificazione istituzionale anglo-americana e la genesi dell'amministrazione alleata nell'Italia occupata, 1943*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XLIX, Firenze, Olschki, 2015, pp. 167-90.
- Id., *Una difficile coesistenza. L'occupazione angloamericana vissuta dai governi italiani, 1943-1944*, in «Italia Contemporanea», n. 282, 2016, pp. 180-95.
- Atkinson R., *An Army at Dawn. The War in North Africa, 1942-1943*, New York, Henry Holt & Co., 2002.
- Id., *The Day of Battle: the War in Sicily and Italy, 1943-44*, New York, Henry Holt & Co., 2008.
- Austin D., *Malta and British Strategic Policy, 1925-1943*, Frank Cass, London, 2004.
- Bailey R., *Target: Italy. The Secret War against Mussolini, 1940-1943: the Official History of SOE Operations in Fascist Italy*, London, Faber & Faber, 2014.
- Baldini A., Palma P., *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944)*, Firenze, Le Monnier, 1990.
- Ball S., *The Bitter Sea: The Struggle for Mastery in the Mediterranean, 1935-1949*, London, Harper Press, 2009.
- Id., *The Mediterranean and North Africa, 1940-1944*, in *The Cambridge History of the Second World War, vol. I, Fighting the War*, a cura di J. Ferris, E. Mawdsley, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 358-88.
- Barker E., *British Policy in South-East Europe in the Second World War*, London, Macmillan, 1976.
- Barnett C., *Engage the Enemy More Closely. The Royal Navy in the Second World War*, London, Hodder & Stoughton, 1991.
- Barr N., *Eisenhower's Armies: The American-British Alliance during World War II*, New York, Pegasus Books, 2015.
- Baxter C.F., *Winston Churchill: Military Strategist?*, in «Military Affairs», vol. 47, is. 1, 1983, pp. 7-10.
- Beaumont J., *Comrades in Arms: British Aid to Russia, 1941-1945*, London, Davis Poynter, 1980.
- Beevor A., *The Second World War*, London, Weinfeld & Nicholson, 2012.
- Belardinelli M., *L'armistizio del 1943. Problemi politici e diplomatici*, in «Cultura e Scuola», n. 70, 1979, pp. 113-28.
- Bell C.M., *The Royal Navy, Seapower and Strategy between the Wars*, Basingstoke, Palgrave, 2000.

- Id., *The 'Singapore Strategy' and the Deterrence of Japan: Winston Churchill, the Admiralty and the Dispatch of Force Z*, in «The English Historical Review», vol. 116, 2001, pp. 604-34.
- Ben-Moshe T., *Winston Churchill and the 'Second Front': A Reappraisal*, in «The Journal of Modern History», vol. 62, n. 3 (Sep. 1990), pp. 503-37.
- Bennett R., *Ultra and Mediterranean Strategy, 1941-1945*, London, Hamish Hamilton, 1989.
- Berardi P., *Le conseguenze strategiche della diffidenza alleata verso l'Italia*, in «Rivista Militare», n. 8-9, 1947, pp. 898-903.
- Berrettini M., *'Set Italy Ablaze!' Lo Special Operations Executive e l'Italia 1940-1943*, in «Italia Contemporanea», n. 252, 2008, pp. 409-34.
- Bidwell S., Graham D., *Tug of War. The Battle for Italy, 1943-1945*, London, Hodder & Stoughton, 1986.
- Black G., *The U.S. and Italy, 1943-46: the Drift Toward Containment*, Ph.D. Dissertation, University of Kansas, 1991.
- Bolech Cecchi D., *Non bruciare i ponti con Roma: le relazioni fra l'Italia, la Gran Bretagna e la Francia dall'accordo di Monaco allo scoppio della seconda guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1986.
- Bond B., *British Military Policy between the Two World Wars*, Oxford, Clarendon Press, 1980.
- Boog H., *Germany and the Second World War*, vol. VI. *The Global War: Widening of the Conflict into a World War and the Shift of the Initiative, 1941-1943*, London, Clarendon Press, 2001.
- Brewer D., *Greece, the Decade of War. Occupation, Resistance and Civil War*, London, I.B. Tauris, 2015.
- Brogi A., *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- Buchanan A., *'We Have Become Mediterraneanites': Washington's Grand Strategy in the Mediterranean, 1941-1945*, Ph.D. Dissertation, New Brunswick, NJ, Rutgers University, 2011.
- Id., *American Grand Strategy in the Mediterranean during World War II*, New York, Cambridge University Press, 2014.
- Id., *'Good Morning, Pupil!' American Representations of Italianness and the Occupation of Italy, 1943-45*, in «Journal of Contemporary History», vol. 43, n. 2 (Apr. 2008), pp. 217-240.

- Id., *Washington's 'Silent Ally' in World War II? United States Policy towards Spain, 1939-1945*, in «Journal of Transatlantic Studies», vol. 7, no. 2 (June 2009), pp. 93-117.
- Buchanan R.A., *The United States and World War II*, New York, Harper & Row, 1964.
- Cardia M., *La Sardegna nella strategia mediterranea degli alleati durante la seconda guerra mondiale: i piani di conquista, 1940-1943*, Cagliari, CUEC, 2006.
- Cassels A., *Deux empires face à face: la chimère d'un rapprochement anglo-italien (1936-1940)*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», no. 161, Janvier 1991, pp. 67-96.
- Ceva L., *L'Intelligence britannico nella seconda guerra mondiale e la sua influenza sulla strategia e sulle operazioni*, in «Storia Contemporanea», fasc. 1, 1982, pp. 99-122.
- Charmley J., *Churchill's Grand Alliance: the Anglo-American Special Relationship, 1940-1957*, London, Hodder & Stoughton, 1995.
- Id., *Churchill and the American Alliance*, in «Transaction of the Royal Historical Society», vol.11, 2001, pp. 353-371.
- Chubarian A., Kimball W.F., Reynolds D., *Allies at War: the Soviet, American and British Experience, 1939-1945*, London, Macmillan, 1994.
- Clayton A., *The British Empire as a Superpower, 1919-39*, London, Macmillan, 1986.
- Cliadakis H., *Neutrality and War in Italian Policy, 1939-1940*, in «Journal of Contemporary History», vol. IX, n. 3, 1974, pp. 171-90.
- Cohen E.A., *Churchill and Coalition Strategy in World War II*, in *Grand Strategies in War and Peace*, a cura di P. Kennedy, New Haven, Yale University Press, 1991, pp. 43-67.
- Id., *Supreme Command: Soldiers, Statesmen, and Leadership in Wartime*, New York, Simon & Schuster, 2002.
- Costa Bona E., *Dalla guerra alla pace: Italia-Francia 1940-1947*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- Curami A., *8 settembre 1943. Documenti a margine dell'armistizio*, in «Italia Contemporanea», n. 201, 1995, pp. 701-13.
- D'Este C., *Bitter Victory: The Battle for Sicily, 1943*, New York, Dutton, 1988.
- Id., *World War II in the Mediterranean, 1942-1945*, Chapel Hill, Algonquin, 1990.

- D'Hoop M.J., *Les projets d'intervention des Allies en Mediterranee Orientale (septembre 1939-1940)*, in Comité d'Histoire de la deuxième guerre mondiale, *La guerre en Méditerranée*, Paris, Centre national de la recherche scientifique, 1971, pp. 237-56.
- Dallek R., *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy, 1932-1945*, New York, Oxford University Press, 1979.
- De Belot R., *The Struggle for the Mediterranean, 1939-45*, Princeton, Princeton University Press, 1951.
- De Felice R., *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra, 1940-1943: 1.2, crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990.
- De Lamar J., *Allied Strategy in World War II: The Churchill Era, 1942-1943*, in «Brigham Young University Studies», vol. 5, is. 1, 1962, pp. 49-63.
- De Leonardis M., *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in «Storia Contemporanea», n. 1, 1981, pp. 57-134.
- De Marco P., *Guida alle fonti anglo-americane, 1940-1950*, Milano, INSMLI, 1981.
- Id., *L'armistizio del '43: I contatti del governo Badoglio con gli anglo-americani (25 luglio-8 settembre)*, Napoli, Liguori, 2002.
- Deighton A., *Britain and the First Cold War*, Basingstoke, Macmillan, 1990.
- Di Nolfo E., *Vaticano e Stati Uniti: 1939-1952 (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Milano, Franco Angeli, 1978.
- Id., *The U.S. and Italian Communism 1942-1946. World War II to the Cold War*, in «The Journal of Italian History», 1978, pp. 74-94.
- Id., *L'armistizio dell'8 settembre come problema internazionale*, in *8 settembre 1943. Atti del convegno internazionale (Milano 7-8 settembre 1983)*, Roma, SME, 1985, pp. 65-82.
- Id., *Italia e Stati Uniti, un'alleanza diseguale*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», vol. 6, n. 1, 1990, pp. 3-28.
- Id., *Gli Alleati e la questione istituzionale in Italia 1941-46*, in «Quaderni costituzionali» n.2, 1997, pp. 211-45.
- Id., *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Id., *La guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, Polistampa, 2010.
- Di Nolfo E., Serra M., *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

- Dilks D.N., *The Twilight War and the Fall of France: Chamberlain and Churchill in 1940*, in «Transactions of the Royal Historical Society», vol. 28, 1978, pp. 61-86.
- Id., *British Reactions to Italian Empire-Building, 1936-1939*, in *Italia e Inghilterra nell'età dell'imperialismo*, a cura di E. Serra, C. Seton-Watson, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 165-94.
- Dimbleby J., *Destiny in the Desert: The Road to El Alamein – the Battle that Turned the Tide*, London, Profile Books, 2012.
- Id., *The Battle of the Atlantic. How the Allies Won the War*, New York, Viking, 2015.
- Dinan D., *The Politics of Persuasion: British Policy and French African Neutrality, 1940–42*. Lanham, University Press of America, 1988.
- Divine R.A., *Second Chance. The Triumph of Internationalism in America during World War II*, New York, Atheneum, 1967.
- Id., *Foreign Policy and the U.S. Presidential Elections, 1940-1948*, New York, New Viewpoints, 1974.
- Dunbabin J., *The British Military Establishment and the Policy of Appeasement*, in *The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement*, a cura di W. Mommsen, L. Kettenacker, London, Collins, 1983, pp. 174-96.
- Duroselle J.B., *Le conflit strategique anglo-americain de juin 1940 a juin 1944*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», vol. 10, no. 3, 1963, pp. 161-84.
- Duroselle J.B., Serra E., *Italia e Francia, 1939-1945*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- Edgerton D., *Britain's War Machine. Weapons, Resources and Experts in the Second World War*, London, Allen Lane, 2011.
- Ehlers Jr. R., *The Mediterranean Air War: Airpower and Allied Victory in World War II*, Lawrence, University Press of Kansas, 2015.
- Ellis J., *Brute Force: Allied Strategy and Tactics in the Second World War*, New York, Viking, 1990.
- Ellwood D.W., *L'alleato nemico: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-46*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- Id., *Al tramonto dell'Impero britannico: Italia e Balcani nella strategia inglese, 1942-1946*, in «Italia Contemporanea», n. 31, 1979, pp. 73-92.
- Id., *Italy 1943-45*, Leicester, Leicester University Press, 1985.
- Id., *Gli inglesi e l'8 settembre*, in *8 settembre 1943. Atti del convegno internazionale (Milano 7-8 settembre 1983)*, Roma, SME, 1985, pp. 289-314.

- Emerson W., *Franklin Roosevelt as Commander-in-Chief In World War II*, in «Military Affairs», vol. 22, no. 4 (Winter, 1958-1959), pp. 181-207.
- Essame H., *A Controversial Campaign – Italy, 1943-45*, in «Army Quarterly and Defence Journal», 1968, pp. 219 sgg.
- Farrell B.P., *Yes, Prime Minister: Barbarossa, Whipcord, and the Basis of British Grand Strategy, Autumn 1941*, in «The Journal of Military History», vol. 57, n. 4 (Oct. 1993), pp. 599-625.
- Feaver P.D., *Armed Servants: Agency, Oversight and Civil-Military Relations*, Cambridge, Harvard University Press, 2003.
- Fedorowich K., Moore B., *The British Empire and Its Italian Prisoners of War, 1940-1947*, Basingstoke, Palgrave, 2002.
- Filippone-Thaulero G., *La Gran Bretagna e l'Italia dalla Conferenza di Mosca a Potsdam, 1943-1945*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979.
- Fiore M., *Anglo-Italian Relations in the Middle East, 1922-1940*, Farmham, Ashgate, 2010.
- Funk A.L., *The Politics of Torch. The Allied Landings and the Algiers Putsch, 1942*, Wichita, The University Press of Kansas, 1974.
- Gabriele M., *La guerra dei convogli tra l'Italia e l'Africa del Nord*, in «Cultura e scuola», n. 29, 1969, pp. 35-91.
- Gaddis J.L., *The United States and the Origins of the Cold War, 1941-1947*, New York, Columbia University Press, 2000.
- Galli della Loggia E., *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Bari-Roma, Laterza, 1996.
- Ganapini L., Gallerano N., Legnani M., *L'Italia dei quarantacinque giorni*, Milano, INSMLI, 1969.
- Gardner L., *Architects of Illusion. Men and Ideas on American Foreign Policy, 1941-1949*, Chicago, Quadrangle Books, 1970.
- Id., *Spheres of Influence: the Great Powers and the Partition of Europe, from Munich to Yalta*, Chicago, Ivan Dee, 1993.
- Gat M., *Britain and the Badoglio Government, October 1943 – April 1944*, in *Bar-Ilan Studies in History II*, a cura di P. Artzi, Ramat-Gan, 1982, pp. 211-44.
- Id., *The Soviet Factor in British Policy Towards Italy, 1943-1945*, in «The Historian: a Journal of History», n. 50, 1988, pp. 535-57.
- Id., *Britain and Italy, 1943-1949. The Decline of British Influence*, Brighton, Sussex Academic Press, 1996.

- Gay G., *La fine delle operazioni in Nord Africa, lo sbarco alleato in Sicilia e nell'Italia meridionale*, in *L'Italia in guerra. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2. guerra mondiale: aspetti e problemi storici*, vol. IV, 1943, a cura di R.H. Rainero, A. Biagini, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 1994, pp. 25-33.
- Gilbert M., *Winston Churchill's War Leadership*, New York, Vintage, 2004.
- Gooch J., *The Chiefs of Staff and the Higher Organisation for Defence in Britain, 1904-84*, in *Maritime Strategy and the Balance of Power. Britain and America in the Twentieth Century*, a cura di J. Hattendorf, R. Jordan, R. O'Neill, New York, Palgrave Macmillan, 1989, pp. 37-55.
- Gorodetsky G., *The Origins of the Cold War: Stalin, Churchill and the Formation of the Grand Alliance*, in «Russian Review», vol. 47, 1988, pp. 145-70.
- Greene J., Massignani A., *The Naval War in the Mediterranean, 1940-1943*, London, Chatham Publishing, 1988.
- GriAUDI G., *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- Hamby A.L., *Man of Destiny: FDR and the Making of the American Century*, New York, Basic Books, 2015.
- Hamilton N., *The Mantle of Command. FDR at War, 1941-1942*, Boston, Houghton Mifflin, 2014.
- Id., *Commander in Chief: FDR's Battle with Churchill, 1943*, Boston, Houghton Mifflin, 2016.
- Harbutt F., *Churchill, Hopkins, and the 'Other' Americans: An Alternative Perspective on Anglo-American Relations, 1941-1945*, in «The International History Review», vol. 8, is. 2, 1986, pp. 236-62.
- Hastings M., *Inferno: The World at War, 1939-45*, London, Harper Press, 2010.
- Hearst J., *The Evolution of Allied Military Government Policy in Italy*, Ph.D. Dissertation, New York, Columbia University, 1960.
- Herman A., *Freedom's Forge: How American Businesses Produced Victory in World War II*, New York, Random House, 2012.
- Herman J., *The Paris Embassy of Sir Eric Phipps: Anglo-French Relations and the Foreign Office, 1937-1939*, Brighton, Sussex Academic Press, 1998.
- Higgins T., *Winston Churchill and the Second Front, 1940-1943*, New York, Oxford University Press, 1957.
- Id., *Soft Underbelly: Anglo-American Controversy over the Italian Campaign, 1939-1945*, New York, Macmillan, 1968.

- Id., *The Anglo-American Historians' War in the Mediterranean, 1942-1945*, in «Military Affairs», vol. 34, 1970, pp. 84-88.
- Higham R., *Diary of a Disaster: British Aid to Greece, 1940-41*, Lexington, University Press of Kentucky, 1986.
- Hillgruber A., *Storia della Seconda Guerra Mondiale. Obiettivi e strategie delle grandi potenze*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- Holland J., *Fortress Malta: an Island under Siege 1940-1943*, London, Phoenix, 2004.
- Houseman, P.A., *Anglo-American Discord: The Invasion and Occupation of Italy, 1941-1946*, MA Thesis, North Texas State University, 1974.
- Howard M., *La Méditerranée et la stratégie britannique au course de la deuxième guerre mondiale*, in *La guerre en Méditerranée* cit., pp. 23-38.
- Id., *The Mediterranean Strategy in the Second World War*, London, Greenhill Books, 1993.
- Hoyt E.P., *Backwater War: the Allied Campaign in Italy, 1943-1945*, Westport-London, Prager, 2002.
- Imlay T.C., *Facing the Second World War: Strategy, Politics, and Economics in Britain and France, 1938-1940*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- Id., *A Reassessment of Anglo-French Strategy during the Phony War, 1939-1940*, in «The English Historical Review», vol. 119, n. 481 (Apr. 2004), pp. 333-372.
- Intelligence. Propaganda, missioni e 'operazioni' speciali degli Alleati in Italia*, a cura di L. Mercuri, Roma, Bastogi, 1980.
- Johnsen W.T., *The Origins of the Grand Alliance: Anglo-American Military Collaboration from the Panay Incident to Pearl Harbor*, Lexington, University Press of Kentucky, 2016.
- Jones M., *Britain, the United States and the Mediterranean War, 1942-44*, Oxford, Houndmills - Macmillan, 1996.
- Jordan J.W., *American Warlords: How Roosevelt's High Command Led America to Victory in World War II*, New York, Random House, 2015.
- Kennedy D.M., *Freedom from Fear: the American People in Depression and War, 1929-1945*, New York, Oxford University Press, 1999.
- Kent J., *British Imperial Strategy and the Origins of the Cold War, 1944-1949*, Leicester, Leicester University Press, 1993.
- Kimball W.F., *Forged in War. Roosevelt, Churchill and the Second World War*, Chicago, Ivan Dee, 2003.

- King F.P., *The New Internationalism. Allied Policy and the European Peace, 1939-1945*, Newton Abbott, David & Charles, 1973.
- Kitchen M., *Winston Churchill and the Soviet Union during the Second World War*, in «The Historical Journal», vol. 30, is. 2, 1987, pp. 415-36.
- Id., *Rommel's Desert War: Waging World War II in North Africa, 1941-1943*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- Klinkhammer L., *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Kogan N., *Italy and the Allies*, Cambridge, Harvard University Press, 1956.
- Kolko G., *The Politics of War: the World and United States Foreign Policy 1943-1945*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1969.
- Id., *The Roots of American Foreign Policy: an Analysis of Power and Purpose*, Boston, Beacon, 1969.
- Knox M., *Mussolini Unleashed, 1939-1941: Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- Kolinsky M., *Britain's war in the Middle East: Strategy and Diplomacy, 1936-42*, New York, St. Martin's Press, 1999.
- Kurowski F., *Battleground Italy, 1943-1945*, Winnipeg, J.J. Fedoriwcz, 2003.
- L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale e nella Resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, Milano, INSMIL, 1988.
- Lamb R., *La guerra in Italia 1943-45*, Milano, Corbaccio, 1996.
- Lawlor S., *Greece, March 1941: The Politics of British Military Intervention*, in «The Historical Journal», vol. 25, is. 4, 1982, pp. 933-46.
- Leffler M.P., *The Specter of Communism: the United States and the Origins of the Cold War, 1917-1953: a Critical Issue*, New York, Hill & Wang, 1994.
- Id., *American Grand Strategy from World War to Cold War, 1940-1950*, in *From War to Peace: Altered Strategic Landscapes in the Twentieth Century*, a cura di P. Kennedy, W.I. Hitchcock, Yale University Press, 2000, pp. 55-78.
- Leighton R.M., *Overlord Revisited: An Interpretation of American Strategy in the European War, 1942-1944*, in «The American Historical Review», vol. 68, n. 4 (Jul. 1963), pp. 919-37.
- Lewis J., *Changing Direction: British Military Planning for Post-war Strategic Defence, 1942-1947*, London, Sherwood Press, 1988.
- Liddell Hart B., *History of the Second World War*, London, Cassel, 1970.
- Linsenmeyer W.S., *Italian Peace Feelers before the Fall of Mussolini*, in «Journal of Contemporary History», vol. 16, no. 4 (1981), pp. 649-62.

- Lynde A.N., *The Mediterranean Theater: British and American Combined Operations, 1942-1945*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 2004.
- Maiolo J., *The Royal Navy and Nazi Germany, 1933-39. A Study in Appeasement and the Origins of the Second World War*, Basingstoke, Palgrave, 1998.
- Mallett R., *The Anglo-Italian War Trade Negotiations, Contraband Control and the Failure to Appease Mussolini, 1939-40*, in «Diplomacy & Statecraft», vol. 8, no. 1 (Mar. 1997), pp. 137-67.
- Id., *The Italian Navy and Fascist Expansionism, 1935-40*, London-Portland, Cass, 1998.
- Id., *Fascist Foreign Policy and Official Italian Views of Anthony Eden in the 1930s*, in «The Historical Journal», vol. 43, no. 1 (Mar. 2000), pp. 157-87.
- Marder A., *From the Dardanelles to Oran. Studies in the Royal Navy in War and Peace, 1915-40*, London, Oxford University Press, 1974.
- Id., *Old Friends, New Enemies. The Royal Navy and the Imperial Japanese Navy*, Oxford, Clarendon Press, 1981.
- Massignani A., Greene J., *Rommel in Africa settentrionale: settembre 1940-novembre 1942*, Milano, Mursia, 1996.
- Matloff M., *The American Approach to War, 1919-1945*, in *The Theory and Practice of War*, a cura di M. Howard, Bloomington-London, Indiana University Press, 1965, pp. 215-45.
- Id., *Allied Strategy in Europe, 1939-1945*, in *Makers of Modern Strategy: from Machiavelli to the Nuclear Age*, a cura di P. Paret, Princeton, Princeton University Press, 1986, pp. 677-702.
- Matson R.W., *The British Naval Blockade and U.S. Trade, 1939-40*, in «The Historian», vol. 53, is. 4, 1991, pp. 743-64.
- Mayers D., *FDR's Ambassadors and the Diplomacy of Crisis: From the Rise of Hitler to the End of World War II*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- Mazzetti M., *Gli avvenimenti dell'8 settembre nel quadro della strategia della Seconda Guerra Mondiale*, in *8 settembre 1943: l'armistizio italiano 40 anni dopo. Atti del convegno internazionale, Milano, 7-8 settembre 1983*, Roma, SME, 1985, pp. 161-88.
- McKercher B.J.C., *National Security and Imperial Defence: British Grand Strategy and Appeasement, 1930-1939*, in «Diplomacy & Statecraft», vol. 19, is. 3, 2008, pp. 391-442.

- Mercuri L., *1943-1945: gli Alleati e l'Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975.
- Id., *La quarta arma. 1942-1950: propaganda psicologica degli Alleati in Italia*, Milano, Mursia, 1998.
- Michel H., *Les relations franco-italiennes (de l'armistice de juin 1940 a l'armistice de septembre 1943)*, in *La guerre en Méditerranée* cit., pp. 485-511.
- Miller D.M., *Italy Through the Looking Glass. Aspects of British Policy and Intelligence Concerning Italy, 1939-1941*, Ph.D. Dissertation, University of Toronto, 1997.
- Miller J.E., *Carlo Sforza e l'evoluzione della politica americana verso l'Italia, 1940-1943*, in «Storia Contemporanea», n. 4, 1976, pp. 825-53.
- Id., *The Search for Stability: An Interpretation of American Policy in Italy: 1943-46*, in «Journal of Italian Studies», vol. 1, n. 2, 1978, pp. 246-314.
- Id., *The United States and Italy, 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1986.
- Mills W.C., *The Nyon Conference: Neville Chamberlain, Anthony Eden, and the Appeasement of Italy in 1937*, in «The International History Review», vol. 15, no. 1 (Feb. 1993), pp. 1-22.
- Id., *Sir Joseph Ball, Adrian Dingli, and Neville Chamberlain's 'Secret Channel' to Italy, 1937-1940*, in «The International History Review», vol. 24, no. 2 (June 2002), pp. 278-317.
- Mings S.D., *Strategies in Conflict: Britain and the Anglo-American Alliance, 1941-1943*, Ph.D. Dissertation, Austin, University of Texas, 1975.
- Morewood S., *Anglo-Italian Rivalry in the Mediterranean and the Middle East, 1935-1940*, in *Paths to War: New Essays on the Origins of the Second World War*, a cura di R. Boyce, E. Robertson, Basingstoke, Macmillan, 1989, pp. 167-98.
- Id., *Protecting the Jugular Vein of Empire: The Suez Canal in British Defence Strategy, 1919-1941*, in «War & Society», vol. 10, no. 1 (May 1992), pp. 81-107.
- Morris E., *Circles of Hell: the War in Italy*, London, Hutchinson, 1993.
- Moten M., *Presidents and their Generals: an American History of Command in War*, Cambridge, Harvard University Press, 2014.
- Murray W., *The Role of Italy in British Strategy, 1938-1939*, in «The RUSI Journal», vol. 124, is. 3, 1979, pp. 43-9.
- Id., *The Strategy of the Phoney War: A Re-evaluation*, in «Military Affairs», vol. 45, 1981, pp. 13-7.

- Id., *The Change in the European Balance of Power, 1938-39: The Path to Ruin*, Princeton, Princeton University Press, 1984.
- Id., *The Collapse of Empire: British Strategy, 1919-1945*, in *The Making of Strategy: Rulers, States, and War*, a cura di W. Murray, M. Grimsley, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- Murray W., Millet A.R., *A War to be Won: Fighting the Second World War*, Cambridge, Harvard University Press, 2000.
- Neidpath J., *The Singapore Naval Base and the Defence of Britain's Far Eastern Empire, 1919-41*, Oxford, Clarendon Press, 1981.
- O'Connor G., *Diplomacy for Victory. FDR and Unconditional Surrender*, New York, 1971.
- O'Hara V., *Struggle for the Middle Sea: The Great Navies at War in the Mediterranean Theater, 1940-1945*, Annapolis, Naval Institute Press, 2009.
- Id., *Torch. North Africa and the Allied Path to Victory*, Annapolis, Naval Institute Press, 2015.
- Oddati N., *Dalla guerra alla pace. Italia e Alleati, 1943-46*, Salerno, Edizioni del Paguro, 2000.
- Omissi D., *The Mediterranean and the Middle East in British Global Strategy, 1935-39*, in *Britain and the Middle East in the 1930s. Security Problems, 1935-39*, a cura di M. Cohen, M. Kolinsky, New York, Palgrave Macmillan, 1992, pp. 3-20.
- Overy R., *Why the Allies Won*, New York - London, WW Norton & Co., 1997.
- Id., *The Bombing War. Europe 1939-1945*, London, Allen Lane, 2013.
- Paggi L., *Il popolo dei morti. La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Patricelli M., *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile, 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Id., *Settembre 1943. I giorni della vergogna*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Patti M., *La Sicilia e gli Alleati: tra occupazione e liberazione*, Roma, Donzelli, 2013.
- Pauwels J., *Il mito della guerra buona: gli USA e la Seconda Guerra Mondiale*, Roma, Danews, 2003.
- Pavone C., *Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

- Pedaliu E.G.H., *Change and Continuity in British Foreign Policy towards Italy, 1939-1948*, in *What Difference Did the War Make?*, a cura di B. Brivati, H. Jones, Leicester, Leicester University Press, 1993, pp. 151-64.
- Peden G.C., *The Burden of Imperial Defence and the Continental Commitment Reconsidered*, in «The Historical Journal», vol. 27 (1984), pp. 405-23.
- Id., *The Royal Navy and Grand Strategy, 1937-1941*, in *Strategy and the Sea: Essays in Honour of John B. Hattendorf*, a cura di N.A.M. Rodger, R.J. Dancy, B. Darnell, E. Wilson, Woodbridge, Boydell and Brewer, 2016, pp. 148-58.
- Persico J.E., *Roosevelt's Centurions: FDR and the Commanders He Led to Victory in World War II*, New York, Random House, 2013.
- Porch D., *The Path to Victory: the Mediterranean Theater in World War II*, New York, Farrar, Strauss & Giroux, 2004.
- Pratt L.E., *East of Malta, West of Suez. Britain's Mediterranean Crisis, 1936-39*, London, 1975.
- Id., *The Strategic Context: British Policy in the Mediterranean and the Middle East, 1936-1939*, in *The Great Powers in the Middle East, 1919-1939*, a cura di U. Dann, London, Holmes & Meier, 1988, pp. 12-26.
- Quartararo R., *Imperial Defence in the Mediterranean on the Eve of the Ethiopian Crisis (July-October 1935)*, in «The Historical Journal», vol. 20, is. 1, 1977, pp. 185-220.
- Ragionieri E., *Il Mediterraneo nella Seconda Guerra Mondiale*, in «Studi Storici», n. 3, 1969, pp. 653-59.
- Reitzel W., *The United States in the Mediterranean*, New Haven, Yale Institute of International Studies, 1947.
- Id., *The Mediterranean: Its Role in America's Foreign Policy*, Port Washington, Kennikat Press, 1969.
- Renouvin P., *Les relations de la Grande-Bretagne et de la France avec l'Italie en 1938-1939*, in Centre National de la Recherche Scientifique, *Les Relations franco-britannique de 1935 à 1939*, Paris, 1975, pp. 295-317.
- Reynolds D., *The Creation of the Anglo-American Alliance, 1937-41: A Study in Competitive Co-operation*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1982.
- Id., *Roosevelt, Churchill and the Wartime Anglo-American Alliance, 1939-1945. Towards a New Synthesis*, in *The 'Special Relationship'. Anglo-American Relations since 1945*, a cura di H. Bull, W.R. Louis, Oxford, Clarendon Press, 1986, pp. 17-41.

- Id., *From World War to Cold War: the Wartime Alliance and Post-War Transition, 1941-47* in «The Historical Journal», vol. 45, n.1 (Mar. 2002), pp. 211-227.
- Id., *From World War to Cold War: Churchill, Roosevelt and the International History of the 1940s*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- Ricci A., *Aspettando la Repubblica: i governi della transizione 1943-1946*, Roma, Donzelli, 1996.
- Ripsman N.M., Levy J.S., *Wishful Thinking or Buying Time? The Logic of British Appeasement in the 1930s*, in «International Security», vol. 33, is. 2, 2008, p. 148-81.
- Ripsman N.M., Taliaferro J.W., Lobell S.E., *The Challenge of Grand Strategy: the Great Powers and the Broken Balance between the World Wars*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- Roberts A., *Masters and Commanders. How Roosevelt, Churchill, Marshall and Alanbrooke Won the War in the West*, London, Allen Lane, 2008.
- Id., *The Storm of War: A New History of the Second World War*, London, Penguin Books, 2010.
- Roberts Greenfield K., *American Strategy in World War II: A Reconsideration*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1963.
- Rocca G., *L'Italia invasa, 1943-45*, Milano, Mondadori, 1998.
- Rochat G., *Le guerre italiane, 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005.
- Roll D., *The Hopkins Touch: Harry Hopkins and the Forging of the Alliance to Defeat Hitler*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- Roskill S.W., *Naval Policy between the Wars, vol. II: The Period of Reluctant Re-armament, 1930-1939*, Annapolis, Naval Institute Press, 1976.
- Rothwell V., *Britain and the Cold War, 1941-1947*, London, Jonathan Cape, 1982.
- Roucek J.S., *The Geopolitics of the Mediterranean. I*, in «American Journal of Economics and Sociology», vol. 12, no. 4 (July 1953).
- Id., *The Geopolitics of the Mediterranean. II*, in «American Journal of Economics and Sociology», vol. 13, no. 1 (Oct. 1953).
- Rumi G., *Revisionismo fascista ed espansione coloniale (1925-1935)*, in *Il regime fascista*, a cura di A. Aquarone, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 431-64.
- Sadkovich J., *Re-evaluating Who Won the Italo-British Naval Conflict, 1940-2*, in «European History Quarterly», vol. 18 (1988), pp. 455-71.

- Id., *Understanding Defeat: Reappraising Italy's Role in World War II*, in «Journal of Contemporary History», vol. 24 (Jan. 1989), pp. 27-61.
- Id., *The Italian Navy in World War II*, London, Greenwood Press, 1994.
- Id., *Anglo-American Bias and the Italo-Greek War of 1940-1941*, in «The Journal of Military History», vol. 58, no. 4 (Oct. 1994), pp. 617-42.
- Sainsbury K., *'Second Front in 1942': A Strategic Controversy Revisited*, in «British Journal of International Studies», vol. 4, is. 1, 1978, pp. 47-58.
- Salerno R.M., *The French Navy and the Appeasement of Italy, 1937-39*, in «The English Historical Review», vol. 112, no. 445 (Feb. 1997), pp. 66-104.
- Id., *Britain, France and the Emerging Italian Threat, 1935-38*, in *Anglo-French Defence Relations Between the Wars*, a cura di M. Alexander, W. Philpott, New York, Palgrave Macmillan, 2002, pp. 72-91.
- Id., *Vital Crossroads: Mediterranean Origins of the Second World War, 1935-1940*, Ithaca, Cornell University Press, 2002.
- Santoni A., Mattesini F., *La partecipazione tedesca alla guerra aeronavale nel Mediterraneo: 1940-1945*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1980.
- Schneer J., *Ministers at War: Winston Churchill and His War Cabinet*, New York, Basic Books, 2015.
- Sheppard G.A., *The Italian Campaign, 1943-1945: a Political and Military Re-assessment*, London, Arthur Baker, 1968.
- Shores C., Cull B., Malizia N., *Malta: the Hurricane Years, 1940-41*, London, Grub Street, 1987.
- Id., *Malta: the Spitfire Year, 1942*, London, Grub Street, 2002.
- Shorrock W.I., *From Ally to Enemy: The Enigma of Fascist Italy in French Diplomacy, 1920-1940*, Kent State University Press, 1988.
- Simpson M., *Force H and British Strategy in the Western Mediterranean, 1939-42*, in «The Mariner's Mirror», vol. 83, no. 1 (Feb. 1997), pp. 62-75.
- Id., *Superhighway to World Wide Web: The Mediterranean in British Imperial Strategy, 1900-1945*, in *Naval Policy and Strategy in the Mediterranean: Past, Present, and Future*, a cura di J. Hattendorf, London-Portland, F. Cass, 2000, pp. 51-77.
- Id., *A Life of Admiral of the Fleet Andrew Cunningham. A Twentieth-Century Naval Leader*, London, F. Cass, 2004.
- Smart N., *British Strategy and Politics during the Phony War: Before the Balloon Went Up*, Westport, Praeger, 2003.

- Stafford D., *The Chamberlain-Halifax Visit to Rome. A Reappraisal*, in «English Historical Review», vol. 98, 1983, pp. 61-100.
- Id., *Italy and Anglo-French Strategy and Diplomacy, October 1938-September 1939*, Ph.D. Dissertation, University of Oxford, 1985.
- Id., *The Detonator Concept. British Strategy, SOE and European Resistance After the Fall of France*, in «Journal of Contemporary History», n. 2, 1987, pp. 185-217.
- Id., *Mission Accomplished: SOE and Italy 1943-1945*, London, Bodley Head, 2011.
- Steele R.W., *Political Aspects of American Military Planning, 1941-1942*, in «Military Affairs», vol. 35, n. 2 (Apr. 1971), pp. 68-74.
- Stoler M.A., *The 'Second Front' and American Fear of Soviet Expansion, 1941-1943*, in «Military Affairs», vol. 39, n. 3 (Oct. 1975), pp. 136-41.
- Id., *The Politics of the Second Front: American Military Planning and Diplomacy in Coalition Warfare, 1941-1943*, Westport, Greenwood Press, 1977.
- Id., *The 'Pacific-First' Alternative in American World War II Strategy*, in «The International History Review», vol. 2, n. 3 (Jul. 1980), pp. 432-52.
- Id., *The American Perception of British Mediterranean Strategy, 1941-1945*, in *New Aspects of Naval History*, a cura di C. Symonds, Annapolis, Naval Institute Press, 1981, pp. 325-339.
- Id., *From Continentalism to Globalism: General Stanley D. Embick, the Joint Strategic Survey Committee, and the Military View of American National Policy during the Second World War*, in «Diplomatic History», vol. 6 (Summer 1982), pp. 303-19.
- Id., *Allies and Adversaries. The Joint Chiefs of Staff, the Grand Alliance and U.S. Strategy in World War II*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2000.
- Id., *Allies in War: Britain and America against the Axis powers, 1940-1945*, London, Hodder Arnold, 2005.
- Id., *George C. Marshall and the 'Europe-First' Strategy, 1939-1951: A Study in Diplomatic as Well as Military History*, in «Journal of Military History», vol. 79, no. 2 (Apr. 2015), pp. 293-316.
- Strange J.L., *The British Rejection of Operation SLEDGEHAMMER. An Alternative Motive*, «Military Affairs», vol. 46, is. 1, 1982, pp. 6-14.
- Taylor A.J.P., *The Origins of the Second World War*, London, Penguin, 1961.

- The Fog of Peace and War Planning: Military and Strategic Planning under Uncertainty*, a cura di T.C. Imlay, M. Duff, New York, Routledge, 2006.
- The Shaping of Grand Strategy: Policy, Diplomacy, and War*, a cura di W. Murray, R. Hart Sinnreich, J. Lacey, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- Thomas M., *Imperial Defence or Diversionary Attack? Anglo-French Strategic Planning in the Near East, 1936-40*, in *Anglo-French Defence Relations Between the Wars* cit., pp. 157-185.
- Thorne C.G., *Allies of a Kind: the United States, Britain and the War Against Japan*, Oxford, Oxford University Press, 1978.
- Thorpe D.R., *Supermac: the Life of Harold Macmillan*, London, Chatto & Windus, 2010.
- Tomblin B., *With Utmost Spirit: Allied Naval Operations in the Mediterranean, 1942-1945*, Lexington, University Press of Kentucky, 2004.
- Van Creveld M., *Prelude to Disaster: the British Decision to Aid Greece, 1940-41*, in «Journal of Contemporary History», vol. 9, no. 3 (Jul. 1974), pp. 65-92.
- Varsori A., *La politica inglese e il conte Sforza (1941-1943)*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 1, 1976, pp. 31-57.
- Id., 'Senior' or 'Equal' Partner?, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1978, pp. 229-60.
- Id., *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace During the Second World War: 1940-1943*, in «Journal of Italian History», vol. 1, 1978, pp. 455-90.
- Id., *Antifascismo e potenze alleate di fronte alla Conferenza di Montevideo dell'agosto 1942*, in «Nuova Antologia», n. 2134, 1980, pp. 293-312.
- Id., *L'antifascismo e gli Alleati: le missioni di Lussu e Gentili a Londra e a Washington nel 1941-42*, Milano, Giuffrè, 1980.
- Id., *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni, 1982.
- Id., *Aspetti della politica inglese verso l'Italia (1940-1941)*, in «Nuova Antologia», n. 2147, luglio-settembre 1983, p. 271.
- Id., *L'atteggiamento britannico verso l'Italia, 1940-1943: alle origini della politica punitiva, in 1944, Salerno capitale: istituzioni e società*, a cura di A. Placanica, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985, pp. 137-59.
- Id., *L'armistizio e le forze politiche in esilio, in 8 settembre 1943. Atti del convegno internazionale (Milano 7-8 settembre 1983)*, Roma, SME, 1985, pp. 239-262.
- Id., *The Failure of Peace in Europe, 1943-48*, Basingstoke, Palgrave, 2002.

- Viault B., *Mussolini et la recherche d'une paix négociée (1939-1940)*, in «Revue d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale», 27^e année, no. 107, Juillet 1977, pp. 1-18.
- Wapshott N., *The Sphinx: Franklin Roosevelt, the Isolationists, and the Road to World War II*, New York, W.W. Norton & Co., 2014.
- Warner G., *L'Italia e le potenze alleate dal 1943 al 1949*, in *The Rebirth of Italy: 1943-1950*, a cura di J.S. Woolf, London, Longman, 1972, pp. 49-85.
- Watt D.C., *Too Serious a Business: European Armed Forces and the Approach to the Second World War*, London, Temple Smith, 1975.
- Id., *The Impact of the Second World War upon British Foreign Policy*, in *What Difference Did the War Make?* cit., pp. 99-105.
- Id., *Britain, France and the Italian Problem, 1937-1939*, in *Les Relations franco-britannique de 1935 à 1939* cit., pp. 277-94.
- Id., *British Intelligence and the Coming of the Second World War in Europe*, in *Knowing One's Enemies*, a cura di E. R. May, Princeton University Press, 1986, pp. 237-70.
- Id., *How the War Came. The Immediate Origins of the Second World War, 1938-39*, London, Heinemann, 1989.
- Whittam J., *Drawing the Line: Britain and the Emergence of the Trieste Question, January 1941 – May 1945*, in «The English Historical Review», vol. 106, n. 41 (Apr. 1991), pp. 346-70.
- Williams I., *Allies and Italians under Occupation: Sicily and Southern Italy, 1943-45*, Basingstoke, Palgrave, 2013.
- Williams M., *Mussolini's Secret War in the Mediterranean and the Middle East. Italian Intelligence and the British Response*, «Intelligence and National Security», vol. 22, no. 6 (Dec. 2007), pp. 881-904.
- Wilt A.F., *War from the Top*, Bloomington, Indiana University Press, 1990.
- Id., *The Significance of the Casablanca Decisions, January 1943*, in «The Journal of Military History», vol. 55, n. 4 (Oct. 1991), pp. 517-29.
- Wilmot C., *The Struggle for Europe*, London, Collins, 1952.
- Woller H., *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Woods R.B., *A Changing of the Guard: Anglo-American Relations, 1941-1946*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1990.
- Woolf S.J., *La politica inglese nei confronti degli italiani all'inizio della Seconda Guerra Mondiale*, in «Italia Contemporanea», n. 124, 1976, pp. 115-9.

- Id., *Inghilterra, Francia e Italia, settembre 1939 – giugno 1940*, in «Rivista di Storia Contemporanea», n. 4, 1972, pp. 477-95.
- Wortman M., *1941: Fighting the Shadow War, A Divided America in a World at War*, New York, Atlantic Monthly Press, 2016.
- Young R., *In Command of France: French Foreign Policy and Military Planning, 1933-40*, Cambridge, Harvard University, 1978.
- Id., *French Military Intelligence and the Franco-Italian Alliance*, in «The Historical Journal», vol. 28, no. 1 (Mar. 1985), pp. 143-168.
- Zahniser M.R., *Rethinking the Significance of Disaster: The United States and the Fall of France in 1940*, in «The International History Review», vol. 14, no. 2 (1992), pp. 252-76.

Indice dei nomi

- Acquarone P., 196, 203n
 Aga Rossi E., 193n, 203n, 205 e n,
 206, 207n, 209 e n, 214-5 e n, 239
 e n, 259
 Albrecht Carrié R., 259
 Alexander H., 11, 43n, 48n, 70e n, 78
 e n, 162n, 178, 187n, 189n, 193n,
 195 e n, 210, 220, 223n, 252, 253
 Alexander M., 22n, 273
 Ambrose S.E., 123n, 256, 259
 Ambrosio V., 196, 205n, 206
 Aquarone A., 27n, 273
 Arcidiacono B., 198n, 202n, 244 e n,
 259
 Arielli N., 259
 Armstrong A., 259
 Arnold H., 106, 145, 156n, 235n
 Artzi P., 198n, 265
 Aterrano M.M., 173n, 215-6n, 260
 Atkinson R., 193n, 260
 Attlee C., 188n
 Auchinleck C., 74, 77n, 95
 Austin D., 70n, 260

 Badoglio M., 204
 Badoglio P., 38n, 62-4, 196, 197 e n,
 198 e n, 199, 200 e n, 202, 203 e n,
 204, 205 e n, 207, 208-10, 211n,
 212, 215, 253
 Bailey R., 12n, 63n, 199n, 260
 Baldini A., 201n, 260
 Ball S., 16n, 22n, 260
 Barker E., 260
 Barnett C., 27n, 260
 Barr N., 260
 Baxter C.F., 260
 Beaumont J., 260
 Bedell Smith W., 206-7, 211n, 224n

 Beevor A., 132n, 260
 Belardinelli M., 260
 Bell C.M., 260
 Ben-Moshe T., 80n, 261
 Bennett R., 261
 Berardi P., 261
 Berio A., 204, 205n, 207, 209, 213
 Berle A., 201
 Berrettini M., 199n, 261
 Berry B., 203n
 Biagini A., 265
 Bidwell S., 261
 Black G., 261
 Blumenson M., 256
 Bolech Cecchi D., 39n, 261
 Bond B., 253, 261
 Bonham Carter S., 36n
 Boyce R., 22n, 270
 Breckinridge Long S., 201
 Brewer D., 55n, 261
 Brivati B., 27n, 246n, 271
 Brogi A., 261
 Brooke A., 79 e n, 95, 102, 107, 112,
 115n, 123, 124n, 142, 155, 169n,
 219-20, 231, 253
 Bryant A., 46 e n, 79n, 115n, 142n,
 253
 Buchanan A., 9, 15n, 86 e n, 98n,
 100n, 119n, 121n, 151, 152n, 261
 Buchanan R.A., 262
 Bull H., 85n, 272
 Bullitt W.C., 97, 98n, 119
 Butler E., 253
 Butler J.R.M., 27n, 31 e n, 43n, 106n,
 115n, 255
 Butler S., 253

 Cadogan A., 61, 208

- Campbell R., 198, 204, 206 e n, 207
 Carboni G., 207
 Cardia M., 70n, 262
 Carroll M.J., 254
 Cassels A., 262
 Castellano G., 205-6 e n, 207-8, 210-2n
 Caviglia E., 199
 Ceva L., 63n, 262
 Chamberlain N., 23n, 31
 Chandler A.D., 123n, 256
 Charmley J., 81n, 262
 Chubarian A., 262
 Churchill W.S., 13-4, 23 e n, 34-6, 37n, 38-9 e n, 40, 43n, 44, 48, 50-4 e n, 56, 58 e n, 60, 62 e n, 64 e n, 69, 70, 71 e n, 72, 73 e n, 74-6, 77 e n, 78-9, 80 e n, 85n, 88n, 92-4, 95-6 e n, 99, 100n, 102 e n, 103, 105n, 106, 107-8 e n, 109, 110 e n, 111-2, 113 e n, 115, 116 e n, 117, 118 e n, 119, 120 e n, 122, 127-8 e n, 129, 130-1 e n, 132n, 134, 136 e n, 137n, 138, 139-43 e n, 146, 151n, 156, 161-2 e n, 163, 165n, 168n, 170n, 173n, 174 e n, 175-6, 177 e n, 179 e n, 180n, 182-3 e n, 184, 185-6n, 187-8 e n, 189n, 193-4n, 196, 198 e n, 200 e n, 203, 204 e n, 205n, 207 e n, 208n, 209 n, 212 e n, 219 e n, 220, 222, 223 e n, 226, 227n, 228n, 231-2, 233n, 234-5, 237n, 240 e n, 243, 254, 256
 Clark M., 222n
 Clarke J., 254
 Clayton A., 262
 Cliadakis H., 30n, 262
 Coakley R.W., 254
 Cohen E.A., 89n, 139n, 262
 Cohen M., 22n, 271
 Coles H.L., 177n, 179n, 181n, 185n, 187n, 215n, 254
 Colville J., 54n
 Cooper D., 254
 Corbett J., 46n
 Costa Bona E., 262
 Craigie R., 86n
 Crozier B., 37n
 Cull B., 70n, 274
 Cunningham A., 44, 52, 53 e n, 59n, 75, 157n, 165, 195n
 Curami A., 262
 D'Arcy Osborne F., 203n
 D'Este C., 16n, 193n, 262
 D'Hoop M.J., 263
 Dallek R., 263
 Dancy R.J., 271
 Daniel C., 24n
 Dann U., 21n, 272
 Darnell B., 271
 De Belot R., 263
 De Felice R., 197n, 263
 De Gaulle C., 64n, 133n
 De Lamar J., 263
 De Leonardis M., 198n, 263
 De Marco P., 203n, 263
 De Wiart A., 207
 Deighton A., 263
 Di Nolfo E., 213n, 263
 Dilks D.N., 26n, 263
 Dill J., 79n, 124, 128 e n, 129n, 178, 179n
 Dimpleby J., 78n, 98n, 264
 Dinan D., 264
 Divine R.A., 88n, 117n, 264
 Dixon P., 63n, 173n, 175n, 184n, 188 e n, 189n, 200n
 Dockrill M., 259
 Duff M., 275
 Dunbabin J., 30n, 264
 Dunn J., 208n
 Duroselle J.B., 264
 Eden A., 53, 64n, 70, 71n, 75 e n, 76, 102n, 107, 123, 131, 135-7 e n, 143, 162n, 165-6n, 174 e n, 176-7 e n, 179-81n, 182 e n, 183n, 184, 185n, 186-8 e n, 189n, 190 e n, 196 e n, 199, 200 e n, 205-6n, 208n, 226, 252, 254
 Edgerton D., 264

- Ehlers Jr. R., 264
 Ehrman J., 255
 Eisenhower D., 101, 105, 106 e n, 114n, 123 e n, 144n, 158, 162 e n, 165 e n, 169n, 170 e n, 173-4 e n, 175-6, 177-8 e n, 179-81, 183 e n, 184n, 185, 187n, 189, 190n, 194-5 e n, 196n, 203, 204n, 205, 206 e n, 207, 208 e n, 209-10n, 211 e n, 219, 220-1 e n, 222n, 223 e n, 224, 225-7 e n, 228n, 233n, 256
 Ellis J., 264
 Ellwood D.W., 202n, 264
 Embick S.D., 146n
 Emerson W., 88n, 264
 Essame H., 264

 Fairchild M., 146n
 Farrell B.P., 76n, 265
 Feaver P.D., 89n, 265
 Fedorowich K., 265
 Ferratini Tosi F., 268
 Ferris J., 23n, 260
 Filippone-Thaulero G., 198n, 265
 Fioravanzo G., 44n, 257
 Fiore M., 26n, 265
 Freeman Matthews H., 188n
 Funk A.L., 119n, 121 e n, 265

 Gabriele M., 78n, 265
 Gaddis J.L., 265
 Gallerano N., 265
 Galli della Loggia E., 216n, 265
 Ganapini L., 265
 Gardner L., 265
 Gardner W., 211n
 Garland A.N., 162n, 195n, 197 e n, 198n, 203n, 206 e n, 207n, 208 e n, 210n, 212 e n, 222n, 227n, 232n, 254
 Gat M., 198n, 265
 Gay G., 265
 Ghormley R., 45n
 Gibbs H.N., 254
 Gilbert M., 16n, 24n, 35n, 54n, 139n, 256

 Gooch J., 266
 Goodrich L., 254
 Gorodetsky G., 80n, 266
 Graham D., 261
 Grandi D., 136, 196
 Grassi G., 268
 Greene J., 80n, 266
 Gribaudo G., 266
 Grimsley M., 26n, 270
 Guariglia R., 203-4 e n
 Guzzoni A., 194n
 Gwyer J.M.A., 106n, 115n, 255

 Halifax E., 27n, 29 e n, 30n, 31, 33, 34 e n, 39 e n, 50, 62 e n, 120, 145n
 Hamby A.L., 182n, 266
 Hamilton, 100n
 Hamilton N., 182n, 266
 Handy T., 123n, 153n, 228n, 232n
 Hankey M., 22
 Harbutt F., 266
 Harriman W.A., 254
 Harris C.R.S., 254
 Hart Sinnreich R., 275
 Harvey O., 123 e n
 Hastings M., 132n, 266
 Hattendorf J., 25n, 266, 274
 Hearst J., 266
 Herman A., 93n, 266
 Herman J., 266
 Higgins T., 15n, 56 e n, 80n, 101 e n, 134 e n, 266
 Higham R., 50n, 266
 Hilldring J., 187n
 Hillgruber A., 266
 Hitchcock W.I., 268
 Hitler A., 39, 43 e n, 67-8, 71, 73, 99, 197
 Hoare S., 61 e n, 197n, 205 e n, 211n
 Holland J., 71n, 266
 Hopkins H.L., 98n, 107 e n, 108n, 109, 114, 115 e n, 181n, 209, 226, 253, 256
 Houseman P.A., 267
 Howard M., 16n, 25 e n, 46n, 113n, 115n, 116 e n, 128n, 130n, 131n,

- 138 e n, 140n, 151, 155n, 157 e n,
159n, 161-2n, 170n, 188n, 208n,
223-5n, 255, 267, 269
Howe G.F., 255
Hoyt E.P., 245n, 267
Hull C., 100n, 154, 155n, 179 e n,
188-9n, 190, 201, 226, 255
Hull J., 232

Imlay T.C., 23n, 267, 275
Ismay H., 53 e n, 54n, 64n, 73n,
161n, 173n

Jacob E., 152n
Johnsen W.T., 267
Jones H., 27n, 240n, 265
Jones M., 16n, 123n, 124, 129n,
131n, 140 e n, 145n, 152n, 159n,
267
Jordan J.W., 267
Jordan R., 266

Kennan G., 206, 211n
Kennedy D.M., 267
Kennedy P., 139n, 262, 268
Kent J., 267
Kettenacher L., 30n, 264
Keynes J.M., 93n
Kimball W.F., 254, 262, 267
King E., 114, 145, 151n, 155, 157n,
229
King F.P., 88n, 91 e n, 119n, 161n,
169n, 233 e n, 234n, 237n, 267
Kitchen M., 80n, 267
Klinkhammer L., 209n, 267
Knight W., 64-5n
Knox F., 119-20
Knox M., 29 e n, 268
Kogan N., 267
Kolinsky M., 22n, 268, 271
Kolko G., 105n, 234n, 267
Komer R.W., 255
Kurowski F., 268
La Guardia F., 183n
Lacey J., 275
Lamb R., 268

Lanza D'Ajeta B., 198, 204, 207, 209,
213
Lawford, 175-6n
Lawlor S., 268
Leahy W., 145, 151n, 167n, 179n,
253, 255
Leffler M.P., 268
Legnani M., 265, 268
Leighton R.M., 229n, 232 e n, 254,
268
Levy J.S., 26n, 272
Lewis J., 268
Liddel Hart B., 16n, 268
Linsenmeyer W.S., 68n, 268
Litvinov M., 169n
Llewellyn-Jones M., 78n, 255
Lloyd George D., 36
Lobell S.E., 272
Loraine P., 37, 48 e n, 61 e n
Louis W.R., 85n, 272
Lynde A.N., 268
Lyttleton O., 78 e n

MacArthur D., 88n
Macmillan H., 173n, 174 e n, 176-81
e n, 182n, 183 e n, 184, 185n, 187-
8n, 213n, 214 e n, 215, 255
Mahan A., 46n
Maiolo J., 268
Maisky I., 72, 169n
Makins R., 174n
Malizia N., 70n, 274
Mallett R., 26n, 29n, 268
Marder A., 269
Marshall G.C., 87-8, 89n, 90, 93,
101, 105, 106-9 e n, 111, 113, 114
e n, 115-6, 118, 119 e n, 124, 128 e
n, 129n, 144, 145 e n, 146-7, 151-
2n, 155, 156 e n, 159, 161n, 169n,
174 e n, 178 e n, 179n, 196n, 219,
220, 222 e n, 223n, 227n, 228 e n
Mason-MacFarlane N., 212 e n
Massignani A., 80n, 266
Matloff M., 45n, 87n, 89n, 90n,
122n, 153n, 165n, 169 e n, 170n,

- 221n, 222 e n, 223n, 225n, 228n,
230n, 232n, 255-6, 269
- Matson R.W., 269
- Mattesini F., 274
- Mawdsley E., 23n, 260
- May E.R., 276
- Mayers D., 269
- Mazzetti M., 269
- McCloy J., 181 e n
- McGaw-Smith H., 162n, 195n, 197-
8n, 206-8n, 210n, 212n, 222n,
227n, 232n, 254
- McKercher B.J.C., 22n, 269
- Mercuri L., 191n, 199n, 267, 269
- Michel H., 269
- Miller D.M., 269
- Miller J.E., 201n, 269
- Millet A.R., 270
- Mills W.C., 26n, 270
- Mings S.D., 270
- Molony J.C., 111n, 193n, 255
- Molotov V., 108-9 e n, 117, 127
- Mommsen W., 30n, 264
- Montanari F., 206
- Montgomery B., 111n, 129, 162n,
189n, 193n, 195n
- Moore B., 265
- Morewood S., 22n, 25n, 270
- Morison S.E., 195n, 256
- Morris E., 270
- Morton, 199n
- Moten M., 89n, 270
- Mountbatten L., 110 e n
- Murphy R.D., 119, 183 e n, 256
- Murray W., 22n, 26n, 270, 275
- Mussolini B., 23, 29 e n, 31 e n, 34,
36, 38-9 e n, 40n, 50, 57, 62-3, 68,
76, 136, 196, 197 e n, 198-9, 204,
224-5, 232, 235n
- Neidpath J., 91n, 270
- Newall C., 45n
- Nichols P., 62 e n
- Notter H., 256
- O'Connor G., 270
- O'Hara V., 132n, 270
- O'Neill R., 266
- Oddati N., 271
- Omissi D., 22n, 271
- Overy R., 110n, 271
- Page C., 44n, 256
- Paggi L., 271
- Palma P., 201n, 260
- Paret P., 269
- Patricelli M., 271
- Patti M., 175n, 271
- Patton G., 193, 195n, 256
- Paulus F., 133
- Pauwels J., 271
- Pavone C., 216n, 271
- Pedaliu E.G.H., 27n, 29n, 30n, 271
- Peden G.C., 26n, 271
- Persico J.E., 88n, 271
- Pesenti G., 200n
- Pétain P., 132
- Philpott W., 22n, 273
- Pirzio Biroli A., 136
- Placanica A., 276
- Playfair I.S.O., 24n, 27n, 111n, 255
- Pope G., 201n
- Porch D., 16n, 86n, 245n, 271
- Portal C., 50 e n, 156n
- Pound D., 37n, 43n, 52, 60, 70 e n
- Pratt L.E., 21-2n, 271
- Prunas R., 204
- Quartararo R., 26n, 272
- Ragionieri E., 272
- Rainero R.H., 265
- Reitzel W., 25 e n, 272
- Rennell Rodd J., 181, 184n, 185 e n
- Renouvin P., 23n, 272
- Reynaud P., 34, 39
- Reynolds D., 85n, 121 e n, 246n, 262,
272
- Ricci A., 197n, 272
- Ripsman N.M., 26n, 272
- Roatta M., 196, 207
- Roberts A., 15n, 132n, 272

- Roberts Greenfield K., 229 e n, 273
 Robertson E., 22n, 270
 Rocca G., 273
 RoCHAT G., 55n, 273
 Rodger N.A.M., 271
 Roll D., 107n, 273
 Rommel E., 73, 80, 103, 111 e n, 115, 118, 132
 Roosevelt F.D., 13, 15, 31n, 38-9 e n, 68, 85n, 86, 88-90 e n, 92 e n, 94, 95 e n, 97 e n, 98n, 99, 100n, 102n, 103, 105n, 106, 107 e n, 108, 109 e n, 110-2, 113-5 e n, 116-8, 119-20 e n, 122-3, 128n, 129, 132n, 134, 140 e n, 144-7, 151 e n, 156 e n, 161n, 165 e n, 166n, 167 e n, 168, 170n, 174 e n, 179 e n, 180n, 182n, 183 e n, 186-7 e n, 194n, 196, 198n, 204n, 206n, 208-9n, 212n, 219 e n, 226, 227 e n, 228n, 229, 231n, 233n, 240, 243, 253
 Roskill S.W., 256, 273
 Ross S., 87n, 257
 Rothwell C., 202n
 Rothwell V., 273
 Roucek J.S., 25n, 273
 Rumi G., 26n, 273

 Sadkovich J., 27n, 49n, 51n, 273
 Sainsbury K., 273
 Salazar A., 206n
 Salerno R.M., 16n, 22-3n, 273
 Santoni A., 274
 Sargent O., 184n
 Savoia-Aosta Ai., 136
 Savoia-Aosta Am., 136
 Schneer J., 274
 Serra E., 26n, 264
 Serra M., 213n, 263
 Seton-Watson C., 26n, 264
 Sforza C., 201-2 e n
 Shepperd G.A., 274
 Sherwood R.E., 115n, 256
 Shores C., 70n, 274
 Shorrocks W.I., 23n, 274
 Sikorski W., 108n

 Simpson M., 25n, 274
 Sinclair A., 39n
 Skinner-Watson M., 87n, 89n, 90n, 256
 Slessor J., 24n
 Smart N., 274
 Smuts J., 223n, 234, 237n
 Snell E., 87n, 89n, 90n, 122n, 255
 Sorensen E.P., 235n
 Spofford C., 185 e n
 Stafford D., 199n, 274
 Stalin J., 72-3 e n, 80n, 105n, 108-9, 111, 127-9, 132 e n, 141 e n, 160 e n, 161n, 162 e n, 169n, 194n, 211, 212n, 235 e n, 244
 Stark H., 88, 89 e n, 90
 Steele R.W., 274
 Stimson H., 88n, 97 e n, 106, 111, 114, 118-9 e n, 179 e n, 219n, 223 e n, 226, 227 e n, 228n, 231, 256
 Stoler M.A., 15n, 73n, 90-1n, 106-7n, 108 e n, 110n, 114n, 117 e n, 119n, 122-3n, 127n, 142n, 145n, 146 e n, 151-2n, 158 e n, 160n, 168n, 225n, 226 e n, 228-9n, 231n, 234n, 235 e n, 240n, 274
 Strange J.L., 110n, 275
 Strong K., 206, 222n
 Symonds C., 122n, 275

 Taliaferro J.W., 272
 Taylor A.J.P., 16n, 275
 Taylor M., 211n
 Tedder A., 165 e n, 195n
 Thomas M., 275
 Thorne C.G., 102n, 275
 Thorpe D.R., 178n, 275
 Tittmann H., 211n
 Tomblin B., 275

 Van Creveld M., 49n, 275
 Vansittart R., 62n
 Varsori A., 45n, 61 e n, 63 e n, 65n, 68n, 75 e n, 177n, 201-2n, 276
 Viault B., 34n, 276
 Vittorio Emanuele, 196-7, 198n

Wapshott N., 276
Warner G., 246n, 276
Watkinson A., 204, 205n
Watt D.C., 23n, 276
Wavell A., 56, 74, 124
Wedemeyer A.C., 93-4, 123 e n, 152
e n, 153n
Weinberg A.K., 177n, 179n, 181n,
185n, 187n, 215n, 254
Welles S., 201, 253
Weygand M., 69, 118n
Whiteley J., 224n
Whittam J., 277
Williams I., 277
Williams M., 63n, 277
Wilmot C., 46 e n, 277
Wilson E., 271
Wilson H.M., 257
Wilt A.F., 277
Winant J., 155n, 188n
Woller H., 197n, 277
Woods R.B., 246n, 277
Woodward E.L., 27 e n, 30-1 e n,
37n, 257
Woolf J.S., 30n, 276-7
Wortman M., 277

Young R., 277

Zahniser M.R., 277
Zanussi G., 207, 208 e n

Pubblicazioni del Dipartimento di Studi umanistici
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche 16

L'arrivo degli Alleati in Italia nel luglio del 1943 non era la risultante di una deliberazione estemporanea, bensì di un dibattito prolungatosi per i primi quattro anni di guerra. La decisione di perseguire la sconfitta dell'Asse con un ritorno sul continente attraverso la Sicilia era stata presa dai leader anglo-americani durante la conferenza di Casablanca, nel gennaio 1943. La scelta di dare precedenza all'Italia nel contesto della guerra europea non era affatto scontata e l'importanza di tale decisione negli sviluppi politico-strategici della Seconda guerra mondiale in Europa è stata spesso sottovalutata.

Il presente lavoro intende rivalutare il ruolo che l'idea dell'eliminazione prioritaria dell'Italia dal quadro bellico europeo ha svolto nella strategia complessiva elaborata dagli anglo-americani nel quadriennio iniziale del conflitto. Lo studio delle discussioni politiche, dei piani militari, delle valutazioni strategiche prodotte dai centri decisionali anglo-americani nel periodo 1939-1943 dimostra che la pianificazione strategica riguardante l'Italia, la sua sconfitta e l'occupazione del suo territorio era frutto di una progettazione di lungo corso.

Marco Maria Aterrano (Napoli, 1986) ha conseguito il dottorato in Storia presso il dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli Federico II, presso il quale oggi svolge attività di ricerca. È stato borsista presso la Fondazione Einaudi a Torino e *Visiting Researcher* alla Georgetown University di Washington, D.C. Collabora con i gruppi di studio sulla Seconda guerra mondiale alla Strathclyde University di Glasgow e al King's College di Londra. Ha pubblicato articoli su *Italia Contemporanea*, *Global War Studies*, e altre riviste italiane e straniere.

ISBN 978-88-6887-012-6

DOI: 10.6093/978-88-6887-012-6

